

Tutta la gioventù in generale, se vuole passare al comunismo, deve studiare il comunismo. Ma questa risposta: "studiare il comunismo" è troppo generica. Di che dunque abbiamo bisogno per imparare il comunismo? Che cosa dobbiamo scegliere dalla somma delle cognizioni generali per acquistare la conoscenza del comunismo? Qui ci minacciano molti pericoli che si manifestano ad ogni passo, quando la questione "studiare il comunismo" viene posta in modo errato oppure viene concepita in modo troppo unilaterale. E' ovvio che in un primo momento si affacci alla mente il pensiero che studiare il comunismo voglia dire assimilare quella somma di cognizioni che sono esposte nei manuali, negli opuscoli e nelle opere che trattano del comunismo, ma una tale definizione dello studio del comunismo sarebbe troppo grossolana e insufficiente. Se lo studio del comunismo consistesse unicamente nell'assimilare ciò che è esposto nelle opere, nei libri e negli opuscoli comunisti sarebbe per noi troppo facile formare pappagalii o millantatori comunisti; e questo ci arrecherebbe spesso pregiudizio e danno, perché costoro, dopo aver studiato e letto ciò che è esposto nei libri e negli opuscoli comunisti, si rivelerebbero incapaci di coordinare tutte queste cognizioni e di agire come il comunismo veramente esige. Uno dei mali peggiori, una delle calamità peggiori lasciateci dalla vecchia società capitalista è il distacco completo tra il libro e la vita pratica, giacché noi avevamo libri in cui tutto era descritto nel miglior modo possibile, ma essi erano, nella maggior parte dei casi, la menzogna più ripugnante e ipocrita, perché ci dipingevano la società capitalista sotto un falso aspetto. Sarebbe quindi cosa oltremodo erronea imparare semplicemente ciò che nei libri si dice del comunismo... Senza il lavoro, senza la lotta, la conoscenza libresco del comunismo, acquisita con la lettura degli opuscoli e delle opere comuniste, non avrebbe nessun valore, giacché non farebbe che mantenere il distacco tra la teoria e la pratica, quel vecchio distacco che costituiva il tratto più ripugnante della vecchia società borghese. Più pericoloso ancora sarebbe cominciare ad imparare unicamente le parole d'ordine comuniste... Sarebbe uno sbaglio pensare che basta assimilare le parole d'ordine comuniste, le conclusioni della scienza comunista, senza impadronirsi del complesso di cognizioni di cui il comunismo stesso è il risultato. Un esempio del modo come il comunismo sia sorto dall'insieme del sapere umano è il marxismo. Avete letto e avete sentito dire come la teoria comunista, la scienza comunista, creata principalmente da Marx, come questa dottrina abbia cessato di essere l'opera di un solo socialista, sia pur geniale, del XX secolo... E. se voi poneste la domanda: perché la dottrina di Marx ha potuto conquistare milioni e decine di milioni di cuori della classe operaia più rivoluzionaria? - voi potreste avere una sola risposta: ciò è accaduto perché Marx si appoggiava sulla solida base delle cognizioni umane conquistate sotto il capitalismo... Egli elaborò criticamente tutto ciò che la società umana aveva creato... e giunse a conclusioni che non potevano esser fatte da persone racchiuse negli schemi borghesi o impastoiate da pregiudizi borghesi. Bisogna tener presente questo fatto quando, ad esempio, parliamo di cultura proletaria. Senza aver ben chiaro che per formare la cultura proletaria dobbiamo necessariamente conoscere con esattezza la cultura creata dall'umanità nel corso di tutto il suo sviluppo, che dobbiamo necessariamente elaborarla; senza aver ben chiaro questo fatto non riusciremo ad adempiere un simile compito. La cultura proletaria non appare ad un tratto, sbucata da chissà qual parte; non è un'invenzione di coloro che se ne dicono specialisti. Tutto ciò è completamente assurdo... Se un comunista volesse vantarsi del suo comunismo per essersi impadronito di conclusioni bell'e fatte, senza aver compiuto un gran lavoro che è tra i più difficili e i più seri, senza comprendere i fatti che egli deve esaminare criticamente, questo comunista sarebbe ben meschino. Una tale superficialità sarebbe veramente una rovina. Se so di saper poco, farò in modo di sapere di più; ma se una persona afferma di essere comunista e di non aver bisogno di sapere niente di serio, non diventerà mai nulla di simile a un comunista.

... Voi dovete educarvi per diventare dei comunisti... Ma esiste una morale comunista? Esiste un'etica comunista? Certo, esiste. Spesso, si presentano le cose come se noi non avessimo una nostra morale e molto spesso la borghesia accusa noi comunisti di negare ogni morale. Questo è un mezzo per falsare i concetti, per gettar polvere negli occhi degli operai e dei contadini. In che senso noi neghiamo la morale, neghiamo l'etica? Noi neghiamo la morale predicata dai borghesi... Diciamo che la nostra etica dipende in tutto e per tutto dagli interessi della lotta di classe del proletariato. La nostra etica scaturisce dagli interessi della lotta di classe del proletariato... E in che cosa consiste questa lotta di classe? Nell'abbattere... i capitalisti, nel distruggere la classe dei capitalisti... E la nostra morale comunista, noi la subordiniamo a questo compito. Noi diciamo: la morale è ciò che serve a distruggere la vecchia società sfruttatrice e a raggruppare tutti i lavoratori intorno al proletariato... La morale comunista è la morale che serve a questa lotta, che unisce i lavoratori contro ogni sfruttamento... Questa è la risposta alla domanda: come la giovane generazione deve studiare il comunismo? Essa può studiare il comunismo soltanto riallacciando ogni passo nel suo studio, nella sua educazione e nella sua istruzione alla lotta continua dei proletari e dei lavoratori contro la vecchia società sfruttatrice. Quando ci si parla di morale, noi diciamo: per un comunista la morale è tutta in questa disciplina compatta e solidale e nella lotta di massa cosciente contro gli sfruttatori... La morale deve servire a liberarci dallo sfruttamento del lavoro. Questo risultato può raggiungerlo la giovane generazione che ha cominciato a dare uomini coscienti, in un ambiente di lotta accanita e disciplinata contro la borghesia. In questa lotta essa formerà dei veri comunisti; a questa lotta essa deve subordinare e collegare ogni passo nello studio, nell'istruzione e nell'educazione. La gioventù comunista non la si educa con ogni sorta di discorsi tutto latte e miele e di regole sulla morale. Non consiste in questo l'educazione... Non avremo fede nello studio, nell'educazione e nell'istruzione, se questi fossero confinati nella scuola e staccati dalla vita tempestosa. Sino a quando gli operai e i contadini rimangono oppressi... dai capitalisti, sino a quando le scuole rimangono nelle mani... dei capitalisti, la giovane generazione rimane cieca e ignorante.

... Essere comunista significa quindi organizzare e raggruppare tutta la nuova generazione, dare esempio di educazione e di disciplina in questa lotta... Che cos'è un comunista? Comunista è una parola latina. Comunista deriva dalla parola comune. La società comunista significa: tutto in comune: la terra, le fabbriche, il lavoro. Ecco che cos'è il comunismo... Non si può creare di colpo il lavoro comune. Questo non cade dal cielo. Bisogna lavorare, soffrire, creare: il lavoro comune si crea nel corso della lotta. Qui non si tratta d'un vecchio libro: nessuno avrebbe creduto a un libro; si tratta della esperienza che dà la vita.

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE

Io mi rivolgo a lettori che vogliono imparare qualcosa di nuovo, che dunque vogliono pure pensare da sé.
Je suppose naturellement des lecteurs qui veulent apprendre quelque chose de neuf et par conséquent
aussi penser par eux-mêmes

KARL MARX

SOMMARIO

Il marxismo è la scienza della rivoluzione proletaria	pag. 2
QUEL DOGMATICO-REVISIONISTA DI ENVER HOXHA	
Introduzione	pag. 7
Enver Hoxha e il corso della Rivoluzione cinese	pag. 9
La costruzione del socialismo in Cina	pag. 28
La continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato	pag. 43
La dialettica	pag. 69
CONTRIBUTI TEORICI DI PRIGIONIERI POLITICI	
Prefazione	pag. 77
Per una discussione su " soggettivismo " e " militarismo "	
del <i>Collettivo Comunisti Prigionieri delle Brigate Rosse</i>	pag. 78
On a discussion about " subjectivism " and " militarism "	
The following is a document sent by militants of the <i>Red Brigades prisoners in the jail of Palmi, against eco-</i> <i>nomicist, subjectivistic and militaristic tendencies</i>	pag. 87
L' U.R.S.S. è una formazione sociale di tipo capitalistico	
del <i>Collettivo Comunisti Prigionieri delle Brigate Rosse</i>	pag. 92
Note sulla " burocrazia sovietica come classe "	
del <i>Collettivo Comunisti Prigionieri delle Brigate Rosse</i>	pag. 104
La base oggettiva delle tendenze erronee	
Comunicato N. 4, letto nel Tribunale di L'Aquila il 30 giugno 1980	pag. 111
SPAGNA	
La politica dell' E.T.A. (m)	pag. 117
IRLANDA	
Bodenstown 1980: <i>Sin Fein</i> commemora Wolfe Tone	pag. 121
Liberazione nazionale e lotta per il socialismo: Seamus Costello e l' I.R.S.P.	pag. 124
Il programma dell' I.R.S.P.	pag. 127
CAUSA M-L. Rivista teorica del P.C.R. del Cile	
La situazione internazionale	pag. 128
IRAN	
I documenti segreti dell' Ambasciata U.S.A. a Teheran	pag. 131
L' analisi dell' <i>Unione dei Comunisti Iraniani</i>	pag. 133
CUBA	
Crisi nei satelliti revisionisti	pag. 136

CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE - Bimestrale di documentazione politica - Anno VI - NN. 14/15 - Maggio/Settembre 1980 - COMITATO DI REDAZIONE: Eduardo Maria Di Giovanni, Carmine Fiorillo, Giovanna Lombardi, Giancarlo Paciello - REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE: Via degli Accolti 19, 00148 Roma. Tel. (06)5220698 - ABBONAMENTI: Annuo L. 10.000; estero L. 15.000; sostenitore L. 20.000. I versamenti vanno effettuati sul c.c.p. 12335006 intestato a: Corrispondenza Internazionale, via degli Accolti 19, Roma - PROPRIETA' EDITORIALE: Cooperativa Editoriale *Controcorrente* s.p.a., via degli Accolti 19, 00148 Roma. Tel. (06)5220698/8440204 - Autorizzazione del Tribunale di Roma N. 15952 del 23/6/1975 - Direttore responsabile: Carmine Fiorillo - STAMPA: Partenone Luciano, Viale Leonardo da Vinci 212-222, Roma - DISTRIBUZIONE: Centro Internazionale Diffusione e Stampa, Via Turati 128, 00185 Roma - Traduzioni, saggi e articoli pubblicati su *Corrispondenza Internazionale* non esprimono il punto di vista del Comitato di Redazione della rivista, né quello della Cooperativa Editoriale *Controcorrente*, nei suoi singoli componenti e complessivamente, e vengono pubblicati al fine di arricchire, attraverso l'informazione quanto più vasta possibile, la conoscenza dei termini del dibattito internazionale nel merito dei problemi teorici del marxismo, dibattito del quale *Corrispondenza Internazionale* intende essere palestra.

Questo numero è stato chiuso in tipografia il 21/7/1980. PREZZO: L. 3.000. La rivista è associata all'



IL MARXISMO E' LA SCIENZA DELLA RIVOLUZIONE PROLETARIA

Che cos'è il marxismo? Un insieme di buone idee? Una materia di studio per accademici ed economisti? Un vezzo intellettuale? No! Il marxismo è la scienza della classe operaia e del proletariato rivoluzionario, è il concentrato scientifico della storia della società, dell'esperienza e dei compiti storici della classe operaia. Il marxismo è un'arma per la classe operaia: un'arma che serve a mettere in luce il fondamento materiale della lotta di classe, della decadenza della formazione sociale borghese capitalistica, della crisi, della guerra; un'arma necessaria per guidare la lotta di classe alla sua ultima conclusione: l'eliminazione del capitalismo e di ogni società di classe. Solo con il marxismo, solo con la concezione materialistica e dialettica dei processi di sviluppo delle formazioni sociali, e della stessa lotta di classe, la classe operaia può conquistare il potere, esercitare un ruolo politico consapevole, continuare a rivoluzionare i rapporti di produzione sviluppando le forze produttive, annientando alla fine le residue tracce della borghesia per guidare tutta l'umanità verso una società senza classi, la società comunista, una società libera da qualunque sfruttamento e da qualunque oppressione.

Il marxismo è anche alla base dell'economia politica della classe operaia, in opposizione all'economia politica della borghesia, e analizza il capitalismo e l'imperialismo allo scopo di guidare la classe operaia nella sua lotta rivoluzionaria.

Non sorprende, quindi, che, fin da quando Marx scrisse Il Capitale, il marxismo sia stato al centro di un intenso dibattito che riflette un'accesa lotta di classe, oggi ugualmente intensa. La borghesia ha pesantemente attaccato il marxismo, a volte in modo aperto, altre volte invece in modo più sottile, avanzando interpretazioni che pretenderebbero esser marxiste, ma che, in realtà, strappano il cuore rivoluzionario al marxismo, lasciandone insignificanti resti di riformismo sui tavoli anatomici di accademici borghesi e piccolo-borghesi, i quali, dopo aver illusoriamente vivisezionato la loro vittima, pretenderebbero l'honoris causa per aver risuscitato 'Marx' ... oltre "Marx", puntando a realizzare le proprie aspirazioni piccolo-borghesi, soprattutto nella circolazione di scatolame avariato, panacea insulsa e millantatrice per un proletariato da "sussumere" nel limbo della propria "ragionevole ideologia".

E, dal momento che la crisi economica si approfondisce, e la guerra imperialistica rimane lo sbocco necessario della crisi; e dato che il ruolo politico della borghesia è sempre più messo in discussione; e dato che il movimento rivoluzionario della classe operaia più cosciente si sviluppa nel bel mezzo di tali condizioni: accade che la borghesia rovesci questo putrido scatolame di revisionismo e di riformismo economicista addosso al movimento operaio per distruggerlo, anche ideologicamente. E, tutto ciò, in nome del massimo e dei migliori interessi della classe operaia.

Quando la piccola borghesia si avvicina alla scienza del marxismo, tende, spontaneamente, a confonderne i contenuti essenziali, ad intrufolarvi idee preconcepite e metodi borghesi: sembra quasi che riesca a mettere il marxismo sottosopra. Il risultato: malgrado loro stessi, le conclusioni politiche cui giungono sono errate; malgrado loro stessi, essi diventano i nuovi difensori della borghesia imperialistica. A tal punto arrivano ad imbrogliare Marx, che essi stessi, ed i loro epigoni vociferanti in comizi cosentini, alla fine respingono il marxismo nel suo complesso, vi rinunciano in quanto "palesamente erroneo". Indipendentemente dall'onestà delle loro intenzioni, le posizioni di certi neo-oltre-marxisti nostrani sono altrettante armi per la borghesia, la quale non si perita certo di usarle contro la classe operaia.

Bisognerà compiere un'analisi approfondita delle tesi economiche di questi neo-marxisti: una battaglia ideologica, teorica e politica al riguardo resta, e resterà per lungo tempo, un momento essenziale per far affermare le idee giuste. Qui interessa sottolineare un aspetto. Queste teorie economiche "neo-marxiste", che con progressivi slittamenti dal luogo reale della produzione del plusvalore sociale navigano verso la "scoperta" della circolazione come luogo disvelato di un "nuovo" fondamento dei rapporti tra le classi, suppongono esaltata, in questo loro Nuovo Mondo di rapporti di classe, la contraddizione di classe fondamentale e decisiva dell'attuale formazione sociale capitalistica: cioè quella tra proletariato e borghesia, tra capitale e lavoro.

In realtà, e se ne dovrà argomentare in dettaglio in una puntuale analisi, tali impostazioni neo-oltre-marxiste sanciscono il divorzio tra la lotta di classe e il fondamento materiale della lotta di classe. Insomma, la ben nota affermazione di Marx ed Engels, contenuta nel Manifesto del Partito comunista del 1848, secondo cui "La storia di ogni società sinora esistita è storia di lotte di classi", può benissimo essere assunta, "sussunta", nella sfera ideologica metafisica di certi neo-marxisti. Perché, se è vero che la lotta di classe è il motore della storia, bisogna pur dire, e Marx per primo lo ha detto, che la stessa lotta di classe affonda le sue radici, le sue origini (e può essere spiegata) in rapporto alle contraddizioni interne della produzio-

ne, di determinati rapporti di produzione, di rapporti di produzione storicamente determinati. Mancando un tale fondamento materiale si ha soltanto una teoria idealistica, in cui la stessa lotta di classe diventa unicamente una lotta soggettiva delle volontà conflittuali di classi che si combattono solo perché l'una vuole ciò che possiede l'altra: la battaglia della distribuzione! La "conflittualità" ha comunque da risolversi; per i sostenitori delle tesi soggettiviste-economiciste-operaiste ciò avviene: 1) o attraverso l'impiego della forza pura e semplice; 2) o come "questione morale", come questione di "giustizia distributiva sociale", di redistribuzione della parte "adeguata" della ricchezza sociale; 3) o su una base pragmatica, vale a dire di ciò che può far funzionare l'equilibrio di una battaglia sul reddito: simultanea soddisfazione da parte del profitto capitalistico, e da parte delle richieste degli operai riguardo alla riappropriazione "parziale" del frutto del loro lavoro.

Ma tutto ciò non ha minimamente a che fare con i reali rapporti tra le classi in lotta, con le leggi della formazione sociale capitalistica, che, come diceva Marx, operano indipendentemente da qualsiasi ed ogni volontà e che necessariamente ed inevitabilmente portano alla crisi, alla guerra, alla rivoluzione proletaria.

L'idealismo nell'economia politica necessariamente porta all'idealismo nella politica, sia che si consideri la politica della borghesia, sia che si consideri la politica del movimento operaio. Resta il fatto che dietro l'analisi che vede il sorgere della crisi capitalistica da una battaglia sul terreno della distribuzione (del reddito), alligna una tendenza, profondamente radicata e che è presente nelle file stesse della classe operaia: l'economicismo. Tutte le tesi che considerano la crisi a partire dalla distribuzione (circolazione), presentano la lotta economica come la forma più elementare e più rivoluzionaria della lotta di classe e ne fanno la questione centrale che la classe operaia deve tenere in considerazione nel costruire il proprio movimento. La lotta politica, nella misura in cui venga riconosciuta, viene immediatamente legata e limitata a questioni di politica economica dello Stato.

Per le teorie della crisi basate sulla distribuzione, uno dei punti centrali riguarda il problema della vendita della forza-lavoro dei lavoratori e non invece l'abolizione dei rapporti di produzione in cui gli operai sono costretti a vendere la loro forza-lavoro. Presentando la contraddizione fondamentale del capitalismo come una contraddizione sul terreno della distribuzione si produce l'offuscamento delle distinzioni tra classe operaia e piccola borghesia, la quale soffrirebbe, al pari della classe operaia, di una continua pressione esercitata dalla riduzione degli stipendi, del loro reddito. In realtà viene liquidata la legge del valore-lavoro. E confondendo la reale differenza che sussiste tra la classe operaia e la piccola borghesia, si giunge anche a pensare che la piccola borghesia possa avere un ruolo indipendente dalla classe operaia nella rivoluzione, o che possa addirittura condurre realmente una lotta per l'abbattimento del sistema capitalistico. Avendo separato la crisi dalla contraddizione fondamentale tra produzione sociale e appropriazione privata, il fondamento materialistico della lotta politica tesa a porre fine a tale stato di cose viene conseguentemente negato. Ma è soltanto la classe operaia che, costruendo il proprio partito comunista rivoluzionario e unendo intorno a sé le larghe masse proletarie, può condurre la lotta per rovesciare i rapporti di produzione capitalistici, organizzando nuovi rapporti di produzione che siano completamente sociali e che corrispondano al reale carattere delle forze produttive.

L'assenza di una visione materialistico-dialettica dell'operatività della legge del valore e del modo in cui tutta la società si sviluppa intorno alla contraddizione fondamentale, radicata nella produzione, comporta che la classe operaia non può afferrare le leggi reali che regolano lo sviluppo di ogni sfera della società e che, in ultima analisi, determinano il ruolo sociale di ogni classe. Senza questa consapevolezza non è possibile analizzare gli interessi di classe che sono coinvolti nello scontro sociale, e non è possibile unire i più vasti settori delle masse proletarie all'assalto rivoluzionario della borghesia.

* * *

Il movimento comunista internazionale sta attraversando un periodo di grande crisi e di disorientamento. Soprattutto a partire dall'affermarsi della leadership revisionista in Cina, nel 1976. Un serrato dibattito si è aperto tra le forze marxiste-leniniste a livello internazionale sui principi fondamentali del marxismo-leninismo e sulla loro applicazione nell'attuale situazione mondiale. Il movimento internazionale si è trovato frammentato e diviso.

Ma, proprio nel momento di profonda crisi nelle file rivoluzionarie, la rapida intensificazione delle principali contraddizioni oggi nel mondo impone più che mai l'approfondimento della lotta ideologica, teorica e politica per sviluppare la lotta contro il revisionismo internazionale in tutte le sue forme. La pubblicazione di Quel dogmatico-revisionista di Enver Hoxha si inquadra in questo contesto di battaglia teorica contro l'emergere di un nuovo revisionismo su scala internazionale e che ha centrato i suoi attacchi più virulenti proprio sul pensiero di Mao Tsetung e sull'esperienza storica della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria. Ciò che è in gioco è se il movimento internazionale, da quest'ultimo punto di vista, difen-

derà e costruirà a partire dalle conquiste realizzate in venti anni di lotta contro il revisionismo o se, in nome dell' "ortodossia" e di un ritorno alla "purezza" dottrinarla, queste conquiste verranno negate e gli errori del passato verranno elevati a principio.

Fin dal primo numero, pubblicato nel dicembre del 1975, Corrispondenza Internazionale ha cercato di orientare sia la scelta dei materiali documentari, come anche l'analisi delle dinamiche dei fenomeni politici a livello internazionale, da un preciso punto di vista. Favorire, cioè, l'affermarsi del marxismo rivoluzionario a fronte del massacro ideologico, teorico, politico, messo in atto, più o meno scientemente, non solo dall'imperialismo dell'epoca delle multinazionali, ma anche da parte del moderno revisionismo internazionale, per tentare di distruggere i cardini della teoria scientifica della rivoluzione proletaria. Ma, oggi, non si tratta più di documentare semplicemente. Questo numero di Corrispondenza Internazionale sancisce una svolta. L'uno si divide in due. Per il passato, una concezione non materialistica e non dialettica del rapporto che intercorre tra necessità di sviluppo della teoria marxista, da una parte, e necessità della pratica della lotta di classe in Italia, dall'altra, aveva caratterizzato il lavoro della rivista. Ma, sia nei paesi laddove è pur in atto una lotta di liberazione nazionale, per l'indipendenza, sia nei paesi in cui la tentacolarità multinazionale dell'imperialismo e del socialimperialismo impone, ancor di più (ed è il caso dell'Italia), la definizione di una strategia di lotta, di lotta di lunga durata, per la rivoluzione socialista, per il comunismo, non è lecito dimenticare uno dei principi fondamentali dell'internazionalismo proletario che Lenin sintetizzava in questi termini: "Esiste uno ed un sol genere di vero internazionalismo, e cioè ... impegnarsi di tutto cuore per lo sviluppo del movimento rivoluzionario e della lotta rivoluzionaria nel proprio paese, e sostenere (con la propaganda, la simpatia e l'aiuto materiale) esattamente questa lotta, questa linea, ed unicamente tale linea, in ciascun paese, senza eccezione"; "There is one and only one kind of real internationalism, and that is - working whole - heartedly for the development of the revolutionary movement and the revolutionary struggle in one's own country, and supporting (by propaganda, sympathy, and material aid) this struggle, this and only this, line, in every country without exception"; "Il existe un seul, et seulement un genre de vrai internationalisme, c'est à dire - travailler de tout coeur pour le développement du mouvement révolutionnaire et de la lutte révolutionnaire dans son propre pays, et appuyer (par la propagande, la sympathie et l'aide matérielle) cette lutte là, cette ligne, et uniquement cette ligne, dans chaque pays sans exception".

A tale principio tenderà a conformarsi la nuova serie di Corrispondenza Internazionale. Non trascurando affatto lo sviluppo della lotta di classe nel mondo in generale, maggiore attenzione verrà rivolta alla complessa situazione politica dei paesi imperialisti cosiddetti 'più avanzati' dal punto di vista dell'enorme sviluppo delle forze produttive, sia dell'area occidentale, come pure dei paesi in cui è stato restaurato il capitalismo. Il punto di partenza sarà l'analisi dell'imperialismo. Quindi, bandendo le astratte discettazioni su presunte "crisi del marxismo" (reiterate stancamente dopo l'occultamento del carattere di classe della Grande Rivoluzione Culturale Proletaria in Cina ad opera dei revisionisti Teng e Hua, dopo la morte di Mao Tsetung), il massimo dello sforzo verrà concentrato nel maturare un rapporto dialettico, con quanti, pur nelle diverse situazioni, si attengano realmente al principio internazionalista già ricordato sopra.

Sul terreno specifico del lavoro redazionale, si tenderà di dare continuità (pur in mezzo ai gravosissimi problemi economici) alla pubblicazione della rivista, come caratteristica, ed impegno ad un tempo, di un orientamento ideologico, teorico e politico, che per il passato ha corso il rischio di disarticolarsi e disperdersi, e che, oggi, invece, deve trovare la propria forte capacità di esprimersi in una battaglia ideologica, teorica e politica, essenziale per la maturazione di coscienza rivoluzionaria, contro tutte quelle tendenze operanti in seno al proletariato per la sua subordinazione alla borghesia ed al suo più o meno velato inglobamento nella 'fissità' del gioco capitalistico (e che, in Italia, vorrebbero trovare dignità teorica anche nelle tesi di sapore pragmatista delle molte varianti operaiste, spontaneiste, e dei 'desiderata' del rivoluzionarismo esistenzialista), a favore di quanti operino per l'affermazione del marxismo rivoluzionario.

Proprio in considerazione della situazione del movimento comunista internazionale oggi nel mondo, la stessa costruzione del partito rivoluzionario in Italia è strettamente legata alla lotta teorica, ideologica e politica (ai contenuti di questa lotta) che si sta svolgendo in questa difficile congiuntura storica per il proletariato internazionale. Questa caratterizzazione internazionalista dei contenuti che fondano, in generale, l'elaborazione teorica e la definizione della linea politica (tenendo nel debito conto la specificità di ogni singolo paese) da parte dei marxisti-leninisti rivoluzionari in tutto il mondo, la ritroviamo nella storia stessa del movimento rivoluzionario di questo secolo. Ma, oggi, assume rilevanza maggiore. Sia per la difficile congiuntura attraversata dal movimento comunista internazionale, sia per la maggiore consapevolezza che, di questa problematica internazionalista, devono acquisire i marxisti-leninisti, gli operai, i proletari. Il mondo, per così dire, si è fatto più piccolo. Un'ipotesi di costruzione e fondazione del partito

rivoluzionario in Italia, quindi, risulta valida se sarà capace di misurarsi concretamente; nella pratica, anche su questo terreno. Ma, sia detto per inciso, questa battaglia ideologica, teorica e politica, deve essere vissuta in stretto rapporto con le lotte delle masse proletarie, promossa dalle avanguardie che nel nostro paese rifiutino e combattano il dogmatismo: una battaglia e una lotta che sia capace di far affermare la libera scelta della necessità del partito rivoluzionario in Italia dalla piena consapevolezza, teorica e pratica, della sua imprescindibile necessità per la rivoluzione proletaria. Il punto di riferimento essenziale, al riguardo, è dato dalle coordinate generali indicate dallo sviluppo del movimento rivoluzionario nel mondo al più alto livello raggiunto dallo scontro di classe e dalla direzione proletaria in questa fase storica: la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria e la lotta contro il revisionismo e il socialimperialismo. La lotta contro il revisionismo moderno, come espressione ideologica, politica, materiale, di un settore dell'imperialismo mondiale, il socialimperialismo, componente organica (ed in contraddizione) della dittatura di classe della borghesia imperialistica. Questo è il livello della lotta al quale va commisurato lo sviluppo della teoria proletaria in Italia. Tale lotta comporta anche l'individuazione del processo di formazione storica del revisionismo moderno e delle contraddizioni in cui esso è coinvolto, nella fase in cui la crisi imperialistica a livello mondiale, ed in alcuni paesi in particolare, si accentua sempre più.

Il dibattito che a livello internazionale è necessario promuovere, contro le tendenze centriste, ed opportuniste in generale, sui cardini della teoria scientifica della rivoluzione proletaria nell'attuale congiuntura di crisi del movimento comunista internazionale, necessita di una pur schematica preliminare puntualizzazione. Sarà opportuno precisare che i contenuti dei punti qui di seguito esposti esprimono quella che, a giudizio di Corrispondenza Internazionale, è la tendenza di sinistra, la tendenza rivoluzionaria, nello schieramento delle forze marxiste-leniniste rivoluzionarie oggi nel mondo, e che, pur esigue, si caratterizzano per l'estrema fermezza con cui intendono proseguire sulla via tracciata dalla Rivoluzione Culturale, essendo esenti, per altro, da propensioni idealistiche tendenti ad "ideologizzare" la materialità dello scontro politico, e ribadendo, invece, la necessità di fondare la propria iniziativa a partire dal materialismo storico e dal materialismo dialettico. Sarà importante che su questi punti si apra il più ampio dibattito, e che anche altri intervengano fornendo il loro contributo per la definizione di una corretta linea per il movimento comunista internazionale.

Il gruppo di stati imperialisti diretti dagli Stati Uniti è incastrato in una crisi che non cessa di approfondirsi, e dalla quale non può uscire che promuovendo una guerra per dividersi di nuovo il mondo; quantunque esistano contraddizioni tra questi settori dell'imperialismo, e quantunque ciascun settore persegua i propri interessi imperialistici, lo sviluppo degli avvenimenti nei loro paesi e nel mondo intero li obbliga sempre più a rafforzare il loro blocco per prepararsi alla guerra contro il blocco imperialista con il quale sono in un rapporto di rivalità e che è diretto dall'Unione Sovietica.

I socialimperialisti sovietici devono far fronte, a loro volta, ad una crisi che si accentua, e che ha le sue origini nelle stesse leggi dell'imperialismo, sebbene abbia alcune caratteristiche particolari che differiscono da quelle dei loro rivali (il blocco USA). I socialimperialisti sovietici (e i loro alleati) sono ugualmente (né più né meno) costretti ad impegnarsi nella guerra come lo sono gli imperialisti diretti dagli Stati Uniti.

La causa della guerra in questa epoca è il sistema imperialista stesso, ed è la rivalità che esiste tra gli imperialisti, e la loro necessità di spartirsi di nuovo il mondo, che precipitano e conducono le cose di nuovo ad un passo da una guerra mondiale. Nell'attuale situazione è giusto parlare dell'esistenza di due superpotenze, non solo nel senso che questi due stati imperialisti (gli USA e l'URSS) sono le due forze reazionarie più potenti nel mondo, oggi, ma anche perché, nelle attuali condizioni (ed in quanto non si è ancora verificata una nuova spartizione del mondo tra gli imperialisti, spartizione che in ogni caso non può avvenire che a seguito di una guerra mondiale), questi due stati sono i soli capaci di mettersi alla testa dei blocchi imperialisti per dirigere una guerra mondiale, ed in effetti stanno rafforzando i loro due blocchi rivali per prepararsi a tale guerra. Per contro, una tale espressione politica - le due superpotenze - non significa (e non deve essere interpretata come se lo significasse) che questi due paesi e le loro classi dirigenti siano qualcosa d'altro che imperialisti (né 'al di sopra', né 'al di fuori' delle contraddizioni del sistema imperialista) o che gli altri imperialisti siano qualcosa d'altro (o di meno) che imperialisti essi stessi.

Per quanto riguarda i paesi coloniali (o neo-coloniali) e dipendenti, lo sviluppo della crisi e la contesa tra gli imperialismi rivali, così come le iniziative da questi ultimi promosse per allineare tali paesi alla guerra, hanno determinato un'accentuazione delle contraddizioni nelle rispettive formazioni sociali, con un aumento dello sfruttamento e un'intensificazione dell'oppressione della classe operaia e delle masse popolari. Ciò a sua volta spinge le masse a sollevazioni rivoluzionarie, a crisi politiche in seno alle classi dirigenti di questi paesi. Ecco, allora, che queste ultime fanno ricorso alla repressione ancor più brutale ed a ma-

novre politiche per cercare di mantenere le loro posizioni di potere al fine di preservare il dominio dell'uno o dell'altro gruppo imperialistico per il cui interesse agiscono come rappresentanti, e che li mantengono al potere. Ugualmente, la crisi sempre più grave che investe questi paesi, e le lotte rivoluzionarie che vi si sviluppano, accesscono e approfondiscono la crisi nei paesi imperialisti.

Nei paesi imperialisti occidentali (così come in Giappone e negli stati imperialisti del blocco USA), e all'interno stesso degli Stati Uniti, l'accumulazione e l'intensificazione delle contraddizioni del sistema imperialistico (dopo molti anni di relativa stabilità, a volte caratterizzata da una grande espansione economica), hanno portato alla crisi attuale che si accentua precipitando la situazione verso una nuova guerra mondiale. In URSS e all'interno del suo blocco, le contraddizioni stanno ugualmente accentuandosi, via via che cresce la contesa tra gli imperialismi e che si accelerano i preparativi per la guerra mondiale. Nei paesi dei due blocchi si verifica un'intensa repressione, sempre più dura, e che non potrà che accentuarsi. E' questo un fatto a cui dedicare la dovuta attenzione.

Lo sviluppo della situazione obiettiva non solo sta preparando un terreno più fecondo per la lotta rivoluzionaria nei diversi paesi, ma movimenti rivoluzionari, in effetti, stanno crescendo in questa fase in molti paesi, e in questi pochi ultimi anni di lotte di massa rivoluzionarie sono già riusciti a rovesciare o ad incrinare seriamente regimi reazionari come in Iran, in Nicaragua e altrove. Quantunque, fino ad oggi, nessuna di queste lotte sia riuscita a svilupparsi fino al punto di giungere alla dittatura del proletariato, esse rivelano con estrema chiarezza che ciò sarà possibile, sia nei paesi coloniali (o neo-coloniali) e dipendenti, sia negli stessi paesi imperialisti. Sebbene lo sviluppo della rivoluzione si compia in forme e tappe differenti nei diversi tipi di paesi, lo scopo finale è ovunque lo stesso: l'istaurazione della dittatura del proletariato, la costruzione della società socialista, la continuazione della lotta rivoluzionaria verso il comunismo, a livello mondiale, e con tutto il proletariato internazionale.

La questione di Mao Tsetung è una essenziale linea di demarcazione all'interno del movimento comunista internazionale. Ciò che è in discussione è se sia necessario difendere e approfondire i decisivi contributi e gli sviluppi della rivoluzione proletaria e della scienza del marxismo-leninismo da parte di Mao Tsetung (compresi quelli relativi alle questioni: la rivoluzione democratica antimperialista che apre la via del socialismo, la guerra di popolo di lunga durata e la strategia militare in generale, la filosofia, la continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato, la lotta contro il revisionismo sul piano pratico e teorico). Si tratta, dunque, nientemeno, della questione di sapere se bisogna difendere e sviluppare il marxismo-leninismo propriamente detto, oppure accodarsi al dogmatismo soggettivista e ai settarismi ' tradizionalmente ' ricorrenti nella fattispecie della cosiddetta ' ortodossia '. Il pensiero di Mao Tsetung non è qualcosa di diverso dal marxismo-leninismo. Il pensiero di Mao Tsetung costituisce un arricchimento del marxismo-leninismo.

C'è chi, nel promuovere alla stampa quotidiani e riviste nell'ambito della così detta ' nuova sinistra ', è stato, ed è solito lanciare " appelli alle masse ", o all' " opinione pubblica " in generale (i settori " democratici "). Varie le motivazioni, gli scopi immediati, le finalità più recondite di tali " appelli ". Certo, non è, qui, in discussione, la liceità " democratica " di queste iniziative, l'utilizzo strumentale dei media borghesi, il richiamo " puntiglioso " alla difesa della " libertà di stampa ", della " libera " informazione, gli appelli alle masse perché sostengano economicamente la stampa " di classe ". Ma, pur nella consapevolezza delle difficoltà di portare alla stampa e alla distribuzione Corrispondenza Internazionale, anzi, proprio in rapporto a tale consapevolezza, sarà bene assumere, anche sul piano di tali difficoltà pratiche, il punto di vista dialettico: l'uno si divide in due. Ciò significa che, nella concreta pratica tesa a dare soluzione positiva a problemi economici, di distribuzione, ecc., il principio guida sarà quello del contare principalmente sulle proprie forze, pur esigue. Che non sia di prammatica tale dichiarazione, emergerà proprio nella pratica. Perché a tale principio è legata la possibilità di esprimere realmente liberi contenuti. Perché se di " appelli " si deve parlare, giova ricordare agli " appellanti " che esiste una fondamentale determinazione dialettica tra contenuto e forma. Potrà esser loro utile non disattenderne la ricerca. " A favore di chi ? ", " Contro di chi ? ", altrimenti ?

QUEL DOGMATICO-REVISIONISTA DI ENVER HOXHA *

INTRODUZIONE

Ad un primo esame del nuovo libro di Enver Hoxha *Imperialismo e Rivoluzione*, si è veramente tentati di ignorarlo proprio in quanto attacco fraudolento, triviale e superficiale, rinviando semplicemente il lettore alle opere di Mao Tsetung, che di per sé chiariscono abbondantemente come la maggior parte delle accuse lanciate contro Mao siano semplicemente il peggior tipo di false citazioni, di distorsioni, di complete menzogne, rinviando altresì il lettore alle molte critiche rivolte a Mao da parte sovietica, che, quantunque utilizzino lo stesso metodo e pressoché i medesimi argomenti di Hoxha, hanno perlomeno il pregio di una presentazione più sistematica e completa della linea revisionista.

Tuttavia, l'attuale situazione del movimento comunista internazionale rende impossibile praticare questa strada, quantunque resti una grossa tentazione. La cattura della Cina rivoluzionaria da parte di coloro che hanno imboccato la via capitalista, capeggiati da Hua e da Teng, ha portato alla capitolazione di alcuni vecchi marxisti-leninisti ed alla demoralizzazione di molti altri. Gli occhi del movimento internazionale si sono concentrati su Hoxha e sul *Partito del Lavoro d'Albania*, con la speranza che in mezzo al subbuglio e alla confusione tra le file dei comunisti, il *P.L.A.* potesse continuare a dirigere la lotta contro il revisionismo. In realtà, l'iniziale risposta dell'Albania al colpo di stato in Cina, quantunque segnata da eclettismo e viziata da contraddittorie posizioni di fondo, aveva dato motivo per alimentare tali speranze.

Però, Hoxha e i dirigenti del *P.L.A.* hanno scelto una diversa rotta: quella di mettere a disposizione il prestigio del *P.L.A.* (un prestigio che, ironia della sorte, era stato in gran parte conquistato a seguito del fatto che Hoxha si era unito a Mao Tsetung ed alla *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria* in un periodo in cui sia Mao che la *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria* erano fatti oggetto di un attacco concentrico da parte dei revisionisti di ogni dove) di coloro che avrebbero scelto di *battere in ritirata* da quel terreno di avanzate rivoluzionarie conquistate nella lotta contro il revisionismo moderno nel corso degli ultimi venti anni, dispiegando al massimo una linea politica ed ideologica revisionista fondata sulla santificazione e sull'esasperazione di errori commessi dai rivoluzionari fin dagli anni trenta. E tutto ciò in nome della "purezza" del marxismo-leninismo !

* L'originale versione inglese di questo testo compare in *The Communist* (Number 5, May 1979), rivista teorica del Revolutionary Communist Party of U.S.A., con il titolo *Beat Back the Dogmato-Revisionist Attack on Mao Tsetung Thought* (Respingere l'attacco dogmatico-revisionista contro il pensiero di Mao Tsetung). Comments on Enver Hoxha's *"Imperialism and the Revolution"*. Le note di *"Corrispondenza Internazionale"*, che si aggiungano a quelle originali, sono distinte con l'abbreviazione: ("C.I.").

Naturalmente, non è certo questa la prima volta nella storia che il *revisionismo* si è attribuito, da solo, la qualifica di *marxismo "ortodosso"* cercando di dipingere i veri comunisti rivoluzionari come "*deviazionisti*", o addirittura come fanatici. Karl Kautsky è stato, a suo tempo, il marxista *ortodosso* della battaglia contro il *leninismo*. E così, anche Trotsky si è presentato come marxista "proletario" e "puro", nel mentre, poi, ha cercato in ogni modo di minare alle basi e di distruggere il primo stato socialista del mondo.

Giacché, contrariamente agli orientamenti di cui sono imbevute le opere di Hoxha, il mondo non avanza seguendo una linea levigata e rettilinea. E, ciò che è vero per il mondo, lo è altrettanto per il marxismo-leninismo, che è, in ultima analisi, una scienza basata sulla comprensione delle contraddizioni inerenti alla natura ed alla società, ed uno strumento per far avanzare la società in accordo con le leggi di movimento di queste contraddizioni, una scienza che è, e può solo essere, continuamente arricchita e approfondita per mezzo della pratica rivoluzionaria.

Enver Hoxha lancia numerose accuse contro Mao Tsetung: se ne argomenterà qui di seguito, opponendo ad esse puntuali risposte. Ma, ciò che risulta più che evidente attraverso tutto il libro *Imperialismo e Rivoluzione* è la più assoluta incapacità da parte di Hoxha di comprendere la scienza vivente della dialettica, una incapacità che egli seppe ben tenere per sé mentre la Cina rivoluzionaria continuava ad avanzare lottando contro quei nemici che anche Hoxha considerava tali. Ma che, poi, si è trasformata in una contraddizione antagonistica, dato che Hoxha ha adesso la pretesa di imporla a tutto il movimento comunista internazionale, giacché in Cina il processo rivoluzionario ha subito una temporanea sconfitta.

Infatti, uno dei pochi giudizi relativamente esatti di Hoxha sulla linea di Mao Tsetung è rintracciabile nella seguente argomentazione:

"E' da queste concezioni metafisiche e antimarxiste che Mao Tsetung parte per trattare, in generale, la questione della rivoluzione, che egli considera come un processo senza fine che si ripete periodicamente durante tutta l'esistenza dell'umanità, come un processo che passa dalla disfatta alla vittoria e dalla vittoria alla disfatta, e via di seguito¹".

Ovviamente, qui Hoxha cerca di insinuare che Mao non concepiva alcun *progresso* nella società umana che non fosse semplice ciclica ripetizione delle cose. Ma, ciò che emerge con estrema chiarezza (dal momento che una tale volgarizzazione di Mao Tsetung non convince nessuno che abbia studiato qualche sua opera), è, piuttosto, *la concezione della rivoluzione propria di Hoxha*, una rivoluzione, cioè, concepita come dolorosa lacerazione, sebbene accidentalmente necessaria, che la storia impone alla società in rare occasioni, e come intermezzo superato una volta per tutte allorché la classe operaia (o alcuni compiacenti salvatori che ne abbiano a cuore gli interessi) toglieranno il potere ai loro antichi sfruttatori iniziando "l'ininterrotta avanzata" lungo l'ampio e dritto *Corso Nevsky* per raggiungere un obiettivo che ha molto in comune con la visione religiosa del Regno di Dio sulla terra, dove ogni conflitto, ogni lotta, ogni discordia verranno sostituiti dal regno dell'armonia e della stabilità perfette.

Hoxha vorrebbe, da una parte, attaccare il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tsetung, e, dall'altra, ad un tempo, differenziarsi dallo stesso revisionismo moderno. Il risultato è l'adozione da parte di Hoxha, non solo di un orientamento completamente revisionista, ma anche di un insieme di tesi-revisioniste abbastanza antiche - tutte superficialmente ricoperte da un manto dogmatico. Di qui, la designazione di Hoxha come *dogmatico-revisionista*.

Imperialismo e Rivoluzione contiene svariate topiche, e affrontare tutti gli errori e le distorsioni del marxismo che presenta questo libro di Hoxha ne richiederebbe uno molto più ampio di quello dello stesso Hoxha. Questo articolo tratta quasi esclusivamente della *Parte II, Sezione III*: "*Il pensiero di Mao Tsetung: Una teoria antimarxista*", ma, anche all'interno di tale delimitazione, non vengono affrontati tutti gli aspetti delle distorsioni compiute da Hoxha, i suoi errori e le sue calunnie; nonostante ciò, quanto è stato scritto qui di seguito è sufficientemente ampio e dettagliato per assaggiare quanto basta (in realtà, per rimanerne disgustati) della linea controrivoluzionaria di Hoxha²!

1. ENVER HOXHA, *Imperialismo e Rivoluzione*, versione italiana a cura della Casa Editrice "8 Nëntori", Tirana, 1979, pp. 426-27.

2. Hoxha tenta, al pari degli attuali governanti revisionisti cinesi, di attribuire la reazionaria *Teoria dei Tre Mondi*

ENVER HOXHA E IL CORSO DELLA RIVOLUZIONE CINESE

Secondo Enver Hoxha, il *Partito Comunista Cinese*, fin dal 1935, l'anno in cui la direzione di Mao nel Partito si affermò saldamente, è stato dominato dal revisionista " pensiero di Mao Tsetung ". Apparentemente, secondo Hoxha, la linea corretta era rappresentata dalla " linea " di Wang Ming, anche se il nome di questo rinnegato non compare nel suo libro. Wang Ming ha diretto il *Partito Comunista Cinese* per molti anni, fino alla sconfitta della sua linea nel 1935, e la sua carriera nel Partito è stata caratterizzata da due aspetti: in primo luogo, la sua linea politica è stata invariabilmente erronea, compiendo deviazioni sia a " sinistra " come a destra; in secondo luogo, egli sfruttò la fiducia e l'appoggio dell'*Internazionale Comunista* e, presumibilmente, di Stalin.

Coloro che all'interno della direzione del *Partito Comunista Cinese* condividevano la linea di Wang Ming (e che amavano definirsi come " internazionalisti ", mentre, in altri casi, veniva usato nei loro confronti l'appellativo di " 28 bolscevichi ", dal fatto che Wang Ming pretendeva che lui, assieme ad un pugno di studenti ritornati da Mosca, erano " bolscevichi al cento per cento ") cominciarono a giocare un ruolo importante in un momento cruciale della Rivoluzione cinese. Rifiutarono di riconoscere che la Rivoluzione cinese aveva subito un periodo di temporaneo arretramento, dopo la sconfitta della Rivoluzione del 1924-27, e che, come risultato di tale arretramento, era necessario un lungo periodo di difensiva strategica.

Mao Tsetung aveva analizzato le concrete condizioni della Cina sulla base del marxismo-leninismo, sulla base inoltre, delle fondamentali tesi di Lenin e di Stalin sulla Rivoluzione in Cina, e ne aveva concluso che, quantunque la Rivoluzione avesse subito un arretramento, esistevano varie circostanze favorevoli per lo stabilirsi, in diverse zone della Cina, di basi d'appoggio circondate dal nemico. Strettamente legata a tali valutazioni era la questione dei contadini, che Mao correttamente dichiarò dovessero essere considerati la forza *principale* (ma non la forza dirigente) della Rivoluzione durante la sua tappa democratica. Riguardo alla costruzione di queste basi di appoggio, erano di fondamentale importanza la mobilitazione dei contadini sotto la direzione del *Partito Comunista Cinese* e lo sviluppo della rivoluzione agraria.

Wang Ming si oppose tenacemente a Mao riguardo a tali fondamentali tesi, così come nel merito di altre numerose questioni politiche e militari che da esse conseguenzialmente derivavano. Allo stesso modo di Hoxha, Wang Ming disprezzò la tesi di Mao, secondo cui in Cina le città avrebbero dovuto essere accerchiate dalla campagna. Analogamente ad Hoxha, Wang non era in grado di capire le fasi di avanzata e di arretramento della rivoluzione, presentando invece il quadro di una situazione oggettiva costantemente favorevole, essendo quindi necessario unicamente il fattore soggettivo per sferrare un immediato e vittorioso attacco contro il potere reazionario. Con la sua linea militare, politica e ideologica erronea, Wang Ming condusse il *Partito Comunista Cinese* alla sconfitta di fronte a Chiang Kai-shek, il quale aveva scatenato la sua Quinta Campagna di " *Accerchiamento e Annientamento* ", una sconfitta che costrinse l'Armata Rossa a quella ritirata che divenne famosa come la *Lunga Marcia*. Come risultato di questa linea opportunistica di " sinistra ", gran parte del *Partito Comunista Cinese* e dell'Armata Rossa fu distrutta, ed inoltre molte basi d'appoggio furono perse.

Naturalmente, tutto ciò è ben noto, e il giudizio politico su tali deviazioni rappresenta una parte molto importante delle opere di Mao Tsetung. E fu proprio sulla base del rigetto di questa linea in particolare che il *Partito Comunista Cinese* è stato capace di portare avanti vittoriosamente la famosa *Lunga Marcia* e la stessa Rivoluzione cinese.

a Mao Tsetung. Il *Revolutionary Communist Party* ha affrontato tale questione nell'articolo *La Teoria dei Tre Mondi: Apologia della capitolazione*, in *Revolution* del dicembre 1978. Nel presente saggio, non verrà neppure affrontata la descrizione che Hoxha fa dell'attuale situazione mondiale, né la crescente convergenza tra le tesi di Hoxha e le macchinazioni dei socialimperialisti sovietici.

Enver Hoxha, però, come Wang Ming ed i revisionisti sovietici, accusa Mao di " nazionalismo " o di " mentalità contadina " e di opportunismo proprio in quanto egli ha applicato il marxismo-leninismo alle concrete condizioni della Cina sviluppando una linea politica generale capace di guidare la rivoluzione alla vittoria.

Ecco alcune delle profonde argomentazioni addotte da Hoxha nel suo attacco a Mao Tsetung:

" Mao Tsetung espresse questa teoria piccolo borghese (il non riconoscere cioè il ruolo dirigente del proletariato; ndr) nella tesi globale ' la campagna deve accerchiare la città ' : ' ... la campagna rivoluzionaria ', scriveva, ' può accerchiare le città ... il lavoro nelle campagne deve assumere il ruolo principale nel movimento rivoluzionario cinese, mentre il lavoro in città deve assumere un ruolo secondario '. Mao si esprime allo stesso modo quando scrive a proposito del ruolo delle masse contadine al potere, dicendo che tutti i partiti e le altre forze politiche debbono sottomettersi alle masse contadine e alle loro concezioni. ' ... Si leveranno in piedi milioni di contadini ', scrive, ' saranno impetuosi e indomabili come un autentico uragano e non ci sarà forza che li potrà fermare ... Essi metteranno alla prova tutti i partiti e i gruppi rivoluzionari, tutti i rivoluzionari, perchè accettino i loro punti di vista o li respingano '. Secondo Mao, il ruolo egemone nella rivoluzione spetta alle masse contadine e non alla classe operaia ³ " .

Ecco quale profondità di pensiero può raggiungere Enver Hoxha. Dove diavolo sta scritto il principio che in ogni paese il centro principale di lavoro politico del Partito deve essere nelle città? Se si sta facendo la rivoluzione in un paese nel quale i contadini costituiscono l' 80 per cento della popolazione, se la rivoluzione è stata cacciata dalle città, se il movimento sta rifluendo temporaneamente, e se esiste la possibilità di creare il potere politico rosso nelle campagne, come accadde in Cina, come si può sostenere che fu sbagliato far assumere alle aree rurali " il ruolo principale nel movimento rivoluzionario ", o sviluppare la strategia di accerchiare le città dalla campagna? In tali condizioni, il non aver adottato precisamente questa linea avrebbe significato soltanto, come poi è accaduto in realtà, sostenere una politica di impaziente avventurismo che conduce rapidamente alla capitolazione di fronte al nemico, e ciò come conseguenza della linea di " sinistra " di concentrarsi nelle città (rigettando, quindi, la linea di " accerchiare le città dalla campagna "), una linea che comportò l' incapacità di mobilitare le forze della rivoluzione nelle concrete condizioni della Cina di quell' epoca.

La chissosa querelle di Hoxha al riguardo di una famosa affermazione di Mao Tsetung contenuta nel suo *Rapporto d' Inchiesta sul Movimento Contadino nello Hunan* (e che, a proposito del possente slancio del movimento contadino, puntualizzava che: " Ogni partito rivoluzionario e ogni compagno rivoluzionario sarà messo alla prova e dovrà decidere da quale parte stare ") risulta essere ugualmente rivelatrice. Questa classica opera di Mao ormai storicamente è stata fatta oggetto di attacchi da parte dei revisionisti, da Chen Tu-siu e Wang Ming, fino ai rinnegati sovietici.

Mao Tsetung, in *Rapporto d' Inchiesta sul Movimento Contadino nello Hunan*, non sostiene affatto che il proletariato non debba dirigere i contadini: anzi, sostiene esattamente il contrario. Mao forniva argomenti contro le principali tendenze di destra (tanto nella forma, che nel contenuto) interne alla direzione del Partito, le quali giudicavano " turbolento " il movimento contadino, avendo commesso, a loro giudizio, degli " eccessi ". Coloro che giudicavano come " eccessi " le lotte contadine, si rendevano ben conto che queste lotte stavano mettendo in pericolo l' alleanza con la borghesia nazionale (la cui espressione politica era il *Kuo Min Tang*), e che quindi, proprio per questo, dovevano essere contrastate, ignorate, o per lo meno, contenute.

Quando Hoxha riporta la frase di Mao " Ogni partito rivoluzionario e ogni compagno rivoluzionario sarà messo alla prova e dovrà decidere da quale parte stare ", deliberatamente omette la frase immediata-

3. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 430-31. Le citazioni fatte da Hoxha sono tratte dall'ed. albanese delle *Opere Scelte* di Mao Tsetung (la prima: Vol. IV, pp. 257, 259; la seconda: Vol. I, pp. 27-28) nella traduzione italiana a cura dell'Istituto di Studi Marxist-Leninisti presso il C.C. del P.L.A.. Nelle note successive, il riferimento all'edizione albanese delle opere di Mao Tsetung, verrà abbreviato in: *ed. alb.O.S. di Mao. ("C.I.")*.

mente successiva, la quale, guarda caso, mette proprio in evidenza quale fosse il fine generale di Mao nello scrivere questo suo *Rapporto*:

“ Ogni partito rivoluzionario e ogni compagno rivoluzionario sarà messo alla prova e dovrà decidere da quale parte stare. Vi sono tre alternative: mettersi alla testa dei contadini e dirigerli, trascinarsi dietro di loro gesticolando e criticandoli, o attraversare loro la strada e opporsi a essi. Ogni cinese è libero di scegliere, ma gli eventi costringeranno ognuno di noi a fare presto la sua scelta ⁴ ”.

E' dunque chiaro (quando non ne vengano snaturate le citazioni testuali, come è costume di Hoxha nel corso di tutto il suo attacco) che Mao si riferisce non alla direzione dei contadini sul Partito, ma precisamente al suo *contrario*, e cioè alla necessità per il Partito di fare un passo in avanti ponendosi alla *testa* del nascente movimento contadino.

Lo stesso Stalin fece riferimento ad i medesimi errori commessi, all' epoca, dai dirigenti del *Partito Comunista Cinese*:

“ So che ci sono membri del Kuo Min Tang e finanche comunisti cinesi che non credono sia possibile scatenare la rivoluzione nelle campagne, perché temono si rompa il fronte unito antimperialista qualora i contadini entrino nella rivoluzione. Compagni, questo è un gravissimo errore ... a mio avviso è tempo di metter fine a questa inerzia e a questa 'neutralità' nei confronti dei contadini ...⁵ ”.

Il disprezzo di Enver Hoxha per i contadini e la sua sottovalutazione del loro ruolo centrale nel processo rivoluzionario in paesi come la Cina sono strettamente legati alla sua incapacità di comprendere la specifica natura di queste rivoluzioni. Non fu Mao Tsetung, ma Lenin e Stalin che per primi elaborarono la tesi secondo cui le rivoluzioni nei paesi dell'Asia erano rivoluzioni *democratiche borghesi*, che come mèta avevano due obiettivi principali: scacciare l' imperialismo straniero e sconfiggere ad un tempo quei settori della classe capitalista più strettamente legati all' imperialismo; dare soluzione alla questione agraria abolendo i residui feudali nell' attuare la parola d' ordine “ *la terra a chi la lavora* ”.

Stalin, ancora una volta, fu molto chiaro al riguardo: “ *Il Comintern è stato ed è tutt' ora dell' avviso che il fondamento della Rivoluzione in Cina nella fase attuale (1927) è la rivoluzione agraria contadina ...* ⁶ ”.

Ma ecco che Hoxha lancia la sua accusa:

“ *Mao Tsetung non riuscì mai a capire, né a spiegare correttamente, gli stretti legami esistenti fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione proletaria. In contrasto con la teoria marxista-leninista, che ha scientificamente dimostrato che fra la rivoluzione democratico-borghese e la rivoluzione socialista non si erge una muraglia cinese, che queste due rivoluzioni non debbono essere separate l' una dall' altra da lunghi periodi di tempo, Mao Tsetung affermava: ' La trasformazione*

4. MAO TSETUNG , *Rapporto d' Inchiesta sul Movimento Contadino nello Hunan* (Marzo 1927), in *Opere Scelte* , Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1969, Vol. I, p. 20.

5. J.V. STALIN , *The Prospects of the Revolution in China* (L' avvenire della rivoluzione cinese), *Works* , Vol. VIII, Moscow, 1954, p. 385.

6. J.V. STALIN , *The Political Complexion of the Russian Opposition* (Il carattere politico dell' opposizione russa), in *Works* , Vol. X, Moscow, 1954, p. 161. Si ritrova la medesima tesi in vari passi degli scritti di Stalin sulla Cina, così come nelle risoluzioni dell' *Internazionale Comunista* circa la Rivoluzione cinese. Si veda, ad esempio, la Risoluzione dell' VIII Comitato Esecutivo dell' *Assemblea dell' Internazionale Comunista* sulla *Questione Cinese* (Maggio 1927), che afferma:

“ *La rivoluzione agraria, comprese la confisca e la nazionalizzazione della terra - questo è il principale profondo contenuto socio-economico della nuova tappa della Rivoluzione cinese ... e il Partito comunista deve porsi alla testa di questo movimento e dirigerlo* ” (sta in: *The Communist International, 1919-1943: Documents* , Ed. Jane Degras, Vol. II : 1923-1928 , London, 1960, p. 386).

ne della nostra rivoluzione in rivoluzione socialista è questione che riguarda il futuro ... Perché avvenga questo passaggio ... ci vorrà un periodo di tempo piuttosto lungo. Finché non esistono tutte le condizioni politiche ed economiche necessarie a questo passaggio, finché questo passaggio non può essere di beneficio, ma di danno per la schiacciante maggioranza del nostro popolo, non si può parlare di questo passaggio '7".

A questo punto il lettore accorto si chiederà: cosa esattamente Hoxha omette con le due serie di punti sospensivi? La prima serie di punti sospensivi serve a dissolvere una frase nella quale Mao scrive: "In futuro la rivoluzione democratica si trasformerà in rivoluzione socialista" ⁸. La seconda serie cancella le parole contenute nella seguente frase: "Quando si avrà questa trasformazione? Dipenderà dall'avverarsi di tutte le condizioni necessarie, e questo richiederà forse un periodo abbastanza lungo" ⁹.

Vediamo dunque che Hoxha omette due punti fondamentali di Mao: 1) che la transizione al socialismo è inevitabile; 2) che tale transizione dipende dall'avverarsi di tutte le condizioni necessarie.

Continua Hoxha:

"Durante tutto il periodo della rivoluzione, ed anzi anche dopo la liberazione, Mao Tsetung si è attenuto a questa concezione antimarxista che non è per la trasformazione della rivoluzione democratico-borghese in rivoluzione socialista. Così, nel 1940, Mao Tsetung dice che 'La rivoluzione cinese deve passare necessariamente ... alla fase di nuova democrazia e solo dopo alla fase del socialismo. Di queste due fasi, la prima sarà relativamente lunga ...' ¹⁰".

Per comodità del lettore, il brano completo da cui Hoxha ha tratto le "citazioni" è riportato qui di seguito nella versione italiana a cura della Casa Editrice in Lingue Estere di Pechino, e senza i punti sospensivi opportunamente introdotti da Hoxha:

"Senza alcun dubbio, la rivoluzione si trova ora nella sua prima fase; in futuro si svilupperà entrando nella seconda fase, quella del socialismo. Solo quando sarà entrata nell'era socialista, la Cina raggiungerà la vera felicità. Ma oggi non è ancora il momento per attuare il socialismo. Il compito attuale della rivoluzione cinese è di combattere l'imperialismo e il feudalesimo; fino a quando non sarà stato adempiuto questo compito, il socialismo è fuori questione. La rivoluzione cinese deve inevitabilmente attraversare due fasi: la prima è la nuova democrazia, la seconda è il socialismo. Inoltre la prima fase richiederà un tempo abbastanza lungo, ed è assolutamente impossibile portarla

Si veda, anche, la Risoluzione del Comitato Esecutivo dell'Internazionale Comunista del Giugno 1930 sulla Questione Cinese:

"La questione agraria è alla base della Rivoluzione cinese. La rivoluzione sta assumendo la forma di sollevazioni contadine dirette dal proletariato" (in *ibidem*, Vol. III: 1929-1943, London, 1965, p. 120).

Con questo, è chiaro, non si vuol affatto dire che Stalin o l'Internazionale Comunista abbiano sempre sostenuto giuste posizioni nelle loro analisi sulla Rivoluzione cinese, né che lo siano sempre stati i loro consigli nel merito di questa rivoluzione.

7. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 428. La citazione di Mao Tsetung è tratta dall'*ed. alb. O.S. di Mao*, Vol. I, p. 210. Riportiamo lo stesso brano di Mao citato da Hoxha, nella versione italiana contenuta in MAO TSETUNG, *Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese* (27 Dicembre 1935), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, p. 181:

"La trasformazione della nostra rivoluzione avverrà in un secondo momento. In futuro la rivoluzione democratica si trasformerà in rivoluzione socialista. Quando si avrà questa trasformazione? Dipenderà dall'avverarsi di tutte le condizioni necessarie, e questo richiederà forse un periodo abbastanza lungo. Non è il caso di parlare di trasformazione fin quando non vi saranno tutte le condizioni politiche ed economiche necessarie, fino a quando questa trasformazione non potrà compiersi a vantaggio e non a danno della schiacciante maggioranza del nostro popolo". ("C.I.")

8. MAO TSETUNG, *Sulla tattica contro ...*, op. cit., p. 181.

9. *Ibidem*. La frase qui sottolineata è quella omessa da Hoxha nella sua citazione di Mao. Lasciamo, comunque, al lettore decidere se i traduttori albanesi citino con premeditazione l'edizione *albanese delle Opere Scelte* di Mao Tsetung proprio per impedire che il lettore possa mettere a confronto i travisamenti operati da Hoxha con il testo originale, o se, invece, si tratti soltanto di un metodo estremamente irresponsabile adottato riguardo ad una questione di tale importanza. In ogni caso, il modo con cui Hoxha cita Mao Tsetung rende quasi impossibile alla maggior parte dei lettori la consultazione del testo originale, soprattutto quando Hoxha non fa riferimento ai titoli degli articoli contenuti nelle *Opere Scelte* di Mao Tsetung.

10. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 428-29. La cit. di Mao è tratta dall'*ed. alb. O.S. di Mao*, Vol. III, p. 169.

a termine dalla sera alla mattina. Noi non siamo utopisti e non possiamo prescindere dalle condizioni reali che ci stanno di fronte ¹¹ ”.

Risulta chiaramente, una volta di più, volendo ancora prendere in considerazione gli stessi passaggi che Hoxha cerca di travisare e di falsare per giustificare le proprie calunnie, che Mao Tsetung è rigoroso riguardo al fatto che la rivoluzione di Nuova Democrazia conduce al socialismo una volta che si siano avverate “ tutte le condizioni politiche ed economiche necessarie ”, le quali, come egli fa esplicitamente notare, sono la sconfitta dell' imperialismo e del feudalesimo.

Hoxha è davvero nel giusto quando sostiene che tra le due tappe della rivoluzione “ non si erge una muraglia cinese ”, ma il suo reale intento è precisamente quello di negare il fatto che esistono due tappe distinte della rivoluzione, ciò che comporta necessariamente differenti schieramenti delle forze di classe e quindi compiti diversi. L' intento di Hoxha è insomma quello di mischiare tutto insieme, di unire due in uno, per ottenere come risultato una amorfa rivoluzione democratico-socialista le cui caratteristiche sono fondamentalmente le stesse sia nei paesi imperialisti come nei paesi oppressi .

La linea di Hoxha è a tal punto eclettica e confusa che risulta impossibile figurarsi cosa esattamente stia dicendo. Forse che la Rivoluzione cinese prima del 1949 fu (o avrebbe dovuto essere) una rivoluzione socialista ? Forse che Hoxha sta ricalcando la linea di alcuni dirigenti del Partito Comunista Cinese (che godevano di un certo appoggio da parte dell' Internazionale Comunista), i quali sostenevano che la rivoluzione borghese si sarebbe trasformata in rivoluzione socialista una volta conquistato il potere in una o due delle principali province ? O per caso si vuol sostenere che Mao non abbia ammesso il fatto che la rivoluzione si sarebbe trasformata in una rivoluzione socialista con la conquista del potere a livello nazionale ? Comunque sia, vedremo bene come sia proprio Mao Tsetung, e non Hoxha né Wang Ming, ad essere nel giusto ¹² .

Hoxha deliberatamente confonde il fatto che la rivoluzione socialista può realizzare compiti democratici (l' esempio per eccellenza è la Rivoluzione d' Ottobre) con il concetto stesso di rivoluzione democratica. Non sorprende affatto che nella prima parte del suo libro, laddove Hoxha propone le sue ricette per la rivoluzione in ogni paese del mondo (malgrado, questo sì, eviti di parlare della specificità di ogni singolo paese), non ci sia una reale comprensione del problema. Vi è, piuttosto, una colossale babilonia:

11. MAO TSETUNG , *Sulla Nuova Democrazia* (Gennaio 1940), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. II, pp. 374-75.

12. Esiste, tuttavia, un'altra possibilità: che Hoxha stia deliberatamente e consapevolmente calunniando Mao Tsetung. Ad ogni modo, è ovvio che anche la rivoluzione albanese ha attraversato due tappe. Sembra che il P.L.A., nella sua storia ufficiale, lo riconosca chiaramente, dal momento che richiama l' attenzione sul fatto che all' inizio la rivoluzione albanese fu una “rivoluzione democratica antimperialista” (*Storia del Partito del Lavoro d' Albania*, Istituto di Studi Marxist-Leninisti presso il Comitato Centrale del Partito del Lavoro d' Albania, Casa Editrice “Naim Frashëri”, Tirana, 1971, p. 287), la quale divenne rivoluzione socialista nel suo successivo sviluppo; chiarendo, inoltre, che: “... nella prima tappa della rivoluzione socialista lo scopo strategico del Partito era di assicurare l' indipendenza nazionale e di instaurare il regime di democrazia popolare ...” (*ibidem*). Inoltre, a partire dalla liberazione dell' Albania, la linea del Partito viene esposta nei seguenti termini:

“Nelle nuove condizioni il Partito comunista d' Albania lanciò la parola d' ordine dell' unione nazionale. Questa unione doveva comprendere, oltre alle larghe masse popolari che avevano partecipato attivamente alla lotta di liberazione nazionale, anche tutti coloro che si erano tenuti in disparte o erano stati ingannati dai capifila reazionari e potevano adesso portare il loro contributo all' edificazione della nuova società” (*ibidem* , p. 264).

Non sembra vi siano dubbi che quanto qui viene prospettato è il consolidamento di una tappa abbastanza lontana dalla fondazione del socialismo ! In realtà, può essere che tale linea del Partito Comunista d' Albania (così, allora, si chiamava il P.L.A.) fosse corretta. Ma il problema non è se una tale linea fosse giusta o meno, quantunque il Partito albanese ammetta che in quel periodo furono commessi una serie di errori di destra:

“Il Plenum del C.C. del P.C.A. procedette a una vasta analisi della linea politica ..., mise a nudo le cause degli errori commessi ...” (*ibidem*, p. 335; cfr. in *ibidem* anche pp. 277-80).

Il punto è che Hoxha ha avuto un ruolo centrale in una rivoluzione che aveva una tappa democratica sufficientemente ben definita, una tappa che, a giudizio di Hoxha e del Partito, era destinata a durare anche dopo la presa del potere. E adesso Hoxha accusa Mao Tsetung di una nuova specie di eresia per aver elaborato la teoria della rivoluzione di Nuova Democrazia, ciò che comincia a far pensare più a un deliberato sotterfugio da parte di Hoxha, che a una sua confusione.

“Questo legame (tra la rivoluzione proletaria in Occidente e la lotta nelle colonie e nei paesi dipendenti; ndr) è divenuto oggi ancora più evidente, più naturale, quando la maggioranza dei popoli, dopo il rovesciamento del vecchio sistema coloniale, ha compiuto un grande passo in avanti verso l'indipendenza, creando i propri Stati nazionali, e dopo tale passo aspira ad andare oltre. Essi desiderano abolire il sistema neocoloniale, ogni dipendenza imperialista, ogni forma di sfruttamento da parte del capitale straniero, desiderano la sovranità e la piena indipendenza economica e politica. E' ormai un fatto che per realizzare queste aspirazioni e raggiungere questi obiettivi bisogna eliminare ogni dominazione e dipendenza dallo straniero, come pure l'oppressione e lo sfruttamento dei dominatori borghesi e dei latifondisti del paese.

Da ciò deriva il legame e l'intreccio della rivoluzione nazionaldemocratica, ant imperialista, di liberazione nazionale con la rivoluzione socialista, poiché queste rivoluzioni, attaccando l'imperialismo e la reazione, che sono nemici comuni del proletariato e dei popoli, aprono la via anche alle grandi trasformazioni sociali, contribuiscono alla vittoria della rivoluzione socialista. La rivoluzione socialista, viceversa, attaccando la borghesia imperialista, distruggendo le sue posizioni economiche e politiche, crea condizioni favorevoli ai movimenti di liberazione e ne facilita il trionfo 13”.

Quantunque Hoxha in questo brano faccia riferimento ai “latifondisti”, ciò che ivi è omissso in modo del tutto singolare, ma che, a dire il vero, non compare in tutto il libro di Hoxha, è un qualunque riferimento al carattere antifeudale della rivoluzione in molti paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina. Giacché, è la lotta contro il feudalesimo che, precisamente, conferisce un carattere borghese alla rivoluzione democratica.

Nella precedente esposizione, Hoxha combina abilmente la rivoluzione socialista con la rivoluzione democratica borghese, sostenendo che l'indipendenza, la sovranità, ecc., possono essere raggiunte soltanto eliminando “l'oppressione e lo sfruttamento dei dominatori borghesi e dei latifondisti del paese”. Naturalmente è certo che, in ultima analisi, la vera liberazione dall'imperialismo dipende dalla rivoluzione socialista. Mao Tsetung più volte ha messo in evidenza questo punto, sintetizzato nella sua celebre affermazione “Solo il socialismo può salvare la Cina”. Tuttavia, rimane il fatto che la rivoluzione socialista e la rivoluzione democratica borghese non sono la stessa cosa, e che, nella seconda, certi settori borghesi (sfruttatori) possono giocare un ruolo positivo.

Ironicamente, malgrado il tentativo di Hoxha di mascherarsi con il manto di Stalin, è proprio Stalin che succintamente riassume gli errori di fondo di Hoxha riguardo alla Rivoluzione cinese:

“L'errore fondamentale di Trotsky (e conseguentemente dell'opposizione) consiste nella sua sottovalutazione della rivoluzione agraria in Cina, nel non comprendere il carattere democratico borghese di questa rivoluzione, nel negare le preliminari condizioni necessarie per un movimento agrario in Cina che abbracci molti milioni di contadini, nella sottovalutazione del ruolo dei contadini nella rivoluzione in Cina 14”.

Malgrado le dichiarazioni contrarie di Hoxha, fu proprio Mao a spiegare il rapporto tra la tappa democratica borghese e la tappa socialista della rivoluzione, partendo dalle fondamentali tesi di Lenin, secondo cui nell'epoca dell'imperialismo e della rivoluzione proletaria (e cioè, dopo la Rivoluzione d'Ottobre in Russia, nel 1917), le rivoluzioni democratiche borghesi nei paesi dipendenti e nelle colonie non fanno più parte ormai della vecchia rivoluzione borghese, entrando a far parte invece della nuova rivoluzione proletaria mondiale.

A più riprese Mao Tsetung ebbe a sottolineare come la borghesia nazionale in Cina, ed in paesi similari, fosse incapace di condurre la rivoluzione democratica borghese alla vittoria, precisamente perché, essendo sottoposta alle pressioni dell'imperialismo, e vivendo con quest'ultimo determinate contraddizioni, la borghesia si sarebbe unita, di quando in quando, alle file dei rivoluzionari, ma, proprio in quanto la borghesia nazionale era una classe economicamente e politicamente debole, ed in quanto vincolata per certi versi ai settori della grande borghesia (compradora) e dei latifondisti, in ultima istanza si sarebbe dimostrata, nel migliore dei casi, sempre vacillante, ed in determinate occasioni avrebbe finito per capitolare di fronte alle forze dell'imperialismo e della reazione interna.

13. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 179.

14. J.V. STALIN, *The Revolution in China and the Tasks of the Comintern*, in *Works*, Vol. IX, Moscow, 1954, p. 297.

Per questa ragione, tocca al proletariato dirigere il popolo, in primo luogo e soprattutto i contadini, per portare avanti, fino in fondo, la rivoluzione democratica. In realtà, Mao mostra che a qualificare la rivoluzione cinese come rivoluzione di nuova democrazia (in opposizione alla rivoluzione di vecchia democrazia) è stato precisamente il fatto che questa rivoluzione è stata diretta dal proletariato e dalla sua avanguardia, il Partito comunista, una rivoluzione dunque che non mirava " all' edificazione di una società capitalista e di uno Stato di dittatura borghese ", quanto piuttosto " ad aprire una strada ancora più larga allo sviluppo del socialismo ¹⁵ " .

Ecco come Mao precisa questa tesi:

" La prima fase della rivoluzione cinese (che comprende a sua volta molti stadi) appartiene, per quanto riguarda il suo carattere sociale, a un nuovo tipo di rivoluzione democratica borghese, e non è ancora una rivoluzione socialista proletaria; tuttavia già da tempo è parte della rivoluzione mondiale socialista proletaria, e ora ne è una parte molto importante e una grande alleata. Il primo passo, la prima fase della rivoluzione cinese non mira certamente, e non può mirare, alla edificazione di una società capitalista di dittatura della borghesia cinese; al contrario, questa fase si concluderà con l' edificazione di una società di nuova democrazia sotto la dittatura congiunta delle varie classi rivoluzionarie cinesi diretta dal proletariato cinese. In seguito si farà passare la rivoluzione alla seconda fase, la fase dell' edificazione di una società socialista in Cina.

Questa è la caratteristica fondamentale dell' odierna rivoluzione cinese, questo il nuovo processo rivoluzionario degli ultimi venti anni (dal Movimento del 4 Maggio 1919), e il vigoroso e concreto contenuto dell' odierna rivoluzione cinese ¹⁶ " .

Costantemente Mao sottolinea il reale legame tra rivoluzione democratica borghese e rivoluzione socialista, vale a dire che solo portando a termine la rivoluzione democratica borghese, con la sconfitta cioè dell' imperialismo e del feudalesimo, è possibile aprire la via alla rivoluzione socialista e che, mancando tali preliminari condizioni, quest' ultima non può essere realizzata. Per di più, Mao ha affermato che è proprio la direzione esercitata dal proletariato e dal suo Partito a rendere possibile lo sviluppo della rivoluzione ben al di là della sua tappa democratica borghese avanzando verso la tappa socialista.

Dal momento che Hoxha è incapace di capire, o comunque si ostina a non voler capire, la natura di classe della prima tappa della Rivoluzione cinese, non sorprende poi che egli attacchi anche la linea militare di Mao Tsetung, la guerra di popolo, fondata appunto sulla comprensione delle condizioni della rivoluzione in Cina. Ecco quanto sostiene Hoxha a tale proposito, nel mentre ci propina la sua ricetta per la rivoluzione in ogni paese:

" Sulla base delle condizioni concrete di un paese e della situazione in generale, l' insurrezione armata può essere un' esplosione subitanea o un processo rivoluzionario più lungo, ma non senza fine e senza prospettive, come predica la ' teoria della lotta di popolo di lunga durata ' di Mao Tsetung. Se si mettono a confronto gli insegnamenti di Marx, Engels, Lenin e Stalin sull' insurrezione armata rivoluzionaria con la teoria di Mao sulla ' lotta di popolo ', il carattere antimarxista, antileninista, antiscientifico di questa teoria appare chiaro. Gli insegnamenti marxisti-leninisti riguardo l' insurrezione armata si basano sullo stretto collegamento della lotta nella città e nelle campagne sotto la direzione della classe operaia e del suo partito rivoluzionario.

La teoria maoista, essendo contraria al ruolo dirigente del proletariato nella rivoluzione, considera la campagna come unica base dell' insurrezione armata e trascura la lotta armata delle masse lavoratrici in città. Sostiene che la campagna deve accerchiare la città, considerata come la roccaforte della borghesia controrivoluzionaria. In questo modo si esprime la sfiducia verso la classe operaia, la negazione del suo ruolo egemone ¹⁷ " .

Veramente interessante ! La precedente dichiarazione di Hoxha chiarisce davvero in modo esemplare le affermazioni riportate più sopra, allorché Mao sosteneva che la tappa della rivoluzione di Nuova Democrazia sarebbe durata " un tempo abbastanza lungo " !

15. MAO TSETUNG , *Sulla Nuova Democrazia* (Gennaio 1940), in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. II, p. 360.

16. *Ibidem*, pp. 363-64.

17. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 240-41.

L' affermazione di Hoxha secondo cui Mao avrebbe invitato ad intraprendere una guerra senza fine, " *senza prospettive* ", è manifestamente ridicola. Mao Tsetung definì con rigorosa precisione che la guerra (più esattamente, nel contesto cinese, la successione di tre distinte fasi di guerra: la prima contro il *Kuo Min Tang* , successivamente contro i giapponesi, e poi ancora contro il *Kuo Min Tang*) sarebbe stata la forma suprema per lo sviluppo della rivoluzione, per conquistare le iniziali mète, in particolare la cacciata dell' imperialismo e la soluzione del problema della terra; una " *prospettiva* " sufficientemente concreta !

Nella critica di Hoxha alla guerra di popolo, l' essenza di destra del suo 'sinistrismo' comincia ad emergere con molta più chiarezza. Verrebbe di chiedere ad Hoxha: quale *avrebbe dovuto essere* il corso della Rivoluzione cinese, dopo la sconfitta della Rivoluzione nel 1924-1927, quando la controrivoluzione trionfava nelle città, ed i comunisti venivano massacrati ? Evidentemente, era corretto stabilire basi di appoggio nelle campagne, sempre e quando non fosse *senza prospettive*, - assumendo tale espressione soltanto nel senso di una prospettiva di rapida vittoria (vale a dire, conseguibile in pochi anni) sulle forze della reazione. Una tale linea, di fatto, fu sostenuta da Wang Ming, che ordinò all' *Armata Rossa* di avanzare in una continua offensiva, predicando che il nemico stava disgregandosi e predicando una rapida vittoria. Il risultato di questa politica fu un enorme arretramento della Rivoluzione cinese, la perdita di tutte le basi di appoggio nel Sud della Cina e la necessità di intraprendere la *Lunga Marcia*.

Se ne potrebbe dedurre, in accordo con Hoxha, che se non è possibile contare su una chiara prospettiva di vittoria che si stagli immediatamente all' orizzonte, allora è sbagliato sviluppare la lotta armata. Che se non è possibile conquistare rapidamente le città, allora mantenere il Potere Rosso nelle campagne significa abbandonare la classe operaia e non avere più fiducia nel suo ruolo dirigente. In realtà, questo è un modo di pensare meccanicistico che raggiunge ' vette ' finora sconosciute. Perché, sebbene gli opportunisti (soprattutto i trotskisti) nel corso della Rivoluzione cinese adducessero analoghe argomentazioni, in realtà fu soltanto Wang Ming, che agiva con quella sicurezza che gli derivava dai suoi sostenitori a Mosca, l' unico che ebbe l' ardire di riportare tali ingannevoli tesi, molto tempo dopo che la storia aveva dimostrato l' erroneità della sua impostazione.

Hoxha avrebbe voluto, insomma, che il *Partito Comunista Cinese*, in quella congiuntura, sciogliesse l' *Armata Rossa*, o, comunque, che l' *Armata Rossa* lanciai attacchi avventati e suicidi contro le città, quando le condizioni non erano mature per una vittoria su scala nazionale, ciò che avrebbe ugualmente significato lo scioglimento dell' *Armata Rossa*. Forse che Hoxha crede realmente che la " direzione del proletariato " avrebbe avuto modo di esercitarsi in modo migliore se non fossero esistite le basi d' appoggio nelle campagne, e se il *Partito Comunista Cinese*, costretto a subire l' accerchiamento del terrore bianco, avesse disperso le proprie forze sviluppando un lavoro legale ed illegale nelle città ? E' veramente sicuro che tale situazione avrebbe accelerato lo sviluppo di una nuova sollevazione in Cina ? O non è stata, per caso, la politica di Mao della costruzione delle basi d' appoggio che ha aiutato a preparare, attraverso la lotta, la conquista delle città in una fase successiva ?

E' impossibile esimersi dal chiedere, incidentalmente, ad Hoxha in quali passi di Marx, Engels, Lenin o Stalin, venga esposta una linea definita su come realizzare la conquista armata del potere in un paese come la Cina. Naturalmente, tale ricetta non esiste, perché, a differenza di Hoxha, i grandi dirigenti del proletariato non si dedicavano a speculazioni su situazioni ipotetiche che ancora non si fossero presentate. Dato che prima della stessa Rivoluzione cinese non si era mai verificata una rivoluzione diretta dalla classe operaia in un paese come la Cina, non è forse una grossolana sciocchezza sostenere di voler mettere a confronto gli scritti di Mao con gli scritti militari dei dirigenti marxisti-leninisti del passato per scoprire gli errori di Mao ? In realtà, quando tale raffronto venga effettuato, si scopre che Mao, più di qualunque altro maestro del passato, ha analizzato non solo il processo della guerra rivoluzionaria in Cina, ma ha, per di più, fornito inestimabili contributi alla linea marxista nel campo militare in generale ¹⁸ . E ciò non sorprende affatto, dal momento che Mao possedeva un' esperienza molto più vasta di ogni altro precedente dirigente rivoluzionario sul terreno dello sviluppo della guerra rivoluzionaria. Sarebbe anche opportuno ricordare ad Hoxha quanto affermò Stalin al riguardo nel 1926:

" *In Cina, la rivoluzione armata sta combattendo contro la controrivoluzione armata. Questa è una delle caratteristiche specifiche ed anche uno dei vantaggi della Rivoluzione cinese* ¹⁹ " .

18. Cfr., BOB AVAKIAN , *Mao Tsetung's Immortal Contributions*, R.C.P. Publications, Chicago, 1979. Cfr., in particolare, il secondo capitolo *Revolutionary War and Military Line* (Guerra rivoluzionaria e linea militare), pp.39-82.
19. J.V. STALIN , *The Prospects of the ...*, op. cit., p. 379. Sottolinea *The Communist*.

L'atteggiamento dogmatico-revisionista di Hoxha fa sì che gli sia impedita la corretta comprensione del rapporto tra politica e guerra. Dal momento che secondo la visione di Hoxha gli opposti non possono trasformarsi nei loro contrari ²⁰, egli non può neppure capire come proprio la guerra rivoluzionaria in Cina sia stata, ad un tempo, il mezzo principale per sviluppare il lavoro politico su vasta scala tra le masse. Definendo con chiarezza l'importanza politica della *Lunga Marcia*, Mao Tsetung fece le seguenti considerazioni:

"... la Lunga Marcia è stata una impresa mai vista nella storia, è stata un manifesto, una squadra di propaganda, una seminatrice ... La Lunga Marcia è stata un manifesto. Essa ha annunciato al mondo che l'Esercito rosso è un esercito di eroi, che gli imperialisti e i loro servi, Chiang Kai-shek e simili, sono dei buoni a nulla ... La lunga Marcia è stata anche una squadra di propaganda. Essa ha fatto sapere ai duecento milioni di uomini che popolano le undici province attraversate, che solo la via seguita dall'Esercito rosso è la via che porta alla loro liberazione. Senza la Lunga Marcia, come avrebbero potuto le larghe masse popolari sapere così presto che esiste questa grande verità incarnata dall'Esercito rosso? La Lunga Marcia è stata anche una seminatrice. Essa ha gettato in undici province numerosi semi che germoglieranno, e le piante si copriranno di foglie, daranno fiori, frutta e, nel futuro, abbondanti raccolti ... Chi l'ha portata alla vittoria? Il Partito comunista. Senza il Partito comunista, a una marcia simile non si sarebbe nemmeno potuto pensare ²¹".

La guerra rivoluzionaria non era, dunque, semplicemente un *affaire* militare, ma la forma principale della lotta di classe in Cina. Chi avesse insistito sul fatto che la rivoluzione doveva compiersi sul modello della Rivoluzione russa (una rivoluzione caratterizzata da un lungo periodo di preparazione, durante il quale la lotta si svolse principalmente sul piano politico e non su quello militare, periodo seguito dall'insurrezione e dalla guerra civile) avrebbe condannato la classe operaia e il popolo cinese a non fare alcuna rivoluzione.

Hoxha pretende che, nel suo complesso, la linea di Mao sull'accerchiamento delle città a partire dalle campagne rappresenti l'abbandono dell'egemonia del proletariato. In verità, il non aver iniziato la lotta armata nelle campagne avrebbe precisamente significato che la classe operaia non avrebbe esercitato la propria direzione (la propria egemonia) nella rivoluzione, in rapporto soprattutto alle centinaia di milioni di contadini cinesi.

Egemonia del proletariato significa prima di tutto direzione del suo partito d'avanguardia, il Partito comunista. Ciò non significa necessariamente che il proletariato sia la forza principale nella rivoluzione (ed è quanto lo stesso Hoxha si vede costretto ad ammettere). Direzione proletaria significa capacità di unire le masse oppresse sotto la bandiera della classe operaia, intorno al suo programma per la rivoluzione. Nelle concrete condizioni della Cina, questo principio esige che il proletariato, attraverso il suo Partito, fosse in prima linea nella lotta contro l'imperialismo ed il feudalesimo, e nel contempo costruisse la forza politica indipendente del proprio Partito comunista, il quale soltanto può portare la rivoluzione alla vittoria, e di qui al socialismo. Dati questi principi, il non impegnarsi nella guerra nelle campagne avrebbe comportato l'assenza di una direzione proletaria sui contadini, e, conseguentemente, la possibilità di fare la rivoluzione sarebbe andata perduta.

Perché la rivoluzione non avrebbe potuto riportare la vittoria prima nelle città, per estendersi poi alle campagne, come nel caso della Rivoluzione russa, per esempio? Perché non si trattava soltanto del fatto che le città erano *considerate* (come dice Hoxha) le roccaforti della borghesia controrivoluzionaria: *esse lo erano nei fatti*. Nelle città erano ammassate le truppe nemiche; per di più, potevano essere facilmente raggiunte dalle truppe imperialiste, che, proprio nelle città, potevano fornire il loro aiuto più efficace alle forze reazionarie cinesi. Anche la classe operaia era concentrata nelle città, ma non era molto forte, e la situazione non era favorevole perché potesse lanciare insurrezioni mantenendo il potere politico. In effetti, gli operai si sono allora ben misurati in tali sollevazioni, che hanno finito, però, per essere soffocate in un bagno di sangue.

Per fare un'analogia, si può considerare la situazione mondiale nel suo insieme. Marx ed Engels hanno creduto (e ciò è stato un 'principio' accettato del marxismo) che la rivoluzione sarebbe avvenuta prima

20. Cfr., più avanti, il capitolo *La Dialettica*. ("C.I.")

21. MAO TSETUNG, *Sulla tattica contro l'imperialismo giapponese* (27 Dicembre 1935), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, pp. 170-71.

nei paesi dell'Europa occidentale, paesi che avevano raggiunto il più alto livello di sviluppo capitalistico. Fu soltanto all'epoca della Rivoluzione d'Ottobre che Lenin sviluppò la tesi secondo la quale la rivoluzione si sarebbe fatta prima nei paesi che rappresentavano l'anello più debole della catena imperialista. Lenin fu accusato dal "marxista ortodosso" Kautsky di aver abbandonato il proletariato per il fatto di esser convinto che la rivoluzione proletaria potesse, nei fatti, realizzarsi prima in una società pur dove fosse ancora predominante la classe contadina, come la Russia dell'epoca. La Rivoluzione d'Ottobre, beninteso, ha provato che la tesi di Lenin era giusta. Ugualmente in Cina, non soltanto la contraddizione principale che si trattava di risolvere per realizzare la rivoluzione democratica (la questione agraria) era concentrata nelle campagne, ma era, inoltre, proprio nelle campagne che i reazionari erano più deboli e che il proletariato poteva condurre le masse popolari a fondare e conservare il potere politico.

Hoxha vuol far credere che Mao sosteneva l'accerchiamento delle città a partire dalle campagne in quanto strategia per la vittoria valida in tutti i paesi. Tutto al contrario: Mao ha precisato che l'esempio della Rivoluzione d'Ottobre, l'insurrezione nelle città, sarebbe stata la via al potere nei paesi imperialisti. D'altra parte, Mao non ha mai detto che la lotta rivoluzionaria di tutti i paesi dipendenti e coloniali si sarebbe sviluppata allo stesso modo che in Cina. Inizialmente, egli credette che la Cina fosse il solo paese in cui questa via avrebbe portato alla vittoria, e ciò per molteplici ragioni che egli ha analizzato in dettaglio, come il fatto, per esempio, che la Cina non era una colonia ma una semi-colonia di cui le diverse potenze imperialiste rivali avevano fatto oggetto di competizione per soggiogarla, e che il vasto territorio della Cina era favorevole a che le forze rivoluzionarie potessero manovrare. Tuttavia, lo sviluppo della lotta rivoluzionaria, soprattutto in Asia, ha provato, senza dubbio alcuno, che la linea di Mao sulla guerra di popolo, sull'accerchiamento delle città a partire dalle campagne, ecc., si applica a molti altri paesi oltre la Cina. Quantunque la via al potere non sia mai esattamente la stessa per due paesi diversi, è chiaro però che la lotta armata in Vietnam, per esempio, si è sviluppata, in generale, secondo quei principi formulati per la prima volta proprio da Mao Tsetung.

Quantunque sia certo che la guerra di popolo, caratterizzata dall'accerchiamento delle città a partire dalle campagne, non sarà la via universale per tutti i paesi dell'Asia, dell'Africa e dell'America Latina, è comunque altrettanto certo che è su questa via che si sono impegnati molti di questi popoli, e che sarà il cammino attraverso cui molti di questi paesi, se non la maggioranza, conquisteranno la vittoria. Opporsi, in linea di principio, alla linea di Mao sulla guerra di popolo significa opporsi alla rivoluzione nei paesi oppressi.

Hoxha dichiara che:

" ... la classe contadina, la piccola borghesia, non possono guidare il proletariato nella rivoluzione. Pensare e predicare il contrario significa essere contro il marxismo-leninismo. E' da qui che traggono principalmente la loro origine anche i punti di vista antimarxisti di Mao Tsetung, che hanno avuto un'influenza negativa su tutta la rivoluzione cinese 22 "

Beninteso, Hoxha non fornisce alcuna prova quanto alla sua pretesa che Mao sarebbe stato favorevole ad una direzione dei contadini sulla classe operaia; in effetti, proprio l'opera di Mao nel suo complesso è la più chiara dimostrazione di un punto di vista completamente opposto, per altro espresso dozzine di volte nei suoi scritti. Siccome Mao aveva precisato che il lavoro di partito doveva concentrarsi nelle campagne, individuando nella questione agraria la principale contraddizione interna da risolvere per realizzare la rivoluzione democratica, per Hoxha ciò è sufficiente a dimostrare che Mao avrebbe raccomandato una direzione contadina sugli operai !

Mao aveva completamente ragione quando affermava che nella " Cina semicoloniale la rivoluzione può fallire solo se alla lotta contadina manca la direzione degli operai, ma non potrà subire alcun danno se i contadini, nel corso della lotta, diventeranno più forti degli operai 23 ". Affermare che la " direzione " del proletariato esige che si abbandoni o che si soffochi la lotta contadina fin quando non si sollevi il movimento operaio, significa tradire la rivoluzione.

In effetti, Mao intraprese una lotta accanita nel corso delle due tappe della rivoluzione per assicurare che

22. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 432.

23. MAO TSETUNG , *Una scintilla può dar fuoco a tutta la prateria* (5 Gennaio 1930), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, p. 129.

l'ideologia proletaria - il marxismo-leninismo - esercitasse la propria egemonia nel Partito; ha lottato incessantemente contro ogni sorta di deviazioni, sia borghesi che piccolo-borghesi, che si manifestarono nelle file del Partito nel corso di ciascuna delle due tappe della rivoluzione. Ha analizzato le diverse deviazioni, ha mostrato le loro *origini di classe* nella società (un'analisi che Hoxha sembra del tutto incapace di compiere per quanto concerne la lotta di classe nel socialismo, come vedremo in seguito). Prendendo di mira l'attuale deviazione piccolo-borghese nel Partito Comunista Cinese (rappresentata soprattutto da Wang Ming, che sembra essere l'eroe di Hoxha), Mao fece delle osservazioni particolarmente pertinenti alla nostra discussione sul punto di vista di Hoxha. Vale la pena citare per intero questo passaggio:

“ In primo luogo, il modo di pensare. In generale, la piccola borghesia, nell'affrontare un problema, pensa in modo soggettivo, non considerando le cose che sotto un solo aspetto; cioè, non parte dall'oggettivo, generale quadro delle forze relative di classe, ma scambia i propri desideri soggettivi, le proprie impressioni e fantasticherie per le condizioni reali, un singolo aspetto per tutti gli aspetti, la parte con il tutto, l'albero per la foresta. Gli intellettuali piccolo-borghesi separati dalla pratica del processo di produzione hanno la tendenza ad essere dottrinari, come abbiamo già detto, perchè il loro sapere è unicamente libresco e mancano di conoscenze pratiche. I piccolo-borghesi inseriti nella produzione tendono all'empirismo perchè, come abbiamo già notato sopra, quantunque non manchino di conoscenze percettive, risentono della limitatezza, dell'indisciplina, dell'isolamento e del conservatorismo tipici dei piccoli produttori .

In secondo luogo, la tendenza politica. Politicamente, la piccola borghesia tende a oscillare tra la 'sinistra' e la destra, a causa del suo modo di vivere e del modo di pensare soggettivo ed unilaterale che ne deriva. Molti rivoluzionari tipicamente piccolo-borghesi hanno fretta di conseguire una rapida vittoria nella rivoluzione, che porti ad un radicale mutamento nelle loro attuali condizioni; di conseguenza, dimostrando impazienza di fronte a sforzi rivoluzionari di lunga durata, sono vivamente interessati alle frasi ed alle parole d'ordine rivoluzionarie di 'sinistra', e sono inclini a divenire settari ed avventuristi, nel pensiero come nell'azione. Una tale tendenza politica piccolo-borghese, quando si rifletta nel Partito, porta agli errori di 'sinistra' segnalati prima, per quanto concerne i compiti rivoluzionari, le basi rivoluzionarie, la direzione tattica, la linea militare.

Ma in condizioni diverse, lo stesso gruppo di rivoluzionari piccolo-borghesi, o anche un altro gruppo, può esprimere disperazione e pessimismo, accodandosi alla borghesia, professando sentimenti e punti di vista di destra. Il chentuhsiuismo durante l'ultimo periodo della Rivoluzione del 1924-1927, il changkuotaismo durante l'ultimo periodo della Rivoluzione agraria e l'espedito di fuggire il nemico durante il periodo iniziale della Lunga Marcia, erano tutti riflessi di queste idee piccolo-borghesi di destra nel Partito. E una volta scoppiata la Guerra anti-giapponese, ecco che il capitolazionismo fa la sua apparizione ... Di fronte alle condizioni che mutano, l'ideologia piccolo-borghese rivela il suo lato negativo nell'oscillare tra destra e 'sinistra', data la sua tendenza a spingere le cose all'estremo e a prendere i propri desideri per la realtà, o nell'opportunismo. Tutto ciò costituisce il riflesso ideologico della sua instabilità economica ²⁴ ”.

Vediamo, dunque, in questo passaggio, che Mao era estremamente consapevole del problema delle deviazioni dal marxismo-leninismo nel Partito, e che ne metteva a nudo le radici di classe con molta chiarezza. Per esempio, in un altro passaggio del testo appena citato, Mao affrontava il problema di coloro che, avendo un'origine piccolo-borghese, *“ hanno aderito al Partito sul piano organizzativo, ma non su quello ideologico, non completamente, e sono spesso dei liberali, dei riformisti, degli anarchici, dei blanquisti mascherati da marxisti-leninisti; essi dunque sono incapaci di condurre alla vittoria non soltanto il movimento comunista nella Cina di domani, ma anche l'attuale movimento per la nuova democrazia ”*. Sottolineava, quindi, la necessità *“ di educarli e di lottare contro di essi in modo serio ma corretto e paziente ”*,

24. MAO TSETUNG , *Resolutions on Some Questions in the History of Our Party* (Risoluzioni su alcune questioni concernenti la storia del nostro partito), *Selected Works* , Vol. III, Peking, 1965, pp. 215-17. Questo articolo fu pubblicato, nella versione citata, come annesso all'articolo di Mao Tsetung *Il nostro studio e la situazione attuale* (12 Aprile 1944); quest'ultimo articolo sta in : MAO TSETUNG , *Opere Scelte* , op. cit., Vol. III, p. 165. L'edizione italiana di questo terzo volume risale al 1973, e non vi compare l'annesso cit. dall'ed. inglese del 1965. Si confronti, a tal proposito, quanto afferma Aldo Natoli: *“... l'analisi della lotta all'interno del partito, della deviazione di sinistra all'inizio degli anni trenta e di quella più recente ed attuale di destra, ... troverà la sua sistematizzazione nella denuncia degli errori dei 'bolševichi' cinesi e della 'bolševizzazione' del Pcc nella Risoluzione su alcune questioni della storia del nostro Partito che sarà approvata dal Comitato centrale alla vigilia del VII congresso: era riportata in Mao (vol. III) fino alla rivoluzione culturale, ma espunta dalle successive edizioni”* (ALDO NATOLI , *Comunisti e rivoluzione in Cina* , in A.A.V.V. , *Storia dell'Asia* , La Nuova Italia Editrice, Firenze, 1980, p. 119). (“C.I.”).

altrimenti costoro avrebbero cercato di " *plasmare le caratteristiche del Partito, le caratteristiche dell' avanguardia del proletariato, a loro propria immagine e di usurpare la direzione del Partito ... 25* " .

Naturalmente, il problema indicato qui da Mao sarebbe divenuto per il Partito Comunista Cinese un problema molto grave a lungo termine, un problema che ha contribuito in gran parte al colpo di stato del 1976 e alla conquista del Partito da parte dei responsabili avviatisi sulla via capitalista. E' evidente come Mao avesse individuato fin dall' inizio tale problema, e non v' è dubbio che egli ha dedicato la più grande attenzione a rintracciare i mezzi adeguati onde preservare il carattere proletario del Partito.

E' Hoxha, e non Mao, che formula una linea piccolo-borghese e non proletaria, nel merito della Rivoluzione cinese. Si tratta precisamente della linea stigmatizzata da Mao nel testo appena citato, una linea che, nella pratica, reclama una rapida vittoria e temerarie avanzate in una determinata fase della lotta, e quando ciò non porti ad un' immediata " *prospettiva* " di vittoria, reclama allora che i comunisti abbandonino la direzione dei contadini, che concentrino il loro lavoro nelle città e che attendano (vale a dire: capitolino) fin quando si presentino " *condizioni più favorevoli* " .

MAO, IL COMINTERN,

L' U.R.S.S. E STALIN

Con i suoi tentativi di dipingere Mao con i colori di angusto nazionalismo e di sciovinismo cinese, Hoxha vuol sostenere che Mao ha disobbedito alle direttive del Comintern concernenti la linea fondamentale della Rivoluzione cinese, che non considerava l' Unione Sovietica come la " *patria del proletariato mondiale* " e che ha osato criticare Stalin. Il punto di vista di Hoxha riguardo a tale questione è veramente un pasticcio (ma gli è tipico, come vedremo ben presto) di idee sbagliate, di mezze verità e di grosse menzogne.

Quel che è certo, tuttavia, per chiunque abbia studiato gli scritti di Mao, è che Mao e il P.C.C. non hanno mai cessato di appoggiare l' U.R.S.S. e Stalin. A più riprese Mao ha rilevato che l' Unione Sovietica rappresentava la patria del proletariato internazionale, e ha formato i comunisti e il popolo cinese conformemente a questo spirito. Ciò è incontestabile. Mao aveva ben compreso la cruciale importanza della Rivoluzione d' Ottobre e dell' esistenza di un potente Stato socialista come l' U.R.S.S. per la radicale trasformazione del carattere politico del mondo intero. Mao proclamò che " *le salve della Rivoluzione d' Ottobre ci portarono il marxismo-leninismo* " . E non si può certo sostenere che un testo come quello che segue rappresenti una sottovalutazione dell' importanza del ruolo dell' Unione Sovietica per il successo della Rivoluzione cinese:

" *... se vuole l' indipendenza, la Cina non può rinunciare all' aiuto dello Stato socialista e del proletariato internazionale. Ciò significa che non può fare a meno dell' aiuto dell' Unione Sovietica e dell' aiuto che il proletariato del Giappone e il proletariato della Gran Bretagna, degli Stati Uniti, della Francia, della Germania e dell' Italia le prestano, conducendo nel proprio paese la lotta contro il capitalismo. Sebbene non si possa affermare che la vittoria della rivoluzione cinese debba attendere la vittoria della rivoluzione in Giappone, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti, in Francia, in Germania e in Italia, o la vittoria in uno o due di questi paesi, tuttavia non può esserci dubbio che solo sommando la forza del proletariato di questi paesi alla nostra, noi possiamo raggiungere la vittoria. L' aiuto dell' Unione Sovietica, in particolare, è una condizione assolutamente indispensabile per la vittoria finale della Cina nella guerra di resistenza. Rifiutare l' aiuto sovietico significherebbe far fallire la rivoluzione 26* " .

25. *Ibidem*.

26. MAO TSETUNG , *Sulla Nuova Democrazia* , in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. II, p. 371.

Per quanto riguarda Stalin e il *Comintern*, Mao in effetti era d' accordo con la *linea fondamentale* sulla Rivoluzione cinese proposta da Stalin. Abbiamo già visto che, in rapporto alle questioni essenziali della rivoluzione cinese (cioè: il ruolo chiave dei contadini e della rivoluzione agraria; il carattere democratico borghese della rivoluzione; il fatto che la rivoluzione armata affrontava direttamente la controrivoluzione armata), è Hoxha, e non Mao, che si allontana dai principi fondamentali formulati da Stalin.

Mao ha *certo* insistito sul fatto che la Rivoluzione cinese non poteva essere l' esatta riproduzione della Rivoluzione russa (ciò che sostenevano invece alcuni dogmatici), ma ha insistito molto di più sul fatto che comunque era necessario integrare il marxismo-leninismo con le condizioni concrete della Rivoluzione cinese. D' altra parte, è ben evidente che Stalin, e soprattutto i rappresentanti del *Comintern* in Cina, commisero numerosi e gravi errori rispetto alla Rivoluzione cinese allorché cercarono di definire precise direttrici per questa rivoluzione.

Se ne potrebbero fornire numerosi esempi. Durante la Rivoluzione del 1924-1927, i rappresentanti del *Comintern* in Cina (e soprattutto Borodin) hanno svolto un ruolo nefasto nella Rivoluzione cinese, sostenendo la linea de " *l' unità ad ogni costo* " con il *Kuo Min Tang* e con Chiang Kai-shek. Come ebbe a dichiarare in seguito Mao: " *Borodin era un po' più a destra di Chen Tu-siu; era disposto a tutto pur di far piacere alla borghesia, anche a disarmare gli operai, ed è andato alla fine ordinò* " ²⁷ ". Quantunque Borodin fosse collocato a destra rispetto alle posizioni ufficiali del *Comintern*, ciò in sé non dà ragione dei suoi errori. Per esempio, Chiang Kai-shek, per parte sua, era stato nominato membro onorario del Comitato esecutivo del *Comintern*, una carica che ricoprì fino al 1927, vale a dire fino a molto tempo dopo che la sua natura di classe era stata chiarita. Per di più, Stalin nutriva speranze poco realistiche sul governo di Wuhan del *Kuo Min Tang* (governo da lui erroneamente caratterizzato come piccolo-borghese); riteneva inoltre che questo governo avrebbe mantenuto l' alleanza con i comunisti quando Chiang avrebbe disertato la Rivoluzione cinese.

E' più che evidente che il *Comintern* ha dato cattivi consigli al Partito cinese, e che tutti, ad eccezione di Enver Hoxha, lo ammettono. Nel 1939, lo stesso Borodin disse ad Anna-Louise Strong: " *Ho avuto torto, non ho capito la Rivoluzione cinese ... Ho fatto tanti di quegli errori* " ²⁸ " .

Anche dopo l' inizio del massacro di migliaia di comunisti e di operai, la direzione opportunistica di destra, con l' appoggio di Borodin e di altri rappresentanti del *Comintern*, dette ordine di disarmare gli operai e di arrestare il movimento contadino, nella speranza di far piacere alla presunta ' sinistra ' del *Kuo Min Tang*, e tutto ciò malgrado l' opposizione di Mao.

Stalin, come abbiamo già visto, sosteneva una linea in generale giusta riguardo al ruolo chiave della mobilitazione dei contadini; tuttavia, nell' ottobre del 1926, egli commise un grave errore: inviò un telegramma a Shanghai nel quale sosteneva che fino alla presa di questa città, il movimento agrario non avrebbe dovuto essere intensificato, insistendo perchè fossero adottati provvedimenti all' insegna di " *cautela e restrizione* " . Stalin ha più tardi ammesso di aver sbagliato ad inviare quel telegramma, rilevando che " *non ho mai considerato e non considero neppure adesso il Comintern come infallibile* " ²⁹ " .

Qualche settimana più tardi, Stalin annullò il telegramma; nel mese di novembre, la risoluzione del *Comintern* mise l' accento sulla necessità di mobilitare i contadini. Ma il telegramma ebbe una funzione estremamente nociva, avendo fornito tutto il prestigio del P.C.U.S. e del *Comintern* alla linea di destra sostenuta da Chen Tu-siu e da Borodin.

Stalin fece un' importante dichiarazione sul rapporto tra il *Comintern* e Rivoluzione cinese; questa dichiarazione, anch' essa, serve a chiarire le erronee tesi di Hoxha:

" Malgrado il progresso ideologico del nostro Partito, incontriamo ancora, disgraziatamente, dei così detti ' dirigenti ' che credono sinceramente che la Rivoluzione in Cina possa essere, per così dire, diretta per telegramma e secondo i principi generali universalmente accettati dal Comintern,

27. Citato da HAN SUYIN in *The Morning Deluge: Mao Tsetung and the Chinese Revolution, 1893-1954* (L' alba del diluvio: Mao Tsetung e la rivoluzione cinese: 1893-1954), Boston, 1972, p. 114.

28. *Ibidem*, p. 156.

29. J.V. STALIN, *The International Situation and the Defense of the U.R.S.S.* (La situazione internazionale e la difesa dell' U.R.S.S.), Works, op. cit., Vol. X, p. 18.

senza tener in alcun conto le particolarità nazionali della Cina, della sua economia, del suo sistema politico, della sua cultura, delle sue usanze e dei suoi costumi, delle sue tradizioni. Ciò che, infatti, distingue questi ' dirigenti ' dai veri dirigenti è che essi hanno sempre in tasca due o tre formule già pronte, ' adatte ' ad ogni paese e ' obbligatorie ' in tutte le occasioni. Per essi, la necessità di tener conto delle particolarità nazionali e delle specifiche caratteristiche nazionali di ciascun paese, non esiste ...

Essi non comprendono che il compito principale della direzione, adesso che i partiti comunisti si sono sviluppati e sono divenuti partiti di massa, è quello di scoprire e comprendere le particolari caratteristiche nazionali del movimento di ciascun paese e di coordinarle con sagacia ai principi generali del Comintern, per facilitare e rendere possibili i fini fondamentali del movimento comunista.

Di qui, dunque, i tentativi di rendere stereotipata la direzione di ogni paese. Di qui, dunque, i tentativi di imporre alcune formule generali senza tener conto delle concrete condizioni del movimento dei diversi paesi. Di qui, infine, gli interminabili conflitti tra queste forze e il movimento rivoluzionario dei diversi paesi. Ecco il principale risultato della direzione di questi pseudodirigenti ³⁰ ”.

Confrontiamo la dichiarazione di Stalin con il tipico guazzabuglio di Hoxha:

“ In questo periodo (dopo il 1935; ndr) Mao Tsetung, unitamente ai suoi sostenitori, lanciò una campagna ' teorica ' con lo slogan della lotta contro il ' dogmatismo ', ' gli schemi già pronti ', gli ' stereotipi stranieri ', ecc., e pose il problema dell'elaborazione del marxismo nazionale, negando il carattere universale del marxismo-leninismo. Al posto del marxismo-leninismo egli predicava il ' modo cinese ' di trattare i problemi e lo stile cinese ' ... vivo e pieno di freschezza, gradevole all'occhio e agli occhi del popolo cinese ', diffondendo in tal modo la tesi revisionista secondo cui in ogni paese il marxismo deve avere un contenuto particolare specifico ³¹ ”.

Prima di riportare con esattezza il testo di Mao, da cui Hoxha ha tratto la sua ' citazione ', vale la pena notare che Hoxha nega completamente la necessità della lotta contro il dogmatismo sostenuta da Stalin; egli semplicemente ridicolizza l'idea che “ gli ' stereotipi stranieri ' ” e “ ' gli schemi già pronti ' ” possano essere un problema per il Partito o per il movimento rivoluzionario. Il suo intendimento è chiaro: vorrebbe imporre la linea stereotipata del Partito albanese a tutto il movimento comunista internazionale. Quanto poi all' accusa secondo cui Mao avrebbe negato “ il carattere universale del marxismo-leninismo ”, meglio dare ancora una volta la parola allo stesso Mao. Riportiamo lo stesso paragrafo da cui Hoxha ha tratto la sua ' citazione ' (come pure il paragrafo precedente) :

“ La teoria di Marx, Engels, Lenin e Stalin è una teoria applicabile universalmente. Non dobbiamo considerarla come un dogma, ma come una guida per l'azione. Non bisogna limitarsi a imparare i termini e le espressioni del Marxismo-Leninismo, bisogna invece studiarlo come scienza della rivoluzione. Non si tratta soltanto di capire le leggi generali che Marx, Engels, Lenin e Stalin hanno tratto dal loro ampio studio della vita reale e dell'esperienza rivoluzionaria, ma anche di studiare la posizione e il metodo da essi assunti nell'esaminare e risolvere i problemi. La preparazione marxista-leninista del nostro Partito è oggi migliore che nel passato, ma è ancora ben lontana dall'essere vasta e profonda. Il nostro compito è quello di dirigere una grande nazione di centinaia di milioni di uomini in una grande lotta che non ha precedenti. Perciò la diffusione e l'approfondimento dello studio del Marxismo-Leninismo è un grosso problema che deve essere risolto prontamente, e che può essere risolto soltanto a prezzo di seri sforzi.

... I comunisti sono marxisti internazionalisti, ma il Marxismo deve essere integrato con le caratteristiche specifiche del nostro paese e deve acquistare una determinata forma nazionale prima di venir applicato nella pratica. La grande forza del Marxismo-Leninismo risiede precisamente nel fatto che esso viene integrato con la pratica rivoluzionaria concreta di ogni paese. Per il Partito Comunista Cinese, si tratta di imparare ad applicare la teoria del Marxismo-Leninismo alle circostanze specifiche della Cina. Se i comunisti cinesi, che sono parte della grande nazione cinese, carne della sua carne e sangue del suo sangue, parlassero di Marxismo prescindendo dalle caratteristiche speci-

30. J.V. STALIN , *Notes on Contemporary Themes* (Note su temi contemporanei), *Works* , op. cit., Vol. IX, pp. 338-39.

31. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 404. La cit. di Mao in *ibidem* è tratta dall' *ed.alb.O.S. di Mao*, Vol. IV, p. 84. ("C.I.").

fiche della Cina, sarebbe solo Marxismo in astratto, nel vuoto. Perciò la maniera come applicare concretamente il Marxismo in Cina, così che ogni sua manifestazione abbia decisamente un carattere cinese, ossia la maniera come applicare il Marxismo alla luce delle caratteristiche specifiche della Cina, diventa un problema che tutto il Partito deve comprendere e risolvere immediatamente. Bisogna abolire lo stile stereotipato straniero, occorre spendere meno tempo in chiacchiere vuote e astratte e mettere al bando il dogmatismo per far posto a uno stile e a uno spirito cinese, pieni di freschezza e di vivacità, a cose che la gente semplice del nostro paese ami ascoltare e vedere. Separare il contenuto dell' internazionalismo dalla forma nazionale è la prassi di coloro che non capiscono nulla di internazionalismo. Quanto a noi, invece, dobbiamo legarli strettamente. A questo proposito sono stati commessi nelle nostre file gravi errori che devono essere corretti col massimo impegno 32 ”.

Possiamo apprezzare la disgustosa truffa che Hoxha cerca di commettere, a parte il fatto che egli non capisce assolutamente nulla di questo problema. Mao sottolinea che il marxismo-leninismo si applica universalmente, perché può e deve essere applicato alle condizioni concrete di ciascun paese. Evidentemente non si tratta di un' originale scoperta di Mao, ma di un principio fondamentale del marxismo, quantunque questo principio non faccia parte del modo di pensare di Hoxha. Proporre il contrario, che cioè le analisi, come la strategia e le tattiche sviluppate da Marx, Engels, Lenin e Stalin, come pure da Mao Tsetung, e forgiatesi nel corso della pratica rivoluzionaria possano essere imposte in ogni circostanza, significa realmente ' negare ' il reale processo di integrazione del marxismo con il movimento rivoluzionario, così come significa negare il materialismo dialettico. Un tale metodo può condurre soltanto alla sconfitta del partito proletario e all' abbandono della direzione proletaria della rivoluzione.

Questo meschino attacco ci mostra, altresì, che Hoxha cerca deliberatamente di deformare ciò che ha detto Mao Tsetung. Vuol far credere che Mao diffondeva “ la tesi revisionista secondo cui in ogni paese il marxismo deve avere un contenuto particolare specifico ”. Al contrario, Mao afferma molto recisamente che il contenuto del marxismo e dell' internazionalismo acquista una “ forma nazionale ” determinata. Forse che Hoxha è incapace di comprendere la differenza tra contenuto e forma, o, più semplicemente, ha deciso di mentire per confondere le cose ?

MAO TSETUNG STALIN CHRUSCEV

Sfortunatamente, i cattivi consigli del Comintern riguardo alla Rivoluzione cinese nel 1927 non erano affatto terminati. Abbiamo già segnalato che la linea Wang Ming, così caparbiamente difesa da Hoxha, quantunque ormai da lungo tempo ne sia stata conclamata l' erroneità, godeva dell' appoggio del Comintern, e forse anche di Stalin. A partire dal 1935, durante il periodo della guerra contro il Giappone, Wang Ming si fece, in generale, promotore di una linea capitolazionista e, pur agendo in tal modo, ebbe ancora una volta l' appoggio del Comintern. Wang Ming propose un “ governo unitario di difesa nazionale ”, in diretta opposizione all' appello lanciato da Mao per creare una “ repubblica popolare ” e un fronte unito contro il Giappone. All' epoca, Wang Ming appoggiava le proposte di Chiang Kai-shek riguardo alle condizioni per l' unità con i comunisti: vale a dire che a Chiang fosse affidato il comando dell' Armata Rossa. Naturalmente, Mao Tsetung si oppose con fermezza ad una tale capitolazione e riuscì ad impedirla.

Questa stessa tendenza si manifestò in modo ancor più flagrante nel 1945, dopo la disfatta del Giappone. In quell' epoca Stalin si pronunciò decisamente perché il Partito Comunista Cinese rinunciaste, nel-

32. MAO TSETUNG, *Il ruolo del Partito Comunista Cinese nella Guerra Nazionale* (Ottobre 1938), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. II, pp. 217-18.

l' immediato, all' idea di completare la Rivoluzione democratica borghese, e tendesse invece a conquistarsi un ruolo legale in una repubblica borghese sotto la direzione di Chiang Kai-shek. In considerazione della situazione determinatasi a seguito della sconfitta del Giappone, Mao correttamente intavolò negoziati con Chiang; ma, nel contempo, con molta chiarezza, egli precisò che un qualunque governo di coalizione avrebbe dovuto basarsi sull' indipendenza del Partito comunista, così come sul fatto che le basi d' appoggio e l' Armata Rossa avrebbero continuato ad avere la loro indipendenza. Risale al 1945 la celebre dichiarazione di Mao: " *Senza l' Esercito Popolare, il popolo non ha niente* ". Una puntuale risposta a chi proponeva che l' Esercito Popolare fosse sciolto integrandosi completamente nel governo di Chiang. Da notare che questa politica, che si voleva imporre al Partito cinese, rappresentava la linea seguita all' epoca da numerosi partiti dell' Europa occidentale (in Francia, in Italia, in Grecia, per esempio) . Ne risultò la perdita di ogni possibilità immediata di fare la rivoluzione in questi paesi.

Nel 1946 una vera tempesta revisionista si scatenò in numerosi partiti comunisti del mondo con il pretesto di seguire l' esempio dell' Unione Sovietica che, per parte sua, faceva dei compromessi con le principali potenze imperialistiche con cui era stata alleata durante la guerra. In proposito Mao fece un' osservazione di tutto rilievo:

" Tale compromesso non richiede che i popoli dei diversi paesi del mondo capitalista seguano l' esempio facendo compromessi nei propri paesi. I popoli di questi paesi continueranno a condurre lotte differenti a seconda delle differenti situazioni. Il principio che le forze reazionarie osservano nei confronti delle forze democratiche popolari è quello di distruggere risolutamente tutto ciò che possono e di prepararsi a distruggere in un secondo tempo ciò che non possono distruggere adesso. Di fronte a questa situazione, le forze democratiche popolari devono applicare lo stesso principio nei confronti delle forze reazionarie ³³ " .

Il resto è storia. Mao diresse il Partito nella guerra civile contro Chiang Kai-shek (o più esattamente in una guerra di liberazione contro l' imperialismo U.S.A. ed i suoi lacché all' interno rappresentati da Chiang), una guerra che portò alla vittoria nazionale del 1949. Stalin dubitò fino alla fine che il P.C.C. avrebbe potuto conquistare il potere; e, dunque, continuò ad intrattenere rapporti (accordando persino aiuti militari) con il governo di Chiang, come se quest' ultimo avesse dovuto durare ancora a lungo.

Stalin però, al contrario di Hoxha, ammise ben presto l' errore che aveva commesso nel sottovalutare la forza della Rivoluzione cinese e la possibilità di riportare la vittoria sul regime reazionario del *Kuo Min Tang*. Stalin affermò decisamente di esser felice che gli avvenimenti gli avessero dato torto.

Contrariamente all' accusa di Hoxha secondo cui Mao " *getta la colpa sul Comintern o sui suoi rappresentanti in Cina ³⁴* " per le sconfitte e le deviazioni nel Partito, Mao nei fatti considerò *responsabili* coloro che tra i ' comunisti ' cinesi volevano seguire alla cieca altri, e che cercarono di servirsi dell' aiuto sovietico come un capitale da spendere per promuovere linee erronee. Vale la pena, ancora una volta, di mettere a confronto l' estratto scelto da Hoxha con il testo di Mao. Hoxha riporta la frase in cui Mao constata che Stalin ha commesso " *una serie di errori per quanto riguarda la Cina, che egli fu all' origine dell' avventurismo di ' sinistra ' seguito da Wang Ming verso la fine della seconda guerra civile rivoluzionaria e del suo opportunismo di destra all' inizio della guerra di resistenza contro il Giappone ³⁵* " .

Secondo Hoxha, questa affermazione, insieme ad altre argomentazioni di Mao, costituirebbero un " *attacco mosso a Stalin ... (mirante) a minare l' opera e l' autorità di Stalin, al fine di aumentare l' autorità di Mao Tsetung e farne un dirigente di statura mondiale, un classico del marxismo-leninismo che avrebbe ... seguito sempre una linea giusta e infallibile ! ³⁶* " .

Ma, in realtà, le citazioni di Mao scelte da Hoxha non sono affatto un tentativo di " minare " l' opera di Stalin; proprio al contrario: esse sono tratte da un testo in cui Mao *difende* Stalin contro gli attacchi dei revisionisti chrusceviani. Ecco qui di seguito il paragrafo che Hoxha ha tagliato a suo modo:

33. MAO TSETUNG , *Alcuni giudizi sull' attuale situazione internazionale* (Aprile 1946), in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. IV (1975), p. 84.

34. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 451.

35. *Ibidem*, p. 448. La cit. di Mao nel testo di Hoxha è tratta, nella versione italiana a cura della Casa Editrice " 8 Nëntori " di Tirana, dal Vol. V delle *Opere Scelte* di Mao Mao Tsetung in lingua francese, Edizioni in Lingue Estere, Pechino, 1977, p. 328. (" C.J. ").

36. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 449.

“ Coloro che in Unione Sovietica avevano portato alle stelle Stalin, si sono messi repentinamente a demolirlo. Da noi c'è gente che segue le loro orme. Il Comitato centrale del nostro partito sostiene che i meriti e gli errori di Stalin sono nel rapporto di sette a tre e che Stalin resta un grande marxista. E' basandoci su questa valutazione che abbiamo scritto l'articolo intitolato Sull' esperienza storica della dittatura del proletariato. Questa valutazione è complessivamente giusta. Stalin ha commesso un certo numero di errori riguardo alla Cina. E' stato all'origine dell'avventurismo di 'sinistra' di Wang Ming, verso la fine della seconda guerra civile rivoluzionaria, e del suo opportunismo di destra all'inizio della guerra di resistenza contro il Giappone. Durante il periodo della guerra di liberazione, prima non ci autorizzò a fare la rivoluzione, sostenendo che una guerra civile avrebbe rischiato di mandare in rovina la nazione cinese; poi, quando la guerra esplose, si mostrò scettico nei nostri confronti. Quando risultammo vincitori, sospettò che si trattasse di una vittoria del tipo di quella di Tito e nel 1949 e 1950 esercitò su di noi fortissime pressioni. Ma noi riteniamo lo stesso che i meriti e gli errori di Stalin siano nel rapporto di sette a tre. Questo è un atteggiamento imparziale ³⁷ ”.

Ci sono molte cose da sottolineare in questo testo. In primo luogo fu scritto nel 1956, solo qualche mese dopo il “ Rapporto Segreto ” in cui Chruscev aveva condannato Stalin, e in un'epoca in cui il Partito albanese, compreso Hoxha, non si era ancora reso conto della natura del revisionismo chrusceviano. Secondariamente, nell'indicare gli errori di Stalin sulla Rivoluzione cinese, Mao non rivelò niente che non fosse già ben conosciuto in Cina. Ciò che Mao volle giustamente sottolineare, fu che bisognava sostenere Stalin come un “ grande marxista ” malgrado i suoi errori. Qui, egli critica coloro che seguivano il forsennato ed isterico revisionismo di Chruscev.

E' interessante notare che, nel suo libro, Hoxha non osa ripetere la menzogna rintracciabile in alcune sue dichiarazioni di questi ultimi anni (e che è stata sostenuta da qualcuna delle sette che seguono Hoxha) secondo la quale il Partito albanese avrebbe assunto l'iniziativa di lanciare la lotta contro il revisionismo moderno. Una tale pretesa è del tutto incompatibile con i fatti rivelati nei documenti pubblici. Ma Hoxha cerca comunque di insinuare questa menzogna: egli ‘ spiega ’ che il Partito cinese e il Partito albanese avevano stabilito contatti più stretti “ *precisamente quando il Partito Comunista Cinese stesso entrò in conflitto aperto con i revisionisti kruscioviani* ³⁸ ”. La seguente dichiarazione, pronunciata da Mao nel novembre 1956, espone chiaramente cosa egli pensasse di Stalin e del revisionismo chrusceviano:

“ Vorrei dire qualcosa sul XX Congresso del Partito comunista dell' Unione Sovietica. Secondo me ci sono due spade: una è Lenin, l'altra è Stalin. Adesso i russi hanno gettato via quella spada che è Stalin. L' hanno raccolta Gomulka e certi ungheresi per colpire l' Unione Sovietica, per combattere il cosiddetto stalinismo. I partiti comunisti di diversi paesi europei criticano anche loro l' Unione Sovietica. Il loro leader è Togliatti. Anche l' imperialismo ha raccolto questa spada per lanciarsi all' attacco, Dulles l' ha presa e se n' è servito per qualche nuova manovra. Questa spada non è stata data in prestito, bensì gettata via. Noi in Cina non l' abbiamo gettata via. Noi in primo luogo abbiamo difeso Stalin e in secondo luogo abbiamo criticato i suoi errori, abbiamo scritto l'articolo Sull' esperienza storica della dittatura del proletariato. Non abbiamo fatto come certuni che hanno screditato e distrutto Stalin, abbiamo agito in base alla situazione reale. —

Si può dire che alcuni dirigenti sovietici hanno in qualche misura gettato via anche quella spada che è Lenin ? Secondo me lo hanno fatto in misura notevole. La rivoluzione di ottobre è ancora valida ? Può costituire o no un modello per tutti i paesi ? Nel rapporto di Chruscev al XX Congresso del Partito comunista dell' Unione Sovietica si dice che si può conquistare il potere seguendo la via parlamentare, ossia che i vari paesi possono fare a meno di prendere esempio dalla rivoluzione d'ottobre. Una volta aperta questa breccia, sostanzialmente si è gettato via il leninismo ³⁹ ”.

37. MAO TSETUNG , *Sui dieci grandi rapporti* (25 Aprile 1956), in MAO TSETUNG, *Rivoluzione e Costruzione, Scritti e discorsi 1949-1957*, a cura di M.A. Regis e F. Coccia, Einaudi Editore, Torino, 1979, p. 382. Si tratta della traduzione italiana di *Mao Zedong xuanji. Di wujuan*, Opere Scelte di Mao Tsetung, Quinto volume. (“C.I.”).

38. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 393-94. (Le sottolineature sono di *The Communist*). Nell' edizione inglese del libro di Hoxha (*Imperialism and Revolution*, pubblicato in “*Proletarian Internationalism*” , Chicago, 1979), a p. 105, si dice: “... when the Communist Party of China, too ... ”, cioè si afferma con estrema chiarezza che il Partito Comunista Cinese fu solo secondo ad entrare in questo conflitto.

39. MAO TSETUNG , *Discorso alla II sessione plenaria dell' VIII Comitato centrale del Partito Comunista Cinese* (15 Novembre 1956), in MAO TSETUNG , *Rivoluzione e Costruzione ...*, op. cit., pp. 454-55.

E' chiaro, quindi, come Mao avesse afferrato l'essenza del problema di Stalin, come pure l'essenza del revisionismo di Chruscev, in un momento in cui, per esplicita loro ammissione, " *non era ancora ben conosciuto* " da parte dei dirigenti del P.L.A. " *il vero obiettivo a cui tendeva* " Chruscev " *col prospettare le sue nuove tesi* 40 ", in un momento in cui il P.L.A. " *non era ancora completamente convinto* 41 " del revisionismo di Chruscev.

Si cercherebbe invano nelle *Opere Scelte* di Hoxha un qualunque riferimento che risalga al periodo della fine degli anni cinquanta e che riveli una comprensione paragonabile a quella di Mao per quanto concerne la situazione in Unione Sovietica. Vi si trova soltanto il riconoscimento del fatto che, dopo il XX Congresso, gli imperialisti, come pure altri (gli jugoslavi, per esempio), hanno approfittato dell'attacco di Chruscev contro Stalin per lanciarsi, essi stessi, all'assalto del socialismo in generale. Hoxha si duole anche che l'Unione Sovietica non abbia mostrato maggiore fermezza nei confronti della Jugoslavia 42 . E ancora, quantunque sia corretto attaccare il vistoso revisionismo di Tito, anche a tale riguardo le preoccupazioni di Hoxha hanno spesso molto più il sapore del nazionalismo che dell'internazionalismo proletario. Esprime, ad esempio, il timore che " *gli jugoslavi ... facciano in seguito intervenire le loro truppe con il pretesto di salvaguardare il socialismo in Albania* 43 ". Non si vuol certo sostenere che non si trattasse di un timore affatto ingiustificato; al contrario, c'era di che preoccuparsi al riguardo. L' essenziale, però, è che i documenti di quel periodo, che la direzione del Partito albanese ha deciso di pubblicare, non rivelano, per parte di Hoxha, alcun tentativo di analizzare la linea generale adottata al XX Congresso del P.C.U.S. . Pur tuttavia, esiste effettivamente almeno un testo di Hoxha su questo argomento, menzionato nelle sue *Opere Scelte*, quantunque non vi sia stato pubblicato. Si tratta di un discorso pronunciato a " *la riunione solenne organizzata in occasione del XV anniversario della fondazione del P.L.A., l'8 novembre 1956* 44 ". Sembra si tratti dello stesso testo (o sostanzialmente dello stesso) dell' " *articolo ' Il Partito del Lavoro d'Albania ha quindici anni ', scritto dal compagno Enver Hoxha e pubblicato sulla ' Pravda ' dell'8 novembre 1956* 45 ". Hoxha precisa che questo articolo fu " *pubblicato in estenso e senza alcuna modifica sulla ' Pravda ' 46* ". Il Partito albanese ha scelto di non ripubblicare quel discorso: e ne aveva ben donde ! Vi si attaccava, certo, la Jugoslavia e il titoismo, ma vi era un' *approvazione senza riserve del XX Congresso* 47 !

Ciò non significa, naturalmente, che ognuno debba afferrare immediatamente, e nell'essenza, ogni questione politica, né che debba esser stigmatizzato come rinnegato. Il problema è un altro: come può Hoxha vantarsi di essere stato il grande e venerabile maestro nella lotta contro il revisionismo sovietico, quando esistono prove che la sua comprensione della situazione in U.R.S.S. era estremamente limitata, come limitata era la sua comprensione per quanto riguarda la presa del potere da parte dei revisionisti sovietici, quando esistono prove della sua incapacità a formulare un'analisi altrettanto profonda di quella del *Partito Comunista Cinese* sotto la direzione di Mao Tsetung ?

Il *Partito Comunista Cinese* non è entrato, esso " *stesso* ", nella lotta contro il revisionismo sovietico dopo il Partito albanese. E' stato, dopo tutto, il P.C.C. (e non v'è dubbio sotto la direzione di Mao) ad *ingaggiare, per primo e pubblicamente, la lotta contro le tesi revisioniste avanzate dal XX Congresso, pubblicando nell'edizione del 16 aprile 1960 della rivista teorica del Partito, Bandiera Rossa, l'articolo: " Viva il leninismo ! "* Il Partito cinese preseguì questo attacco alla riunione della *Federa-*

40. Cfr., *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*, op. cit., p. 432. In *ibidem*, a p. 431, si legge: "... il III Congresso (del P.L.A. , che si tenne dal 25/5/1956 al 3/6/1956; n. di "C.I.") non denunciò apertamente le tesi antimarxiste del XX Congresso" . ("C.I.") .

41. ENVER HOXHA, *Selected Works*, Vol II, Tirana, 1975, p. 484, nota editoriale.

42. Cfr., per es., ENVER HOXHA, *Selected Works*, op. cit., pp. 626, 638, 676.

43. *Ibidem*, p. 637.

44. *Ibidem*, p. 623, nota.

45. *Ibidem*, p. 624, nota editoriale.

46. *Ibidem*.

47. Cfr., " *Albania Labor Party is Years Old* " (Il Partito del Lavoro d' Albania ha quindici anni), *Pravda*, 8 Novembre 1956, p. 3.

zione Mondiale dei Sindacati, tenutasi a Pechino nel giugno 1960. In seguito, sempre nel mese di giugno, i rappresentanti di molti partiti comunisti si ritrovarono al III Congresso del Partito Comunista Rumeno, svoltosi a Bucarest, " al fine di precisare il luogo e la data di una riunione di tutti partiti, in cui si discuterà, tra l'altro, delle divergenze tra il Partito Comunista dell'Unione Sovietica e il Partito Comunista Cinese ". Questa citazione, che spiega a quale proposito fosse stata convocata quella riunione, è tratta da un testo di Enver Hoxha, scritto in quell'epoca. Hoxha aggiunge: " Dobbiamo ascoltare non soltanto ciò che diranno i compagni sovietici, ma anche ciò che diranno i cinesi; e anche noi avremo da dire la nostra 48 ". La riunione si tenne a Mosca nel novembre 1960; il discorso pronunciato da Hoxha in quell'occasione fu nettamente orientato al sostegno dell'analisi e della posizione del Partito Comunista Cinese, il rigetto cioè delle ' nuove tesi ' del XX Congresso, un rigetto con cui gli albanesi avevano finito per essere d'accordo.

Oggi, Hoxha pretende di esser stato *alla testa* della lotta contro il revisionismo sovietico, dichiarando che Mao ha " vacillato ": questa pretesa è semplicemente grottesca !

48. Cfr., "Always Follow a Correct Line" ("Adottate sempre una linea corretta"), (Il contributo di Hoxha alla discussione in occasione di una riunione dell' Ufficio politico del Comitato centrale del P.L.A. , tenutasi il 22/6/1960) *Albania Challenges Khrushchev Revisionism* (traduzione inglese dal Vol. XIX delle Opere di Hoxha), New York, 1976, pp. 2-3.

SOGGETTIVISMO DOGMATISMO-EMPIRISMO

Il soggettivismo è un modo di pensare e uno stile di lavoro metafisici e idealisti; le sue caratteristiche fondamentali sono le seguenti: scissione tra soggettivo e oggettivo, separazione tra conoscenza e pratica. Nel campo della rivoluzione, il soggettivismo si manifesta in due forme: nel dogmatismo e nell'empirismo. Il dogmatismo parte non dalla realtà, ma dal sapere libresco. Disdegna l'esperienza sensibile della pratica. Nega che la nostra conoscenza, per essere realmente conforme alla verità obiettiva, deve partire dalla ricca conoscenza sensibile acquisita nella pratica, elevarsi fino alla conoscenza razionale, poi ritornare di nuovo alla pratica per essere verificata e sviluppata. Negando tutto ciò, il dogmatismo spezza il legame tra la conoscenza razionale e la pratica, la conoscenza sensibile. Nel corso della pratica rivoluzionaria, il dogmatismo non si fonda sulla posizione e sul punto di vista marxista-leninista per studiare con serietà l'esperienza reale, per fare una analisi concreta di una situazione concreta, e trarne conclusioni che possano servire come guida per dirigere l'azione rivoluzionaria, e per ritornare infine nella pratica della lotta delle masse al fine di verificare e sviluppare queste teorie. Il dogmatismo parte al contrario da concetti e da definizioni astratte: fa del marxismo-leninismo un dogma pietrificato, da cui trae alcune espressioni, alcune conclusioni e alcune verità particolari che applica indiscriminatamente alle concrete condizioni. All'opposto del dogmatismo, l'empirismo riconosce soltanto le esperienze parziali, e disdegna il ruolo della teoria. L'empirismo non comprende la dialettica del processo della conoscenza e si accontenta della conoscenza di qualche esperienza diretta. Non comprende che se la conoscenza si ferma al livello delle sensazioni, non può penetrare l'essenza dei fenomeni. Ciò significa che l'empirismo non ammette che quanto noi percepiamo attraverso i sensi non può essere immediatamente compreso, e che soltanto ciò che noi abbiamo ben compreso può essere sentito in modo più profondo. L'empirismo non afferra che la percezione non può risolvere che il problema delle apparenze delle cose e dei fenomeni; il problema dell'essenza, questo problema, non può essere risolto che dalla teoria. E' per questo che l'empirismo non giunge alla conoscenza razionale. Disprezza il valore dirigente della teoria rivoluzionaria nella pratica della rivoluzione, disprezza lo studio della teoria marxista-leninista. Si accontenta della ristretta esperienza individuale, al punto di prendere l'esperienza parziale per una verità universale: è dunque ugualmente incapace di fare un'analisi concreta e di risolvere contraddizioni concrete. Quantunque il loro punto di partenza sia ai due estremi opposti, il dogmatismo e l'empirismo sono tuttavia in accordo quanto all'essenza del loro metodo di pensiero. L'uno e l'altro si allontanano dal materialismo dialettico e dal materialismo storico, separando la verità universale del marxismo-leninismo dalla pratica concreta della rivoluzione, assumendo l'aspetto unilaterale, parziale dell'esperienza per farne una verità assoluta ed universale. Il loro punto di vista non è conforme alla situazione concreta nella sua obiettività e nella sua totalità. L'ineluttabile risultato del dogmatismo e dell'empirismo è la tendenza all'idealismo e alla metafisica. Nel corso della pratica rivoluzionaria, il soggettivismo si manifesta necessariamente attraverso un'oscillazione tra destra e "sinistra", e conduce sia ad errori di opportunismo di destra, sia all'avventurismo di "sinistra". Il proletariato e la classe operaia non hanno niente a che fare con il pensiero e con lo stile di lavoro dei soggettivisti; sono le classi sfruttatrici che ne hanno bisogno.

LA COSTRUZIONE DEL SOCIALISMO IN CINA

E' difficile fare una critica approfondita dell'analisi di Hoxha per quanto attiene allo sviluppo del socialismo in Cina (o all'assenza di un tale sviluppo), dal momento che questa sezione della sua opera è la più impregnata di eclettismo, di meschini attacchi e di deliberate falsificazioni. La sua tesi fondamentale sembra essere questa: " *la rivoluzione cinese è rimasta una rivoluzione democratico-borghese e non è passata allo stadio superiore di rivoluzione socialista* 49 " .

L'argomento centrale di Hoxha consiste nella sua pretesa che, sotto la direzione di Mao, il proletariato " ha diviso il potere con la borghesia " nazionale. Dichiara Hoxha:

" Il passaggio dalla rivoluzione democratico-borghese alla rivoluzione socialista può essere realizzato solo quando il proletariato allontana risolutamente la borghesia dal potere e procede al suo esproprio. Dal momento che la classe operaia in Cina ha diviso il potere con la borghesia, dal momento che questa ha conservato i suoi privilegi, il potere che vi è stato instaurato non poteva essere il potere del proletariato, e di conseguenza anche la rivoluzione cinese non poteva crescere e svilupparsi in rivoluzione socialista 50 " .

Nel 1949, quando l'Esercito Popolare di Liberazione riuscì a schiacciare il *Kuo Min Tang* e a conquistare la vittoria su scala nazionale, la rivoluzione democratica, nel suo complesso, era stata fondamentalmente portata a termine. Mao, correttamente, propose che tutti quei settori popolari che si opponevano al feudalesimo e all'imperialismo, e che fossero a favore di un ordine sociale fondato sugli interessi della classe operaia e dell'alleanza degli operai e dei contadini, dovessero godere dei diritti del nuovo Stato. Nelle concrete condizioni della Cina, questo principio significava che si dovevano includere nella dittatura democratica, guidata dal proletariato, quei settori della borghesia (in particolare la media borghesia o borghesia nazionale) che appartenessero a questa categoria; questi settori non erano, almeno in quel momento, *bersaglio* di una tale dittatura. Questa analisi corrispondeva completamente alla linea fondamentale, e giusta, di Mao riguardo al carattere della Rivoluzione cinese, ai suoi bersagli, alle sue forze motrici e ad i suoi alleati, per quanto vacillanti questi ultimi potessero essere.

Nello stesso tempo (marzo 1949), Mao formulò la politica fondamentale che avrebbe dovuto seguire il nuovo governo, al fine di realizzare la transizione alla Rivoluzione socialista; e ciò, *ancor prima* di aver riportato la vittoria a livello nazionale. Con estrema chiarezza Mao affermò:

" Dopo aver annientato i nemici armati, resteranno ancora i nemici non armati; è inevitabile che combattano disperatamente contro di noi, e noi non dobbiamo mai prenderli alla leggera ... Su chi potremo contare nelle lotte che condurremo nelle città ? Certi compagni dalle idee confuse pensano che dobbiamo fare affidamento non sulla classe operaia, ma sulle masse dei poveri. Alcuni compagni che hanno le idee ancora più confuse pensano che dobbiamo fare affidamento sulla borghesia ... Dobbiamo contare completamente sulla classe operaia, unire a noi il resto delle masse lavoratrici, conquistare gli intellettuali alla nostra causa e guadagnare dalla nostra parte - o neutralizzare - quanto più è possibile elementi della borghesia nazionale e quei loro rappresentanti che possono cooperare con noi, in modo da poter condurre una lotta decisa contro gli imperialisti, il Kuomintang e la borghesia burocratica e sconfiggere questi nemici passo a passo 51 " .

49. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit. , p. 434.

50. *Ibidem*, pp. 439-40.

51. MAO TSETUNG , *Rapporto alla Seconda Sessione Plenaria del VII Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese* (5 Marzo 1945), in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. IV, pp. 376-377.

Questa strategia per far avanzare la rivoluzione era basata sulle concrete condizioni della Cina, un paese in cui l'industria non rappresentava che il 10 per cento della produzione dell'economia nazionale, mentre l'agricoltura e l'artigianato ne rappresentavano il 90 per cento. Mao mise in evidenza che l'esistenza di un'industria moderna avrebbe in sostanza permesso alla classe operaia di guidare la rivoluzione e di avanzare nella costruzione del socialismo, quantunque la situazione esigesse che la borghesia nazionale partecipasse alla gestione dell'economia, e che avesse anche un certo ruolo nello Stato. Mao affermava:

“ Di conseguenza la Cina ha nuove classi e nuovi partiti politici - il proletariato e la borghesia, il partito proletario e i partiti borghesi. Il proletariato e il suo partito, essendo stati oppressi da numerosi nemici, si sono temprati e sono perciò qualificati a guidare la rivoluzione del popolo cinese. Chiunque trascuri o minimizzi questo punto commetterà errori opportunistici di destra ⁵² ”.

E continuava :

“ L'industria moderna della Cina, benché il valore della sua produzione ammonti solo a circa il 10 per cento del valore totale della produzione dell'economia nazionale, è estremamente concentrata; la parte maggiore e più importante del capitale è concentrata nelle mani degli imperialisti e dei loro lacchè, i capitalisti burocratici cinesi. La confisca di questo capitale e il suo trasferimento alla repubblica popolare guidata dal proletariato permetteranno alla repubblica popolare di controllare i gangli vitali dell'economia del paese, e all'economia statale di diventare il settore dirigente dell'intera economia nazionale. Questo settore dell'economia è di carattere socialista, non capitalistico. Chiunque trascuri o minimizzi questo punto commetterà errori opportunistici di destra ⁵³ ”.

La direzione secondo cui Mao cercava di far avanzare la rivoluzione verso il socialismo, non era una semplice ' formula ', come pretende beffardamente Hoxha. Essa era, in effetti, basata sulla specifica realtà della Cina, e sostenuta da una chiara prospettiva di come iniziare il processo di trasformazione socialista dell'economia. Nello stesso tempo, Mao riconosceva che tale trasformazione non avrebbe potuto compiersi d'un sol colpo. Rimanevano ancora vasti settori agricoli e artigianali dell'economia, nei quali i capitalisti avevano pur sempre da svolgere un certo ruolo, e ciò impediva che venissero eliminati immediatamente. Spiega Mao:

*“ In questo periodo tutti gli elementi capitalistici nelle città e nelle campagne che non sono nocivi ma utili all'economia nazionale devono poter esistere e svilupparsi. Questo non solo è inevitabile, ma anche economicamente necessario. Ma il capitalismo in Cina non esisterà né si svilupperà nello stesso modo che nei paesi capitalistici, dove può espandersi senza freno. Il capitalismo verrà limitato in varie maniere: per mezzo della delimitazione della sua sfera d'azione, della politica tributaria, dei prezzi di mercato e delle condizioni di lavoro. ... La politica della limitazione del capitalismo privato incontrerà certamente la resistenza, in vari gradi e forme, della borghesia e specialmente dei grandi proprietari di imprese private, cioè dei grandi capitalisti. La limitazione e l'opposizione alla limitazione saranno le forme principali della lotta di classe nello Stato di nuova democrazia (vale a dire, durante la transizione al socialismo; n. di *The Communist*) ⁵⁴ ”.*

Ecco, a giudizio di Hoxha, la politica che attribuirebbe la priorità allo sviluppo capitalistico !

Come fa Hoxha a metter d'accordo la sua critica di Mao riguardo al periodo dei primi anni della Repubblica Popolare con la famosa Nuova Politica Economica (NEP) adottata da Lenin durante i primi anni dell'Unione Sovietica, dopo la guerra civile ? Prevenendo il lettore che possa farsi questa domanda, Hoxha cita Lenin:

“ ... in ciò non vi è nulla di pericoloso per il potere proletario finché il proletariato mantiene ben saldamente nelle sue mani i trasporti e la grande industria ⁵⁵ ”.

52. *Ibidem*, p. 379.

53. *Ibidem*, pp. 379-80.

54. *Ibidem*, pp. 380-81.

55. Citato in : ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op.cit., p. 439. Al solito, in *ibidem* , si fa solo riferimento a V.I. LENIN , *Opere* , cd. alb., Vol. XXXII, p. 434. ("C.I.").

E poi commenta:

“ In Cina, nel 1949 e nel 1956, quando Mao Tsetung faceva queste prediche il proletariato nei fatti non teneva saldamente nelle sue mani né il potere, né la grande industria.

D'altro canto Lenin considerava la NEP come un fatto temporaneo imposto dalle condizioni concrete della Russia di quel tempo, uscita da una lunga guerra civile devastatrice, e non come legge generale della costruzione socialista. Infatti, un anno dopo la proclamazione della NEP, Lenin affermò che la ritirata era finita e lanciò la parola d'ordine della preparazione dell'offensiva contro il capitale privato nell'economia. Mentre in Cina si prevedeva di mantenere la produzione capitalista per un periodo illimitato. Secondo il punto di vista di Mao Tsetung, il sistema instaurato in Cina dopo la liberazione doveva essere un sistema democratico-borghese e il Partito Comunista Cinese avrebbe dovuto essere al potere solo apparentemente. Questo è il 'maotsetungpensiero '56' ”.

Ecco un'insalata servita alla Hoxha: deformazioni e menzogne ! In primo luogo, il potere politico, come pure i trasporti ed i settori chiave della grande industria, erano nelle mani del proletariato immediatamente dopo la liberazione, nel 1949. Il proletariato e il Partito comunista svolsero la funzione dirigente nello Stato. Quanto poi alla pretesa di Hoxha, secondo cui i trasporti e la grande industria non erano nelle mani del proletariato, sembra proprio che Hoxha pensi che, per il solo fatto che a queste fantasie lui ci crede e le pubblica nel suo libro, tutti allora le accetteranno, senza discernimento, come delle verità. Ciò può andar bene per la pietosa 'internazionale' che cerca di metter su attorno a sé, ma tali fantasie non saranno mai accettate dai veri marxisti-leninisti.

Fa veramente ridere che Hoxha abbia sottolineato in neretto la frase “ fatto temporaneo imposto dalle condizioni concrete ” in Russia, perché le condizioni in Cina erano molto meno favorevoli per l'immediata espropriazione della borghesia nel suo complesso. Come abbiamo già segnalato, la Cina era molto meno sviluppata della Russia, essendo stata devastata non solo da diversi anni di guerra civile, ma da *tre decenni* di guerra, e, per di più, dalle devastazioni, dallo strangolamento e dal ristagno economici imposti dall'imperialismo e dal feudalesimo. Queste le concrete condizioni che indussero Mao ad adottare tali politiche.

Quanto poi alla brillante osservazione di Hoxha del fatto che Lenin non ha considerato la NEP come “ legge generale della costruzione socialista ” (come se Mao, invece, la considerasse tale), e la sua pretesa che Mao “ prevedeva di mantenere la produzione capitalista per un periodo illimitato ”, non possiamo che rammentare ad Hoxha il commento di Lenin indirizzato ad un polemista altrettanto dotato quanto Hoxa (Kautsky, cioè); dice Lenin; attribuire all'avversario una posizione di una flagrante falsità, per poi rifiutarla, costituisce il metodo usato da gente di scarso ingegno; e, aggiungiamo, che è allo stesso tempo un metodo che è ben lungi dal marxismo !

Nelle pagine che seguono torneremo più approfonditamente sulla teoria della rivoluzione di nuova democrazia in Cina; possiamo comunque già renderci conto che anche nelle tappe iniziali della *Repubblica Popolare Cinese*, nella fase in cui occorre porre l'accento sul consolidamento della vittoria conseguita sull'imperialismo, sui latifondisti e sui grandi capitalisti cinesi legati all'imperialismo, Mao già tracciava i punti di demarcazione necessari per assicurare che l'avvenire della Cina fosse socialista e non capitalista. Mao, cioè, prese determinate misure per assicurare che il *fattore dirigente* dell'economia fosse il settore della proprietà socialista di Stato; ancor più importante fu l'accanita lotta ingaggiata da Mao nel Partito per chiarificare la via obbligata della rivoluzione cinese e per preparare le masse alla lotta futura.

Già nel 1952, Mao cominciò a criticare la teoria della “ base economica globale ”, linea sostenuta da Liu Shao-chi, secondo cui l'economia della Cina sarebbe stata un'amalgama armoniosa di economia socialista, di economia privata e di economia agricola. Nel mentre, correttamente, segnalava che tutti gli elementi capitalistici nelle città come nelle campagne non avrebbero potuto essere eliminati d'un sol colpo, e che alcuni di questi elementi avrebbero continuato ad esistere per un periodo di tempo abbastanza lungo, Mao spiegava che la *transizione* alla società socialista era cominciata, e che cercare di “ consolidare ” l'ordine sociale di nuova democrazia avrebbe significato immettere la Cina sulla via capitalista. A livello teorico, Mao espresse questo fatto nella sua dichiarazione del 1952:

“Dopo il rovesciamento della classe dei proprietari fondiari e della borghesia burocratica, la contraddizione tra la classe operaia e la borghesia nazionale è diventata la contraddizione principale in Cina; per questo la borghesia nazionale non dovrà più essere definita come classe intermedia”⁵⁷.

Così, Mao evidenzia con precisione che la borghesia nazionale era il bersaglio della Rivoluzione socialista. Ciò significa, forse, che tutta la proprietà borghese poteva essere immediatamente espropriata, o che, d'un sol colpo, la borghesia poteva essere privata dei suoi diritti politici? Certo che no, dato che le diverse realtà dell'economia cinese esigevano, ancora, la partecipazione della borghesia in determinati settori economici, esigevano inoltre che le masse fossero conquistate alla determinazione di far avanzare ancor più lontano la Rivoluzione socialista, che, in particolare, si sollevasse il movimento dei contadini poveri e medio-poveri per realizzare la collettivizzazione dell'agricoltura, e che la maggior parte degli intellettuali, anch'essi, fossero a fianco del proletariato, essendo stati, questi ultimi, in gran parte, legati alla borghesia nazionale.

Le parole di Mao sono ancora una volta molto più utili al lettore che non la caricatura fattane da Hoxha:

“Alcuni considerano il periodo di transizione troppo lungo e si lasciano prendere da uno stato d'animo di precipitazione. Costoro commetteranno errori di deviazionismo di 'sinistra'. Altri, dopo il successo della rivoluzione democratica, vogliono restare al punto in cui sono. Essi non riescono a capire la trasformazione del carattere della rivoluzione, continuano ancora a occuparsi della loro 'nuova democrazia' e non procedono nella trasformazione socialista. Costoro commettono errori di deviazionismo di destra.

... 'Stabilire saldamente l'ordine sociale di nuova democrazia'. Questa tesi è nociva. Nel periodo di transizione ogni giorno ci sono cambiamenti, ogni giorno nascono fattori socialisti. Il cosiddetto 'ordine sociale di nuova democrazia' come può essere 'stabilito saldamente'?

... Il periodo di transizione è colmo di contraddizioni e di lotte. La nostra lotta rivoluzionaria attuale è persino più profonda della lotta rivoluzionaria armata del passato. Questa è una rivoluzione che seppellirà definitivamente il sistema capitalista e tutti i sistemi di sfruttamento. L'idea di 'stabilire saldamente l'ordine sociale di nuova democrazia' non coincide con la situazione di lotta reale ed ostacola lo sviluppo della causa socialista.

'Dalla nuova democrazia avviarsi verso il socialismo'. Questa frase è vaga: avviarsi soltanto? e continuare così di anno in anno? e fra quindici anni ancora diremo che ci stiamo avviando? Avviarsi significa che non si è arrivati. Questa frase che all'apparenza sembrerebbe plausibile, analizzata minuziosamente è inadeguata”⁵⁸.

Questo testo, scritto nel 1953, mostra quanto fosse giusta la linea di Mao, secondo la quale la Rivoluzione socialista era cominciata, ciò che contraddice completamente la caricatura fattane da Hoxha. Vediamo, dunque, che la pretesa di Hoxha, secondo cui Mao avrebbe preconizzato lo stabilirsi di “un sistema democratico-borghese” “dopo la liberazione” è, una volta di più, contraria alla verità. Dopo la liberazione della Cina, Mao ha considerato “l'ordine” della nuova democrazia come una *transizione al socialismo*, caratterizzata essenzialmente dalla posizione dirigente del proletariato, alleato con altre forze progressiste, soprattutto le masse contadine (di cui ripareremo più avanti). E' stato come in Unione Sovietica, dove il medesimo fenomeno ebbe luogo in una forma un po' diversa. Inoltre, chiunque abbia la pur minima conoscenza della Rivoluzione cinese, sa che tra gli anni 1952 e 1956, Mao e il *Partito Comunista Cinese* hanno diretto un'intensa lotta il cui risultato è stato che i cinesi hanno portato a termine le *fondamentali realizzazioni nella costruzione della base economica socialista*.

La decisiva lotta ingaggiata nelle campagne, lotta il cui fine era la trasformazione della proprietà privata dell'economia agricola (caratterizzante appunto il settore dell'agricoltura) in un sistema di proprietà socialista, rappresenta una delle fondamentali conquiste di questo periodo. Mao diresse i contadini nella lotta per superare i primitivi “gruppi di mutua assistenza”; questi gruppi si erano formati durante la guerra civile nelle basi d'appoggio, dopo la realizzazione della riforma agraria, diffondendosi poi in tutta la Cina dopo la vittoria del 1949. La “mutua assistenza” conteneva in sé elementi del futuro socialismo, insufficienti però per mutare alla radice gli antichi rapporti di proprietà, dal momento che la proprietà privata rimaneva intatta. Mao ha lottato per condurre i contadini a formare cooperative di grado superiore, a realiz-

57. MAO TSETUNG, *La contraddizione tra classe operaia e borghesia è la contraddizione principale in Cina* (6 Giugno 1952), in MAO TSETUNG, *Rivoluzione e Costruzione* ..., op. cit., p. 82..

58. MAO TSETUNG, *Criticare le opinioni deviazioniste di destra che si discostano dalla linea generale* (15 Giugno 1953), in MAO TSETUNG, *Rivoluzione e Costruzione* ..., op. cit., pp. 101-102.

zare la collettivizzazione di base, poi a costruire rapidamente le grandi comuni popolari; queste ultime avrebbero rappresentato la forma fondamentale del sistema di proprietà socialista nelle campagne nel corso di un lungo periodo, fino a quando lo sviluppo delle forze produttive ed il maturare della coscienza socialista da parte dei contadini avrebbe consentito di compiere quel salto qualitativo grazie al quale avrebbero potuto essere formate le aziende agricole di Stato in cui i contadini sarebbero divenuti operai salariati.

Per condurre a termine questa grande battaglia, Mao ha dovuto lottare accanitamente contro le forze di destra che nel Partito reclamavano " *prima la meccanizzazione e poi la cooperazione* ", e che portavano ad esempio l'Unione Sovietica (dove la collettivizzazione non era stata portata a termine che agli inizi degli anni trenta) per sostenere le loro tesi. Mao spiegò che rinviare la collettivizzazione a quando la debole base economica della Cina fosse stata in grado di produrre trattori e quanto si rendesse necessario per la meccanizzazione dell'agricoltura, avrebbe comportato un esito disastroso per la rivoluzione. Una volta portata a termine la riforma agraria, rapidamente si determinò una polarizzazione tra i contadini, vale a dire che alcuni contadini avevano cominciato a vivere nell'agiatezza, mentre altri restavano relativamente poveri. Mao mise in rilievo che se si fosse lasciata sviluppare questa situazione senza alcuna contromisura, l'alleanza degli operai e dei contadini sarebbe stata distrutta; questa alleanza costituiva la base stessa della Rivoluzione cinese durante la tappa di nuova democrazia, come pure durante la tappa socialista (quantunque l'alleanza della tappa socialista sia ad un più alto livello).

Nelle città, le imprese capitalistiche di Stato (che, come abbiamo già notato, non sono mai state la maggioranza nella Repubblica Popolare Cinese), così come quelle miste, furono convertite in proprietà socialista di Stato. Bisogna sottolineare che in molti casi gli antichi proprietari di queste imprese percepivano un interesse fisso sulla proprietà che era stata loro espropriata, ciò che, in effetti, rappresentava una forma di sfruttamento della forza-lavoro. Questa politica era fondata su molteplici fattori. In primo luogo, data l'assai lunga tappa democratica della Rivoluzione cinese, c'erano numerosi membri della borghesia nazionale che avevano accettato alcune trasformazioni. Pur determinato a perseguire la liquidazione della borghesia in quanto classe, Mao riconobbe alcuni vantaggi tattici nel non considerare come irriducibile nemico della rivoluzione ogni individuo borghese. In secondo luogo, la borghesia possedeva una perizia ancora necessaria al funzionamento di alcune fabbriche, ecc. . Questa politica non differiva molto da quella ben nota di Lenin di " *ungere le ruote* " ai tecnici e ai managers della vecchia classe capitalista, per ottenere che questi ultimi lavorassero per lo Stato sovietico; questa politica sovietica fu attuata durante la maggior parte degli anni trenta e rappresentò un necessario compromesso ⁵⁹ .

Hoxha ed altri, sempre per darci ad intendere che la vera trasformazione socialista in Cina non c'è mai stata, assumono come prova il fatto che i pagamenti di interessi esistevano ancora pur dopo molti anni dalla trasformazione socialista dell'industria. E ciò rappresenta una grottesca deformazione della realtà.

Una volta portata a termine la nazionalizzazione dei mezzi di produzione non potevano più essere qualificate come imprese capitalistiche. Le imprese, allora, appartenevano a tutto il popolo nella forma di proprietà di Stato. Il livello di produzione e la pianificazione si basavano sui bisogni sociali considerati nella loro globalità, specificati nei piani di Stato, e non sulla logica di mercato, né su esigenze di realizzazione di profitto. Gli antichi proprietari non potevano, sotto alcun pretesto, né vendere né cedere la loro vecchia proprietà, e neppure poteva essere investito come capitale quel minimo interesse da loro percepito per queste proprietà. Anche nelle imprese in cui erano rimasti gli antichi proprietari per svolgerci una qualche funzione, essi non determinavano più le condizioni di lavoro, né influivano sui regolamenti interni, ecc. . Un solo individuo non poteva appropriarsi del prodotto della forza-lavoro. Insomma, fundamentalmente non esistevano rapporti capitalistici nel settore industriale.

Evidentemente, gli interessi percepiti dai capitalisti provenivano dalla forza-lavoro della classe operaia, e ciò, in effetti, rappresentava una forma di sfruttamento. Analogamente, quando un paese socialista importa beni di produzione dai paesi imperialisti e si impegna a pagare degli interessi (in una qualunque forma), ciò rappresenta ugualmente una forma di sfruttamento imperialistico. Tuttavia, i dogmatici e i materialisti meccanicisti sono gli unici a pretendere (alla stregua di Hoxha) che un paese socialista, piccolo o grande che sia, non possa mai permettersi di contrarre prestiti con paesi imperialisti. Ciò contraddice apertamente

⁵⁹ Cfr., *Red Papers 7: How Capitalism Has Been Restored in the Soviet Union and What This Means For the World Struggle* (Come è stato restaurato il capitalismo in U.R.S.S. e cosa significa per la lotta di classe nel mondo), R.C.P. Publications, Chicago, 1974, p. 15. Cfr., anche, *Come Nicolaus ha 'restaurato' il socialismo in U.R.S.S.*, di C.R., in " *Corrispondenza Internazionale* ", Anno III, N. 6, Marzo 1977, pp. 32-37, 40.

la politica di Lenin, che era disposto, lui, a giungere a tali accordi quando le condizioni fossero favorevoli; allo stesso modo, è ben noto che Stalin ha importato intere fabbriche da imprese occidentali (anche dalla *Ford Motor Company*). (Bisogna criticare, piuttosto, chi imiti questa politica di Stalin; ma, è il colmo dell'ipocrisia che Hoxha faccia finta, qui come altrove, di appoggiare Stalin per opporsi a Mao, mentre poi, quando gli fa comodo, chiude gli occhi sulla reale pratica di Stalin; d'altra parte, è Stalin, e non Hoxha, ad aver ragione quanto al problema *generale* in ballo, cioè se sia o meno corretto, a determinate condizioni, contrarre prestiti, ecc.).

Abbiamo voluto evidenziare questo aspetto per sottolineare che anche quando i rapporti di produzione socialisti sono saldamente consolidati, possono sopravvivere vestigia di rapporti che, in effetti, sono capitalistici, come, ad esempio, il pagamento di interessi. Nella sua globalità tale questione, dell'esistenza di elementi capitalistici anche in seno al sistema socialista, è stato un problema che Mao, come vedremo in seguito, ha seriamente cercato di risolvere. E comunque, in questo campo, Mao ha sviluppato una vigorosa lotta di classe contro gli sfruttatori.

E' ben noto, inoltre (anche se Hoxha sembra averlo dimenticato), che la pratica del pagamento di interessi agli antichi proprietari fu del tutto abolita nel corso della *Rivoluzione Culturale*. Non è forse per questa ragione che gli attuali dirigenti cinesi denigrano i "Quattro" (e, in verità, Mao), accusandoli di aver "maltrattato la borghesia nazionale", proponendo invece di restituire a questa borghesia nazionale tutte le loro proprietà e ristabilendo i pagamenti di interessi? Apprendo rapidamente così la Cina ad un vero sfruttamento imperialistico di enormi proporzioni!

Naturalmente, questo tipo di trasformazione della base economica durante i primi anni della Repubblica popolare non è stata realizzata senza una accanita lotta nella sovrastruttura, le istituzioni cioè dello Stato, il Partito, il campo dell'insegnamento, il campo della cultura, la sfera ideologica in generale. La previsione di Mao, secondo cui nella giovane Repubblica popolare la lotta di classe si sarebbe concentrata su "la limitazione (del capitalismo) e l'opposizione a questa limitazione", si è dimostrata esatta. Numerose forze borghesi che avevano appoggiato il regime popolare, via via che si approfondiva la Rivoluzione socialista svilupparono una crescente opposizione.

Questa lotta giunse al suo punto culminante nel corso degli anni 1956-'59, periodo decisivo della lotta di classe in Cina. In quell'epoca, Mao diresse la lotta per dar corpo alle Comuni popolari e ad altri aspetti del *Grande Balzo in Avanti*, per dare impulso alla rivoluzione socialista e fondare nuovi rapporti di produzione socialisti, sviluppando così l'economia secondo principi socialisti. E' proprio in quella fase che il revisionismo sovietico ottenne il suo trionfo, raggiungendo livelli di apoteosi con il cosiddetto "Rapporto segreto" letto da Chruscev al XX Congresso del P.C.U.S.. Ovviamente, questo "Rapporto" non era affatto "segreto", ma rappresentava invece un segnale per i revisionisti all'interno dei partiti di tutto il mondo (ivi compresa certamente la Cina), il segnale per scatenare questi revisionisti, perché ingaggiassero battaglia per l'affermazione della loro linea revisionista. Nello stesso momento, numerosi controrivoluzionari si levarono in alcuni paesi dell'Europa dell'Est, soprattutto in Ungheria ed in Polonia, provocando disordini all'insegna dell'opposizione alla "dittatura", e reclamando democrazia (borghese). Questa situazione ebbe un riflesso in Cina, in particolare tra gli intellettuali borghesi.

E' in questo contesto che Mao lanciò la campagna dei "Cento fiori", la cui parola d'ordine era: "Che cento fiori sboccino, che cento scuole gareggino". Quantunque non effettuò alcuna vera analisi di questo movimento, Hoxha si serve di questa parola d'ordine per sostenere quanto segue:

"Nella società socialista, secondo Mao Tsetung, a fianco dell'ideologia proletaria, del materialismo, dell'ateismo, si debbono permettere anche l'esistenza dell'ideologia borghese, dell'idealismo e della religione, la crescita di 'piante velenose' accanto a 'fiori profumati', ecc. 60"

Ma, in realtà, solo che si esaminino seriamente i testi di Mao relativi a quel periodo, emerge nettamente che l'obiettivo della campagna dei "Cento fiori" era esattamente il contrario di quanto pretende Hoxha.

Mao aveva analizzato il fatto che nella società cinese esistevano classi antagoniste (il proletariato e la borghesia), e che la lotta tra queste due classi non era certo prossima a scomparire o a venir eliminata promulgando questo o quel decreto. Per di più, egli sottolineò che esistevano ugualmente numerose contraddizioni in seno al popolo, compresi gli operai e i contadini, e che, se non fossero state trattate corretta-

mente, era possibile che queste contraddizioni divenissero antagonistiche, portando così la rivoluzione ad un esito disastroso. Mao, quindi, fece fronte in modo concreto ad una difficile situazione che evidenziava la presenza di distinte categorie di contraddizioni: contraddizioni antagonistiche e contraddizioni non antagonistiche; queste categorie non si escludevano reciprocamente, ma erano in realtà strettamente intrecciate le une alle altre, potendosi anche trasformare nel loro contrario.

La contraddizione con gli intellettuali consisteva nel fatto che, da una parte, la maggioranza di essi sostenevano il regime popolare, mentre dall'altra, dovevano continuare nel rieducarsi, sbarazzandosi dell'ideologia borghese. Questa contraddizione era essenzialmente non antagonistica, e, dunque, doveva esser risolta con il metodo della discussione e della lotta, e non con il metodo della coercizione o con la revoca dei diritti di questi intellettuali. Nello stesso tempo, era molto chiaro che la contraddizione con gli intellettuali borghesi non rieducati conduceva alla contraddizione antagonistica con i controrivoluzionari, e che molti temi su cui insistevano i dirigenti di destra all'interno come all'esterno del Partito puntavano a mobilitare questi intellettuali in quanto parte della base sociale necessaria ad attaccare il sistema socialista.

Nel formulare il suo ragionamento su tale questione, Mao teneva conto del proprio giudizio sull'esperienza dell'*Unione Sovietica*, e non solo riguardo allo sviluppo del revisionismo chrusceviano, ma anche nel merito degli errori di Stalin, soprattutto dopo gli inizi degli anni trenta, quando la trasformazione socialista di base nell'industria e nell'agricoltura era stata portata a termine. Stalin proclamò allora che in *Unione Sovietica* non esistevano più classi antagoniste; inoltre, non riconobbe la possibilità che potessero svilupparsi tali classi. Affronteremo più avanti la fondamentale questione della lotta di classe nel socialismo, ma qui è necessario sottolineare che anche in questa tappa iniziale della Rivoluzione cinese, tappa in cui la questione di una nuova borghesia che sorge in seno al Partito e allo Stato non era ancora la questione principale, le critiche di Mao di questi errori di Stalin ne hanno notevolmente influenzato lo sviluppo del proprio orientamento. Mao riconobbe che il non operare alcuna distinzione tra queste due categorie di contraddizioni, e confonderle, avrebbe condotto, in primo luogo, a negare la possibilità di una restaurazione del capitalismo e la necessità di esercitare la più energica dittatura contro coloro che volessero tentare una tale restaurazione, e, secondariamente, a non comprendere che le contraddizioni in seno al popolo dovevano esser risolte con metodi diversi, cioè attraverso la discussione e la lotta. Non agire in tal modo avrebbe comportato che le contraddizioni non antagonistiche si sarebbero trasformate in contraddizioni antagonistiche, aumentando così la possibilità che larghi settori popolari potessero essere conquistati sul terreno della controrivoluzione e mobilitati in quanto forze sociali a sostegno della restaurazione del capitalismo. Questo era il problema, e non il "liberalismo" che sarebbe stato alla base della politica "Che cento fiori sboccino, che cento scuole gareggino" proposta da Mao Tsetung.

Avendo compreso che la lotta di classe sarebbe continuata nel nuovo sistema socialista, e prevedendo l'approssimarsi di una lotta molto importante (generata dall'intreccio della situazione interna con quella internazionale, ricordate più sopra), Mao lanciò l'appello: "Che cento fiori sboccino, che cento scuole gareggino". La gente venne incoraggiata ad esprimere apertamente le proprie opinioni sul Partito comunista e su quali fossero a loro giudizio gli errori del Partito, a discutere le differenti questioni sul fronte della cultura, dell'insegnamento e della scienza. Nello stesso tempo, Mao indicò che non si poteva permettere ai controrivoluzionari una tale libertà di espressione (designando come controrivoluzionari specialmente quegli elementi che fossero stati scoperti ed identificati come tali durante i movimenti di massa che agli inizi degli anni cinquanta avevano mirato a sopprimere appunto i controrivoluzionari); e, aspetto ancor più importante, Mao definì dei criteri per aiutare le masse a distinguere tra "fiori profumati" ed "erbe velenose":

"Nel loro senso letterale le due parole d'ordine 'che cento fiori sboccino' e 'che cento scuole gareggino' non hanno un carattere di classe e possono essere utilizzate dal proletariato come dalla borghesia e da altri. Ogni classe, ogni strato o gruppo sociale ha un suo punto di vista su quali sono i fiori profumati e quali le erbe velenose. Ma dal punto di vista delle grandi masse popolari, quali sono oggi i criteri per distinguere i fiori profumati dalle erbe velenose? Come stabilire, nella vita politica del nostro popolo, ciò che è vero e ciò che è falso nelle nostre parole e nelle nostre azioni? ... crediamo che, in generale, si possano stabilire i seguenti criteri. E' giusto:

- 1) *Ciò che favorisce l'unione di tutte le nazionalità del nostro paese e non ciò che prova la divisione tra il popolo;*
- 2) *ciò che favorisce le trasformazioni e la edificazione socialista e non ciò che le danneggia;*
- 3) *ciò che favorisce il rafforzamento della dittatura democratica popolare, e non ciò che mina tale dittatura;*

4) ciò che favorisce il consolidamento del centralismo democratico e non ciò che lo danneggia e indebolisce;

5) ciò che favorisce il rafforzamento della direzione del Partito comunista, e non ciò che la respinge e la indebolisce;

6) ciò che favorisce la solidarietà socialista internazionale e la solidarietà internazionale di tutti i popoli amanti della pace, e non ciò che le danneggia.

Di questi sei criteri, i più importanti sono quello della via socialista e quello del ruolo dirigente del partito ⁶¹ ”.

Mao non si faceva illusioni sulla possibilità che gli elementi borghesi di destra seguissero tali criteri nella lotta che si avvicinava. Proprio al contrario: si aspettava che questi elementi di destra avrebbero lanciato un velenoso attacco contro la direzione del Partito e contro la via socialista, alla stregua dei loro pari in Ungheria. Sapeva che gli elementi di destra si sarebbero smascherati, che lo “*permettesse*” o meno il Partito, e che avrebbero cercato di mobilitare l'opinione pubblica a favore della restaurazione del capitalismo. Formulando i sei criteri (e mettendo l'accento su due di essi), Mao gettava le più solide basi perché le masse avessero la possibilità di tracciare distinzioni nel diluvio di opinioni e di punti di vista politici diversi che sicuramente si sarebbero sviluppati.

Nel corso delle prime settimane della campagna dei “*Cento fiori*”, nella primavera del 1957, un duro attacco fu portato contro il Partito dalla *Lega Democratica*, un partito politico borghese che aveva partecipato al governo della Repubblica popolare, e dal giornale *Wenhui Bao*, legato strettamente alla *Lega Democratica* ed espressione del punto di vista politico della borghesia nazionale. Per di più, si verificò un fenomeno per cui dei membri del Partito si unirono a questo isterico attacco. La destra lanciò un appello per stabilire una “*democrazia*” di tipo occidentale, reclamando “*che il Partito comunista scendesse dalla portantina*”. Manifesti che proclamavano gli stessi temi furono affissi nelle roccaforti della destra, in particolare nelle università. Si ebbero anche spiacevoli episodi: manifesti di sostegno al Partito strappati, gente malmenata, ecc. .

Mao scelse di non replicare immediatamente, di attendere qualche settimana perché la destra borghese si manifestasse e si smascherasse da sola, e che i membri del Partito che avessero le stesse idee e lo stesso programma accorressero a difenderne le posizioni. Ma questa politica era ben lungi dall'essere una sorta di coesistenza pacifica tra linea borghese e marxismo-leninismo: Mao guidò le masse popolari a lanciare di nuovo un violento contrattacco contro la destra borghese. Sotto i colpi del Partito e delle masse, la destra fu costretta a battere rapidamente in ritirata e la direzione del Partito tra le masse ne venne consolidata. La stampa occidentale e gli elementi di destra in Cina accusarono stizzosamente Mao di aver “*ingannato*” la destra, avendole consentito di scoprire il proprio programma reazionario, al solo scopo di annientarlo. E Mao rispose:

“... così le masse popolari avrebbero visto con la massima sicurezza chi formulava critiche bene intenzionate e chi invece formulava ‘critiche’ maleintenzionate; questo ci permetteva di raccogliere le forze per passare al contrattacco quando le condizioni fossero maturate. Certuni dicono che si è trattato di piano tramato nell'ombra; noi diciamo che è un piano concepito alla luce del sole. Infatti avevamo dato ai nemici un avvertimento preventivo: i mostri e i demoni si possono annientare solo dopo averli stanati, le erbe velenose si possono estirpare solo dopo averle lasciate crescere. I contadini non fanno la sarchiatura due o tre volte ogni anno? Le erbacce estirpate possono anche servire da concime. I nemici di classe cercano inevitabilmente le occasioni propizie per manifestarsi. Essi non si rassegnano alla perdita del potere e alla espropriazione delle ricchezze. Per quanto il Partito comunista li ammonisca preventivamente e comunichi pubblicamente i suoi indirizzi tattici fondamentali, essi attaccano lo stesso. La lotta di classe esiste oggettivamente, è un fatto indipendente dalla volontà delle persone. In altre parole, è inevitabile. Anche volendo, non sarebbe possibile evitarla. L'unica cosa da fare è guidarla in base alle sue leggi per conquistare la vittoria ⁶² ”.

61. MAO TSETUNG , *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* (27 Febbraio 1957), in MAO TSETUNG , *Rivoluzione e Costruzione* ..., op. cit., pp. 570-71.

62. MAO TSETUNG , *L'orientamento borghese del “Wenhuihao” deve essere criticato* (1 Luglio 1957), in MAO TSETUNG , *Rivoluzione e Costruzione* ..., op. cit., pp. 624-25.

Condurre alla vittoria questa lotta nel corso della campagna dei "Cento fiori" è ciò che precisamente ha fatto Mao. La coscienza delle masse era stata risvegliata: le masse non avrebbero certo tollerato frenetici attacchi contro le vittorie della rivoluzione e le trasformazioni socialiste che erano state realizzate. La destra borghese batté in ritirata, ma Mao la inseguì e non le permise la fuga, dalla cattiva situazione in cui era venuta a trovarsi, in una qualsiasi semplice pia espressione d'autocritica. Coloro che avevano partecipato ad attività controrivoluzionarie (c'erano state aggressioni e anche morti per mano della destra borghese) furono arrestati e sottoposti a giudizio. Malgrado i tentativi di Hoxha di dipingere Mao come un liberale che amava esser circondato da controrivoluzionari, Mao affermò molto chiaramente nel bel mezzo del contrattacco sferrato contro la destra borghese:

"Se ci sono controrivoluzionari bisogna eliminarli. Le esecuzioni devono essere ridotte, ma non si deve assolutamente abolire la pena di morte né emanare un indulto generale. ... E' necessario punire ... coloro che sono riconosciuti come cattivi elementi a giudizio di tutti. Adesso alcuni membri del personale giudiziario e della pubblica sicurezza vengono meno al loro dovere non arrestando né sottoponendo a giudizio certe persone che lo meriterebbero: questo è sbagliato. Infrangere pene severe per delitti di lieve entità è sbagliato, ma è sbagliato anche l'inverso, e oggi il pericolo è in questa seconda tendenza 63".

Per di più, coloro che furono additati come la destra borghese, sia all'interno che all'esterno del Partito, furono sottoposti a severe restrizioni nei loro diritti politici. Infatti, è stato solo dopo la morte di Mao che i diritti di questi reazionari sono stati restaurati da Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping dopo il loro colpo di stato revisionista.

La campagna dei "Cento fiori" proseguì fino alla fine del 1958. Tuttavia, dopo l'estate 1957, la destra borghese non era più all'offensiva, e i manifesti, come pure la stampa, divennero allora proprietà delle larghe masse popolari, soprattutto degli operai e dei contadini. C'erano ancora critiche al Partito comunista, ma avevano carattere completamente diverso, essendo basate, nei fatti oltre che nelle parole, sui sei criteri indicati da Mao. Queste critiche servirono ad agguerrire e a rafforzare il Partito comunista. Il dibattito che ebbe luogo su vasta scala tra le masse, condusse queste ultime ad una più profonda comprensione della linea del Partito e della natura della rivoluzione socialista, accrescendo la loro determinazione e la loro capacità nel continuare questa rivoluzione.

Come mise in rilievo Mao, la campagna dei "Cento fiori" rappresentò un'importante scuola per lo stesso Partito, oltre che per le masse. Ecco come Mao ebbe a sottolinearne il significato:

"I marxisti non devono temere la critica, da qualsiasi parte provenga. Al contrario, devono temersi, svilupparsi e conquistare nuove posizioni nella critica, nella tempesta della lotta. Lottare contro le idee sbagliate è in qualche modo un farsi vaccinare: l'azione del vaccino rafforza le capacità di resistenza alle malattie dell'organismo. Le piante coltivate in serra difficilmente sono robuste. La realizzazione della politica 'che cento fiori sboccino', 'che cento scuole gareggino', non indebolirà ma rafforzerà la posizione egemone del marxismo in campo ideologico.

Quale deve essere la nostra politica nei confronti delle idee non marxiste? Per quanto riguarda i controrivoluzionari dichiarati ed i sabotatori della causa del socialismo è semplice: togliamo loro la libertà di parola. La questione è diversa quando invece ci troviamo di fronte a idee errate nel popolo. Sarebbe giusto condannare queste idee senza dar loro la possibilità di esprimersi? No di certo. Applicare metodi semplicistici per risolvere le questioni ideologiche in seno al popolo, le questioni legate alla vita intellettuale dell'uomo, non è soltanto inefficace, ma estremamente controproducente. Si può vietare che le idee sbagliate siano espresse, ma le idee rimarranno sempre. E le idee giuste, se le si coltiva in serra senza esporle al vento e alla pioggia, senza immunizzarle, non riusciranno a trionfare nello scontro con quelle sbagliate. Quindi soltanto con il metodo della discussione, della critica e del ragionamento possiamo realmente far progredire le idee giuste, togliere di mezzo quelle sbagliate e risolvere effettivamente i problemi 64".

63. MAO TSETUNG, *La situazione dell'estate 1957* (Luglio 1957), in MAO TSETUNG, *Rivoluzione e Costruzione* ..., op. cit., p. 654.

64. MAO TSETUNG, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo* ..., in op. cit., p. 569.

Ecco quali sono i due aspetti della campagna dei " *Cento fiori* " attaccata in modo malevolo e fraudolento da Hoxha e dagli altri dogmatico-revisionisti (come pure dai revisionisti chrusceviani che, all'epoca, la calunniavano con l'attributo di " *liberalismo* "). In primo luogo, questa campagna rappresentò un tentativo di sbarrare il passo e respingere una corrente controrivoluzionaria che si stava sviluppando in Cina in rapporto alle trasformazioni socialiste e all'espropriazione della borghesia cinese, e, al tempo stesso, in rapporto all'avanzare del revisionismo a livello internazionale (soprattutto in Unione Sovietica, ma anche con la rivolta controrivoluzionaria in Ungheria). Secondariamente, la campagna dei " *Cento fiori* " era un appello al dibattito ideologico fra le masse su scala nazionale: come risultato, non poteva che portare all'approfondimento dell'influenza del marxismo-leninismo tra il proletariato e il popolo cinese.

Ci si potrebbe chiedere perché i dogmatico-revisionisti urlino e strepitino tanto per la campagna dei " *Cento fiori* ". Beninteso, è evidente che questa campagna offre ad Hoxha & Co. un'eccellente occasione di citare a vanvera Mao, di capovolgere la realtà e di presentarlo come un volgare liberale. Ma ciò che è più importante, è che la campagna dei " *Cento fiori* " fa impazzire Hoxha perché la concezione politica che le è sottesa è completamente all'opposto del suo punto di vista meccanicista e falso per ciò che concerne lo sviluppo del socialismo. Secondo l'attuale punto di vista dominante in seno al Partito albanese, le masse potranno giungere ad adottare il marxismo e a sbarazzarsi dell'ideologia borghese, non tanto attraverso l'accanita lotta tra le due linee e le due vie, scatenando un torrente di dibattiti e di lotte, quanto piuttosto attraverso un processo ben pilotato ed " ininterrotto ", nel quale il Partito si incarica di educare semplicemente le masse. E' un tale punto di vista che, come vedremo in seguito, conduce Hoxha ad esprimere la propria valutazione controrivoluzionaria sulla *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria*.

Quantunque un'analisi più generale della linea complessiva di Hoxha e della pratica del Partito albanese non rientri nei limiti di questo articolo, è tuttavia importante mettere a confronto il punto di vista di Mao riguardo alla campagna dei " *Cento fiori* " con la posizione del Partito albanese sulla lotta di classe nel socialismo. Ecco, ad esempio, un estratto dalla nuova Costituzione albanese, adottata alla fine del 1976:

" Nella Repubblica Popolare Socialista d' Albania, non esistono classi sfruttatrici. la proprietà privata e lo sfruttamento dell'uomo da parte dell'uomo sono state abolite e sono proibite 65 " .

Ma, in barba agli statuti albanesi e al fatto che il signor Hoxha vuol " *proibire* " le classi antagoniste, esse esistono ugualmente in Albania, come sono esistite ed ancor esistono in Cina. Questo articolo della Costituzione albanese in particolare denota la confusione tra forme giuridiche e realtà sociale. Ciò significa, nell'attuale epoca storica, *rinnegare* deliberatamente il marxismo.

Dal momento che Hoxha non riconosce l'esistenza di classi antagoniste durante il periodo socialista, dopo l'espropriazione della borghesia (un tema, questo, che affronteremo più oltre), non riesce poi neppure a concepire come governare le differenti categorie di contraddizioni in seno alla società socialista, e finisce, dunque, inevitabilmente, per cadere in ogni sorta di deviazione, di " sinistra " e di destra. Tali deviazioni fanno sì che, in primo luogo, contraddizioni non antagonistiche in seno al popolo siano *trasformate* in contraddizioni antagonistiche, e, in secondo luogo, tali deviazioni minano le basi su cui si compie la trasformazione socialista.

La critica di Hoxha contro la campagna dei " *Cento fiori* " e il presunto " *liberalismo* " di Mao nei confronti della borghesia nazionale (sempre nel giudizio di Hoxha, naturalmente) si intrecciano con la critica hoxhista della politica del Partito Comunista Cinese che permetteva l'esistenza di certi partiti politici borghesi, consentendo loro anche una limitata partecipazione negli organismi dirigenti dello Stato. Hoxha trae questa citazione dagli scritti di Mao:

" che cosa è meglio, alla fin fine, - chiedeva Mao Tsetung -, avere un solo o più partiti ? ' . E rispondeva: ' A noi sembra che ora sia preferibile avere molti partiti. Ce ne sono stati in passato e ce ne potranno essere anche in futuro. Questa è la coesistenza a lungo termine e il controllo reciproco ' 66 " .

65. Cfr., *Constitution of the People's Socialist Republic of Albania*, Tirana, 1977, p. 13. Si tratta dell' articolo 16.

66. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 418. La citazione di Mao Tsetung fatta da E. Hoxha è tratta, nella versione italiana curata dalla Casa Editrice " *8 Nëntori* " di Tirana, dall' edizione francese delle *Opere Scelte* di Mao Tsetung, Vol. V, p. 319, Pechino. Sta in MAO TSETUNG, *Sui dieci grandi rapporti ...*, in op. cit., p. 372. Eccone la versione nella trad. it. cit.: " *Cos' è preferibile, in fin dei conti, avere un solo partito o più partiti ? A quanto sembra oggi è preferibile averne diversi. E' stato così nel passato e potrà essere lo stesso in futuro. E' la coesistenza a lungo termine e il controllo reciproco* " . (" *C.I.* ").

Ed ecco il commento di Hoxha:

“ Mao ha definito un' assoluta necessità la partecipazione al potere e al governo del paese dei partiti borghesi, con diritti e prerogative pari a quelli del Partito Comunista Cinese. E per di più questi partiti della borghesia, i quali, secondo lui, 'erano storici', non possono estinguersi prima che si estingua anche il Partito Comunista Cinese, in altre parole coesisteranno fino al comunismo 67 ”.

Ancora una volta è preferibile lasciare direttamente la parola a Mao. Riportiamo il testo di Mao da cui Hoxha trae la sua “ citazione ”:

“ Il Partito comunista e i partiti democratici sono tutti dei prodotti della storia. Ora, ogni creazione della storia deve scomparire nel corso della storia. Così sparirà un giorno il Partito comunista, allo stesso modo dei partiti democratici. Sarà un fatto particolarmente penoso ? No, penso che lascerà molto soddisfatti. Se un bel giorno non si avrà più bisogno del Partito comunista e della dittatura del proletariato, trovo che sarà veramente una buona cosa. Il nostro compito consiste proprio nell' affrettarne la scomparsa. E' un punto di vista che abbiamo espresso già diverse volte.

Ma attualmente il partito proletario e la dittatura del proletariato sono assolutamente necessari e devono continuare ad essere rafforzati. Altrimenti non sarebbe possibile reprimere i controrivoluzionari, resistere all' imperialismo, costruire il socialismo, né consolidarlo una volta edificato. La teoria di Lenin sul partito proletario e la dittatura del proletariato non è affatto ' sorpassata ' come pretendono alcuni 68 ”.

Ci rendiamo conto, allora, che il reale significato di quanto afferma Mao ha ben poco a che fare con l'interpretazione datane da Hoxha. Dobbiamo presumere, quando Hoxha dice che i partiti democratici erano “ storici ”, che egli voglia riferirsi alla constatazione di Mao del fatto che anche il Partito comunista, al pari degli altri partiti democratici, “ sono tutti dei prodotti della storia ”. Ciò è evidente; ed è evidente anche che il Partito comunista e i partiti democratici un giorno spariranno. Mao non ha detto che i partiti democratici sarebbero esistiti altrettanto a lungo del Partito comunista, in altri termini fino al comunismo.

La politica di Mao riguardo a “ la coesistenza a lungo termine e il controllo reciproco ” tra il Partito comunista e i partiti democratici era strettamente legata alle concrete condizioni dello sviluppo della Rivoluzione cinese. Dal momento che la Rivoluzione cinese comprendeva una tappa democratica molto lunga, era quindi naturale, e nonché corretto, che alcuni partiti borghesi, che in gradi diversi si erano opposti all'imperialismo e al feudalesimo, e che fossero disposti a lavorare assieme al Partito comunista, svolgessero un certo ruolo nel nuovo regime. Non si trattava soltanto di cercare l'unità con i capi borghesi dei livelli superiori di questi partiti, ma di unirsi piuttosto a quei settori popolari da essi influenzati, di conquistarli alla propria linea, di trasformarli. Questi settori popolari costituivano una forza sociale molto importante.

Nello stesso tempo, Mao fu molto chiaro nel sottolineare che una qualsiasi cooperazione del Partito comunista con i partiti democratici avrebbe dovuto basarsi sulla direzione del Partito comunista e sull'accordo dei partiti democratici a realizzare la transizione al socialismo. La pretesa di Hoxha, secondo cui i partiti democratici avrebbero avuto “ diritti e prerogative pari a quelli del Partito Comunista Cinese ”, è assurda. Per quanto riguarda il “ diritto ” e la “ prerogativa ” di dirigere la rivoluzione, era, naturalmente, il Partito comunista che ne aveva la responsabilità, e la sua direzione costituiva la sola base su cui poteva fondarsi la partecipazione, qualunque ne fosse stata la natura, dei partiti democratici.

Mao non nutriva illusioni sul ruolo dei partiti democratici. Ha chiarito a suo tempo che questi partiti si opponevano a molte delle politiche del Partito comunista, e che conservavano una concezione del mondo completamente diversa. Nello stesso tempo, affermò: “ Sono all'opposizione e non ci sono e passano spesso dall'opposizione alla non opposizione 69 ”. Soltanto nel corso di questo passaggio alla non opposizione poteva realizzarsi la “ coesistenza a lungo termine ”; Mao volle salvaguardare tale possibilità.

67. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 418-19.

68. MAO TSETUNG, *Sui dieci grandi rapporti ...*, in op. cit., pp. 373-74.

69. *Ibidem*, p. 373.

Ma fece anche preparativi in vista di tutt'altra possibilità: che i partiti democratici si volgessero contro la rivoluzione. Nel 1957, all'avvio della campagna dei "Cento fiori", dichiarò puntualmente:

" Il nostro desiderio, e anche la nostra politica, è che il Partito comunista e gli altri partiti democratici coesistano per un lungo periodo di tempo. Che poi i partiti democratici vivano o meno per un lungo periodo di tempo non dipenderà solo dal desiderio del Partito comunista, ma anche da ciò che faranno e dalla fiducia che godranno presso il popolo 70 "

Mao, dunque, precisa che le condizioni storiche della scomparsa e dell'estinzione di questi partiti borghesi non sono le stesse che per il Partito comunista. La frase "... ma anche da ciò che faranno " non può che significare: se accetteranno oppure no le trasformazioni socialiste; "... e dalla fiducia che godranno presso il popolo " significa: il loro atteggiamento verso gli operai e i contadini e se questi partiti abbiano ancora una base sociale che si tratti di conquistare e di guadagnare all'unità.

Difatti, i partiti democratici, per la maggior parte, cessarono di esistere al momento della Rivoluzione Culturale. Partecipavano allo Stato nella forma della *Conferenza Politica Consultiva*, divenuta l'ombra di un organismo politico: era priva di poteri e si riuniva solo raramente. E' chiaro, dal punto di vista di Mao e di coloro che facevano parte del suo quartier generale rivoluzionario, che le condizioni storiche che esigevano la cooperazione con i partiti democratici non esistevano più (salvo, forse, in modo molto limitato, riguardo a Taiwan).

Bisogna sottolineare che, contrariamente al punto di vista di Hoxha, secondo cui l'esistenza di molti partiti è inconciliabile con il leninismo, una situazione analoga è esistita in Unione Sovietica, come pure in altri paesi. La Rivoluzione d'Ottobre, per esempio, fu scatenata non solo dal Partito bolscevico (che, naturalmente, ne rappresentava la forza motrice e dirigente), ma anche con la partecipazione dei *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra. Lenin propose che i rappresentanti di questo partito partecipassero al nuovo governo (il *Soviet dei Commissari del Popolo*) e discusse la base su cui avrebbe potuto realizzarsi questo tipo di cooperazione. Lenin dimostrò che i *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra esercitavano una grande influenza sui contadini, e che, in una certa misura, rappresentavano i contadini disposti ad unirsi alla rivoluzione; ne trasse allora la conseguenza che si trattava di unirsi con i *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra durante e dopo la conquista del potere. Tale cooperazione tra Bolscevichi e *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra fu di breve durata, non perché Lenin ed il Partito bolscevico avessero adottato una politica di rottura di questa alleanza, ma perché i *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra si opposero al nuovo regime ed in particolare alla pace di *Brest-Litovsk*. In queste condizioni, il Partito bolscevico condusse un fiero assalto contro i *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra, divenuti bersaglio della dittatura del proletariato. L'opposizione al proletariato e al regime socialista che si manifestò tra i membri di questo partito fu dovuta al fatto che la rivoluzione stava subendo gli attacchi degli imperialisti e dei reazionari, ed era sulla difensiva.

Non c'è dunque una parola negli scritti di Lenin che possa far pensare che la cooperazione con i *Socialisti Rivoluzionari* di sinistra non avrebbe potuto essere di più lunga durata se le condizioni fossero state diverse.

Lenin ha anche detto che " il fatto di privare la borghesia dei diritti elettorali non costituisce un indice obbligatorio e necessario della dittatura proletaria ⁷¹ ". Oggi sappiamo che questa dichiarazione di Lenin non è corretta (comunque, qualora venga applicata a tutto il periodo socialista); e tuttavia, si commetterebbe un errore ancor più grave (che poi sarebbe una calunnia controrivoluzionaria) a dipingere Lenin come un volgare liberale, per aver fatto quella dichiarazione ! E' un fatto che per i comunisti sostenere e aderire alla dittatura del proletariato costituisce un principio; bisogna tuttavia riconoscere che, nel realizzare praticamente questo principio si renderanno probabilmente necessarie tattiche diverse a seconda delle diverse condizioni; ed anche se si commettono errori nella scelta e nell'impiego di tattiche particolari, non è questa una buona ragione per lanciare isteriche accuse, come fa Hoxha (per non parlare poi del fatto che Hoxha si è dimostrato incapace di provare che Mao abbia commesso pur anche errori tattici).

Per di più, dal momento che parliamo del " ruolo esclusivo del partito comunista nella rivoluzione e nella costruzione socialista ⁷² ", vale la pena notare che la storia ufficiale del Partito albanese ammette che

70. MAO TSETUNG, *Sulla giusta soluzione delle contraddizioni in seno al popolo*, in *op. cit.*, pp. 572-73.

71. V.I. LENIN, *La rivoluzione proletaria e il rinnegato Kautsky*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca, 1949, p. 52.

72. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, *op. cit.*, p. 418.

nel corso di molti anni, dopo la liberazione, il Partito si era mantenuto "in una condizione di semi-illegalità anche dopo che era divenuto partito dirigente al potere", che "il programma del Partito si dissimulava sotto quello del Fronte democratico", "che i membri del Partito conservavano il segreto sulla loro qualità di membri", che "le direttive del Partito comunista d'Albania (allora si chiamava così, ndr) venivano rese pubbliche come decisioni del Fronte ... 73". Queste politiche sono menzionate nella *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*, nel contesto di un'autocritica fatta dal Partito albanese stesso e rappresentano una più che flagrante deviazione, assimilabile a quella della linea del "tutto per il Fronte Unito".

D'altra parte, anche permettendo l'esistenza dei partiti democratici e incoraggiando la cooperazione con essi, Mao rilevò che se la rivoluzione avesse subito un cambiamento, per esempio se gli imperialisti avessero lanciato contro di essa un attacco di vaste proporzioni, i partiti democratici avrebbero ben potuto rivolgersi velenosamente contro la rivoluzione. Mao, ironicamente, metteva già allora sull'avviso: "Oggi a prima vista queste persone sembrano rigare abbastanza diritto, non hanno ancora provocato disordini. Ma se cadesse una bomba atomica su Pechino come si comporterebbero? Non si ribellerebbero? La cosa è molto problematica 74".

Per concludere con questa questione è necessario tornare ad esaminare di nuovo, in modo più approfondito, il problema teorico concernente la natura dello Stato cinese durante la transizione dalla rivoluzione democratica alla rivoluzione socialista: la questione della "dittatura democratica popolare". All'epoca in cui Mao lanciò per la prima volta questa parola d'ordine, riferendosi alla dittatura congiunta di quattro distinte classi (la classe operaia, i contadini, la piccola borghesia urbana e la borghesia nazionale), la Rivoluzione cinese si trovava ancora nella sua prima tappa, la tappa democratica. Naturalmente, tutte queste quattro classi avevano, a livelli diversi, un interesse oggettivo a che si realizzasse questa rivoluzione. Inoltre, un aspetto peculiare della Rivoluzione cinese è che la guerra di lunga durata e l'esistenza delle basi di appoggio avevano creato *due regimi* che si affrontavano. Per esempio, durante la Terza Guerra Civile Rivoluzionaria (l'ultima guerra contro Chiang Kai-shek) le basi d'appoggio dei comunisti (la cui popolazione assommava a cento milioni di abitanti) erano faccia a faccia con regioni controllate dal *Kuo Min Tang*. Naturalmente, l'esistenza di queste basi d'appoggio significava che il governo doveva esser capace di sopprimere i controrivoluzionari, continuare la riforma agraria, procurare cibo e vestiti per l'Esercito Popolare di Liberazione, provvedere al funzionamento dell'economia, ecc. La politica della dittatura democratica popolare preconizzata da Mao fu, in effetti, praticata nelle basi d'appoggio nel corso di questa guerra civile; i partiti politici, i personaggi influenti ed altre forze rappresentanti tutte la quattro classi, erano rappresentate negli organismi di potere. Tenuto conto dei compiti della rivoluzione nella tappa in questione, è evidente la correttezza di tale politica.

Quando, nel 1949, fu fondata la Repubblica popolare, entrarono a farne parte essenzialmente le stesse forze, le forze cioè che si erano unite alla rivoluzione contro l'imperialismo, il feudalesimo ed il capitalismo burocratico. Nello stesso tempo, questo governo (indiscutibilmente diretto dalla classe operaia e dal suo Partito comunista, e fondato sull'alleanza degli operai e dei contadini) aveva come obiettivo quello di avviarsi immediatamente alla transizione al socialismo. Così, fin dall'inizio, la "dittatura democratica popolare" aveva in sé due aspetti contraddittori: da una parte, era espressione della vittoria della rivoluzione democratica, e includeva dunque rappresentanti della borghesia nazionale; dall'altra, si trattava di un governo guidato dai rappresentanti politici della classe operaia, classe decisa a dirigere la rivoluzione verso il socialismo e la definitiva eliminazione della borghesia.

Retrospectivamente, è certo che questo secondo aspetto, vale a dire il fatto che il nuovo regime si era avviato sulla via socialista, costituiva l'aspetto principale e determinante il carattere socialista di questo regime. Già nel 1956, Mao qualificava il regime cinese sia come "dittatura del proletariato", sia come "dittatura democratica popolare"; ed in seguito, la letteratura cinese designa l'anno 1949, anno in cui la vittoria della rivoluzione democratica venne conseguita a livello nazionale, come il momento in cui fu stabilita la dittatura del proletariato.

Vediamo così, retrospectivamente, che il regime fondato nel 1949 era una forma della dittatura del proletariato, una forma che rifletteva il carattere della società cinese e le condizioni storiche in sviluppo nel corso della lotta democratica.

73. Cfr., *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*, op. cit., p. 335.

74. MAO TSETUNG, *Discorsi alla Conferenza dei segretari dei Comitati di Partito delle province, municipalità e regioni autonome* (Discorso del 27 Gennaio 1957), in MAO TSETUNG, *Rivoluzione e Costruzione ...*, op. cit., p. 482.

Lenin, in Russia, fece un'assai importante notazione che chiarisce tale questione. Ebbe a notare che la dittatura del proletariato era, nelle condizioni della Russia, *una forma particolare d'alleanza di classi*, cioè l'alleanza tra la classe operaia ed i contadini poveri; complessivamente questa forma abbracciava la maggioranza del popolo. Non stupisce che la *forma* dell'alleanza di classi in Cina, attraverso la quale il proletariato doveva mantenere la propria autorità, o più esattamente la propria dittatura, fosse diversa da quella che era stata necessaria in Unione Sovietica, data la differenza di condizioni materiali, della composizione di classe, e della via al potere in questi due paesi. E' chiaro, altresì, che questa alleanza non era statica, e che, nella misura in cui la rivoluzione andava trasformandosi in rivoluzione socialista, il carattere di tale alleanza si sarebbe, esso stesso, trasformato; di qui, la dichiarazione di Mao, che risale al 1953: " *non bisogna più dunque definire la borghesia nazionale come classe intermedia* ".

E' altrettanto importante notare che all'epoca in cui Mao scrisse le sue principali opere teoriche su questo argomento, il proletariato e il suo Partito comunista non avevano esperienza storica per quanto concerne il compito di condurre alla vittoria una rivoluzione democratica e di costruire su tale base un nuovo ordine sociale. C'erano le esperienze delle democrazie popolari, fondate nell'Europa dell'Est (*Albania inclusa*) sulla base delle vittorie conseguite sui fascisti; nella letteratura comunista dell'epoca, si operava una distinzione tra la dittatura del proletariato e queste vittorie democratiche (che, sia detto en passant, avevano comportato spesso la partecipazione di molti partiti al governo). Tuttavia, questa esperienza per molteplici ragioni in quella fase non poté esser valutata da Mao sul piano teorico, ed inoltre la situazione dell'Est europeo era nettamente distinta da quella cinese. Insomma, quantunque la situazione storica fosse senza precedenti, Mao la trattò molto correttamente, arricchendo nel contempo il marxismo-leninismo e contribuendo così alla rivoluzione proletaria.

Rappresenta quindi il colmo dell'ipocrisia che Hoxha insinuò che il regime in Cina, soprattutto dopo la trasformazione socialista del sistema di proprietà portata a termine nel 1956, non fosse dittatura del proletariato. Tutta la letteratura cinese pubblicata nel corso della *Rivoluzione Culturale* e fino al colpo di Stato del 1976, dimostra chiaramente che secondo la linea di Mao, e dei rivoluzionari che lo sostenevano, era il proletariato che doveva esercitare una dittatura integrale sulla borghesia, una dittatura in tutti i campi della vita sociale. In più, tutta l'esperienza della Rivoluzione cinese dimostra che Mao ha guidato il proletariato e le masse cinesi a sopprimere senza pietà la borghesia, sia che si trattasse di antichi sfruttatori che aspirassero a riconquistare il potere, sia che si trattasse dei nuovi elementi borghesi generati nel seno stesso della società socialista. In fin dei conti Hoxha si è ridotto a ripetere il miserabile ritornello dei trotskisti, secondo i quali lo Stato cinese non sarebbe stato una dittatura del proletariato, portando a sostegno di questa tesi il fatto che " *sulla bandiera nazionale della Repubblica Popolare Cinese ... vi sono quattro stelle che rappresentano quattro classi ... 75* ".

Avendo esaminato gli attacchi di Hoxha contro lo sviluppo della Rivoluzione cinese fino alla realizzazione di base dell'economia socialista nel 1956 ed alla campagna dei " *Cento fiori* " dell'anno seguente, e prima di passare alla sua critica della *Rivoluzione Culturale* e della linea di Mao sulla continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato, soffermiamoci un istante per porre la seguente questione: perché Hoxha basa la maggior parte della sua critica a Mao su questo periodo della Rivoluzione cinese, cercando di far ruotare tutto il suo ragionamento su un punto: che, a sentir lui, cioè, Mao si sarebbe " conciliato " con i vecchi sfruttatori cinesi ?

In primo luogo, Enver Hoxha preferisce rimanere su un terreno solido, o, più esattamente, che egli reputa tale. Dopo tutto, analizzare le classi e le contraddizioni di classe nel socialismo *non è il suo forte*, e spera di conquistare il lettore ingenuo alle sue reazionarie conclusioni facendo appello ad un modo di pensare meccanicista e dogmatico, rimaneggiando completamente la storia. Ma, ciò che è ancor più importante, egli cerca di *allontanare* la discussione da quella che è la questione di fondo: come impedire che una *nuova* borghesia, generatasi nel seno stesso della società socialista, conquisti il potere e restauri il capitalismo. Perché, è proprio nel merito di *tale* questione che Mao Tsetung ha fornito i suoi più importanti contributi al marxismo-leninismo ed alla rivoluzione proletaria, nella teoria come nella pratica. Hoxha non vuole e non può sfidare apertamente la linea di Mao. Sa bene che, a tale riguardo, avrebbe più difficoltà a

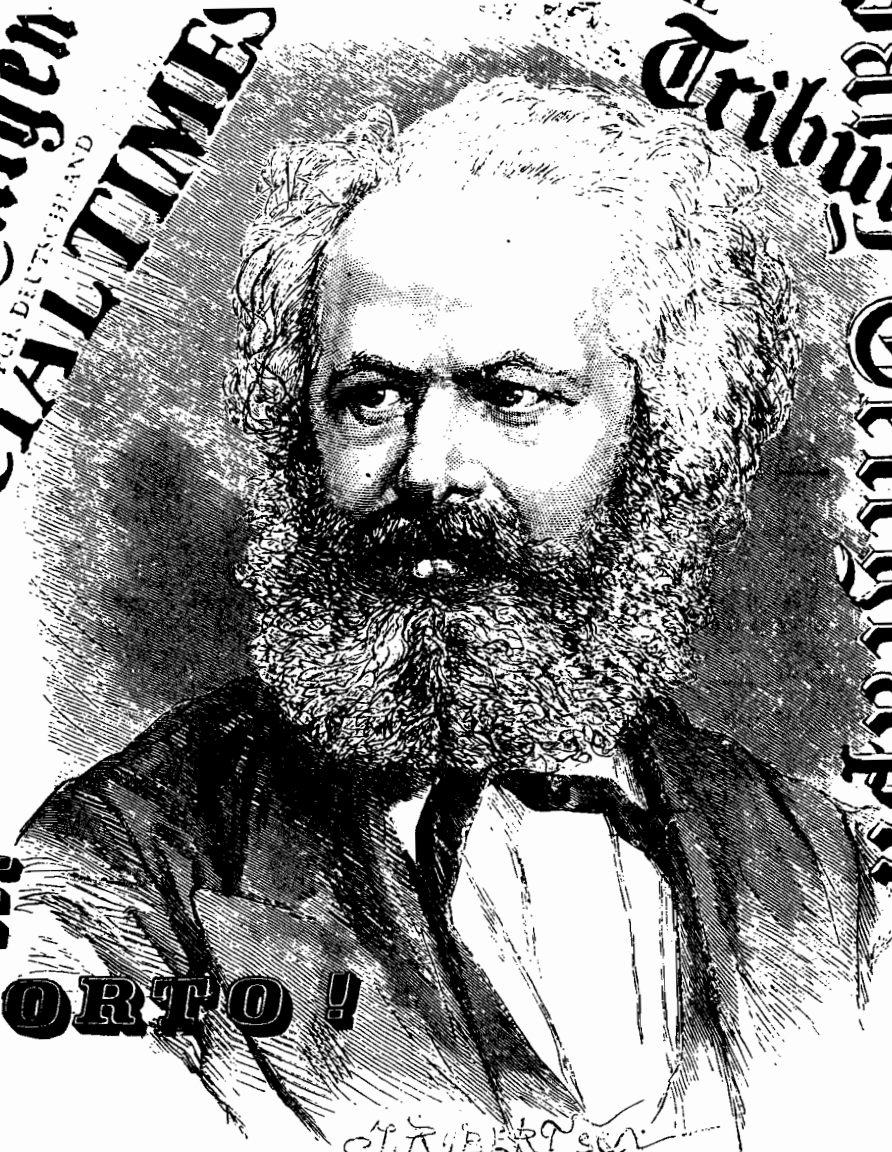
75. ENVER HOXHA , *Imperialismo e...*, op. cit., p. 435.

sostenere gli errori di Stalin considerandoli come l'ultima parola del marxismo. Per di più, senza dubbio ha il timore di portare allo scoperto le eclettiche e confuse formule del Partito albanese su tali questioni. Dunque, egli spera di sviare l'attenzione dalla questione della *Rivoluzione Culturale* e dalla linea che la sottende, concentrandosi piuttosto sulla questione degli antichi sfruttatori. Questi ultimi non hanno giocato che un ruolo secondario nella restaurazione del capitalismo in Cina. Cercando di proseguire la discussione su questa base, Hoxha si colloca effettivamente nel campo stesso dei revisionisti cinesi, i quali, per parte loro, erano altrettanto preoccupati di dimostrare che il pericolo di una restaurazione capitalistica poteva originarsi ovunque, *ma non* da loro stessi. Solo adesso, quando il loro colpo di Stato si è compiuto, e nella misura in cui progressivamente si sbarazzano della loro maschera marxista, Hua e Teng riabilitano e acclamano tutti gli sfruttatori, la peggior feccia dell'antica società.

DAILY AMERICAN
SIYAVANG
Circulated in Europe, North America, Africa, Asia, Australia, New Zealand, etc.
STAMMURTER ALLEN
BEIJING FULL DEUTSCHLAND
HALTIMER

Tribuna
Veritas

E. MORTO !



KARL MARX, CHEF DE L'INTERNATIONALE.
D'après une photographie de M. Wunder, à Hanovre.

LA CONTINUAZIONE DELLA RIVOLUZIONE SOTTO LA DITTATURA DEL PROLETARIATO

Sviluppando la teoria e la pratica della " *continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato* ", Mao ha fornito i suoi maggiori contributi alla scienza del marxismo-leninismo. Questa verità ha cominciato ad essere riconosciuta da tutti i veri marxisti-leninisti nel corso della lotta contro il revisionismo moderno, in particolar modo durante la *Grande Rivoluzione Culturale Proletaria (G.R.C.P.)*. E, in realtà, Hoxha e il P.L.A. assai hanno parlato di questo contributo di Mao. Si può affermare che il riconoscimento di questo sviluppo del marxismo-leninismo da parte di Mao è stato, ed è, la decisiva linea di demarcazione tra marxismo-leninismo e revisionismo. Non sorprende, quindi, che nell'intento di privare Mao del posto che occupa tra i più grandi dirigenti e maestri dei classici del marxismo-leninismo, Hoxha si lanci in un isterico e frenetico attacco contro la G.R.C.P., senza neppure tentare di prendere in esame gli insegnamenti teorici di Mao Tsetung, e dei rivoluzionari che lottarono insieme con lui, riguardo a tale problema.

Il bilancio di Hoxha sulla G.R.C.P. si raccomanda sia in superficialità che per la linea reazionaria che esprime:

" Il corso degli avvenimenti ha dimostrato che la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria non era né una rivoluzione, né grande, né culturale e soprattutto per nulla proletaria. Non era altro che un putsch di palazzo a livello pancinese per liquidare un pugno di reazionari che si erano impossessati del potere.

*Ovviamente (!) questa Rivoluzione Culturale era una mistificazione. Essa liquidò allo stesso tempo il Partito Comunista Cinese e le organizzazioni di massa, e fece precipitare la Cina in un nuovo caos. Questa rivoluzione fu diretta da alcuni elementi non marxisti (Hoxha si riferisce ai ' Quattro ' ; n. di *The Communist*) che sarebbero stati poi liquidati, a loro volta, da un putsch militare ad opera di altri elementi antimarxisti e fascisti 76 "*

Questa la tesi di fondo di Hoxha, che, per altro, non brilla certo in originalità: secondo lui la G.R.C.P. non è stata niente di più che una lotta per il potere tra fazioni del Partito comunista, ordita da un pugno di dirigenti alla testa del Partito. La qual cosa dimostra la sua incapacità a comprendere lo sviluppo dialettico della società socialista, per cui si smarrisce del tutto quando si tratti di afferrare il significato della G.R.C.P. e dei suoi storici insegnamenti per il mondo intero.

Hoxha detesta la G.R.C.P. in quanto agli antipodi della sua così profondamente radicata metafisica concezione del mondo. Una concezione, la sua, in cui l'unità, la stabilità e l'armonia sono le principali caratteristiche dell'universo, e che, certamente, sono i più encomiabili fini per cui si tratti di lottare nella società terrena. " *Caos* ", ecco la parola favorita di Hoxha, scagliata come epiteto contro la G.R.C.P., dato che il concetto di " *caos* " - in effetti, la lotta degli opposti, la lotta di classe, *la stessa rivoluzione* - contrasta la visione che Hoxha ha del mondo e del suo sviluppo, una concezione del mondo che, come si è notato precedentemente, ha molto più in comune con la concezione religiosa del " *paradiso* " che con il materialismo dialettico. Prima di addentrarci nell'esame della concezione metafisica di Hoxha, fondamento primo dell'attacco complessivo da lui portato contro Mao, è utile esaminare quel particolare " *caos* " che Hoxha ha trovato così ripugnant in Cina, la G.R.C.P. .

Per i dogmatico-revisionisti, con la G.R.C.P. , Mao ha commesso *Peccato Mortale*: il peccato di liberare le masse rivoluzionarie nella lotta contro i revisionisti, affinché riconquistassero il potere dalle mani di coloro che, nel Partito, si erano avviati sulla via capitalista, usurpando una parte del potere dello Stato e del Partito. A sentir Hoxha, non c'era niente di male nel perseguire coloro contro cui era diretta la G.R.C.P., per esempio il quartier generale revisionista di Liu Shao-chi e di Teng Hsiao-ping (anche se la sua " *opposizione* " a questa linea è più immaginaria che reale). Ma liberare un torrente di lotta di classe ad un livello

senza precedenti, non condurre la lotta in forma ordinata, attraverso determinati processi interni al Partito e allo Stato, e, soprattutto, confidare direttamente sulle masse - gli operai, i contadini, i soldati e gli studenti -, tutto ciò ..., beh insomma!, è veramente qualcosa dell'altro mondo!!

Ed ecco quanto scrive Hoxha:

"Non ci sembrava una posizione rivoluzionaria che questa Rivoluzione Culturale, invece di essere guidata dal Partito, fosse un' esplosione caotica suscitata da un appello lanciato da Mao Tsetung. L' autorità di Mao in Cina fece sollevare milioni di giovani non organizzati, studenti di tutti i gradi, che marciarono su Pechino, sui comitati di partito e del potere, che dissolsero. Si diceva a quel tempo in Cina che questi giovani rappresentassero l' 'ideologia proletaria' e che sarebbero stati loro ad insegnare al partito e ai proletari la 'vera' via!

... Questa grave situazione derivava dalle vecchie concezioni antimarxiste di Mao Tsetung, che sottovalutavano il ruolo guida del proletariato e sopravvalutavano quello della gioventù nella rivoluzione. Mao aveva scritto: 'Qual è il ruolo che la gioventù cinese ha svolto fin dal tempo del 'movimento del 4 maggio'? Essa cominciò a svolgere, in un certo senso, il ruolo di avanguardia. Ciò viene ammesso da tutti nel nostro paese, ad eccezione degli ultrareazionari. Cosa vuol dire svolgere il ruolo d' avanguardia? Ciò vuol dire svolgere il ruolo dirigente ...'.

Così la classe operaia è stata messa da parte e si sono verificati parecchi casi in cui si è non solamente opposta alle guardie rosse, ma si è anche scontrata con esse. I nostri compagni, che si trovavano allora in Cina, hanno visto con i propri occhi operai delle fabbriche scontrarsi con i giovani. Il partito fu dissolto. Fu liquidato e nessuno teneva più conto dei comunisti e del proletariato. Questa situazione era molto grave 77".

Orrore 78! I compagni albanesi hanno visto "con i propri occhi" operai in lotta contro studenti! L'atteggiamento di Hoxha è pari a quello di Adamo dopo che ebbe addentato la mela. Fortuna che Hoxha non è stato di persona in Cina durante la G.R.C.P., e che non gli sia capitato di vedere operai scontrarsi contro altri operai, altrimenti sarebbe rimasto fulminato sul posto da un infarto! Dobbiamo confessare di non essere, a tutt'oggi, in grado di dare una conveniente risposta su come abbia potuto arrivare a proferire tali asinerie, pur avendo fatto egli stesso l'esperienza di una rivoluzione!

77. *Ibidem*, pp. 399-400. La cit. di Mao in *ibidem* è tratta nella trad. it. a cura della Casa Editrice "8 Nëntori", di Tirana, dall' *ed. alb. O.S. di Mao*, Vol III, p. 19. Per il lettore che non disponga dell' ed. albanese delle opere di Mao potrà essere utile sapere che il brano "citato" da Hoxha sta in: MAO TSETUNG, *L' orientamento del movimento giovanile (4 Maggio 1939)*, in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. II (1971), p. 253. Eccone il testo nella versione italiana a cura della Casa Editrice in Lingue Estere di Pechino: "Qual è stata la funzione della gioventù cinese a partire dal Movimento del 4 maggio? Essa ha avuto in un certo senso una funzione d' avanguardia, e ciò è riconosciuto da tutti nel paese, se si eccettua i duri a morire. Che significa una funzione d' avanguardia? Significa porsi alla testa delle file rivoluzionarie e marciare in prima linea" (*ibidem*). ("C.I.").

78. L' atteggiamento di Hoxha nei confronti della classe operaia è, tutto sommato, abbastanza lineare. Dichiara con enfasi: "LE ORGANIZZAZIONI DI MASSA PIU' IMPORTANTI SONO (nei paesi capitalisti avanzati) i sindacati o trade unions" (ENVER HOXHA, *Imperialismo e...*, op. cit., p. 234; nel testo di Hoxha la frase qui riportata in lettere maiuscole è in grassetto). Subito dopo, Hoxha spiega che quasi tutti i sindacati sono organizzazioni controrivoluzionarie che bisogna "smantellare". Come? Beh ..., "... lavorando nel loro seno per combatterli e corroderli dall' interno" (*ibidem*, pp. 236-37). Poi fornisce l' orientamento politico a cui debbono attenersi i veri rivoluzionari per raggiungere questo obiettivo. Ci dice: "In ogni caso è indispensabile mirare al raggiungimento di un' unità di acciaio del proletariato in lotta non solo contro il padronato, ma (...ma, anche nella lotta generale contro la borghesia? Certo che no! Secondo Hoxha, proseguendo dove lo abbiamo interrotto) anche contro i suoi agenti, i capi sindacalisti" (*ibidem*, p. 237) ! E, tutto ciò, con il fine ultimo di "aprire la via alla creazione di autentici sindacati proletari" (*ibidem*) nei paesi capitalisti avanzati! ... Ovviamente, la lotta nei sindacati costituisce un' arena della lotta di classe, e a volte può essere un' arena molto importante, ma farsi promotori di una strategia per creare "autentici sindacati proletari" significa proporre una teoria gradualistica altrettanto ridicola di quella avanzata dagli economisti (del tempo di Lenin), sulla creazione dei sindacati operai come tappa, e, cioè, malgrado Hoxha voglia mettere sull' avviso i marxisti-leninisti a non cadere "nelle posizioni trade-unioniste, riformiste, anarcosindacaliste e revisioniste" (*ibidem*) . Hoxha afferma quindi esplicitamente che, nei paesi capitalisti avanzati, una simile pratica rappresenta il requisito preliminare per la rivoluzione! ... L' ipotesi che Hoxha abbia molto più in comune con gli antichi economisti sembra più attendibile di un suo eventuale abbaglio sui sindacati ("organizzazioni di massa più importanti") e sull' attirare l' attenzione degli operai nella "lotta contro il padronato" (e anche, beh certo, contro i "capi sindacalisti") . Il ritornello di Hoxha su "propaganda ... parallelamente all' azione" (*ibidem*, p. 244; cfr., anche, in *ibidem*, pp. 242 e sg.) è in sintonia con le tesi dei vecchi economisti (del tempo di Lenin) secondo i quali per propaganda si deve intendere, nelle parole di Martynov, "la spiegazione rivoluzionaria di tutto il regime attuale" (cfr., V.I. LENIN, *Che fare?*, Editori Riuniti, Roma, 1970, p. 102), e per agitazione "l' appello alle masse per determinate azioni concrete" (*ibidem*) . Tesi, queste, che Lenin critica nel

Tutti sanno che nel corso della G.R.C.P. i Comitati di Partito furono sciolti, che il regolare funzionamento della catena del comando del Partito si era incrinata in modo quasi definitivo: si tratta di fatti ben noti. E i revisionisti sovietici si sono sempre prodigati a sbandierare tali argomenti come prova dell' "idealismo" e dell' "ultrasinistrismo" di Mao. (I testi di Wang Ming, scritti a Mosca, dove concluse la sua carriera come apologeta dell'Unione Sovietica, sono al riguardo particolarmente istruttivi, e, dopo averli letti, si potrebbe suggerire ai suoi eredi di denunciare Hoxha per plagio !). E' persino comprensibile che i sovietici tacciano su quale fosse la natura dei Comitati che furono sciolti, su quale linea seguissero, ecc., ma da Hoxha ci si sarebbe potuti aspettare un tantino di più. Quanto è dato ascoltare, al contrario, si riferisce alla forma e non al contenuto dei Comitati di Partito. E siccome è ben noto quale sia stato il reale contenuto di tali Comitati, e quale fosse la loro linea, è inevitabile che nel lettore nasca il sospetto, malgrado le proteste contrarie di Hoxha, che quest'ultimo, nel riferirsi ai "comunisti", di cui in modo così crudele "nessuno teneva più conto", voglia alludere proprio a quei burocrati del Partito schierati con Liu Shao-chi !

La situazione che Mao si trovava ad affrontare all'inizio della G.R.C.P., nel 1966, è estremamente chiara: il quartier generale revisionista all'interno del Partito, diretto da Liu Shao-chi, aveva usurpato il potere in numerose industrie chiave, in molti centri importanti e in molte delle principali province. All'epoca, Teng Hsiao-ping, nella sua veste di Segretario generale del Partito, teneva saldamente in pugno le leve del comando del Partito. Il revisionismo dominava sul fronte culturale e dell'insegnamento. La maggior parte dei direttori di fabbrica seguivano la linea revisionista. Una tale situazione consentiva al quartier generale della borghesia di contrastare la linea rivoluzionaria di Mao, ostacolando seriamente l'educazione delle masse al marxismo-leninismo, e utilizzando una parte consistente della struttura organizzativa del Partito come una arma per reprimere e controllare le masse. (Che tale situazione non fosse il risultato degli errori di Mao, né del suo "liberalismo" è argomento sul quale torneremo tra poco). La forza del quartier generale revisionista può esser valutata non solo esaminando i documenti e le politiche che in quel momento erano predominanti all'interno del P.C.C., quanto piuttosto misurandone la preservata consistenza pur dopo aver subito alcune importanti sconfitte durante la G.R.C.P. . Furono infatti soprattutto il vecchio quartier generale di Liu Shao-chi, con Teng come suo più degno successore, unitamente a quella parte della burocrazia fedele a Ciu En-lai, ad avere un ruolo centrale nel colpo di Stato controrivoluzionario del 1976. Sia l'intensità dell'attacco portato contro ogni avanzata della rivoluzione da parte di coloro che in Cina si erano avviati sulla via capitalista, sia la rapidità con cui è stato restaurato il capitalismo, dimostrano la reale forza di questa classe. L'idea che ciò potesse essere evitato rimaneggiando semplicemente la composizione degli organismi dirigenti del Partito o emanando un decreto qualsiasi, sarebbe risibile, se non fosse criminale, in specie alla luce di quanto è accaduto in Cina. Allo stesso modo, il programma degli attuali dittatori in Cina rende evidente che proprio contro tale programma si sono battuti Mao Tsetung e la sinistra rivoluzionaria, che non di una lotta apolitica tra "fazioni" si è trattato, bensì di una lotta tra classi, per decidere su quale linea, su quale via, la via borghese o la via proletaria, avrebbe continuato ad avanzare la Cina.

Che fare ? (*ibidem*, pp. 101-105). Detto per inciso, si tratta del paragrafo dal titolo "Ove si racconta come Martynov ha approfondito Plekhanov". Lenin, criticando l'economista Martynov, sostiene invece che il propagandista "deve dare ... molte idee", ma un così gran numero di idee che, nel loro insieme, potranno essere assimilate solo da un numero relativamente piccolo di persone" (*ibidem*, p. 102). Hoxha usa persino una citazione di Marx: "Ogni passo di movimento reale è più importante di una dozzina di programmi" (dalla lettera di Marx a G. Bracke, Londra 5 Maggio 1875; sta in: KARL MARX, *Critica del programma di Gotha*, Edizioni in Lingue Estere, Mosca, 1947, p. 14). Dice Lenin a proposito di questa frase di Marx, tanto a sproposito citata da Hoxha: "Ripetere queste parole in un momento di sbandamento teorico, è come fare dello spirito a un funerale". Queste parole, d'altra parte, sono estratte dalla lettera sul programma di Gotha, nella quale Marx condannava categoricamente l'eclettismo nell'enunciazione dei principi. Se è necessario unirsi - scriveva Marx ai capi del partito - fate accordi allo scopo di raggiungere i fini pratici del movimento, ma non fate commercio dei principi e non fate concessioni teoriche. Questo era il pensiero di Marx, e fra noi si trova gente che nel suo nome tenta di sminuire l'importanza della teoria!" (V.I. LENIN, *Che fare ?*, op. cit., p. 55). Questa frase di Marx, infatti, a suo tempo, fu invocata in modo preferenziale dagli economisti contro Lenin. Non è del tutto chiaro se Hoxha voglia dire la stessa cosa degli economisti, dal momento che egli prospetta la sua tesi sull'"azione" solo in opposizione alle "azioni terroristiche" (ENVER HOXHA, *Imperialismo e...*, op. cit., p. 246), e neppure spiega cosa voglia intendere quando afferma che la lotta di classe "impiega anche forme e metodi di carattere rivoluzionario, dai più semplici ai più complessi" (*ibidem*, p. 248). Chi sa che non voglia dire forse da "forme e metodi" di carattere economico a "forme e metodi" di carattere politico ? Ma, anche a voler concedere il beneficio del dubbio, e pur interpretando nel modo più benevolo questi passi, il suo orientamento relativo alla "creazione di autentici sindacati

Hoxha, per redarguire i rivoluzionari cinesi, si riduce a rispolverare le logore frasi con cui, vivo Marx, gli opportunisti condannavano i successi della *Comune di Parigi*, oppure i giudizi di Plechanov sulla Rivoluzione del 1905 in Russia: " *Non bisognava prendere le armi* ^{78*} ". Beninteso, il problema non era se iniziare o meno la lotta armata, ma piuttosto se le condizioni reali esigessero oppure no un'effettiva *rivoluzione*, un'insurrezione politica contro i massimi dirigenti che nel Partito si erano avviati sulla via capitalista. E, se per un verso la G.R.C.P. ha avuto sue peculiari caratteristiche, essendo avvenuta nelle condizioni di dittatura del proletariato, non v'è alcun dubbio comunque che, come ogni altra rivoluzione, la G.R.C.P. non poteva avanzare che attraverso una lotta tumultuosa. Non poteva evitare di avere in sé tendenze contrarie, né di coinvolgere i diversi settori delle masse rivoluzionarie che entrarono in lotta con i propri pregiudizi, con i propri limiti, e, a volte, con punti di vista e programmi contraddittori. Inoltre, al pari di ogni altra rivoluzione, non poteva evitare di incontrare una feroce e tenace resistenza - non solo da parte di coloro che erano bersaglio della rivoluzione e che erano un'esigua percentuale della società e del Partito -, ma anche in settori delle masse stesse, compresi persino molti operai, i quali poterono essere mobilitati a diversi livelli e in determinate congiunture come parte della base sociale e del movimento sociale dei reazionari. Questa non è una caratteristica soltanto della G.R.C.P.: è una legge della lotta di classe, della rivoluzione in generale. Può essere utile in proposito ricordare le famose osservazioni di Lenin sull'*Insurrezione di Pasqua* del popolo irlandese, nel 1916: la sua critica si appuntava contro coloro che cercavano di utilizzare il " marxismo " per ridicolizzare, disprezzare e diffamare quell'eroica insurrezione con l'appellativo di " *putsch* " e che, con questo loro modo di porsi, finivano per trovarsi obiettivamente uniti con la borghesia imperialista:

" Si può parlare di ' putsch ', nel senso scientifico della parola, allorché il tentativo di insurrezione si dimostri esclusivamente opera di un gruppo di cospiratori o di sciocchi maniaci, senza che abbia suscitato alcuna simpatia fra le masse. Il movimento nazionale irlandese - che resiste da secoli, che è passato per diverse tappe e combinazioni di interessi di classe - ha trovato espressione, fra l'altro, nel Congresso nazionale irlandese di massa che ha avuto luogo in America ... dichiarandosi per l'indipendenza irlandese, ha trovato espressione nelle lotte di strada di una parte della piccola borghesia e di una parte degli operai, in seguito a una lunga agitazione di massa, dimostrazioni, proibizioni di giornali, ecc. . Chi chiama ' putsch ' una simile insurrezione o è il peggiore dei reazionari o è un dottrinario irrimediabilmente incapace di immaginare la rivoluzione sociale come fenomeno vivo.

Crederne che la rivoluzione sociale sia immaginabile senza le insurrezioni delle piccole nazioni nelle colonie e in Europa, senza le esplosioni rivoluzionarie di una parte della piccola borghesia, poi con tutti i suoi pregiudizi, senza che le masse proletarie e semiproletarie arretrate si muovano contro il giogo dei grandi proprietari fondiari, contro il giogo ecclesiastico, monarchico, nazionale, ecc., significa, infatti, rinnegare la rivoluzione sociale. Ecco: da una parte si schiera un esercito e dice: ' Siamo per il socialismo ' ; dall'altra parte si schiera un altro esercito e dice: ' Siamo per l'imperialismo ' ; e questa sì che sarà la rivoluzione sociale ! Solo da un punto di vista così pedantesco e ridicolo sarebbe possibile definire un ' putsch ' l'insurrezione irlandese.

Colui che aspetta una rivoluzione sociale ' pura ', non la vedrà mai. Egli è un rivoluzionario a chiacchiere, che non capisce la vera rivoluzione ⁷⁹ " .

Le parole di Lenin sono una violenta sferzata contro la linea dogmatico-revisionista di Enver Hoxha, che lo porta a diffamare il movimento rivoluzionario più poderoso, elevato e cosciente nella storia dell'umanità definendolo " *un putsch di palazzo a livello pancinese* " .

proletari" ha comunque molto poco a che vedere con la formazione di un cosciente movimento di classe come preparazione per l'abbattimento della borghesia . (Cfr., " *Paesi capitalisti avanzati e guerra imperialista* ", quarto capitolo di un altro articolo di critica alle posizioni di Hoxha, comparso su *Revolution*, organo del C.C. di R.C.P. of U.S.A., Vol. 5, N. 1, Gennaio 1980, pp. 17-36). ("C.I.") .

78*. Cfr.: V.I. LENIN , *Marx e Plechanov sulla Comune*, dalla prefazione di Lenin all'ed. russa di Karl Marx, *Lettere a Kugelmann* (Pietroburgo, 1907), in V.I. LENIN, *Opere Complete*, Vol. XII, pp. 92-100, ed in V.I. LENIN, *La Comune di Parigi*, Editori Riuniti, Roma, 1971, p. 45. ("C.I.") .

79. V.I. LENIN , *Risultati del dibattito sull'autodeterminazione*, scritto nel luglio 1916, pubblicato in *Sbornik Sotsial-Demokrata*, N. 1 (Ottobre 1916); trad. it. a cura di Chiara Bonino in V.I. LENIN, *Il diritto delle nazioni all'autodeterminazione*, Newton Compton editori, Roma, 1978, pp. 143-44. Sottolineature nel testo di Lenin.

Ma andiamo avanti, e vediamo come Hoxha tratta il problema della gioventù, il ruolo che la gioventù può svolgere come agente iniziatore della rivoluzione. Egli condanna la gioventù perché " *milioni di giovani non organizzati, studenti di tutti i gradi* " si sollevarono e marciarono su Pechino. Le radici teoriche di tale " errore ", secondo Hoxha, si trovano nel famoso lavoro di Mao *L'orientamento del movimento giovanile*, in cui il grande rivoluzionario cinese osa affermare che " *in un certo senso* " la gioventù cinese aveva cominciato a svolgere una funzione d'avanguardia, definita come il " *porsi alla testa delle file rivoluzionarie e marciare in prima linea* ⁸⁰ " .

Ancora una volta dobbiamo essere d'accordo con Mao e non con Hoxha. In primo luogo, è un fatto incontestabile per chiunque abbia minimamente a cuore la veridicità storica che la gioventù cinese svolse, " *in un certo senso* ", una funzione d'avanguardia nel *Movimento del 4 Maggio* in Cina. Ed è altrettanto innegabile che questa esperienza storica, il fatto cioè che la gioventù si sia assunta il compito di " *porsi alla testa delle file rivoluzionarie* " e di " *marciare in prima linea* ", più volte si è verificata nel corso della storia. Oggi, è davanti ai nostri occhi l'esempio dell'Iran, dove la gioventù, compresi gli studenti e i giovani intellettuali, si è posta alla testa del possente movimento sviluppatosi in quel paese, contribuendo al risveglio delle larghe masse del proletariato e del popolo iraniano, sacrificando anche la propria vita nella lotta armata. Di fatti, risulta difficile rintracciare un qualunque processo rivoluzionario, davvero grande e profondo, in cui tutto ciò non si sia realmente verificato al più alto grado.

Per Hoxha, al contrario, il ruolo dinamico della gioventù - la sua audacia, il suo impulso a distruggere il vecchio mondo, ecc. - comporta più danni che vantaggi, e quindi deve essere attaccata e soffocata qualora non sia possibile che questi giovani vengano " *organizzati* " (ma questa parola di Hoxha in realtà significa: *controllati*) dalla classe operaia e dal suo Partito. (Allo stesso modo che per la questione dei contadini, il problema non è se la gioventù si sollevi o meno, quanto piuttosto se si debba *dirigere o reprimere* l'iniziativa della gioventù).

Che significa, per la classe operaia e per il suo Partito, *dirigere* la gioventù ? Per Hoxha significa che la gioventù deve marciare passivamente *alla coda* della classe operaia, e che nessuno si azzardi a pensare che la stessa gioventù possa svolgere una funzione d'avanguardia, vale a dire di direzione, nel mobilitare e organizzare le larghe masse popolari!

Mao, daltronde, con chiarezza estrema ha sempre sostenuto che è la classe operaia, nella sua più compiuta accezione politica, ad avere il ruolo di direzione nella rivoluzione. Nell'articolo che fa da pendant a quello citato da Hoxha, Mao espone in modo limpido i fondamentali rapporti di classe:

" Il compimento della rivoluzione democratica della Cina dipende da determinate forze sociali. Queste forze sociali sono la classe operaia, la classe contadina, gli intellettuali e la parte progressista della borghesia ... con gli operai e i contadini come forze rivoluzionarie fondamentali e la classe operaia come classe dirigente della rivoluzione. Senza queste forze rivoluzionarie fondamentali e senza la direzione della classe operaia, è impossibile portare a termine la rivoluzione democratica antimperialista e antif feudale ⁸¹ " .

Ma, è proprio su questo punto che Mao ed Hoxha si separano. Dato che, una volta assunta " *la classe operaia come classe dirigente* " (e ciò può significare soltanto, in primo luogo e soprattutto, assumere come principale la direzione del Partito della classe operaia, il marxismo-leninismo), resta da risolvere poi la questione di quale sia il contenuto di tale direzione, che si pretende *esercitare*, e su quale linea debba essere diretta la gioventù.

Il contenuto, integro, dell'articolo di Mao *L'orientamento del movimento giovanile* (come è implicito nel titolo), e che Hoxha " cita ", evidenzia con precisione il rapporto tra esercizio di direzione e orientamento della gioventù:

" I giovani intellettuali e studenti cinesi devono andare fra le masse operaie e contadine, che costituiscono il 90 per cento della popolazione del paese, per mobilitarle e organizzarle. Senza la forza principale costituita dagli operai e dai contadini, e facendo affidamento solo sul contingente dei giovani intellettuali e studenti, non potremo mai raggiungere la vittoria nella lotta contro l'imperialismo e il feudalesimo. I giovani intellettuali e studenti di tutto il paese devono perciò integrarsi

80. MAO TSETUNG , *L'orientamento del movimento giovanile* (4 Maggio 1939), in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. II, p. 253.

81. MAO TSETUNG , *Il Movimento del 4 Maggio* (Maggio 1939), in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. II, p. 246.

con le larghe masse operaie e contadine e diventare una sola cosa con esse; solo così è possibile creare un esercito veramente potente, un esercito di centinaia di milioni di uomini ! 82 ”.

Mao ha indicato che:

“ Nel movimento della rivoluzione democratica cinese, gli intellettuali furono i primi a prendere politicamente coscienza ... Ma se gli intellettuali non si integrano con le masse degli operai e dei contadini, non riusciranno a ottenere alcun risultato 83 ”.

Mao, quindi, segnala con chiarezza quale sia la corretta concezione dialettica del rapporto che intercorre tra il fatto che gli intellettuali, ed in particolare gli studenti, sono spesso la forza che all'interno del movimento rivoluzionario per prima scende in lotta - e che svolge un ruolo essenziale tra le masse popolari nel “ *mobilitarle e organizzarle* ” -, e il fatto che gli intellettuali possono fornire un reale contributo al processo rivoluzionario soltanto se riescono a “ *integrarsi con le larghe masse operaie e contadine e a diventare una sola cosa con esse* ”. E, come Mao ha ripetutamente messo in evidenza nei suoi scritti, solo a questa condizione è possibile che si trasformi la concezione del mondo dei giovani, divenendo così veri marxisti-leninisti. Questo è un esempio di *reale* direzione. Non la concezione di un Hoxha che pretende di mettere la camicia di forza alla gioventù perché marci ordinatamente alla coda della classe operaia. Reale direzione marxista-leninista nella rivoluzione vuol dire essere capaci di portare alla luce e di spiegare quali sono le forze motrici della rivoluzione, e allo stesso tempo di esercitare una direzione ed un orientamento corretti sul movimento nel suo complesso ed in ciascun settore particolare. Reale direzione non vuol dire ignorare, né cercare di eliminare le contraddizioni (e quindi i differenti ruoli contraddittori) tra i diversi settori della masse, ma, al contrario, vuol dire riconoscere e *far leva* su queste contraddizioni per far avanzare la rivoluzione. La concezione di Hoxha ha molto più a che fare con quella di Lin Piao, “ *comandare tutto e disporre di tutto* 84 ”, che non con il metodo di direzione marxista messo in atto da Mao.

Soltanto una persona irrimediabilmente irretita in quel punto di vista più sopra descritto da Lenin, credere cioè che i due eserciti si affrontino già schierati, come prodotti finiti e pronti all'uso e ordinatamente inquadrati, può esser capace di criticare Mao per aver riconosciuto, e utilizzato, il fatto che nella lotta rivoluzionaria spesso la gioventù assolve ad una certa funzione rivoluzionaria. E soltanto chi abbia maturato ormai la convinzione che la rivoluzione non possa più compiersi, o che, comunque, non abbia la pur minima idea di cosa sia la rivoluzione, cerca di evitare la mobilitazione di *settori* delle masse rivoluzionarie e di *settori* della stessa classe operaia, se non prima del giorno in cui la classe operaia tutta insorga in blocco, un blocco compatto e monolitico (ma quel giorno, in questo senso, non sarà mai una realtà). Perché, fin tanto che esisteranno le classi, non ci sarà mai un momento in cui gli operai non si trovino divisi in settori, di cui alcuni animati da sentimenti e su posizioni rivoluzionarie, altri non rivoluzionarie, altri ancora persino *controrivoluzionarie*. E queste divisioni daranno luogo a scontri (ideologici, politici, e, certo, in determinate occasioni anche fisici) tra *settori* operai e altri settori delle masse rivoluzionarie.

Sulla base della comprensione di questi fenomeni Mao è stato in grado, allo scoppio della G.R.C.P., di appoggiarsi saldamente sull'iniziativa e sull'audacia della gioventù e degli studenti, non con una funzione di *sostituto* della classe operaia, ma per aiutare a sollevare e mobilitare la classe operaia in questa grandiosa lotta. Ad Hoxha dovrebbero esser ben conosciuti quali fossero in proposito gli intendimenti di Mao, dal momento che lo stesso Mao ebbe cura di illustrarli molto sinteticamente di fronte ad una delegazione albanese che nel 1967 visitò la Cina:

“ Il ‘ Movimento del 4 Maggio ’ fu lanciato dagli intellettuali, ciò che dimostra chiaramente la loro preveggenza ed il loro intuito. Tuttavia noi dobbiamo fare affidamento sui veri maestri della nostra epoca, e cioè gli operai, i contadini e i soldati, in quanto forza principale per continuare la rivoluzione fino al suo compimento, una rivoluzione pari alla Spedizione del Nord o alla Lunga Marcia ... Sebbene siano stati gli intellettuali e le larghe masse dei giovani studenti che hanno lanciato la critica della linea reazionaria borghese, è toccato ai maestri della nostra epoca, alle larghe

82. MAO TSETUNG, *L'orientamento del movimento giovanile*, in *op. cit.*, p. 254.

83. MAO TSETUNG, *Il Movimento del 4 Maggio*, in *op. cit.*, p. 246. Questo breve articolo, con l'altro cit., *L'orientamento del movimento giovanile*, furono scritti in occasione del ventesimo anniversario del *Movimento del 4 Maggio*, nel 1939. (*“C.I.”*).

84. Cfr., YAO WEN-YUAN, *La base sociale della cricca antipartito di Lin Piao*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1975, p. 15. (*“C.I.”*).

masse degli operai, dei contadini e dei soldati, essere la forza principale nel continuare la rivoluzione fino al suo compimento. Gli intellettuali sono sempre stati capaci di trasformare molto rapidamente la loro percezione delle cose, ma dati i limiti delle loro capacità istintive, e il fatto che mancano di un carattere completamente rivoluzionario, a volte essi sono opportunisti 85 ”.

Risulta, dunque, estremamente chiaro che, in teoria come in pratica, Mao considerava il ruolo degli studenti in Cina fondamentalmente come un ruolo di agente iniziatore. Mao era pienamente consapevole dei lati deboli dei giovani - in particolare, le loro tendenze anarchiche e “ ultrasinistre ”, e a volte anche conservatrici -, e conosceva altrettanto bene i loro problemi nella ricerca di un’unità rivoluzionaria per far avanzare la lotta fino alla vittoria. Senza questo iniziale ruolo degli studenti, specialmente le eroiche Guardie Rosse, il revisionismo avrebbe trionfato molto prima in Cina, e la G.R.C.P. non avrebbe potuto diffondersi. Ma se gli operai non avessero cominciato ad essere la forza principale e la forza dirigente nella G.R.C.P., le iniziali vittorie si sarebbero trasformate in sconfitte, mai si sarebbero realizzate le grandi avanzate della G.R.C.P., e, certamente, non avrebbero mai potuto essere consolidate: parimenti, il revisionismo avrebbe trionfato in Cina molti anni prima.

Hoxha disconosce il ruolo avuto dalla classe operaia nella G.R.C.P.: è sicuramente un elemento di disturbo per le fantasie con cui sta cercando di ingannare i rivoluzionari di tutto il mondo. Ma quale fu, potremmo chiedere, la forza motrice della *Tempesta di Gennaio* a Shanghai, primo esempio di masse rivoluzionarie “ *che dissolsero* ” i reazionari Comitati di Partito, e modello di quanto in seguito si sarebbe verificato? Anche chi è minimamente informato sugli avvenimenti cinesi sa bene che furono le organizzazioni degli operai rivoluzionari di Shanghai, dirette da Chang Chun-chiao, Yao Wen-yuan e Wang Hung-wen, proprio coloro che oggi sono diffamati come membri della “ *Banda dei Quattro* ”, a compiere quella grandiosa rivolta. Fatti, della vita reale: si sono ripetuti da una città all’altra in tutta la Cina!

Quando divenne chiaro che i reparti delle Guardie Rosse erano incapaci, in quanto tali comunque, di far avanzare ancora la rivoluzione, e la loro funzione di agenti iniziatori si stava trasformando nel suo opposto, allora, cosa accadde? E’ risaputo, ma giova ricordarlo, che Mao lanciò la famosa direttiva “ *La classe operaia deve esercitare la sua direzione in tutti i campi* ”, e migliaia e migliaia di operai marciarono sulle università assumendone il controllo. E, dopo aver marciato sulle università, vi rimasero, unendosi agli studenti rivoluzionari, ai professori e ai quadri, promuovendo le più imponenti trasformazioni rivoluzionarie nel campo dell’educazione che il mondo abbia mai conosciuto. Tutte queste realizzazioni sono innegabili, nonostante Hoxha.

Infine, riguardo alla direzione del Partito nella G.R.C.P. . La G.R.C.P. è stata diretta dal Partito - nell’unica forma possibile in rapporto alle concrete condizioni allora predominanti. Fu diretta dalla *linea dirigente* nel Partito e nel Comitato Centrale, la linea del suo Presidente, Mao Tsetung. L’orientamento generale della G.R.C.P. fu approvato con un’esigua maggioranza all’interno del Comitato Centrale, nel 1966, e per decisione dello stesso Comitato Centrale fu formato il *Gruppo per la Rivoluzione Culturale* 86 . Lo stesso Mao riferisce di aver dovuto “ *aspettare l’occasione* ” favorevole per ottenere la maggioranza all’interno del Comitato Centrale per procere a lanciare la G.R.C.P. . In ogni caso, il nostro giudizio sulla G.R.C.P., al contrario di quanto fa Hoxha, non si fonda su considerazioni relative ad una pratica di direzione della lotta consolidata in seno ai partiti leninisti. Diciamo chiaro e tondo che, anche se - e *specialmente* qualora fosse realmente accaduto - la maggioranza del Comitato Centrale si fosse oposta alla G.R.C.P. - vale a dire, se il Comitato Centrale fosse stato usurpato dai revisionisti -, Mao Tsetung avrebbe dovuto assumersi la responsabilità di fare appello alle masse, dentro e fuori il Partito, perché si ribellassero contro il Comitato Centrale.

Gradiremmo sapere da Hoxha *cosa dovrebbero fare* i veri comunisti, gli operai che abbiano maturato coscienza di classe, e le masse rivoluzionarie in generale, quando sia imminente una vittoria dei revisionisti? E quale posizione dovrebbero assumere i veri comunisti e le masse rivoluzionarie se l’usurpazione del potere da parte dei revisionisti comincia ad essere una realtà? Sarebbe stato per Hoxha accettabile se la classe operaia dell’Unione Sovietica si fosse sollevata rovesciando Chruscev dopo il suo “ *Rapporto segreto* ”? E

85. Cfr., *Speech to the Albanian Military Delegation* (Discorso pronunciato in occasione della visita di una delegazione militare dell’ Albania), Joint Publications Research Service, *Miscellany of Mao Tsetung Thought (1949-1968)*, Arlington, Virginia, 1974, p. 458.

86. Cfr., *Decisione del Comitato centrale del Partito comunista cinese sulla grande Rivoluzione culturale proletaria* (adottata l’ 8 Agosto 1966) e *Circolare del Comitato centrale del Partito comunista cinese* (16 Maggio 1966), in “ *I Quaderni* ”, Numero unico, Aprile 1968, Nuove Edizioni Oriente, Milano, 1968, pp. 8, 14.

se, proprio prima del colpo di Stato revisionista di Chruscev, i veri marxisti-leninisti all'interno del gruppo dirigente sovietico fossero riusciti a conquistare la maggioranza, pur esigua, all'interno del Comitato Centrale, avessero poi promosso una Rivoluzione Culturale? E quale posizione assumerebbe Hoxha di fronte ad una situazione in cui la maggioranza della classe operaia fosse ancora inconsapevole dell'imminente pericolo revisionista: sarebbe permesso, in questo caso, ai dirigenti del Partito rivolgersi agli studenti e iniziare una lotta rivoluzionaria? O forse Hoxha considera che sarebbe meglio reprimerli e soffocarne le spinte in nome dell' " *egemonia del proletariato* " ?!! Non può esservi alcun dubbio che complessivamente la linea su cui si articolano le argomentazioni di Hoxha porta ad un'unica conclusione: i rivoluzionari non avrebbero dovuto e non dovrebbero impugnare le armi (e non avrebbero dovuto, né dovrebbero, ingaggiare certe battaglie politiche relativamente " pacifiche ").

D'altra parte, Hoxha adora indossare le vesti del più solido difensore del marxismo-leninismo: ma i suoi sforzi si riducono a porre la *forma* (le " *norme leniniste* ") al di sopra del *contenuto* (a quale classe servono realmente queste forme), ciò che ha molto più a che fare con le babbaloccate sulla " democrazia " che si sprecano nei paesi cosiddetti democratico-borghesi, che non invece con gli insegnamenti rivoluzionari di Marx, Engels, Lenin e Stalin. Si tratta, ancora una volta, di quella pratica tanto disprezzata da Lenin: usare la lettera del marxismo contro lo spirito del marxismo !

In conclusione, Hoxha si oppone alla G.R.C.P. ed alla linea di Mao Tsetung perché *preferisce* la linea di coloro che la G.R.C.P. soppiantò ! E' pur vero che sussurra qualcosa nel tentativo di prendere le distanze da Liu Shao-chi e da Teng Hsiao-ping, ma la sua critica comincia e finisce con la critica della *Teoria dei Tre Mondi*. Vedremo più avanti come la linea di Hoxha sulla natura del socialismo, sulla lotta di classe nel socialismo, sia identica nella sostanza alla linea revisionista sostenuta da Liu e da Teng, mascherata appena sotto un tenue velo di dogmatismo.

In realtà, nel suo libro, Hoxha è in difficoltà quando debba mascherare le sue reali posizioni. La stessa logica interna del libro porta il lettore a concludere che sarebbe stato meglio se avessero trionfato le forze rappresentate da Liu Shao-chi, o da un altro revisionista filosovietico. Se il pensiero di Mao Tsetung non è stato che una mera variante del revisionismo, perché allora non appoggiare anche i suoi più strenui oppositori? Secondo Hoxha, il Partito nel suo insieme non è *mai* stato marxista, nessuno dei diversi gruppi dirigenti è stato rivoluzionario (almeno nell'ultima decade; se si eccettua Wang Ming, naturalmente). Ma allora, perché Hoxha è così preoccupato del fatto che la G.R.C.P. " *liquidò allo stesso tempo il Partito Comunista Cinese e le organizzazioni di massa* ^{86*} " ? Se è vero che " *nella direzione del Partito Comunista Cinese non esitano rivoluzionari marxisti-leninisti* ⁸⁷ ", a chi può interessare che il Partito comunista sia liquidato ?

Ma la preoccupazione di Hoxha su tale " liquidazione " è ben reale, non apparente. Si consideri la sua espressione sulla liquidazione di *qualsiasi* organizzazione di massa. Dopo tutto, soltanto un imbecille potrebbe negare che la G.R.C.P. non ha creato migliaia di *nuove* organizzazioni di massa: le Guardie Rosse, i gruppi degli operai ribelli e tante altre ancora nella sua prima fase, portando, in seguito, alla ricostruzione dei sindacati, delle organizzazioni delle donne, ed altre ancora, sulla base della direzione e della linea di Mao e della Sinistra. Risulta, dunque, chiaro che, da una parte, la reale preoccupazione di Hoxha riguarda il fatto che furono liquidate le organizzazioni di massa *dominate dalla linea di Liu Shao-chi* - per esempio la *Lega della Gioventù Comunista* -, e, nel contempo, è chiaro che sostiene *queste* organizzazioni; e, dall'altra, Hoxha condanna senza ritegno le organizzazioni di massa *rivoluzionarie* formatesi nel corso della lotta.

E, per di più, se il problema principale rispetto al *Partito Comunista Cinese* consisteva nel fatto che quest'ultimo si sarebbe allontanato dal " marxismo-leninismo " (e con ciò Hoxha vuol significare che il P.C.C. si era allontanato dall'esperienza e dal tipo di realizzazioni sovietiche), non dovrebbe forse sostenere anche coloro che hanno lottato per far affermare questi principi " leninisti " in Cina e nel *Partito Comunista Cinese* ? Uno dei vantaggi principali di leggere i testi di Wang Ming in originale (a fronte del plagio perpetrato da Hoxha su questa fonte), è che Wang Ming evita ogni *atteggiamento furbesco*, da Hoxha invece ritenuto utile. Wang Ming sostiene apertamente che i " *veri internazionalisti* " nel *Partito Comunista Cinese* comprendevano niente meno che Liu Shao-chi, e con lui altri traditori che oggi vengono riabilitati in for-

86*. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 401.

87. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 463.

ma postuma da Teng Hsiao-ping⁸⁸. I revisionisti vietnamiti, che godono di un crescente appoggio da parte di Hoxha man mano che vanno precipitando sempre più sotto il dominio dell'Unione Sovietica, hanno lasciato intendere che per quanto li riguardava i veri marxisti-leninisti in Cina erano Teng Hsiao-ping e Liu Shao-chi⁸⁹.

La critica di Hoxha della G.R.C.P. è il risultato dell'incapacità che gli è propria di comprendere la natura del socialismo, della sua concezione del mondo metafisica e pragmatica. Nella sua stessa "spiegazione" del drammatico e tragico cambiamento di linea operato dal Partito del Lavoro d'Albania rispetto a Mao ed alla G.R.C.P., Hoxha inavvertitamente denuncia le basi pragmatiche su cui è costruito il nuovo giudizio sul pensiero di Mao Tsetung.

Afferma Hoxha:

"Giudicando i precedenti comportamenti dubbi (si riferisce ai 'comportamenti' dei cinesi; n. di The Communist), come anche quelli che si constatarono durante la Rivoluzione Culturale, ma soprattutto gli avvenimenti succedutisi da questa rivoluzione fino ad oggi, l'avvicinarsi di diversi gruppi alla direzione, oggi il gruppo di Lin Piao, domani quello di Teng Hsiao-ping o di un certo Hua Kuo-feng, ecc., ... tutte queste cose indussero il nostro Partito ad esaminare più a fondo i punti di vista e le azioni di Mao Tsetung e del Partito Comunista Cinese, a farsi un'idea più completa del 'maotsetungpensiero'⁹⁰".

E aggiunge più oltre:

"Lo sviluppo caotico della Rivoluzione Culturale e i suoi risultati rafforzarono ulteriormente la nostra opinione, non ancora ben cristallizzata, secondo cui, in Cina, il marxismo-leninismo non era riconosciuto e non veniva applicato, che, in sostanza, le concezioni del Partito Comunista Cinese e di Mao Tsetung non erano marxiste-leniniste...⁹¹".

Ecco come, nell'affrontare la questione del pensiero di Mao Tsetung, Hoxha chiarisce nettamente il suo punto di vista e i suoi orientamenti di fondo.

E' evidente come i "risultati" del colpo di Stato del 1976 in Cina non siano ben accetti a Hoxha; in particolare la politica di capitolazione e di alleanza reazionaria con l'imperialismo U.S.A. portata avanti da Hua e Teng all'insegna della "Teoria dei Tre Mondi". I suoi stessi errori e la sua stessa concezione del mondo impediscono ad Hoxha di analizzare gli avvenimenti in Cina dal punto di vista della lotta di classe e, in particolare, della lotta tra la linea revisionista di Hua e Teng e la linea rivoluzionaria di Mao e dei "Quattro" che lottarono al suo fianco. Invece di assumersi i compiti che la storia gli imponeva, invece di porsi alla testa della difesa delle conquiste della G.R.C.P. e dei contributi di Mao, Hoxha ha pensato bene di partire dai "risultati" della lotta di classe in Cina ("risultati" per altro considerati nel modo più superficiale ed angusto), per ingranare la retromarcia, e cercare di rintracciare i motivi di questi "risultati" nella linea e nelle azioni degli stessi marxisti-leninisti⁹².

Sono stati sconfitti: quindi hanno sbagliato! Questo, in sostanza, il punto di partenza di Hoxha. Dal momento che Hoxha non ha una corretta comprensione della dinamica della rivoluzione e, in particolare, delle leggi di sviluppo del socialismo, per lui è del tutto inconcepibile che il trionfo del revisionismo sia dovuto, principalmente, non ad errori che possano aver commesso i rivoluzionari (perché nessuno vorrà

88. Cfr., WANG MING, *Lenin, Leninism and the Chinese Revolution*, Moscow, 1970.

89. Cfr., *Manchester Guardian*, 29/10/1978, p. 13. Vi è riferita un'affermazione di Hoang Tung, capo redattore del quotidiano *Nhan Dan*, organo del Partito Comunista del Vietnam.

90. ENVER HOXHA, *Imperialismo e...*, op. cit., pp. 398-99. Sottolineatura di *The Communist*.

91. *Ibidem*, pp. 401-2. Sottolineatura di *The Communist*.

92. Cfr., *Lettera del C.C. del Partito del Lavoro d'Albania e del Governo albanese al C.C. del Partito Comunista e al Governo cinese*, Tirana, 1978. In questo documento il P.L.A. sostiene: "La Rivoluzione culturale... si sviluppò come una lotta non conforme ai principi... non era diretta da un vero partito della classe operaia, che combattesse per l'instaurazione della dittatura del proletariato. Questi scontri tra gruppi frazionisti sono terminati così in Cina con l'instaurazione di un potere nelle mani di elementi borghesi e revisionisti". Cfr. il testo italiano nella trad. a cura di *Albania Socialista*, N. 2, Agosto 1978, Supplemento speciale, p. 20; cfr., anche, "Corrispondenza Internazionale", N. 11, Dicembre 1978, p. 39. La sottolineatura nel testo albanese e di *The Communist*.

negare che errori di vario genere sono inevitabili), quanto piuttosto alla *forza relativa delle classi in lotta* 93 .

Malauguratamente, questo ragionamento ha influenzato il modo di pensare di alcuni veri marxisti-leninisti che, quantunque difendano i contributi di Mao, assumono comunque come punto di partenza l'idea che, se il revisionismo ha trionfato in Cina, bisogna rintracciare le *cause* di questa sconfitta negli errori dei rivoluzionari.

Questo tipo di ragionamento, almeno per quanto riguarda Hoxha, porta a sostenere che una restaurazione capitalistica non è *mai possibile* fin tanto che il Partito rimanga " *vigile* ", cioè fin tanto che venga impedito energicamente l'emergere in seno al Partito di fazioni, di ogni quartier generale e di ogni *linea* pienamente sviluppata che si opponga alla linea effettiva. Tale punto di vista è sostanzialmente falso e contraddice in pieno gli insegnamenti di Mao, perché separa la questione della lotta in seno al Partito da ogni analisi fondamentalmente materialista e dialettica della lotta di classe nel socialismo.

Via via che si è andata sviluppando l'analisi di Mao riguardo la lotta di classe nel socialismo, la questione dell'esistenza di un quartier generale borghese in seno allo stesso Partito comunista è divenuta la questione centrale. Esaminiamo l'attacco di Hoxha contro l'analisi di Mao sull'esistenza di due linee in seno al Partito e sulla borghesia nel Partito:

" Mao Tsetung stesso ha predicato la necessità dell' esistenza di ' due linee ' nel Partito, per cui l' esistenza di due linee e la lotta fra di esse, secondo lui, erano qualcosa di naturale, una manifestazione dell' unità degli opposti, una politica flessibile che riunisce in sé lo spirito di principio e il compromesso "

Questi punti di vista sono diametralmente opposti agli insegnamenti leninisti sul partito comunista in quanto reparto organizzato e d' avanguardia, che deve avere un' unica linea e un' unità di pensiero e d' azione d' acciaio .

La lotta di classe, in seno al partito, in quanto riflesso della lotta di classe che si svolge al suo esterno, non ha nulla in comune con le concezioni di Mao Tsetung sulle ' due linee nel partito ' . Il Partito non è un' arena di classi e di lotta fra classi antagoniste, non è un insieme di persone con scopi contrapposti. Il vero partito marxista-leninista è solo il partito della classe operaia e ha, alla sua base, gli interessi di quest' ultima. Questo è il fattore determinante del trionfo della rivoluzione e della costruzione del socialismo. G.V. Stalin, difendendo i principi leninisti sul partito, che non ammettono l' esistenza di parecchie linee, correnti avversarie nel partito comunista, rilevava che: ' ... il Partito Comunista è il partito monolitico del proletariato e non un partito di un blocco di elementi appartenenti a diverse classi ' .

Al contrario Mao Tsetung concepisce il partito come un insieme di classi con interessi opposti, come un' organizzazione in cui si trovano una di fronte all' altra e si combattono due forze, il proletariato e la borghesia, ' il quartier generale proletario ' e ' il quartier generale borghese ' , i quali debbono avere i loro rappresentanti dalla base fino agli organi superiori dirigenti del partito 94 " .

Hoxha è qui in errore, e per varie ragioni: perché non comprende assolutamente la dialettica; perché non comprende ciò che rende vivo e vitale *ogni vero partito marxista-leninista*; e perché ha un'erronea concezione della posizione che occupa il partito nella società socialista e, dunque, delle diverse caratteristiche che assume la lotta in seno al partito.

Togliamo di mezzo prima di tutto il ragionamento più sciocco di Hoxha: cioè che *" Mao Tsetung ha predicato la necessità dell'esistenza di ' due linee ' nel partito "* e che avrebbe, in un certo senso, *preferito* o *permesso* l'esistenza di un quartier generale borghese in seno al partito. Naturalmente, Mao non ha mai detto niente di simile. Ciò che ha detto, e in modo del tutto corretto, è che è inevitabile che esistano due linee in seno al partito, e che si formino fazioni o quartier generali borghesi in seno al partito. Ancor più importante è la comprensione teorica maturata e sviluppata da Mao sulla necessità di lottare contro la linea borghese e contro i reiterati sforzi di coloro che nel partito si sono avviati sulla via capitalista al fine

93. A questo punto, forse, il lettore si domanderà: ebbene, se di ciò si tratta, come può allora Hoxha sostenere Stalin in un modo così privo di senso critico, dal momento che il revisionismo ha trionfato tanto rapidamente dopo la morte di quest' ultimo ? In effetti, questa è una contraddizione della linea albanese, che il P.L.A. evita ad ogni costo di affrontare . Ciò che va sottolineato con forza negli scritti albanesi che affrontano tale argomento, è la loro superficialità e la loro incapacità di fornire una reale spiegazione del trionfo del revisionismo in Unione Sovietica.

94. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 408-10 . La cit. di Stalin è tratta, nella versione italiana a cura della Casa Editrice " 8 Nëntori " di Tirana, dall' ed. alb. delle *Opere* di Stalin, Vol. XI, p. 280. ("C.I.") .

di stabilire un quartier generale borghese in seno al partito, di usurpare il potere nei settori chiave del partito e dello Stato, e di preparare l'assalto finale contro la direzione proletaria del Partito e dello Stato. Mao non ha soltanto sviluppato la comprensione di questi problemi sul piano teorico, ma ha anche diretto la lotta per applicare la teoria alla pratica, soprattutto nel corso della G.R.C.P. . Voler dedurre da tutto ciò che Mao desiderasse *laisser faire* la borghesia e che non fosse in guerra contro di essa, sarebbe contraddire totalmente i fatti ⁹⁵ .

I marxisti-leninisti hanno sempre sostenuto la tesi filosofica che recita: " *la libertà consiste nel riconoscimento della necessità* " . La capacità dell'uomo di trasformare la società e la natura non dipende principalmente dalla sua *volontà*, ma dalla giustezza della sua comprensione del mondo obiettivo. Perché, soltanto nell'operare in conformità alle leggi della società e della natura l'uomo può arrivare ad influenzare queste leggi. Dire che Mao " *ha predicato* " la linea borghese e l'emergere di un quartier generale borghese in seno al partito, unicamente perché egli per primo *ha riconosciuto*, in tutti i loro aspetti ed in modo sistematico, le leggi che determinano la loro esistenza, sarebbe come addossare a Louis Pasteur la colpa di aver " *predicato* " l'esistenza dei virus !

Volendo approfondire i termini di questa analogia, si può dire che proprio *in ragione* della scoperta dell'esistenza dei virus, Pasteur è stato in grado di preparare il primo vaccino; allo stesso modo, è *in ragione* della sua scoperta delle leggi che regolano la società socialista e che danno origine alla linea borghese in seno al partito, che Mao ha potuto sviluppare le politiche e le strategie, come pure le tattiche, per sconfiggere la linea borghese e i diversi quartier generali borghesi, e non una volta sola, ma a più riprese.

Centrando la sua attenzione sul principio della continuazione della rivoluzione sotto il *socialismo*, forse Hoxha ha ritenuto di fornire un suo brillante contributo al marxismo. In realtà, tutto ciò di cui è stato capace è un'applicazione, in forma creativa, del punto di vista umanitario piccolo-borghese che rifiuta di riconoscere la divisione in classi antagoniste nella società capitalista, sperando così che l'antagonismo scompaia.

Nell'esporre la sua volgarizzazione dei " *principi leninisti* " concernenti il partito, e nell'assumere alla leggera le parole di Stalin concernenti " *il partito monolitico del proletariato* ", Hoxha rivela semplicemente, e nel modo più sostanziale, la propria concezione metafisica ed antidialettica del mondo, nonché una totale assenza della pur minima comprensione del reale sviluppo di ogni partito marxista. Hoxha pretende che i principi leninisti " *non ammettono l'esistenza di parecchie linee, correnti avversarie nel partito comunista* " . Magnifico ! In due parole, Hoxha liquida la necessità di lottare contro il revisionismo, il dogmatismo, il trotskismo, e ogni altra deviazione suscettibile di emergere *nelle file* del partito.

Forse che, per esempio, non esiste una *corrente* revisionista nel Partito albanese ? No, non lo crediamo ! Anche se Hoxha fosse espressione di una linea marxista-leninista (invece di essere, proprio lui, il difensore di una nuova tendenza revisionista), comunque non lo crederemmo mai. Malgrado le farneticazioni di Hoxha in materia di " *principi leninisti* ", Lenin e Stalin hanno costantemente dedicato la massima cura nell'identificare ogni tipo di " *correnti avversarie* " nel Partito bolscevico, per lottare contro di esse e per sconfiggerle.

Hoxha non fa che unire due in uno, seguendo il classico metodo da lui prediletto, e che è l'opposto del metodo dialettico di dividere l'uno in due. Confonde la questione delle *linee* e delle *correnti* con la questione delle *fazioni*. Quantunque queste due questioni abbiano molti punti in comune, pur tuttavia esse sono distinte. L'esistenza di diverse correnti o di diverse linee in seno ad un partito non deriva dal fatto che se ne " *ammetta* " l'esistenza. Esse sono un inevitabile riflesso delle forze di classe nella società, le quali esistono, a loro volta, non perché i marxisti-leninisti " *permettono* " che così sia, ma in ragione delle condizioni materiali e ideologiche della società, comprese le vestigia della società sfruttatrice di classe che si trovano in seno alla base e alla sovrastruttura della società socialista.

Una fazione revisionista in un partito può essere eliminata, i suoi capibanda espulsi, ecc., ma misure di tal genere non comportano, e *non possono* comportare, l'eliminazione di ogni tendenza e di ogni linea revisionista nel partito. Perché queste tendenze esistono non soltanto nel partito nel suo complesso, ma anche nel modo di pensare di ciascun individuo ! Nell'affrontare tale questione, il Partito albanese passa da un estremo all'altro, approdando ad una eclettica formulazione, secondo cui la " *lotta di classe* " esiste

95. Nello stesso tempo, Mao Tsetung ha riconosciuto la necessità, e a volte ha raccomandato, che degli opportunisti fossero collocati per ragioni tattiche in determinate posizioni dirigenti in seno al Partito . Questo argomento verrà discusso in seguito .

nel partito in assenza però di lotta tra linee opposte. Un vero *tour de force* ! Apparentemente Hoxha crede che liquidando per tempo gli agenti nemici, gli elementi borghesi e degenerati, potrà impedire che sorgano *linee* nemiche, *linee* non marxiste, *linee* borghesi in seno al partito, come se l'esistenza di una linea dipendesse semplicemente dalla disponibilità di macchine da scrivere ! E' ancora una volta Hoxha, e non Mao, che si allontana dal marxismo-leninismo, perché il marxismo insegna che la questione della linea e della lotta tra linee (ciò che presuppone l'esistenza di *differenti* linee) è l'anima del partito.

Facciamo qualche esempio. Nei paesi imperialisti la tendenza al revisionismo, in particolare nella forma di economicismo (vale a dire la tendenza a ridurre la lotta dei lavoratori ad una lotta per migliorare le condizioni del sistema di schiavitù per gli schiavi), costituisce una tendenza ad un tempo perniciosa e tenace. Lenin ha messo a nudo la base sociale di questa corrente nella sua brillante opera *Che fare ?*, come pure in altri suoi scritti posteriori, che hanno per tema l'imperialismo. Ma il semplice fatto che questa tendenza sia stata riconosciuta, e che i veri marxisti-leninisti abbiano ingaggiato una lotta senza quartiere e di lunga durata contro tale tendenza, di per sé non significa che essa non abbia alcun riflesso in seno al partito in quanto *linea* opposta al marxismo. Ugualmente, in molti paesi dove il compito immediato della classe operaia e del partito è di lottare per la liberazione nazionale, le tendenze all'angusto nazionalismo costituiscono un riflesso delle forze di classe che sono effettivamente impegnate nella lotta; i comunisti di questi paesi devono condurre una lotta accanita contro queste deviazioni, anche, e *soprattutto*, laddove esse si riflettono, nel partito stesso. Ancora una volta, è il riconoscimento dell'esistenza di linee erronee nel partito, e la comprensione della loro base di classe e delle loro radici storiche, che *permette* ai marxisti-leninisti di combattere queste linee e di sconfiggerle. Non è questione di *permettere* o meno tale realtà.

L'esistenza della lotta tra due linee in seno al partito è forse inconciliabile con il fatto che " *il vero partito marxista-leninista è solo il partito della classe operaia* ⁹⁶ ", come afferma Hoxha ? Soltanto gente incapace di comprendere la dialettica potrebbe giungere ad una simile conclusione.

Il partito comunista è il partito della classe operaia perché è orientato dal marxismo-leninismo, l'ideologia della classe operaia, e perché la classe operaia è la sola *classe* i cui interessi consistono nel rovesciare il capitalismo e ogni forma di sfruttamento e di oppressione, e nel realizzare il comunismo; e perché i principi organizzativi del partito, le " *norme leniniste* ", se così ci si vuol esprimere, riflettono il carattere sociale della produzione e, in particolare, il ruolo del proletariato in rapporto alla produzione. E' in questo senso, ed unicamente in questo senso, che è possibile comprendere come il partito comunista sia il partito della classe operaia.

Il partito, la classe operaia e il marxismo-leninismo non si manifestano in forma " *pura* ". Ciò appare chiaro se, per esempio, prendiamo in considerazione la classe operaia. Soltanto un piccolo numero di lavoratori nella società capitalista hanno già preso *coscienza* del loro ruolo di affossatori del sistema capitalista. Per di più, esistono *divisioni* nelle file del proletariato (divisioni politiche, nazionali, ed economiche), sebbene tutti i lavoratori condividano, obiettivamente, lo stesso interesse *di classe*. L'idea di un proletariato " *puro* " rappresenta dunque il colmo dell'assurdità e porterebbe a negare la necessità del partito comunista. E' altrettanto assurdo parlare di " *purezza* " del partito e del marxismo-leninismo, qualora si considerino le particolarità dell'esistenza attuale e concreta di un qualunque partito o della linea di un qualunque partito. Assumere una tale posizione significherebbe esattamente *negare* la necessità di continuare la lotta all'interno del partito. Perciò Mao ridicolizza, e a ragione, l'idea de " *l'unità monolitica* " del partito e del movimento comunista internazionale:

" *Alcuni si immaginano che, una volta entrati nel Partito comunista, tutti diventino santi, non esistano più divergenze né malintesi, il partito non possa essere oggetto di analisi, che sia un blocco monolitico dove tutti sono allineati e compatti ...* ⁹⁷ " .

Esaminiamo la citazione di Stalin di cui Hoxha si serve con il proposito di impedire al lettore un esame critico e dialettico di questo argomento:

" *Il Partito Comunista è il partito monolitico del proletariato e non un partito di un blocco di elementi appartenenti a diverse classi* " .

96. ENVER HOXHA , *Imperialismo e ...* , op. cit. , p. 409 .

97. MAO TSETUNG , *Il metodo dialettico per l'unità all' interno del Partito* (18 Novembre 1957) , in MAO TSETUNG , *Rivoluzione e Costruzione ...* , op. cit. , p. 728 .

Questa citazione, nel suo contenuto, è corretta per un verso, ma è sbagliata per un altro. Se si considera la citazione in quanto astrazione scientifica, essa è, in una certa misura, utile; ma, in quanto analisi di un partito in particolare, risulta erronea e perniciosa. La linea politica, così come i principi organizzativi del partito, devono essere il frutto di una *astrazione* scientifica corretta (vale a dire, che rifletta la natura, come dice Lenin, nella forma " *più profonda, più vera, e più completa* ") del fatto che il partito è il partito del proletariato, ed unicamente di questa classe. Tuttavia, tra i *membri* del partito comunista sono inclusi, e devono essere inclusi *precisamente* " *diversi elementi di diverse classi* ". Naturalmente, essi devono aderire al partito adottandone il punto di vista e la linea proletaria. Ma non si può forse affermare che in un qualsivoglia partito, gli intellettuali, per esempio, portano con sé determinati aspetti del punto di vista, della linea e dei modelli organizzativi della borghesia e della piccola borghesia? Forse che i contadini non portano all'interno del partito alcuni *aspetti* del punto di vista del piccolo produttore? E' sbagliato forse compiere un'analisi di classe dei *membri* del partito, e utilizzarle (in modo dialettico e non meccanicista) questa analisi di classe per cercare di comprendere quali deviazioni sono suscettibili di manifestarsi, e anche come combatterle? Beninteso, *tutti* i membri del partito, compresi i lavoratori, portano con sé, allorché aderiscono al partito, diversi tipi di ideologie borghesi e di errori politici. Di qui, il sarcastico commento di Mao: " *E' come se, una volta entrati nel partito, si debba essere per forza marxisti al cento per cento* " 98. Non esistono " *marxisti al cento per cento* ", compresi Enver Hoxha ed il suo eroe Wang Ming, il quale fece gran chiasso agli inizi degli anni trenta, dichiarando che lui ed un pugno di studenti rientrati con lui da Mosca, erano dei " *Bolscevichi al cento per cento* ".

Riconoscere il fatto che il partito non è " *monolitico* ", che in realtà è pieno di contraddizioni che riflettono i rapporti di classe nella società e la contraddizione di classe nel partito stesso, significa forse negare la necessità di lottare contro la tendenza a formare fazioni e il principio secondo cui il partito non può essere diretto che da *una sola* linea? Bisogna ribadire che in tal modo la questione viene posta unicamente dai metafisici, e non dai marxisti-leninisti.

Riconoscere il fatto che esistono due linee in seno al partito (fondamentalmente, la linea borghese e la linea proletaria) significa ad un tempo tener conto del fatto che *una sola* di queste linee (vale a dire quella principale) deve essere dominante e deve determinare il *carattere* del partito. Significa anche riconoscere la possibilità che i due aspetti si trasformino l'uno nell'altro e che, dunque, il partito divenga revisionista. Finché la *linea dirigente* (cioè la linea collegiale del partito e della sua direzione, e che si riflette nelle sue teorie, nelle sue politiche, nella sua stampa, ecc.) è veramente marxista-leninista, è giusto considerare un tale partito come marxista-leninista, un partito della classe operaia. Affinché un tale partito *rimanga* marxista-leninista, è precisamente necessario ingaggiare una vigorosa lotta contro ogni manifestazione della linea erronea. Riconoscere questa necessità significa al tempo stesso riconoscere la necessità di combattere e spezzare le fazioni borghesi che sorgono all'interno del partito.

La storia del movimento comunista internazionale dimostra chiaramente la necessità di ingaggiare in tal modo la lotta per sconfiggere i tentativi di gruppi revisionisti organizzati in seno al partito per assumersene il controllo e mettere in atto la linea revisionista. Questo per l'esattezza è stato il compito della *Rivoluzione Culturale*: strappare il potere dalle mani di importanti responsabili del partito avviatisi sulla via capitalista, batterli e distruggere il loro quartier generale revisionista. Il fatto che Hoxha scelga la *Rivoluzione Culturale* come " *prova* " del fatto che Mao ha " *permesso* " l'esistenza di un quartier generale borghese in seno al Partito, è dunque assurda.

Nello stesso tempo, se si tien conto dell'esistenza di due linee nel partito e della base sociale dell'esistenza di queste due linee, si dovrà riconoscere anche che lo sviluppo di fazioni d'opposizione borghese nel partito non costituisce certo un fenomeno accidentale o anomalo, ma una componente ineluttabile della lotta di classe e dello sviluppo del partito. Ogni volta che si manifestano tendenze erronee, ogni volta che la linea erronea esiste in embrione (e ciò accade inevitabilmente per le ragioni già tratteggiate) alcuni individui finiscono per levarsi, presto o tardi, a difesa di queste tendenze, per trasformare queste tendenze in una linea e in un programma organicamente sviluppato, e per lottare al fine di soppiantare la linea marxista-leninista del partito con questa linea erronea. Lungi dall'essere di ostacolo, la comprensione di questo fatto permette al partito, ai suoi comitati e ai suoi membri, di riconoscere più tempestivamente tale processo nel corso del suo sviluppo (ininterrotto) al fine di poter risolutamente intervenire per opporvisi.

98. *Ibidem*.

Già in quanto tale, la tendenza a costituire fazioni è la manifestazione di una linea erronea. Riflette la divisione, la competizione, il "ciascun per sé", caratteristiche queste del capitalismo, ed esattamente all'opposto della solidarietà e della cooperazione che caratterizzano invece i lavoratori in quanto classe. Ecco perché questa deleteria tendenza deve essere combattuta dai marxisti-leninisti, come ha fatto Mao formulando i suoi celebri principi su ciò che bisogna fare e non fare:

"Praticare il Marxismo e non il revisionismo; sostenere l'unità e non la scissione; essere sinceri e onesti, e non ricorrere agli intrighi e ai complotti".

Per di più, come hanno fatto notare i rivoluzionari cinesi (si veda, in proposito, il Rapporto di Wang Hung-wen sulla Costituzione presentato al X Congresso del P.C.C.), gli ultimi due principi "su ciò che bisogna fare e non fare" dipendono dal primo⁹⁹. I marxisti-leninisti si adoperano per l'unità e non hanno alcun bisogno di tramare complotti e intrighi; la loro forza deriva dal fatto che la loro linea riflette correttamente la realtà obiettiva, corrisponde agli interessi della grande maggioranza del popolo, porta avanti la rivoluzione. Così, più si è aderenti ai giusti principi leninisti per ciò che concerne la vita interna del partito, più si consolida la linea corretta nel suo insieme. E' evidente che coloro che sostengono una linea borghese lavorano inevitabilmente alla scissione e tramano complotti e intrighi, perché è in tal modo che essi accrescono la loro forza, mentre hanno invece una terribile paura della lotta politica aperta. Non si tratta dunque di "ammettere" le fazioni, i complotti e gli intrighi in seno al partito, ma di riconoscere che la lotta contro queste tendenze è un aspetto del "praticare il marxismo e non il revisionismo", un monito per i membri del partito e per le masse affinché sappiano che coloro che seguono una linea erronea non si faranno scrupolo di restare fedeli ai principi organizzativi marxisti-leninisti, e che dunque è necessario vigilare. L'insistenza di Hoxha sull'esistenza dell'"unità monolitica" nel partito è un riflesso del rifiuto da lui opposto, in teoria come in pratica, ad assumere come punto di partenza e come fondamento di ogni analisi il principio secondo cui *l'uno si divide in due*.

Tale rifiuto è strettamente intrecciato all'adozione da parte di Hoxha, nei fatti, della filosofia della "scuola di Deborin" (dal nome di un filosofo sovietico di grande rilievo soprattutto negli anni venti, il quale sosteneva, tra l'altro, che una contraddizione non esiste necessariamente nel corso di tutto il processo di sviluppo di una cosa ma *sorge* solo in una determinata tappa di questo sviluppo. La scuola di Deborin sosteneva, ad esempio, che non esisteva contraddizione all'interno del "Terzo Stato", cioè in seno alle forze che si opponevano alla nobiltà e al clero durante la Rivoluzione Francese, ma che invece la contraddizione tra i lavoratori ed i capitalisti era sorta soltanto *più tardi*, vale a dire in una fase più avanzata dello sviluppo della produzione capitalistica). Mao Tsetung ritenne della massima importanza lottare contro la scuola di Deborin, rilevando, nella sua celebre opera *Sulla Contraddizione*, che:

*"L'idealismo di Deborin ha avuto un'influenza assai nociva in seno al Partito comunista cinese e non si può dire che le concezioni dogmatiche in seno al nostro Partito non siano legate alla metodologia di questa scuola"*¹⁰⁰.

Non stupisce dunque che, sviluppando il suo frenetico assalto contro la linea di Mao, e cercando di rovesciare il verdetto della storia sulla questione di Wang Ming, Hoxha si trincerò dietro la scuola filosofica di cui Wang Ming era un fedele discepolo.

Come è possibile spiegare il fenomeno della comparsa e del trionfo del revisionismo se non a condizione di compiere un esame delle contraddizioni *interne* al partito, della contraddizione tra le due linee? Bisognerebbe sia eliminare completamente le contraddizioni interne e descrivere questo fenomeno come se si trattasse di una conquista del partito da parte di forze esterne, sia (ciò che è lo stesso) dichiarare che le contraddizioni interne del partito non appaiono che ad una determinata tappa del suo sviluppo, come risultato di influenze esterne, di "errori" commessi dai rivoluzionari, e via dicendo; entrambe le spiegazioni sono metafisiche.

99. Cfr., WANG HUNG-WEN, *Rapporto sulla modifica dello Statuto del Partito* (Rapporto presentato al 24/8/1973 al X Congresso Nazionale del P.C.C. , e approvato il 28/8/1973), in *Documenti del X Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese*, Casa Editrice in Lingue Estere, Pechino, 1973 . Afferma Wang Hung-wen : " Di questi tre principi ... il più importante è quello di praticare il Marxismo e non il revisionismo " (*ibidem*, p. 50). ("C.I.").

100. MAO TSETUNG, *Sulla Contraddizione* (Agosto 1937), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. I, p. 329 .

Stalin ha negato l'esistenza della contraddizione e delle due linee in seno al partito. Non le ha "ammesse"! Tuttavia, ciò non ha impedito lo sviluppo del revisionismo chrusceviano. Dati gli errori di Stalin, forse che le masse dell'Unione Sovietica sono state più pronte a comprendere ciò che era accaduto e cosa quindi occorresse fare? Naturalmente, può essere comprensibile che Stalin abbia potuto avere una concezione unilaterale della vita del partito nel socialismo, dal momento che non c'era alcuna esperienza storica di un vero partito comunista che fosse riuscito a fare la rivoluzione, trasformandosi poi nel suo contrario, in partito borghese mirante alla restaurazione del capitalismo¹⁰¹. Di ben altro si tratta quando Hoxha si incaponisce a ripetere gli errori di Stalin, e a creare principi assoluti, allorché l'esperienza storica da tempo ha fornito una base su cui i marxisti-leninisti, e principalmente il compagno Mao Tsetung, sono stati in grado di fare un bilancio, di correggere e superare questi errori.

Quando l'opportunismo trionfò in seno alla *Seconda Internazionale* nel corso della Prima Guerra Mondiale, Lenin riuscì, grazie alla scienza della dialettica, a indicare lo sviluppo (così come le radici sociali e storiche) della contraddizione che aveva portato a questo tradimento. Egli mostrò come la socialdemocrazia si era divisa in un campo rivoluzionario ed in un campo opportunistico; che tale fenomeno aveva come base materiale la formazione di un'aristocrazia operaia nei paesi imperialisti; che il lungo periodo di lavoro pacifico e legale aveva portato, da una parte, alla trasformazione dei partiti socialdemocratici in partiti di masse operaie in Europa e, dall'altra, al fatto che la maggioranza dei gruppi dirigenti di questi partiti avevano la tendenza ad adottare una pratica e dei punti di vista ad un tempo filistei e parlamentari. Lenin mostrò anche come, con lo scoppio della Prima Guerra Mondiale, esplose il bubbone opportunistico.

Hoxha è impossibilitato a spiegare lo sviluppo del revisionismo chrusceviano perché rifiuta di riconoscere che le contraddizioni nel movimento comunista internazionale non sono sorte semplicemente al momento del colpo di Stato di Chruscev, ma che esse si sono manifestate apertamente in quel momento. Dunque, il "grande contributo" di Hoxha consiste nel negare i reali progressi fatti nel corso della lotta contro il revisionismo degli ultimi venti anni, nell'insistere che ogni formulazione ed ogni errore (così come la base ideologica di questi errori) vengano conservati come reliquie, come se fossero le Sacre Scritture, e nel dichiarare eretico chiunque rifiuti di seguire questa linea¹⁰².

Infine, per rispondere agli attacchi di Hoxha contro la linea di Mao sul partito, è necessario cercare di sbrogliare quella matassa di confusione, così ben aggrovigliata da Hoxha, in merito alle politiche di Mao sulla lotta interna al partito. E' Hoxha che, qui di seguito, cita Mao:

" Si potranno così ... utilizzare, con un compagno che ha sbagliato, entrambe le mani: con una lo combatteremo, con l'altra raggiungeremo l'unità con lui. Lo scopo di questa lotta consiste nella difesa dei principi del marxismo, e ciò significa fermezza sui principi; questo è un aspetto del problema. L'altro aspetto è di raggiungere l'unità con lui. L'unità ha lo scopo di offrirgli una via di uscita, di realizzare un compromesso con lui (: questa è la flessibilità)¹⁰³ " .

101. La Jugoslavia è forse un'eccezione, ma è molto improbabile che il socialismo sia mai stato realizzato in questo paese, e che la *Legga dei Comunisti* jugoslava abbia mai potuto meritare la qualifica di marxista-leninista.

102. Quantunque non sia qui possibile sviluppare una critica della linea di Hoxha nel suo complesso, vale comunque la pena notare altri errori santificati dal nostro: il suo totale e indiscriminato sostegno della linea Dimitrov e del VII Congresso dell'*Internazionale Comunista*; la tesi, inizialmente avanzata da Stalin nei primi anni cinquanta, secondo cui la "bandiera della indipendenza nazionale e della sovranità nazionale è stata gettata a mare (dalla borghesia)" (Cfr., *Discorso di G.V. Stalin, pronunciato il 5 Ottobre 1952 all'apertura dei lavori del XIX Congresso del P.C.(b) dell'U.R.S.S.; sta in: STALIN-MOLOTOV-MALENKOV, Verso il Comunismo*, Edizioni di Cultura Sociale, Roma, 1952, p. 14), e che, dunque, toccasse alla classe operaia "risolverla", perché così facendo gli operai sarebbero divenuti i veri "patrioti", i migliori difensori della nazione, anche nei paesi imperialisti; il non riconoscere e il non voler tener conto del fatto che l'epicentro della rivoluzione si era spostato dall'Occidente ad Oriente (ai paesi coloniali e semicoloniali) nei decenni successivi alla Seconda Guerra Mondiale. In tutti questi casi, Hoxha continua a difendere tesi erranee, malgrado i progressi del marxismo-leninismo.

103. La citazione che Hoxha fa, in *Imperialismo e ...* (op. cit., pp. 408-9), del passo di Mao Tsetung è tratta da MAO TSETUNG, *Opere Scelte*, Vol. V, edizione in lingua francese, Pechino, 1977, p. 560, nella trad. it. a cura della Casa Editrice "8 Nëntori" di Tirana. Le parole racchiuse in parentesi non fanno parte della cit. di Hoxha, sebbene costituiscano parte integrante della frase di Mao. Ecco il testo di Mao non manomesso da Hoxha: "Così abbiamo due mani da usare con i compagni che sbagliano: una per portare avanti la lotta e l'altra per cercare l'unità. L'obiettivo della lotta è quello di attenersi ai principi del marxismo: questa è la posizione di principio e una delle due mani. Con l'altra cerchiamo l'unità. L'obiettivo dell'unità è quello di offrire ai compagni una via di uscita, di arrivare a un compromesso:

Non soltanto Hoxha sopprime la definizione che Mao dà del termine " *compromesso* " (" *questa è la flessibilità* "); egli liquidava anche la conclusione di Mao:

" L'unità dei principi con la flessibilità è un principio del marxismo e del leninismo e si tratta di una unità di opposti ¹⁰⁴ " .

Prima di tutto, è necessario far notare che Mao qui *non* parla affatto di irriducibili controrivoluzionari nel Partito, di coloro che capeggiano fazioni borghesi. Ecco quanto è specificamente affermato da Mao nel paragrafo precedente a quello citato da Hoxha:

" Per un altro genere di persone, invece, le cose procedono diversamente. Con tipi come Trockij o, in Cina, come Chen Duxiu, Zhang Guotao e Gao Gang, è impossibile prendere un atteggiamento di aiuto, perchè sono incurabili ¹⁰⁵ " .

(Ancora una volta possiamo qui apprezzare il brillante stile del polemista Hoxha. In realtà ottiene solo due cose: *costringe* ogni serio lettore alla ricerca delle fonti originali, dal momento che è impossibile comprendere quanto dice Mao leggendo semplicemente le " citazioni " di Hoxha; mette a nudo la bancarotta dei suoi punti di vista, rendendosi egli stesso conto di non poter sostenere un confronto diretto con il pensiero di Mao Tsetung).

E' dunque molto evidente che Mao non propone un'unità senza principi con degli irriducibili. L'essenza della sua asserzione acquista un più significativo rilievo qualora si esamini il contesto di questo discorso, pronunciato a Mosca nel 1957 ad una riunione dei rappresentanti dei partiti comunisti ed operai. Perché fu a questa riunione che Mao diresse una lotta molto complessa per difendere i principi del marxismo-leninismo, lotta che comportava dei compromessi *tattici* con Chruscev, da una parte, e sforzi vigorosi per fondare una base d'unità con il maggior numero possibile dei sessanta partiti che vi partecipavano, al fine di conquistarli alla linea marxista-leninista. L'essenza di quanto Mao afferma è chiara, malgrado si esprima in un linguaggio quasi esopico.

Hoxha biasima Mao perché nel 1956 propose " *che fossero eletti al Comitato Centrale i dirigenti delle frazioni di destra e di sinistra ... ¹⁰⁶ " . Enver Hoxha preferisce non divulgare i nomi di questi dirigenti nel timore di scoprire un altro punto debole delle sue argomentazioni, dal momento che questi dirigenti annoverano tra di loro una nostra vecchia conoscenza, Wang Ming, il " *Bolscevico al cento per cento* ", la cui linea politica Hoxha segue così fedelmente. Per di più, Hoxha è in difficoltà quando deve spiegare il fatto che Lenin e Stalin a volte furono d'accordo nell'eleggere dirigenti opportunisti al Comitato Centrale. In primo luogo, è giusto cercare di recuperare i vecchi rappresentanti principali di linee erronee; secondariamente, non è sempre possibile, né necessariamente corretto, destituire i dirigenti opportunisti del partito in qualunque momento. Può darsi, per esempio, che questi dirigenti non siano stati ancora smascherati, che controllino ancora una base sociale, e che questa base possa essere in gran parte logorata promuovendo una determinata lotta per un certo periodo di tempo. Questo fu, per molti versi, il metodo praticato da Stalin nel corso delle lotte contro la destra, così come contro la " sinistra ", durante gli anni venti e nei primi anni trenta. Per di più, può darsi anche che un determinato dirigente revisionista non sia il rappresentante principale della linea revisionista in un dato momento, e che un attacco lanciato su più di un solo fronte possa condurre alla sconfitta. Naturalmente, si è spesso reso necessario, nella storia del movimento comunista internazionale, lottare contemporaneamente su più fronti. Ma si sono avuti anche molti casi, dall'epoca di Marx ed Engels, in cui è esistita nettamente una sola lotta interna di cui i rivoluzionari dovessero prima di tutto preoccuparsi, ed in cui, se così non avessero agito, gravissime conseguenze ne sarebbero derivate. Non conosciamo *tutte* le ragioni che hanno indotto Mao a proporre nel 1956 l'elezione di Wang Ming e di Li Li-san al Comitato Centrale. E' chiaro comunque che una tale azione non rappresenta certo una sorta di profanazione dei principi del marxismo, né più né meno del fatto che Trotski fu eletto e riletto al Comitato Centrale fino alla sua caduta nel 1927. O forse Hoxha ritiene che Lenin e Stalin non avessero compreso la vera natura di Trotski ?*

questa è la flessibilità . L'unità dei principi con la flessibilità è un principio del marxismo e del leninismo e si tratta di un' unità di opposti " (cfr., MAO TSETUNG , Il metodo dialettico per l'unità all' interno del Partito , in op. cit., p. 729) . ("C.I.") .

104. MAO TSETUNG , *Il metodo dialettico per l'unità all' interno del Partito* , in op. cit., p. 729 .

105. *Ibidem*, p. 728 .

106. ENVER HOXHA , *Imperialismo e...*, op. cit., p. 410 .

Esaminiamo il ragionamento di Mao su tale questione, per come lo ha espresso in un suo discorso tenuto ad una riunione preparatoria dell' VIII Congresso Nazionale del Partito Comunista Cinese. Egli propose che Li Li-san e Wang Ming fossero rieletti al loro posto nel Comitato Centrale. Questi due individui erano, naturalmente, degli eminenti rappresentanti di linee che, nella storia del Partito, avevano prodotto gravissime conseguenze. Per di più, Mao non si faceva illusioni circa la loro attuale linea, soprattutto quella di Wang Ming, il quale aveva cercato di ritrattare la propria autocritica riguardo ad i suoi passati errori. Mao, infatti, sostenne che " il problema non è vedere se Wang Ming e Li Li-san si correggeranno o no, la faccenda non ha grande importanza ...¹⁰⁷ ". Il problema era un altro:

" Qui la ragione più di fondo sta nel fatto che essi non sono individui isolati, ma rappresentano una parte piuttosto considerevole della piccola borghesia. La Cina è un paese in cui la piccola borghesia è uno strato molto vasto, e una parte considerevole di essa è oscillante ... (Mao analizza quindi, i vari strati della piccola borghesia; n. di The Communist). Che cosa vogliamo dimostrare eleggendo questi due rappresentanti della linea Wang Ming e della linea Lisan ? Che il modo in cui trattiamo queste persone che hanno commesso errori ideologici è differente da quello usato verso i controrivoluzionari e gli scissionisti (come Chen Duxiu, Zhang Guotao, Gao Gang, Rao Shushi) . I primi hanno portato avanti il loro soggettivismo e settarismo ' con fiaccole accese e le armi in pugno ', ' battendo sui gong e facendo rullare i tamburri ', hanno tirato fuori il loro programma politico per assoggettare tutti gli altri Quindi, la questione di Wang Ming e Li Lisan non riguarda semplicemente loro due come individui; la cosa importante sono le sue radici sociali¹⁰⁸ " .

Mao prosegue segnalando che la presenza di questi due individui nel Comitato Centrale uscito dal VII Congresso (eletto nel 1945) non aveva prodotto danni significativi:

" ... l' elezione di Wang Ming e Li Lisan non ha impedito la vittoria della rivoluzione (del 1949) né l' ha ritardata di qualche mese¹⁰⁹ " .

E più oltre, Mao precisa:

" I loro errori di linea sono conosciuti in tutta la Cina, in tutto il mondo; la ragione per cui li leggiamo sta proprio nel fatto che sono diventati famosi. Che volete farci ? Loro sono diventati famosi, mentre voi che non avete fatto errori o ne avete fatti solo di scarso rilievo non avete una rinomanza così grande. In un paese come il nostro con ampi strati di piccola borghesia, essi sono una bandiera. Se li eleggiamo, molte persone diranno: ' Il Partito comunista ha una posizione di attesa nei loro confronti, è disposto a lasciar liberi due posti per loro, per consentirgli di correggersi ' . Che si correggano o meno è un' altra faccenda, è un problema di scarso rilievo che riguarda solo loro due. La questione è che nella nostra società la piccola borghesia è assai numerosa, nel nostro partito sono molto numerosi gli elementi oscillanti provenienti da questa classe, e tra gli intellettuali ci sono molti di questi elementi oscillanti; costoro vogliono vedere cosa sarà di questi due casi esemplari. Se vedranno che queste due bandiere ci sono ancora, si sentiranno a loro agio, riusciranno a prendere sonno, saranno contenti. Se gli abbattete queste due bandiere saranno presi dal panico¹¹⁰ " .

Così, dunque, Mao avrebbe spalancato il partito del proletariato a dei comprovati opportunisti, e in modo aperto e sfrontato ! Abbiamo estesamente citato il ragionamento di Mao non solo per combattere il modo con cui Hoxha distorce e cita a vanvera le sue parole, ma anche perché dei sinceri rivoluzionari potrebbero anche farsi delle domande in merito. Cos'è sbagliato nel ragionamento di Mao ? In che modo contraddice i principi del punto di vista marxista-leninista, per essere contro la rivoluzione ? In realtà non contraddice affatto questi principi ! Mao sostenne che la presenza di questi due individui nel Comitato Centrale non sarebbe stata di danno per gli interessi rivoluzionari del proletariato, ma che sarebbe stata di impulso per la rivoluzione, date le particolari condizioni della società cinese.

107. MAO TSETUNG , *Rafforzare l' unità del Partito, ereditare la tradizione del Partito* (30 Agosto 1956), in MAO TSETUNG , *Rivoluzione e Costruzione ...*, op. cit., p. 430 .

108. *Ibidem*, pp. 427-28 .

109. *Ibidem*, p. 429 .

110. *Ibidem*, pp. 429-30 .

Quei personaggi erano molto conosciuti e affatto mascherati, e non potevano dunque fare alcun male. D'altra parte, non erano (a quell'epoca) dei controrivoluzionari o degli scissionisti, ma gente che aveva pubblicamente commesso errori ideologici, ed in particolare quel tipico errore di tentennamento a cui precisamente tende la piccola borghesia. Per questa ragione essi rappresentavano dei simboli per la piccola borghesia cinese; affinché la Rivoluzione cinese potesse essere vittoriosa, era in generale *assolutamente necessario* che il proletariato cercasse l'unità con questa piccola borghesia, che sviluppasse una lotta non antagonista nei confronti di questa classe, e che affermasse la propria direzione su di essa. (Per comprendere più a fondo questa necessità, bisogna ricordarsi che, in generale, centinaia di milioni di contadini cinesi facevano parte della piccola borghesia). Dunque, la rivoluzione non avrebbe sofferto danni per la permanenza di questi due individui nel Comitato Centrale (e, difatti, sarebbe molto difficile dimostrare che la loro presenza abbia, in realtà, procurato danni). Ma, d'altra parte, rovesciarli *sarebbe stato certamente dannoso*, perché una tale azione avrebbe creato inquitudine ed allarme nella loro base sociale in un momento in cui il Partito comunista cercava con essa l'unità per conquistarla.

E tuttavia, ci si potrebbe sempre chiedere, anche se il Partito Comunista Cinese cercava di conquistare questa base, perché comunque mettere dei rappresentanti della piccola borghesia nel Comitato Centrale del partito proletario ? Questa organizzazione non deve esattamente essere il partito del proletario ? E una tale azione non la trasforma proprio in " un blocco di elementi appartenenti a diverse classi " (che sono le parole di Stalin citate da Hoxha) ?

Molte sono le risposte a tali domande. Prima di tutto, è necessario sottolineare che la presenza nel partito, e nello stesso Comitato Centrale, di individui che, in effetti, giocano il ruolo di rappresentanti della piccola borghesia non fa del partito " un blocco di elementi appartenenti a diverse classi "; vale a dire che non viene *necessariamente* mutato il carattere fondamentale del partito in quanto rappresentante ed avanguardia del proletariato, che segue una linea proletaria. Ed ogni imparziale osservatore deve ammettere che la presenza di Wang Ming e di Li Li-san, dopo che la loro linea era stata smascherata e vinta, non ha cambiato fundamentalmente né il carattere né la linea del Partito Comunista Cinese.

Secondariamente, bisogna tener conto delle particolari circostanze della Rivoluzione cinese. La prima tappa di questa rivoluzione è stata quella della rivoluzione democratica borghese; in altri termini, prima di poter passare alla tappa della rivoluzione socialista, il proletariato e il suo partito hanno dovuto prima dirigere e condurre alla vittoria una rivoluzione democratica borghese contro l'imperialismo e il feudalesimo. (Come ha detto Mao, la rivoluzione di nuova democrazia è una rivoluzione democratica borghese, ma che " non è più una comune rivoluzione democratica borghese di vecchio tipo, un tipo ormai superato, ma è una rivoluzione democratica borghese particolare, di tipo nuovo ... Per rivoluzione di nuova democrazia intendiamo una rivoluzione antimperialista e antif feudale condotta dalle masse popolari sotto la direzione del proletariato 111 "). Ne consegue che era inevitabile che alcune persone, in quella fase veramente rivoluzionari (che avevano anche accettato il comunismo, senza però aver assimilato realmente il marxismo-leninismo) e che nei fatti rappresentavano la piccola borghesia piuttosto che il proletariato, diventassero membri del Partito che dirigeva questa rivoluzione democratica borghese di tipo nuovo. Ciò rappresentava una necessità per la Rivoluzione cinese, e negare questa verità significa dimostrare la propria ignoranza della realtà storica, oppure il tentativo di sfuggire la realtà. Dal momento che si trattava di una necessità, non era forse molto meglio, ben più marxista, riconoscere questi fatti e farvi fronte (come fece Mao), piuttosto che pretendere che non esistessero, per parlare unicamente della purezza monolitica del Partito ?

In terzo luogo, anche nel caso di quelle rivoluzioni che si compiano in assenza delle particolari circostanze della Cina, pretendere che il partito rivoluzionario possa essere di una purezza monolitica anche dopo la conquista del potere, significa soltanto diffondere illusioni. Lenin ha compreso con chiarezza questo fatto:

" In regime sovietico, un numero ancora maggiore di intellettuali borghesi si infiltreranno nel vostro e nel nostro partito proletario. Essi si insinueranno e nei soviet e nei tribunali e nell'amministrazione, perché il comunismo non si può fondare se non con il materiale umano creato dal capitalismo, perché non si possono mettere al bando e annientare gli intellettuali borghesi, e bisogna vincerli, rifarli, trasformarli, rieducarli, così come si debbono rieducare, nel corso di una lunga

111. MAO TSETUNG, *La Rivoluzione Cinese e il Partito Comunista Cinese* (Dicembre 1939), in *Opere Scelte*, op. cit., Vol. II, p. 340.

lotta, sul terreno della dittatura del proletariato, i proletari stessi, che dei loro propri pregiudizi piccolo-borghesi non si liberano di punto in bianco, per miracolo, per ingiunzione della madonna e neppure per ingiunzione di una parola d'ordine, di una risoluzione, di un decreto, ma soltanto nel corso di una lotta di massa lunga e difficile contro le influenze piccolo-borghesi di massa 112 ”.

Che cosa !! Intellettuali borghesi si infiltreranno nel partito proletario ?! E non possono essere messi al bando e annientati ? Ma allora bisogna ricordare che è il noto liberale Lenin che parla, e non l'esemplare modello di purezza proletaria che è Enver Hoxha !

Beninteso, sarebbe preferibile non dover fare tali compromessi. Ma le rivoluzioni, checché ne pensi il signor Hoxha, che ama vagare tra le nuvole, si fanno proprio per mezzo di, e attraverso tali compromessi tattici, anche in seno al partito del proletariato. Che ne dice Hoxha dell'elezione di Trotski al Sesto Comitato Centrale del Partito bolscevico, nell'agosto 1917 ? Forse che Lenin non si rendeva conto della vera natura di Trotski ? Si può affermare che Trotski fosse un “ proletario puro ” ? O non si tratta piuttosto del fatto che era necessario arrivare a certi compromessi con Trotski, arrivare anche a farne un dirigente, per conquistare la sua base sociale, che era molto più piccola borghesia che proletariato, non soltanto per quanto riguarda la sua concezione del mondo, ma anche nella sua composizione di classe ? Non è forse vero che molte persone di tal genere sono state ammesse come membri del Partito contemporaneamente a Trotski 113 ?

Vediamo infine l'eretico passaggio in cui Mao discute tale questione:

“ Egergli significa far avere un premio a chi ha commesso errori ? Se chi ha sbagliato viene eletto membro del Comitato centrale, allora mettiamoci tutti a fare errori, così avremo comunque la possibilità di essere eletti: può succedere che qualcuno la pensi così ? Non è possibile. Guardate la settantina di membri del nostro Comitato centrale: non è che abbiamo commesso questo o quell'errore apposta per essere eletti ... I loro errori di linea sono conosciuti in tutta la Cina, in tutto il mondo; la ragione per cui li eleggiamo sta proprio nel fatto che sono diventati famosi. Che volete farci ? Loro sono diventati famosi, mentre voi che non avete fatto errori o ne avete fatti solo di scarso rilievo non avete una rinomanza così grande 114 ”.

Hoxha cita una parte di questo passaggio e ne è shockato. L'anima candida è scandalizzata. Non ci possiamo far niente: sembra proprio che la “ cultura tradizionale marxista-leninista ” (sic !), del cui abbandono Hoxha accusa Mao, sia completamente priva del senso dell'umor 115 !

Potremmo rimmettergli la palla. Dopo tutto, la rivoluzione albanese ha inizialmente attraversato una tappa che ufficialmente è stata definita “ come rivoluzione democratica antimperialistica ”, che aveva fondato “ il nuovo sistema democratico in Albania 116 ”. Non è forse possibile che alcuni individui ammessi come membri del Partito non avessero ben assimilato il marxismo-leninismo e fossero obiettivamente dei democratici borghesi o dei rappresentanti della piccola borghesia ? Non c'è bisogno comunque di fare supposizioni. La Costituzione della Repubblica democratica popolare d'Albania (sostituita in seguito dalla Costituzione adottata nel 1976) fa riferimento al Partito una sola volta:

“ I più attivi e coscienti cittadini della classe operaia e delle masse lavoratrici entrano nelle file del Partito del Lavoro d' Albania, l'organizzazione d'avanguardia della classe operaia e di tutte le masse lavoratrici, al fine di creare le basi del socialismo e il nucleo dirigente di tutte le organizzazioni di massa dei lavoratori, sia sociali che di Stato 117 ”.

112. V.I. LENIN, *L'estremismo, malattia infantile del comunismo*, Editori Riuniti, Roma, 1970, pp. 186-87.

113. Trotski aveva, naturalmente, spiccate attitudini nelle questioni organizzative, che i Bolscevichi volevano utilizzare nel dirigere la rivoluzione; beninteso, egli comunque aveva fatto autocritica, e aveva ufficialmente ripudiato i suoi passati errori (al pari di Wang Ming e di Li Li-san).

114. MAO TSETUNG, *Rafforzare l'unità del Partito, ereditare la tradizione del Partito ...*, in *op. cit.*, pp. 429-30.

115. Hoxha si lagna che gli articoli scritti sotto la direzione di Mao “ erano pieni di formule stereotipate tipicamente cinesi ”, di difficile comprensione per i teorici albanesi, dal momento che essi hanno “ imparato a pensare, agire e scrivere sulla base della teoria e della cultura tradizionale marxista-leninista ” (ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, *op. cit.*, p. 397).

116. Cfr., *Storia del Partito del Lavoro d' Albania*, *op. cit.*, pp. 287, 288.

117. Cfr., WILLIAM ASH, *Pickaxe and Rifle: The Story of the Albanian People* (Piccone e fucile: storia del popolo albanese), Londra, 1974, p. 112. Sottolinea *The Communist*.

Ciò vuol dire forse che il P.L.A. non era "solo il partito della classe operaia"? Questo punto viene più dettagliatamente spiegato nel testo ufficiale: *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*. Discutendo del Primo Congresso del Partito Comunista d'Albania, tenutosi nel 1948, vi si afferma:

"Il Congresso decise di mutare la denominazione del Partito comunista d'Albania in quella di Partito del Lavoro d'Albania (PLA). Tale cambiamento era connesso alla struttura sociale del paese e del Partito e non alterava il carattere e gli scopi di questo. In Albania, la maggior parte della popolazione, circa l'80 per cento, era composta di contadini. Ciò si rifletteva anche nel Partito, dove la schiacciante maggioranza era costituita da lavoratori delle campagne 118".

Fortuna che sotto la direzione di Mao i comunisti non hanno mutato la denominazione del loro Partito in "Partito degli Operai e dei Contadini di Cina" o in "Partito del Lavoro Cinese"!

Ciò non significa evidentemente che un vero partito comunista marxista-leninista non possa, in determinati casi, trarre la maggior parte dei suoi membri dai contadini o da altri settori di piccola borghesia. Qui si tratta del fatto che Hoxha comincia a dichiarare che il carattere del partito deve dipendere dalla "struttura sociale" (che equivale a dire che un partito in un paese essenzialmente agricolo, ed i cui membri siano per la maggioranza contadini, deve essere un partito di operai e di contadini, piuttosto che un partito proletario); il P.L.A. non ha mai fatto autocritica al riguardo, e continua a tutt'oggi a chiamarsi "Partito del Lavoro". Il fatto che Hoxha abbia agito in tal modo, e che adesso invochi i fulmini di Giove perché Mao affronta la questione degli elementi piccolo borghesi in un partito comunista al potere, costituisce un chiaro esempio di flagrante ipocrisia, di una mancanza di principi da lasciar di stucco, di quel metodo antimarxista tipico delle sue argomentazioni e delle sue polemiche.

L'aspetto forse più ridicolo di tutta la critica di Hoxha contro Mao e il P.C.C. è, da una parte, il modo con cui ci svela il suo punto di vista burocratico e metafisico in merito alle lotte interne al partito, e, dall'altra, i suoi ipocriti richiami alle forme della democrazia interna al partito. Ecco quanto dichiara:

"I dirigenti cinesi hanno agito con astuzia. Essi non hanno reso pubblici molti documenti necessari alla conoscenza dell'attività del loro partito e del loro Stato. Si guardavano e si guardano bene dal pubblicare i loro documenti 119".

Se mai, nella storia degli Stati socialisti, un partito ha fatto di tutto perché potesse essere compresa la propria linea in modo approfondito, perché si sapesse come questa linea si era sviluppata in opposizione a linee erronee, e il modo in cui essa si manifesta in tutti i campi dell'attività rivoluzionaria, questo partito è proprio il Partito Comunista Cinese 120.

Piacerebbe rammentare ad Hoxha il vecchio detto: "La gente che vive in case di vetro non dovrebbe lanciare pietre". Perché è impossibile definire un esatto quadro d'insieme della lotta di linee in Albania, e in particolare dei termini della lotta che ha avuto luogo tra i dirigenti del P.L.A. e i diversi gruppi di opposizione che si sono formati e che sono stati sconfitti in seno al Partito. I loro documenti, quasi senza eccezione, non parlano che di tale o talaltro "agente straniero", di tale o talaltro "degenerato", ecc., che

118. Cfr., *Storia del Partito del Lavoro d'Albania*, op. cit., pp. 349-50.

119. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 397. Nello stesso passaggio, Hoxha fa una notazione assai bizzarra a proposito dei quattro volumi delle *Opere Scelte* di Mao Tsetung, ossia che questi "sono stati sistemati con molta cura in modo da non indicare come si è realmente sviluppata la situazione in Cina" (*ibidem*), ma non si azzarda a fornire la minima prova a sostegno della sua tesi. La ragione per cui Hoxha sorvola sull'argomento è che queste accuse sono mutate dalla stampa sovietica. Si veda, ad esempio, *The Philosophical Views of Mao Tse-tung: A Critical Analysis* (La filosofia di Mao Tsetung: un'analisi critica), Moscow, 1971. Si ritrovano in questo articolo molte delle calunnie che Hoxha lancia contro Mao, come la pretesa che Mao era "razzista", ecc. Allo stesso modo, Hoxha fa un gran baccano a proposito del fatto che "Il Congresso, in quanto organo collegiale supremo del partito, non è stato convocato regolarmente" (ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 411). Ecco che, ancora una volta, egli attribuisce più importanza alla forma che al contenuto della cosa, e assomiglia più ad un parlamentare borghese che ad un comunista. (E, data l'inflessibile intransigenza di Hoxha riguardo al regolare svolgimento dei Congressi di partito, gli si potrebbe chiedere perché il Primo Congresso del Partito Comunista d'Albania non abbia avuto luogo prima del 1948, quasi sette anni dopo la fondazione di questo Partito e più di tre anni dopo la liberazione del paese).

120. La stessa cosa potrebbe dirsi dell'U.R.S.S. durante i primi anni del socialismo. Ma, a partire dalla metà degli anni trenta, diventa sempre più difficile, sulla base di documenti pubblicati, avere una visione d'insieme della lotta di linee in U.R.S.S..

ha cercato di sovvertire il partito. Se si eccettuano alcune superficiali ed estremamente concise notazioni, il *contenuto politico* delle diverse linee di opposizione non ci è mai stato rivelato. E se ad Hoxha è saltato il ghiribizzo di dire che non ci sono state linee revisioniste nel P.L.A., gli rispondiamo una volta di più: non ci crediamo, e nessuno ci crede veramente, neppure i vostri adulatori.

Abbiamo trattato a fondo la critica che Hoxha fa della linea di Mao riguardo il carattere del partito, perché l'orchestra che Hoxha dirige fa la réclame della sua opera, come se si trattasse di un'universale applicazione. In realtà, essa è universalmente falsa. La sua tesi su " *l'unità monolitica del partito* " è altrettanto erronea per i partiti che non sono ancora al potere, che per quelli al potere. Ma bisogna anche aggiungere che se l'applicazione delle formule e dei ragionamenti meccanicisti proposti da Hoxha è un errore per un partito che non abbia ancora conquistato il potere, per un partito che dirige uno Stato socialista ben presto diverrà una vera ricetta per il disastro.

Ciò è dovuto al fatto che il carattere della lotta di classe si trasforma qualitativamente dopo la vittoria della rivoluzione socialista e soprattutto dopo il compimento delle fondamentali trasformazioni della base economica. Sotto il capitalismo, la lotta di classe nel partito è, per citare le stesse parole di Hoxha, un " *riflesso della lotta di classe che si svolge al suo esterno* " ¹²¹ . Ma Hoxha non fa distinzioni tra la lotta sotto il capitalismo e la lotta sotto il socialismo. Egli dice: " *Il Partito non è un'arena di classi e di lotta fra classi antagoniste* " ¹²² . Davvero ? E come interpreta Hoxha il colpo di Stato realizzato da Chruscev ? Come spiega i due anni di accanita lotta nelle istanze supreme del Partito sovietico dopo la morte di Stalin ? Non si trattò forse di una lotta tra classi antagoniste, e non si è forse svolta nel seno stesso del partito comunista ? E che dire della lotta di Stalin contro Trotski e Bucharin, ed altri ancora, durante gli anni venti, lotte che si protrassero per diversi anni ? In realtà, anche se non lo ammetterebbe, l'analisi di Hoxha su questo tema è molto simile a quella di Hua Kuo-feng e Teng Hsiao-ping. Dopo aver usurpato il potere, Hua & Co. hanno lanciato un massiccio attacco teorico contro gli insegnamenti di Mao sul fatto che la borghesia " *esiste nel partito comunista* ". Con un ragionamento fondamentalmente analogo a quello di Hoxha, Hua ha voluto far credere che la lotta di classe nel partito non è che un riflesso della lotta di classe nella società in generale. Riprendendo proprio alcune celebri citazioni di Mao al riguardo, egli ha accusato la " *Banda dei Quattro* " (che era, come tutti sanno, diretta da Mao) di aver propagandato l'idea che *la borghesia in quanto classe* esiste all'interno del partito. Secondo il ragionamento di Hua ed Hoxha, se ciò fosse stato vero, il partito non avrebbe potuto essere il partito del proletariato ¹²³ . I motivi di Hua Kuo-feng e di Teng Hsiao-ping erano evidenti. Intendevano sviare l'attenzione pubblica allo scopo di proteggere i principali dirigenti della borghesia nel suo insieme, dentro e fuori il partito; in altre parole, proteggere i responsabili avviatisi come loro sulla via capitalista.

Vale la pena di citare, su questo argomento, il *Partito Comunista Cinese* quando ancora era diretto dalla linea rivoluzionaria di Mao, e quando la lotta contro i responsabili avviatisi sulla via capitalista nel Partito stava entrando nella sua fase culminante:

" Durante tutto il periodo storico del socialismo, la contraddizione principale è tra proletariato e borghesia. Quando il rapporto delle forze si modifica, la lotta di classe tra proletariato e borghesia diventa ancora più profonda all'interno del Partito " ¹²⁴ .

Nell'articolo appena citato, come in molti altri, i rivoluzionari del Partito cinese forniscono un'analisi *materialista* delle contraddizioni del socialismo, ed in particolare della contraddizione principale tra proletariato e borghesia; Hoxha nega l'esistenza di questa contraddizione affermando al contrario che nel socialismo " *vengono eliminate le classi antagonistiche, l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo* " ¹²⁵ " (e tutto ciò, pare, perché la nuova Costituzione albanese lo decreta) !

121. ENVER HOXHA, *Imperialismo e...*, op. cit., p. 409.

122. *Ibidem*.

123. Cfr., il Rapporto di Hua all' XI Congresso del P.C.C. in *L' XI Congresso del Partito Comunista Cinese - Documenti*, Pechino, 1977.

124. FANG KANG, " *Capitalist-Roaders Are the Bourgeoisie Inside the Party* " (" I responsabili avviatisi sulla via capitalista: borghesia in seno al Partito "), in *Peking Review*, N. 25, 1976.

125. ENVER HOXHA, *Imperialismo e...*, op. cit., p. 425.

Nell'articolo del Partito cinese si fa notare:

- *“ La loro linea revisionista rappresenta, in forma concentrata, gli interessi della borghesia, vecchia e nuova, e quelli di tutte le altre classi sfruttatrici; è essa che determina la natura di classe borghese dei responsabili del Partito che si sono avviati sulla via capitalista.*

... Se i responsabili del Partito avviatisi sulla via capitalista sono dei borghesi, ciò accade perchè essi rappresentano, dal punto di vista economico, i rapporti di produzione capitalistici. Nella fase socialista, il proletariato cerca costantemente di modificare la sovrastruttura e i rapporti di produzione che non corrispondono alla base economica né alle forze produttive sociali, volendo portare a termine la rivoluzione socialista. Mentre invece quei responsabili del Partito si sforzano di conservare una sovrastruttura e dei rapporti di produzione che impediscano lo sviluppo della base economica e quello delle forze produttive socialiste; così come cercano, ma invano, di restaurare il capitalismo 126 ”.

Un altro articolo, pubblicato all'incirca nello stesso periodo (durante la campagna per “ Criticare Teng Hsiao-ping, respingere il vento deviazionista di destra ”, nel 1976), affronta questo problema in modo più approfondito:

“ Se la direzione di un dipartimento o di una unità cade sotto il controllo dei responsabili avviatisi sulla via capitalista che sostengono energicamente la linea revisionista, la produzione socialista diverrà un movimento per accrescere il valore del capitale al solo scopo di incrementare il profitto; in altri termini, un sistema capitalista di lavoro salariato. Il sistema di proprietà socialista, ridotto così ad un ‘ guscio vuoto ’, diverrà effettivamente un sistema di proprietà capitalista sotto la direzione dei responsabili avviatisi sulla via capitalista, e, nei fatti, il proletariato e il popolo lavoratore perderanno questo settore di mezzi di produzione.

A giudicare dal punto di vista dei rapporti reciproci tra gli uomini, nel sistema socialista, sistema che non si basa sullo sfruttamento e l'oppressione dell'uomo da parte dell'uomo, i rapporti tra i quadri e le masse e tra gradi superiori ed inferiori nelle file rivoluzionarie dovrebbero essere rapporti di uguaglianza tra compagni. Purtroppo, le tre grandi differenze (tra operai e contadini, tra città e campagna, tra lavoro manuale e lavoro intellettuale) esistono ancora, come pure l'antica pratica della divisione del lavoro nella società e il sistema delle categorie (salariali), il trattare dispoticamente le masse e il separarsi da esse, l'ineguale trattamento riservato ad alcuni, tutto ciò ricompare spesso anche dopo essere stato eliminato. Se la direzione di certi dipartimenti è usurpata dai responsabili avviatisi sulla via capitalista, questi ultimi cercheranno di consolidare ed estendere i diritti borghesi nei rapporti tra gli uomini, sottoponendo gli operai a ‘ controllo, verifica, repressione ’, trasformando i rapporti socialisti in rapporti salariali capitalistici, e instaurando la dittatura borghese. Questa situazione è oggi particolarmente evidente in Unione Sovietica 127 ”.

E l'articolo continua:

“ L'apparizione in seno al Partito dei responsabili avviatisi sulla via capitalista durante la fase socialista non è un fenomeno strano. Ogni cosa si divide in due. Il partito politico del proletariato non è un'eccezione. Finché esistono le classi, le contraddizioni di classe, e le lotte di classe, tali lotte avranno inevitabilmente un riflesso nel partito. ‘ I responsabili avviatisi sulla via capitalista non hanno cessato di seguire questa via ’: questo sarà un fenomeno storico di lunga durata. Il marxismo si distingue dal revisionismo per il fatto che quest'ultimo ha paura ad ammettere l'esistenza della lotta di classe nella società socialista, ed in particolare l'apparizione della borghesia in seno al partito. Chruscev, Breznev e i loro pari, hanno cercato di illudere se stessi e di illudere altri con dei sofismi, come ‘ Il partito di tutto il popolo ’ e ‘ Lo Stato di tutto il popolo ’. E Teng Hsiao-ping ha paura di udire proferire ‘ responsabile avviatosi sulla via capitalista ’, così come Ah Q ha paura di sentir parlare della crosta sulla sua testa. Dato che, per essi, ammettere questo fatto equivarrebbe ad ammettere la borghesia nel partito, loro stessi cioè, e significherebbe dunque il loro annientamento. E ciò per essi è ad un tempo doloroso ed impensabile. Il partito rivoluzionario proletario e i marxisti osano non soltanto ammettere che la borghesia può esistere in seno al partito, ma osano anche intraprendere la Grande Rivoluzione Culturale Proletaria, osano chiamare le masse ad esprimere le loro opinioni, ad affiggere manifesti a grandi caratteri e a convocare grandi dibattiti di massa, nella lotta risoluta contro i responsabili avviatisi sulla via capitalista, per affossare finalmente la bor-

126. FANG KANG, *Capitalist-Roaders Are ...*, op. cit. .

127. *Capitalist-Roaders Are the Representatives of the Capitalist Relations of Production* (I responsabili avviatisi sulla via capitalista sono i rappresentanti dei rapporti di produzione capitalisti). Questo articolo fu pubblicato sulla rivista *Study and Criticism* (Studio e Critica), pubblicata a Shanghai sotto la direzione dei Quattro. La rivista è stata soppressa dopo il colpo di Stato del 1976. L'articolo è riportato in *And Mao Makes 5* (E con Mao fanno 5), Banner Press, Chicago, 1978, da cui è stata tratta questa citazione a pp. 369-70.

ghesia e realizzare il comunismo. La rivoluzione socialista è una grande rivoluzione la cui mèta è affossare ogni residua classe sfruttatrice dopo la comparsa dell'uomo. 'In una tale epoca, dobbiamo essere pronti ad ingaggiare grandiose lotte che, sotto molti aspetti, differiscono dalle forme di lotta che ci sono state nel passato (Mao Tsetung)'. Bisogna dunque applicare il metodo dell'analisi di classe per comprendere appieno le caratteristiche della lotta di classe e i mutamenti nei rapporti tra le classi, al fine di chiarire questo importante problema, vale a dire il problema della borghesia nel partito, e per continuare ad esercitare la dittatura integrale del proletariato sulla borghesia e portare avanti così la rivoluzione socialista fino in fondo 128 "

I passi qui sopra riportati espongono in modo chiaro e sintetico la linea di Mao Tsetung sulla natura della lotta di classe nel socialismo. E' questa linea che è stata vinta nella Cina di oggi, è questa linea che adesso viene attaccata da Hoxha. Naturalmente, è anche la linea che è sempre stata oggetto di frenetici attacchi da parte dei revisionisti sovietici. Le linee dei sovietici, degli albanesi e di Hua Kuo-feng, coincidono per l'attacco portato ai grandi contributi di Mao in questo campo, ed hanno anche in comune numerose caratteristiche: in primo luogo tutte negano la dialettica. Né gli uni né gli altri arrivano a fare l'analisi del socialismo (o meglio, di ciò che essi chiamano "socialismo") dal punto di vista delle contraddizioni interne; ugualmente rifiutano (apertamente nel caso degli albanesi e dei sovietici, meno apertamente, ma in modo altrettanto sostanziale, nel caso degli attuali dirigenti sovietici) di riconoscere che classi antagoniste continuano ad esistere durante tutto il periodo della transizione socialista.

Esaminiamo il ragionamento di Hoxha secondo cui non esistono classi antagoniste nel socialismo, o, in altre parole, che la borghesia in quanto classe è stata eliminata, e ciò che ne rimane sono soltanto alcune " vestigia ", come l'influenza dell'ideologia borghese, ecc. Stalin fu il primo che propose questa tesi, dichiarando che la borghesia in quanto classe era stata eliminata in U.R.S.S. all'epoca della realizzazione della trasformazione socialista del sistema di proprietà. Questa formulazione rappresenta il concentrato degli errori di Stalin, e rivela la base ideologica, ossia la tendenza alla metafisica, che vizia il suo ragionamento. Ma i veri eredi di Stalin, i veri marxisti-leninisti dell' U.R.S.S. ed il proletariato rivoluzionario del mondo intero ne hanno tratto un'amara e tragica lezione. Non soltanto la borghesia continuava ad esistere, ma è riuscita a risollevarsi, a conquistare il potere di Stato, e a realizzare una restaurazione capitalista. Di fronte al tentativo di Hoxha, che cerca di risuscitare una linea che la storia ha dimostrato erronea, si può dire soltanto: " la prima volta come tragedia, la seconda volta come farsa 129 "

Malauguratamente, non c'è niente di che ridere in questa farsa. Frastornati dal fatto che il proletariato internazionale ha subito ancora una volta un duro scacco (cioè, la momentanea sconfitta della rivoluzione in Cina), numerosi marxisti-leninisti ed altre persone di sentimenti rivoluzionari, sono rimasti disorientati. Hoxha lancia loro un'esca, l'esca della metafisica e dell'idealismo, offrendo loro il regno delle nuvole, dove il cosiddetto socialismo cinese non sarebbe mai esistito perché Mao ha " permesso " alla borghesia di esistere; va da sé, naturalmente, che la sconfitta in Cina non è una vera sconfitta! C'è, dunque, di che sperare, in questo mondo di fantasia: basta solo che i veri marxisti-leninisti giungano a conquistare il potere, così avranno partita vinta; così, il proletariato, avanzando con perseveranza e " ininterrottamente ", non dovrà né passare attraverso il caos, né attraverso lotte accanite, né attraverso rovesci: conquisterà, molto semplicemente, il regno della Concordia e della Stabilità in sempiterno. Ebbene, reverendo Hoxha, la vostra immagine del mondo non sta in piedi! La classe operaia e il popolo ne hanno abbastanza di favole e non sono particolarmente interessati ad ascoltarne da sedicenti comunisti. Gli operai non cercano garanzie; si rendono conto molto presto del fatto che solo dei folli o degli opportunisti ardiscono offrire la vittoria senza il rischio della sconfitta. Gli operai con una coscienza di classe vogliono in realtà la scienza, vogliono una spiegazione delle leggi che regolano la società, una spiegazione che permetta loro di trasformare il mondo conformemente a queste leggi obiettive.

Torniamo per un momento alla questione dell' U.R.S.S. negli anni precedenti al momento in cui Chruscev interrompe " l'ininterrotta marcia in avanti ". Se non esistevano classi antagoniste, se la borghesia non c'era, da dove sono sbucati Chruscev e i suoi numerosi discepoli? Erano forse figli di latifondisti o di antichi capitalisti infiltratisi in U.R.S.S.? Niente affatto: Chruscev e la sua cricca erano cresciuti sotto la bandiera rossa, erano alti esponenti del partito comunista; e potevano recitare molte più citazioni di Hoxha sulla " purezza " del marxismo-leninismo.

128. *Ibidem*, p. 373.

129. KARL MARX, *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma 1974, p. 43.

Costituivano, comunque, una borghesia. Non si trattava di una borghesia completamente sviluppata, dato che solo la conquista del potere di Stato la qualifica in quanto tale ¹³⁰. Sono emersi prosperando all'ombra delle vestigia dei vecchi rapporti di produzione e di distribuzione capitalistici ancora esistenti, e che non potevano che esistere, non perché Stalin ne "permettesse" l'esistenza (anche se egli non li ha riconosciuti in quanto rapporti capitalistici che alla fine della sua vita, e, anche allora, solo in modo parziale), quanto piuttosto perché le "stigmati" economiche, politiche ed ideologiche della società capitalista non possono essere eliminate né con un sol colpo, né per un semplice desiderio. Possono essere sradicate poco a poco, nella misura in cui si rivoluzionano i rapporti di produzione e la sovrastruttura, e su questa base si continuano a sviluppare le forze produttive.

I revisionisti del Partito sovietico, come i loro cugini in Cina, si sono sviluppati dalle vestigia dei vecchi rapporti capitalistici e sono così divenuti l'espressione politica stessa di queste vestigia, lottando per consolidare ed estendere questi elementi del capitalismo. Anche quando il proletariato era ancora alla testa del Partito e dello Stato, e quando i revisionisti erano bersaglio degli attacchi politici, coloro che si erano avviati sulla via capitalista all'interno del Partito sono giunti ad usurpare la direzione di vari ministeri, unità, fabbriche, ecc., ed anche di vari settori chiave dello stesso Partito, delle istituzioni culturali, dell'insegnamento, delle scienze, e così via, in tutta la società. Ciò è innegabile.

Quale ritiene Hoxha essere il carattere dei rapporti nei settori della vita economica, sociale e politica dominati dai revisionisti, prima che questi ultimi abbiano potuto conquistare il potere di Stato a livello nazionale? Pensa davvero che nelle fabbriche dirette dalla banda di Chruscev non vi fosse alcun sfruttamento, alcuna appropriazione privata, da parte di questi burocrati, dei frutti del lavoro collettivo degli operai? Pensa davvero che queste fabbriche, ad esempio, appartenessero, nella forma come nel contenuto, interamente al popolo? O non è vero piuttosto che i revisionisti hanno fatto di tutto per rendere operanti, laddove fosse possibile, le politiche che avrebbero potuto applicare su scala nazionale solo più tardi, grazie al loro colpo di Stato?

No, i revisionisti non sono semplicemente dei burocrati, senza classe, che hanno qualche idea sbagliata; sono, come sono sempre stati, elementi capitalisti che succhiano il sangue degli operai. Sul piano politico essi hanno cercato di imporre una dittatura borghese in tutti i settori da loro dominati. Si sono serviti delle loro roccaforti nel campo della cultura, nel campo dell'insegnamento e della scienza, per diffondere l'ideologia borghese e combattere il marxismo-leninismo, al fine di preparare l'opinione pubblica ad accettare la via che essi erano determinati ad intraprendere. In seno al Partito, arena in cui la lotta di classe trova il suo punto focale e la sua forma più concentrata, essi hanno incoraggiato il revisionismo, reclamando fossero adottate linee e politiche che sarebbero servite ai loro propri interessi (divenire sfruttatori), e lottando per liquidare la linea marxista-leninista.

Alla luce della realtà storica, della vittoria revisionista in U.R.S.S., tutto ciò dovrebbe essere molto elementare. Ma non per Enver Hoxha. Secondo il suo punto di vista metafisico e idealista, la contraddizione tra proletariato e borghesia non appare *che dopo* la conquista del potere da parte dei revisionisti. Ritroviamo qui, ancora una volta, la nauseante filosofia della scuola di Deborin. La contraddizione tra proletariato e borghesia, l'antagonismo tra proletariato e borghesia, non sorgerebbe che ad un certo momento, spuntando un bel giorno, in tutto il suo splendore, dalla testa di Zeus! Ecco quanto può accadere in un paese dove i rivoluzionari "non hanno permesso" l'esistenza della borghesia, di classi antagoniste, o di linee erronee nel Partito!

Hoxha non arriva a comprendere l'esistenza della borghesia nel socialismo, perché è incapace di esaminare i fenomeni al di là dell'apparenza per penetrare l'essenza delle contraddizioni. Non comprende l'essenza del capitalismo (il fatto che il lavoro morto domina il lavoro vivo; l'esistenza dell'appropriazione privata della produzione sociale della classe operaia), e non vede al contrario che certe forme e certi ef-

130. Proprio come è impossibile che la borghesia esista nel socialismo esattamente nella stessa forma che nel capitalismo, anche il termine *proletariato* acquista un nuovo significato. Nel socialismo, il proletariato non è più una "classe senza proprietà" come al tempo del capitalismo, così come non è più dominata dal capitale. Ma, pretendere che i comunisti non dovrebbero più parlare di *proletariato* nella fase socialista sarebbe competamente assurdo, e altrettanto revisionista. Infatti, borghesia e proletariato continuano ad esistere dopo la rivoluzione socialista, ma assumono caratteristiche diverse che nel capitalismo. E' facile vedere come il metodo dogmatico (l'angusta applicazione di definizioni "marxiste" in rapporto all'analisi di una situazione in cui queste definizioni non sono applicabili rigidamente) va a braccetto con la conclusione revisionista: la scomparsa delle classi antagoniste.

fetti dello sfruttamento capitalistico: *joint stock company* ¹³¹, pagamento di interessi, il fatto che alcuni vivano in *dachaus* ¹³² e che non partecipino mai al lavoro manuale, ecc. . Perciò, non può capire come possa esistere la borghesia, indipendentemente dal fatto che egli le "permetta" o meno di esistere, nel seno stesso del partito e della società socialista.

Il ruolo dello stesso partito nel socialismo è altrettanto pieno di contraddizioni. Da una parte, il partito rappresenta la direzione politica della classe operaia e la dirige nella rivoluzione e nella lotta contro ogni vestigia dell'antica società: e questo è il suo aspetto principale. Ma, il partito, nel socialismo, è, d'altra parte, oggettivamente, un apparato amministrativo. La maggior parte dei dirigenti delle unità particolari sono membri del partito; la pianificazione di Stato si realizza sotto la direzione del partito, ecc. . Allo stesso modo, il partito, uno strumento della dittatura del proletariato, deve esercitare la propria direzione in tutti i campi della società ¹³³, proprio quando è esso stesso, il partito, in contraddizione con il fine ultimo della lotta: l'eliminazione, cioè, di ogni distinzione di classe e di ogni necessità di avere un qualunque Stato e un qualunque partito. Il partito si sforza di eliminare ogni disuguaglianza, ma si trova, comunque, nella necessità di difendere, e anche preservare, alcune vestigia di ineguaglianza nella forma di differenze salariali, di distinzioni tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, ecc. . Perché il partito non può far scomparire tali vestigia in virtù di un proprio atto di volontà. Il partito marxista-leninista rischia di trasformarsi nel suo contrario proprio a causa di tutte queste contraddizioni interne al suo ruolo nel socialismo.

La fondamentale dichiarazione di Mao (" *C'è gente che fa la rivoluzione socialista, e non sa neppure dov'è la borghesia; ebbene, essa è nel partito comunista, sono i responsabili avviatisi sulla via capitalista. I responsabili avviatisi sulla via capitalista non hanno cessato di seguire questa via* ") può ben applicarsi ad Enver Hoxha. Hoxha vorrebbe lanciare gli operai al vano inseguimento di antichi sfruttatori, di coloro cioè che sono stati espropriati ormai da lungo tempo, mentre il bersaglio principale della lotta di classe si annida proprio in seno al partito. Invece di invitare i marxisti-leninisti a concentrare i loro sforzi per smascherare e per lottare contro quelle espressioni in seno alla società socialista dove la proprietà pubblica, così come la direzione del partito, sono una semplice mascheratura dei tentativi dei dirigenti e dei pezzi grossi di attuare una linea revisionista e di ridurre ancora una volta gli operai alla schiavitù salariale, Hoxha vorrebbe piuttosto che i marxisti-leninisti concentrassero i loro sforzi nello smascherare gli sfruttatori da poco, come quelli che ingaggiano illegalmente forza-lavoro, e via dicendo. Invece di dirigere la lotta politica contro la borghesia in seno al partito, come faceva Mao, Hoxha vorrebbe dirigerla contro gente come la vedova di Sun Yat-sen ed altri vecchi democratici borghesi, solo perché essi occupano ancora cariche ufficiali in determinati organismi di Stato, organismi, peraltro, che non vengono convocati da anni e che non hanno più alcun potere reale. Naturalmente, questi rappresentanti *secondari* del capitalismo e dello Stato borghese hanno svolto un certo ruolo nella sconfitta subita in Cina, analogamente ad i loro simili in U.R.S.S., ma non erano, e non potevano esserlo, l'origine della borghesia. Infatti, essi non rappresentano una forza significativa fin quando la borghesia in seno al partito non li comanda e li dirige.

D'altra parte, ad una determinata tappa della rivoluzione socialista diviene praticamente impossibile per la vecchia borghesia (cioè, determinati membri delle antiche classi sfruttatrici) giungere al potere; dopo tutto, costoro sono stati privati dei loro mezzi di produzione, hanno subito senza interruzione attacchi politici, sono invecchiati, o addirittura morti, e la loro politica è stata a tal punto smascherata che essi non trovano più alcun appoggio nella società (ed alcuni dei loro stessi figli arrivano anche a sostenere o ad accettare il socialismo). Stalin si è reso conto di questo fatto; sapeva che gli antichi seguaci dello Zar, i *kulak*,

131. Termine americano per indicare società per azioni i cui azionisti hanno, verso i creditori dell' impresa, un' illimitata responsabilità. ("C.I.").

132. Così nel testo inglese.

133. Nella versione originale in inglese (*The Communist*, Number 5, May, 1979, p. 86), questa frase è così formulata: " *Similarly, the party must exercise all-round dictatorship in every sphere of society and it is an instrument of proletarian dictatorship ...* " (" Allo stesso modo, il partito deve esercitare una dittatura integrale in tutti i campi della società, ed è uno strumento della dittatura proletaria ... "). Il termine " *direzione* " sostituisce qui il termine " *all-round dictatorship* " " *dittatura integrale* ". La frase, nella sua versione originale, è un errore in quanto lascia intendere che il partito stesso esercita la dittatura. Nella seconda parte della frase, nell' originale inglese, è correttamente affermato che il Partito è uno strumento della dittatura proletaria.

gli antichi industriali, non avrebbero mai potuto tornare al potere a meno di un'invasione imperialista. Ma, ne ha tratto erronee conclusioni, per cui la restaurazione capitalistica sarebbe stata impossibile senza una presa di potere da parte degli imperialisti, e che la dittatura del proletariato era necessaria unicamente per proteggere lo Stato socialista dai nemici stranieri. E' sostanzialmente questa linea che, oggi, Hoxha risuscita, aggiungendovi alcune delle sue " formulazioni " a proposito de " *la contraddizione tra la via capitalista e la via socialista* ", " *la lotta di classe* " (ma non di classi antagoniste !), e la " *possibilità di una restaurazione che ancora esiste* ", frasi che il P.L.A. ha tratto da Mao senza averne veramente assimilato la linea marxista-leninista (linea che oggi essi attaccano definendola revisionista).

Il fatto che Stalin riconoscesse la necessità di mantenere la dittatura del proletariato era in stridente contraddizione con la sua teoria della scomparsa della borghesia e dell'assenza di classi antagoniste e di contraddizioni antagonistiche nel socialismo. Stalin ha cominciato ad affrontare alcuni problemi della sua linea nel suo libro *Problemi economici del socialismo in U.R.S.S.* (scritto poco prima di morire), nel quale corregge l'erroneo punto di vista espresso nel corso degli anni trenta, secondo cui nel socialismo non sarebbero più esistite contraddizioni tra rapporti di produzione e forze produttive. Tuttavia, egli non giunse ancora a trarne giuste conclusioni in merito alla questione della natura della lotta di classe in U.R.S.S. in quell'epoca. Non ci mancava che Chruscev per " risolvere " la contraddizione nella linea sovietica tra la necessità della dittatura del proletariato e la così detta scomparsa della borghesia, fino alla sua infame teoria de " *Lo Stato di tutto il popolo* ".

Dopo tutto, questo il ragionamento di Chruscev (non privo di una sua logica), se non c'è più *borghesia*, se non ci sono più *rapporti di classe antagonistici*, perché bisognerebbe mantenere una dittatura del proletariato ed uno Stato, che non esiste che per esercitare questa dittatura sulla borghesia e per reprimerla con la forza ? E se non c'è più bisogno dello Stato per combattere nemici generati da condizioni interne, se lo Stato esiste soltanto per combattere il nemico imperialista esterno, gli agenti stranieri, i sabotatori ed altri che dipendono da questo nemico esterno per la loro stessa esistenza, non sarebbe più corretto adottare il termine di *Stato di tutto il popolo*, e di fare in modo che rappresenti *tutte* le classi nella società sovietica (la classe operaia, i contadini, e l'intelligenza socialista), nel mentre continua ad assolvere alla sua funzione rispetto al nemico esterno ? Evidentemente, le confuse idee di Stalin sono di gran lunga preferibili al revisionismo chrusceviano, ma bisogna dire che il suo confuso ragionamento conteneva molti aspetti che potevano essere, e che di fatto sono stati utilizzati da Chruscev allorché, quest'ultimo, ha sviluppato le sue teorie revisioniste.

LA DIALETTICA

Abbiamo cercato di mostrare nel corso di tutto questo articolo che il punto di vista di Hoxha è un punto di vista metafisico e idealista. Ma non è necessario trarre tale conclusione derivandola dalle sue concezioni politiche. Molto apertamente, e senza alcuna reticenza, egli professa pubblicamente le proprie idee allorché si mette a criticare il materialismo dialettico di Mao Tsetung.

Hoxha comincia con lanciare ridicole accuse nei confronti di Mao: " ... in sostanza egli (Mao, cioè) si attiene a un concetto metafisico, evolucionista 134 ". Ma proprio nel cimentarsi a " chiarire " il pensiero di Mao, Hoxha riesce unicamente a mettere a nudo la sua concezione incredibilmente metafisica del mondo:

" In contrasto con la dialettica materialistica, che dimostra lo sviluppo progressivo in forma di spirale, Mao Tsetung predica lo sviluppo a cicli, in forma rotatoria, come un processo ondulatorio che si attua attraverso il passaggio dall' equilibrio allo squilibrio e poi di nuovo all' equilibrio, attraverso il passaggio dal movimento all' immobilità e poi di nuovo al movimento, dall' aumento alla diminuzione e dalla diminuzione all' aumento, dalla progressione alla regressione e di nuovo alla progressione, ecc. 135 "

Mao, beninteso, nemmeno per sogno ha mai aderito alla concezione metafisica, evolucionista. Nel suo famoso saggio *Sulla Contraddizione*, Mao polemizza direttamente contro tale concezione:

" La metafisica, o evolucionismo volgare, considera tutte le cose del mondo come isolate e statiche, le considera unilateralmente 136 "

E mette in evidenza che:

" I metafisici ritengono che le diverse cose del mondo e le loro proprietà rimangano immutate dal momento in cui cominciano ad esistere, e che le loro successive modificazioni siano soltanto aumenti o diminuzioni di quantità. Essi ritengono che una cosa possa soltanto riprodursi all' infinito, ma non trasformarsi in un' altra cosa, in una cosa diversa. Secondo i metafisici, lo sfruttamento capitalistico, la concorrenza capitalistica, l' ideologia individualistica della società capitalistica, ecc., tutto questo si trova anche nell' antica società schiavistica, anzi perfino nella società primitiva, ed esisterà eternamente e immutabilmente 137 "

In questo brano, e in verità dal principio alla fine di tutta la sua opera, Mao sviluppa a fondo una penetrante critica della concezione metafisica, ed è evidente a chiunque, solo che abbia letto le opere di Mao Tsetung, che la caratterizzazione fattane da Hoxha è semplicemente una risciacquatura. Interessa soltanto mettere qui in rilievo la definizione di " ciclo " data da Hoxha e il modo in cui egli cerca di contrapporre tale concetto a quello di spirale.

Certo, è vero che i processi non si ripetono " in forma rotatoria ". Ma è altrettanto certo che il processo di sviluppo di ogni fenomeno \bar{x} attua a ondate successive, dal riflusso al flusso e dal flusso al riflusso; avanzare, subire una sconfitta, avanzare ancora, e così ininterrottamente. Non è forse così che si sviluppa il movimento di massa nei paesi capitalisti? Sì, certo che è così. E ogni ciclo, se si preferisce usare questo termine, non riporta indietro al punto di partenza, mentre invece, da un punto di vista generale, ogni ciclo rappresenta, di fatto, un avanzamento complessivo del movimento. Non è forse altrettanto certo che nel corso della guerra, un esercito passa dall'avanzata alla ritirata e poi di nuovo all'avanzata? E' precisamente attraverso questo processo ciclico che matura una direzione strategica e lo sviluppo della guerra. Lo stesso vale in generale per ogni processo prolungato e complesso. Soltanto in Albania (ma, in realtà, solo nella mente di Hoxha) la lotta di classe e la rivoluzione si sviluppano in forma, per così dire, " ininterrotta ", passando di vittoria in vittoria, senza mai subire né sconfitte né arretramenti, e, Dio ce ne guardi!, senza mai attraversare periodi di scompiglio e di " caos ".

134. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 422.

135. *Ibidem*.

136. MAO TSETUNG, *Sulla Contraddizione*, in op. cit., p. 330.

137. *Ibidem*, pp. 330-31.

Nel rogo in cui Hoxha brucia i libri di Mao dovrebbe ad un tempo incenerire *Il Capitale* di Marx, dato che anche questa opera (che è stata sempre considerata dai marxisti-leninisti come esempio classico di applicazione della dialettica), brulica di esempi di processi che non si compiono attraverso un'immutabile ed eterna ripetizione, ma il cui sviluppo si attua in cicli. La stessa circolazione del capitale, la cui formula è " D - M - D' ", dal denaro alla merce e poi di nuovo al denaro, " questo impellente desiderio di arricchimento, questa bramosa caccia al valore ¹³⁸ ", viene da Marx definita come " il processo ciclico del capitale ¹³⁹ ", del quale per altro afferma: " Tale processo complessivo è dunque un processo ciclico ¹⁴⁰ ".

E ciononostante, ma sia detto per Hoxha, questo processo di cicli " insaziabili ¹⁴¹ " è anche processo di accumulazione del capitale, processo di sviluppo da capitalismo concorrenziale a capitalismo monopolistico, ecc. . Ed inoltre, in questo processo ciclico si generano le crisi ciclicamente ricorrenti nel capitalismo, le quali, nel loro ciclico ripetersi, portano il capitalismo verso la sua fine. Ciò che qui va messo in evidenza è che, quantunque lo sviluppo di tali processi avvenga per cicli, questi cicli non si ripetono con un ritorno ogni volta al punto di partenza, ma si succedono in realtà in forma di spirale, ed è precisamente attraverso questi cicli, attraverso questo movimento a spirale che si realizzano lo sviluppo e i salti qualitativi.

Vale la pena riportare, come eccellente esempio di uso corretto della dialettica, un brano in cui Mao riassume in modo ammirevole la teoria marxista della conoscenza:

" Scoprire la verità mediante la pratica, e mediante la pratica confermare e sviluppare la verità. Partire dalla conoscenza percettiva e svilupparla attivamente in conoscenza razionale, e poi partire dalla conoscenza razionale e dirigere attivamente la pratica rivoluzionaria in modo da trasformare il mondo soggettivo e oggettivo. Pratica, conoscenza, di nuovo pratica e di nuovo conoscenza; questa formula nella sua ripetizione ciclica è infinita, e il contenuto della pratica e della conoscenza, a ogni ciclo, si eleva a uno stadio più alto. Questa è, nel suo complesso, la teoria della conoscenza del materialismo dialettico, questa è la concezione dell' unità del sapere e del fare, propria del materialismo dialettico ¹⁴² ".

Mao, quindi, definisce con chiarezza il processo di sviluppo " a uno stadio più alto ", attraverso un'infinita serie di cicli: una spirale ! Hoxha confonde questo punto perché l'unico tipo di spirale che riesca a concepire è una spirale a cui siano state tagliate tutte le curve. Chiunque ritenga che una spirale sia priva di cicli, deve essere non solo politicamente ma anche letteralmente cieco ¹⁴³ !

Mettiamo da parte, senza alcun commento, come d'altronde merita, il tentativo di Hoxha di dipingere Mao come astrologo e credente nell'antica mitologia. Vediamo invece di esaminare uno dei suoi argomenti più seri contro Mao. Sviluppando la compilazione di menzogne a cui è avvezzo, nonché il suo confuso modo di pensare, Hoxha dice:

138. KARL MARX , *Il Capitale. Critica dell' economia politica*, Libro I, Tomo I, Seconda Sezione, Capitolo IV, *La trasformazione del denaro in capitale*, Newton Compton Italiana, Roma, 1974, pp. 178-79. In *ibidem*, in nota, Marx cita: " L' insaziabile brama di guadagno, l' 'auri sacra fames' (la sacra brama dell' oro), distingue sempre il capitalista " (MAC CULLOCH , *The principles of political economy* , Principi di economia politica , Londra, 1830, p. 179). Confronta anche, per la stessa espressione, KARL MARX , *Lineamenti fondamentali di critica dell' economia politica (Grundrisse)* , Einaudi Editore, 2 Voll., Vol. I, Quaderno II (133, 39), Torino, 1976, p. 161. ("C.I.").

139. KARL MARX , *Il Capitale ...*, op. cit., Libro II, Prima Sezione, Capitolo I, *Il ciclo del capitale monetario*, p. 37. Cfr., in *ibidem*, pp. 42, 49, 50, 65, ecc.; a mo' di esempio: " Essendo appunto la forma iniziale e conclusiva del processo quella del capitale monetario (D), tale forma del processo ciclico noi definiamo ciclo del capitale monetario " (*ibidem*, p. 61). ("C.I.").

140. *Ibidem*, p. 69.

141. Cfr., nota 138.

142. MAO TSETUNG , *Sulla pratica. Sul rapporto fra la conoscenza e la pratica, fra il sapere e il fare* (Luglio 1937), in *Opere Scelte* , op. cit., Vol. I, p. 327.

143. Sugeriamo ad Hoxha di condurre la sua crociata contro i circoli anche nei confronti di Lenin, il quale in *A proposito della dialettica* (un breve articolo di cinque pagine che Hoxha cita, ma che, chiaramente, non ha letto), scrive: " La conoscenza dell' uomo non è (respective non descrive) una linea retta, ma una curva, che si approssima infinitamente a una serie di circoli, a una spirale. Ogni segmento, ogni frammento, ogni tratto di questa curva può essere trasformato (unilateralmente trasformato) in una linea retta ... Il carattere rettilineo e unilaterale, la rigidità e la fossilizzazione, il soggettivismo e la cecità soggettiva, voilà le radici gnoseologiche dell' idealismo " (V.I. LENIN , *A proposito della dialettica*, in V.I. LENIN , *Quaderni filosofici* , Feltrinelli Editore, Milano, 1970, p. 347).

“ Mao Tsetung, in sostanza, nega le contraddizioni intrinseche delle cose e dei fenomeni stessi e considera lo sviluppo come una semplice ripetizione, come una successione di situazioni immutabili in cui si osservano gli stessi opposti e lo stesso rapporto tra loro. Mao Tsetung interpreta la trasformazione di ognuno dei due termini di una contraddizione nel suo opposto come uno schema formale al quale tutto dev'essere subordinato, come un semplice scambio di posto e non come la soluzione della contraddizione, né come un cambiamento qualitativo del fenomeno stesso che questi opposti contiene ¹⁴⁴ ”.

Bene, bene, ecco allora di cosa si tratta ! Hoxha, che nega l'esistenza di due linee nel partito, che nega inoltre l'esistenza di classi antagoniste sotto il socialismo, monta in cattedra e con fare altezzoso accusa Mao Tsetung di negare *“ le contraddizioni intrinseche delle cose ”* ! Questa accusa è di una levatura quasi simile all'altra sua *“ brillante ”* tesi secondo cui Mao è un *“ razzista ”*, tesi che Hoxha *“ elabora ”* riuscendo a offrire un esempio dopo l'altro del proprio sciovinismo e del proprio angusto nazionalismo ! E', insomma, un'argomentazione molto simile a quella del ladro che esclama: *“ Qui non c'è oro nascosto ! ”*.

Ma sorvoliamo su questa ridicola accusa di Hoxha, come pure sul suo tentativo di reintrodurre la *“ teoria dei circoli ”* attribuendola a Mao, e andiamo alla sostanza del problema: l'asserzione di Hoxha secondo cui *“ la trasformazione di ognuno dei due termini di una contraddizione nel suo opposto ”* significa *“ la soluzione della contraddizione ”* e il *“ cambiamento qualitativo del fenomeno stesso che questi opposti contiene ”*. Bene, Hoxha è in parte nel vero, ciò che rappresenta un notevole progresso rispetto alla maggior parte delle sue argomentazioni. La trasformazione di una cosa nel suo contrario significa, in verità, che un mutamento qualitativo c'è stato. Malauguratamente per la sua polemica, tuttavia, Hoxha è nell'impossibilità di mostrare - se si eccettua una mera sua affermazione - dove Mao neghi ciò. Non solo non nega ciò, ma, a differenza di Hoxha, lo spiega-correttamente:

“ Noi parliamo di ‘ sostituzione del vecchio con il nuovo ’. La sostituzione del vecchio da parte del nuovo è una legge generale e assoluta dell' universo. Una cosa si trasforma in un' altra mediante un salto, le cui forme variano a seconda della natura e delle condizioni della cosa stessa: questo è il processo di sostituzione del vecchio da parte del nuovo. In ogni cosa è insita la contraddizione fra il nuovo e il vecchio, ciò genera una serie di lotte dal corso sinuoso. In seguito a queste lotte il nuovo cresce e diventa predominante; il vecchio invece decresce e gradualmente scompare. E non appena il nuovo prende il sopravvento sul vecchio, la cosa vecchia si trasforma qualitativamente in una cosa nuova. Ne risulta che la natura di una cosa è determinata soprattutto dall' aspetto principale della contraddizione, l' aspetto che occupa la posizione predominante. Quando l' aspetto principale della contraddizione, ossia quello che occupa la posizione predominante, subisce una modificazione, muta in conseguenza anche la natura della cosa ¹⁴⁵ ”.

Mao, quindi, è molto chiaro: la trasformazione degli opposti di una contraddizione nel loro contrario non è *“ un semplice scambio di posto ”*, come afferma Hoxha, in conformità alla sua distorsione della linea di Mao; anzi, al contrario, per usare le stesse parole di Mao: *“ la cosa vecchia si trasforma qualitativamente in una cosa nuova ”*.

No, qui la differenza - e si tratta di una differenza vitale - non è se un cambiamento qualitativo inter venga al trasformarsi degli opposti nel loro contrario, quanto piuttosto se tale trasformazione risolva, distrugga cioè, la contraddizione stessa ! Ci troviamo di fronte all'errore specularmente opposto a quello in cui Hoxha è già caduto precedentemente, in sintonia con la linea della *“ scuola di Deborin ”*. Quantunque, per un verso, come abbiamo avuto modo di notare, la linea di Hoxha rifletta il suo punto di vista secondo cui una contraddizione *appare* a un determinato stadio del processo di sviluppo di un fenomeno, adesso sta sostenendo che la contraddizione *scompare* nel momento in cui si realizza un cambiamento qualitativo. Ciò che accomuna entrambi questi due punti di vista è il non voler riconoscere che:

“ La contraddizione è universale, assoluta, essa esiste in tutti i processi di sviluppo delle cose e penetra tutti i processi dal principio alla fine ¹⁴⁶ ”.

144. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., pp. 424-25.

145. MAO TSETUNG, *Sulla Contraddizione*, in op. cit., pp. 351-52.

146. *Ibidem*, pp. 336-37.

La tesi di Hoxha secondo cui il risolversi di una contraddizione è dato semplicemente dalla trasformazione di un aspetto nel suo opposto, è manifestamente erronea. Si consideri, ad esempio, la contraddizione tra la guerra e la pace, su scala mondiale o in un qualunque paese in particolare. La contraddizione tra la guerra e la pace è esistita già prima della comparsa delle classi, e non sarà risolta finché la pace non solo diventi l'aspetto principale, ma finché la pace "inghiotta" il suo opposto, la guerra, completamente e su scala mondiale. Allora non esiterà più la contraddizione tra la guerra e la pace, e lo stesso termine pace cesserà di avere significato, eccetto che dal punto di vista storico.

Però, tra il sorgere delle guerre e il sorgere del comunismo, esiste un lungo periodo storico, durante il quale questi due aspetti permarranno uniti in lotta tra di loro, e ci saranno molti cambiamenti qualitativi, attraverso cui la pace si trasformerà in guerra e viceversa. Questa è la ragione per cui Mao era nel giusto quando criticava il testo di filosofia sovietico (che, secondo Mao, rifletteva il punto di vista di Stalin) allorché sosteneva: "Non può esserci identità fra i fenomeni come guerra e pace" ¹⁴⁷. La Seconda Guerra Mondiale scoppiò dopo un periodo di relativa pace, la quale, a sua volta, era scaturita da un periodo di guerra relativa, cioè la Prima Guerra Mondiale. La Seconda Guerra Mondiale ha dato origine a un periodo di pace relativa su scala mondiale. E, ciononostante, in nessuno di questi casi si è risolta la contraddizione tra pace e guerra. Ogni periodo di pace conteneva in sé, comunque, aspetti di guerra (sia della guerra appena conclusa, sia della guerra che sarebbe scoppiata, nonché le guerre rivoluzionarie). E questo processo non si è realizzato attraverso un ripetersi senza fine di cicli, ma esattamente attraverso una spirale, con ciascun ciclo tra la guerra e la pace, e di nuovo la guerra, facendo così avanzare il progresso della società, attraverso le guerre rivoluzionarie - guerre della classe operaia e delle classi oppresse, che sole possono condurre all'abolizione delle guerre - che hanno trionfato prima in un paese e poi in altri. Fu una tale corretta comprensione dialettica che ha permesso a Mao di sostenere (a fronte dell'isterica posizione di Chruscev, secondo cui un'altra guerra mondiale avrebbe comportato la fine dell'umanità) che un'altra guerra mondiale, invece, avrebbe scatenato una tempesta rivoluzionaria senza precedenti, e la reale possibilità di infliggere al sistema imperialista le maggiori sconfitte che abbia mai subito.

Esistono, d'altronde, numerosi altri esempi in natura e nella società del modo in cui opera questo principio - in cui, cioè, muta l'aspetto principale della contraddizione, e ciò conduce a un cambiamento qualita-

147. "La verità si sviluppa nel confronto con l'errore e nella lotta contro di esso ... In campo filosofico, materialismo e idealismo formano un'unità di opposti, sono in lotta tra loro: la dialettica e la metafisica. Quando si tratta di filosofia non si può fare a meno di queste due coppie di contrari ... Noi riconosciamo apertamente la lotta tra materialismo e idealismo, tra dialettica e metafisica ... Questa lotta continuerà sempre e a ogni fase raggiungerà un livello superiore ... Se non sapete nulla di idealismo e di metafisica, se non avete lottato con questi elementi negativi, il vostro materialismo e la vostra dialettica non sono solidi. Il difetto di certi membri e certi intellettuali del nostro partito è proprio quello di conoscere troppo poco queste cose negative. Hanno letto qualche testo di Marx, ne ripetono i contenuti e i loro discorsi sono piuttosto monotoni. Quando parlano e scrivono articoli non sono persuasivi. Se non studiate le cose negative non riuscirete a confutarle. Marx, Engels e Lenin non agivano in questo modo. Essi studiavano e approfondivano con impegno ogni cosa, sia del presente che del passato, e insegnavano agli altri a fare altrettanto ... Stalin è stato piuttosto mediocre al riguardo. Per esempio, la filosofia classica tedesca dell'idealismo veniva definita come una reazione dell'aristocrazia tedesca nei confronti della rivoluzione francese. Una conclusione del genere comportava una negazione globale dell'idealismo classico tedesco.

... In Stalin c'era una buona dose di metafisica ed egli l'ha anche insegnata a molta gente. Nella Storia del Partito comunista (bolscevico) dell'U.R.S.S. - Breve corso, Stalin afferma che la dialettica marxista ha quattro peculiarità fondamentali. Al punto a, mette il legame tra le cose e i fenomeni, come se tutte le cose fossero connesse senza una ragione specifica. Allora di quale legame si tratta? Del legame tra due aspetti contrapposti. Ogni cosa o fenomeno comprende due aspetti contrapposti. Al punto d, parla della contraddizione insita nelle cose, ma questa volta cita solo la lotta degli opposti e non la loro unità. In base alla legge dell'unità degli opposti, che è la legge fondamentale della dialettica, tra i due opposti c'è lotta e anche unità, c'è un rapporto reciproco di esclusione e di connessione, e in determinate condizioni si convertono uno nell'altro.

Nella quarta edizione del Piccolo dizionario filosofico compilato in Unione Sovietica, la voce 'identità' riflette il punto di vista di Stalin. Nel Dizionario si legge: "non può esserci identità fra fenomeni come guerra e pace, borghesia e proletariato, vita e morte ecc., perché essi sono fondamentalmente opposti e si escludono vicendevolmente". In altri termini, tra questi fenomeni fondamentalmente opposti non può esservi identità nel senso marxista del termine, tra loro c'è un rapporto reciproco soltanto di esclusione, non anche di connessione e non potrebbero convertirsi uno nell'altro in determinate condizioni. Questa asserzione è fondamentalmente sbagliata.

A loro modo di vedere la pace è pace e la guerra è guerra, tra le due cose esisterebbe solo esclusione reciproca, senza il minimo nesso; la guerra non potrebbe convertirsi in pace e viceversa Guerra e pace si escludono vicendevolmente ma sono anche connesse l'una con l'altra e in determinate condizioni si convertono una nell'altra" (MAO TSETUNG, Discorsi alla Conferenza dei segretari dei Comitati di partito delle province, municipalità e regioni autonome, Gennaio 1957, in op. cit., pp. 487-89). ("C.I.").

tivo, e, tuttavia, permane la contraddizione con i suoi opposti ancora in lotta tra di loro. La tesi di Hoxha rispecchia la sua propria concezione metafisica, secondo cui, una volta intervenuto un cambiamento qualitativo, è impossibile che gli aspetti della contraddizione tornino ad invertirsi, e ciò perché, a suo giudizio, la contraddizione stessa ha cessato di esistere. Sî è sî, e non è no: questo il ragionamento logico borghese antidialettico di Hoxha. Può certo andar bene tra le pareti domestiche del buon senso comune, ma certo è che serve unicamente a condurre la rivoluzione alla sconfitta.

Nell'adottare una tale posizione su questa questione, risulta abbastanza chiaro quale sia l'intento di Hoxha. Egli vuole inventare un principio filosofico inesistente (principio secondo il quale un cambiamento qualitativo significa la soppressione della contraddizione che ha dato origine al processo, al fenomeno), al fine di poter giustificare la propria linea metafisica, idealista, sulla natura del socialismo. Così, Hoxha critica Mao perché

"... non considera la rivoluzione socialista come cambiamento qualitativo della società dove vengono eliminate le classi antagonistiche, l'oppressione e lo sfruttamento dell'uomo sull'uomo, ma l'immagina come una semplice inversione di ruoli fra la borghesia e il proletariato¹⁴⁸".

Hoxha, poi, riporta la seguente citazione di Mao:

" 'Se la borghesia e il proletariato non possono trasformarsi l'uno nell'altro, allora come si spiega che il proletariato attraverso la rivoluzione diventa classe dominante e la borghesia classe dominata? ... Noi e il Kuomintang di Chiang Kai-scek siamo in sostanza l'opposto l'uno dell'altro. Ma come risultato della lotta e dell'esclusione reciproca dei due aspetti contraddittori, noi e il Kuomintang ci siamo scambiati il posto ... '149'".

Ed ecco le conclusioni cui giunge Hoxha:

"La stessa logica ha portato Mao Tsetung anche alla revisione della teoria marxista-leninista sulle due fasi della società comunista¹⁵⁰".

Bene, Hoxha è davvero vicino alla verità. E' certo che la stessa logica di Mao, la logica dialettica, di affrontare ogni problema dal punto di vista dell'analisi delle sue contraddizioni interne e dei suoi aspetti contraddittori, è la stessa logica che lo ha portato a sviluppare la conoscenza marxista-leninista del socialismo e la comprensione della transizione al comunismo. Ma Hoxha si sente profondamente offeso da quell'affermazione di Mao che suona così:

" 'Così come l'uomo, che deve morire, anche il regime socialista, come fenomeno storico, secondo la dialettica, un giorno scomparirà ed il regime comunista sarà la sua negazione. Come si può considerare marxista la tesi secondo cui il regime socialista, così come i rapporti di produzione e la sovrastruttura del socialismo non scompariranno? Non sarebbe ciò un dogma religioso, la teologia che predica l'immortalità di dio? '151'".

148. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 425.

149. *Ibidem*, pp. 425-26. La cit. di Mao riportata da Hoxha in *ibidem* è tratta, nella trad. it. a cura della Casa Editrice "8 Nëntori" di Tirana, da: MAO TSETUNG, *Opere Scelte*, ed. francese, Vol. V, Pechino, 1977, pp. 399-400. Il brano è tratto da MAO TSETUNG, *Discorsi alla Conferenza dei segretari dei Comitati di partito delle province, municipalità e regioni autonome*, in op. cit., p. 490, e recita così, per l'esattezza: *"Se la borghesia e il proletariato non potessero convertirsi reciprocamente l'una nell'altro, come mai, in seguito alla rivoluzione, il proletariato diviene classe dominante e la borghesia classe dominata? Per esempio, tra noi e il Guomindang di Jiang Jieshi c'era un'opposizione di fondo. Come risultato della lotta e della esclusione reciproca tra i due aspetti contrapposti si è verificato un cambiamento delle rispettive posizioni: loro da dominanti si sono trasformati in dominati, noi da dominati ci siamo trasformati in dominanti. Solo un decimo del Guomindang è fuggito a Taiwan, e i nove decimi sono rimasti nel continente. Noi stiamo trasformando la parte rimasta e questa è un'unità di opposti nelle nuove condizioni. Noi e quel decimo fuggito a Taiwan formiamo ancora un'unità di opposti e anche loro dovranno essere trasformati mediante la lotta".* ("C.I.").

150. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 426.

151. *Ibidem*. La cit. di Mao riportata da Hoxha in *ibidem* è tratta, nella trad. it. a cura della Casa Editrice "8 Nëntori" di Tirana, da: MAO TSETUNG, *Opere Scelte*, ed. francese, Vol. V, Pechino, 1977, p. 409. Ecco una trad. it. più corretta: *"Stando alla dialettica, così come gli uomini un giorno o l'altro sono destinati a morire, il regime socialista, in quanto fenomeno storico, prima o poi dovrà scomparire ed essere negato da quello comunista. Come ci si può chiamare marxisti se si dice che il regime socialista non scomparirà e così i suoi rapporti di produzione e la sua sovrastruttura? Non è come un dogma religioso, come la teologia, che predica l'immortalità di Dio?"* (sta in: MAO TSETUNG, *Discorsi alla Conferenza dei segretari dei Comitati di partito delle province, municipalità e regioni autonome*, in op. cit., p. 500). ("C.I.").

Ad Hoxha può anche non piacere, ma noi pensiamo che sia perfetto !

Non è ovvio, forse, che il sistema socialista è qualitativamente diverso dal comunismo ? Hoxha è dell'avisio contrario. Egli pensa che il socialismo e il comunismo

"... sono in sostanza due fasi di uno stesso tipo, di uno stesso ordine economico e sociale e si differenziano solo per il loro grado di sviluppo e di maturità 152".

Ed accusa Mao Tsetung perché

"... presenta il socialismo come qualche cosa di diametralmente opposto al comunismo 153".

Ecco qui la linea revisionista in tutto il suo splendore. Non solo è proibito dividere il socialismo nei suoi aspetti contraddittori, al fine di analizzarlo, ma si vuole inoltre impedire il riconoscimento della contraddizione tra socialismo e comunismo.

Non c'è di che stupirsi. Si tratta dell'incapacità da parte di Hoxha di comprendere le contraddizioni nel socialismo, ciò che gli rende poi impossibile la comprensione della contraddizione tra socialismo e comunismo ! Dato che, secondo la concezione idealista di Hoxha, *trasformazione qualitativa* dal capitalismo al socialismo significa *risoluzione* della contraddizione tra proletariato e borghesia. Ne consegue che tale trasformazione significa *realizzazione di base del comunismo*, anche se ad una " fase inferiore ", e che quanto basta è il mero sviluppo quantitativo, uno " sviluppo ininterrotto ", una " maturità " tale da raggiungere il comunismo nel suo significato più profondo.

La contraddizione fondamentale nella società socialista è invece, precisamente, la contraddizione tra proletariato e borghesia. Contraddizione questa che, a sua volta, è un riflesso della contraddizione tra il " *comunismo nascente* " (come si esprime Lenin) e il fatto che, comunque, si tratta di

"... una società comunista, non come si è sviluppata sulla sua propria base, ma viceversa come sorge dalla società capitalista; che porta quindi ancora sotto ogni rapporto, economico, morale, spirituale, le impronte materne della vecchia società dal cui seno essa è uscita 154".

Quando si risolveranno queste contraddizioni, in altre parole quando le " *impronte materne* " della vecchia società scompariranno sotto i ripetuti colpi assestati dal proletariato, e nella misura in cui avanzi la trasformazione socialista, allora, e solo allora sarà possibile affermare che l'umanità avrà fatto il suo ingresso nel regno del comunismo, allorché nuove contraddizioni saranno sorte a determinare il carattere della società. La trasformazione della classe operaia in classe dominante della società è un salto qualitativo, e la scomparsa delle classi è un ulteriore più profondo, salto qualitativo. Ciò dovrebbe essere una verità elementare, soprattutto dopo i cento e più anni di esperienza di rivoluzione socialista, dopo la Comune di Parigi, esperienza che ha dimostrato che la transizione al comunismo investe un lungo periodo storico e che la resistenza della borghesia è estremamente feroce, e che le " *impronte materne* " della vecchia società sono molto tenaci, come prevedero per primi Marx ed Engels, i cui scritti sul socialismo e il comunismo furono certo ammirevoli per il loro respiro storico, ma naturalmente limitati dalla mancanza di esperienza del proletariato nella costruzione del socialismo nell'epoca in cui Marx ed Engels vissero. Ma Hoxha persevera, rasentando il grottesco, nel propagandare l'idea che il socialismo e il comunismo " *sono in sostanza due fasi di uno stesso tipo* " !

Bene, signor Hoxha, forse che il dare " *a ciascuno secondo il suo lavoro* " è un riflesso dello stesso sistema economico-sociale in cui è dato " *a ciascuno secondo i suoi bisogni* " ? Una società in cui una classe detiene il potere di Stato, in cui si esercita una dittatura, è forse lo stesso sistema economico-sociale di una società in cui non esiste lo Stato e in cui sono scomparse le classi ? Anche un bambino, in realtà, potrebbe rendersi conto dell'idiozia di Hoxha. Come è possibile che la transizione a una società senza classi, dopo migliaia di anni di società classiste (*ivi compresa la società socialista*) non comporti uno straordinario salto qualitativo ?

152. ENVER HOXHA, *Imperialismo e ...*, op. cit., p. 426.

153. *Ibidem*.

154. KARL MARX, *Critica del Programma di Gotha*, op. cit., p. 23.

Ciononostante, sono proprio le implicazioni dell'insistenza con cui Hoxha sostiene che il socialismo e il comunismo sono " *in sostanza* " la stessa cosa a gettare una luce sinistra sulla sua asserzione. Si spalanca la porta a quella linea così pernicioso che come un'ombra segue ogni forma di revisionismo: " *la teoria delle forze produttive* ¹⁵⁵ ". Se il socialismo si differenzia dal comunismo unicamente per il suo grado di " *maturità* ", se la contraddizione tra proletariato e borghesia è stata soppressa nel socialismo, ne consegue che ciò che distingue il comunismo nella sua fase più " *immatura* ", il socialismo, è fondamentalmente il livello di sviluppo delle forze produttive. In realtà, la " *teoria delle forze produttive* " è il prodotto logico, l'insuperabile compagna di strada della crociata di Hoxha contro il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tsetung.

Come risultato della tragica perdita della Cina da parte del proletariato mondiale, il movimento comunista internazionale sta affrontando, in realtà, la sua crisi più profonda. La posta in gioco è la saldezza sui principi rivoluzionari, e, sulla base della scienza del marxismo-leninismo e dello sviluppo e dell'arricchimento che di questa scienza ha realizzato Mao Tsetung, continuare ad avanzare nella lotta rivoluzionaria. O forse i marxisti-leninisti devono abbandonare tutto ciò che è stato conquistato nella lotta contro il revisionismo di Chruscev, gli insegnamenti della *Rivoluzione Culturale*, tutto insomma, per scendere, in una forma o in un'altra, a compromessi con il revisionismo ?

Dopo la perdita della Cina, l'attenzione dei marxisti-leninisti si è concentrata sull'Albania di Enver Hoxha. Il P.L.A. si era unito a Mao Tsetung e al Partito Comunista Cinese nella lotta contro Chruscev, aveva appoggiato la *Rivoluzione Culturale*, aveva rappresentato un esempio per il mondo nel rifiuto opposto ad inchinarsi di fronte al revisionismo moderno. Oggi, però, quelle stesse conquiste che tanto si dovrebbero apprezzare e difendere, quelle stesse conquiste che sono diventate patrimonio del movimento comunista internazionale, attraverso un'aspra lotta, fatta di avanzate e di ritirate, tutto ciò viene attaccato da parte di chi lasciava sperare qualcosa di completamente diverso.

E' chiaro, malgrado Hoxha protesti il contrario, che l'attacco albanese contro il pensiero di Mao Tsetung non differisce, negli aspetti fondamentali, dal coro levatosi contro Mao da parte dei socialimperialisti sovietici e dagli attuali dittatori revisionisti in Cina. Tutti costoro si oppongono ai più importanti contributi di Mao al marxismo-leninismo, alla teoria e alla pratica della continuazione della rivoluzione sotto la dittatura del proletariato. Per costoro, la *Rivoluzione Culturale* ha rappresentato tutto quanto li riempiva di terrore, in particolar modo il torrente rivoluzionario delle masse che distrugge quanto ostacoli il cammino del futuro comunismo, osando plasmare ogni aspetto della società ad immagine del proletariato. I revisionisti cinesi e i revisionisti sovietici, e adesso Enver Hoxha, arretrano inorriditi di fronte alla dialettica di Mao - di fronte ai suoi incisivi ed inflessibili sforzi nel cercare la contraddizione nel cuore di ogni processo, di fronte al suo rifiuto di inchinarsi davanti ad una qualunque vacca sacra, al suo riconoscimento che il mondo avanza attraverso tempeste e lotte, e alla sua propensione ad agire per guidare le masse ancora più in avanti attraverso le inevitabili tempeste. Il famoso appello di Mao " *E' giusto ribellarsi contro i reazionari !* " ha ispirato i rivoluzionari di ogni continente, ma fa battere di terrore il cuore di ogni reazionario e di ogni revisionista.

Le accuse di Hoxha di " *comunismo asiatico* " e di " *razzismo* " sono la diretta conseguenza delle prediche dei revisionisti sovietici ¹⁵⁶ . La sua repulsione per il " *caos* " della *Rivoluzione Culturale*, la sua indi-

155. Si noti l'assonanza, quando non si tratta delle stesse espressioni, tra il 'dire' di Hoxha e il 'fare' di Mikhail Suslov, teorico del revisionismo sovietico: " *Quando si definisce la posizione storica del socialismo nella letteratura scientifica, lo si caratterizza talvolta come una società non sviluppata, immatura a confronto del pieno comunismo ... Un socialismo maturo presuppone uno sviluppo multilaterale e armonico ... La dialettica dello sviluppo della società è tale, che nel suo progredire essa ... si perfeziona ... In una società socialista sviluppata si risolve praticamente il compito economico principale dell'edificazione comunista: si creano le basi tecniche e materiali del comunismo ...* " (MIKHAIL SUSLOV, PCUS, partito del marxismo, articolo pubblicato in " *Kommunist* ", N. 14, 1971; sta in M. SUSLOV, *Il marxismo-leninismo*, Dall'Oglio editore, Varese, 1976, pp. 269-71). Non c'è che dire! Hoxha ha ben appreso la lezione: *armonia e basi tecniche e materiali*, ma è meglio non parlare di *lotta di classe*! ("C.I.").

156. Si veda, ad es., la seguente citazione: " *I punti di vista politici, economici, filosofici e l'azione tattica di Mao Tsetung e dei suoi seguaci, riflettono l'influenza, e di fatto costituiscono un miscuglio, di varie dottrine, teorie e concezioni, ivi compresa la filosofia della Cina feudale (soprattutto il confucianesimo e il taoismo), di socialismo piccolo borghese, di punti di vista piccolo borghesi e contadini, di punti di vista nazionalisti borghesi, di sciovinismo di grande potenza, di idee trotskiste e anarchiche* ". E' forse questa una citazione di Hoxha o di uno dei suoi compassionevoli pappagalli? Niente affatto. Si tratta, niente meno, che di una citazione tratta dal Pamphlet *What Peking Keeps Silent About* (Ciò che Pechino non dice), Moscow, 1972.

gnazione per i maltrattamenti subiti da dei poveri "comunisti" è perfettamente in sintonia con quanto sostiene Teng Hsiao-ping. Hoxha vuole essere il depositario della "purezza" del marxismo-leninismo. Ma, in realtà, riesce ad essere soltanto una bizzarra variante del revisionismo, una variante che mostra tutti i segni di una progressiva ed inarrestabile perdita di ogni suo precipuo carattere distintivo, per confluire e integrarsi nella principale corrente revisionista che emana da Mosca. L'unico elemento significativo risiede nel fatto che Hoxha sta cercando di trascinare certi settori di marxisti-leninisti, che sino ad oggi si erano opposti al revisionismo, nel pantano revisionista, cercando, nel contempo, di addolcire la pillola così amara della capitolazione e del tradimento. Ciononostante, non ci si dovrebbe troppo entusiasmare per i deliri di Hoxha su di una nuova Internazionale, con un suo ruolo alla Stalin all'interno di questo movimento (ma di uno Stalin svuotato della sua essenza rivoluzionaria). I genuini marxisti-leninisti hanno già cominciato ad abbandonarlo. Altri si spostano progressivamente a destra, fino ad essere praticamente indistinguibili dai partiti revisionisti. Altri poi non sono altro che delle sette che neppure occasionalmente pensano alla rivoluzione.

La presa di posizione comparsa su *Revolution*, a seguito della diffusione di un comunicato apparso sulla stampa albanese (in cui si annunciava il più completo abbandono del marxismo da parte di Hoxha con la pubblicazione di *Imperialismo e Rivoluzione*), può essere assunta come puntuale conclusione, al termine di questa analisi che ha esaminato più approfonditamente alcuni dei principali attacchi di Hoxha contro il marxismo-leninismo e il pensiero di Mao Tsetung:

"In un momento in cui il movimento comunista internazionale si trova ad un bivio, Enver Hoxha si è trovato di fronte alla possibilità e alla responsabilità di avere un ruolo da gigante. Ha preferito essere invece una mosca cocchiera 157".

157. Cfr., *Revolution*, Vol. 4, N. 1, Gennaio 1979, p. 4. Si noti, e non per mero rigore filologico, quanto piuttosto per esaltare (su un piano, per così dire, internazionalista) l'immagine caricaturale che di se stesso ha dato Hoxha, che l'espressione "mosca cocchiera" è la traduzione del termine che nel testo inglese comparso su *The Communist* è "pipsqueak", nel testo spagnolo (*Revolution*, Vol. 4, N. 7-8, Luglio/Agosto 1979) "mequetrefe". *Mequetrefe* in italiano significa *faccendone*, chi cioè si dà un gran da fare ma senza risultati. La traduzione francese, a cura di R.C.P. Publications, del testo comparso su *The Communist* (op. cit.), con il titolo *Riposter à l'attaque dogmato-révisionniste sur la pensée maotsetoung*, riporta: "Il a choisi plutôt de n'être qu'un pauvre type minable". D'altra parte, l'espressione francese equivalente a *mequetrefe* e a *faccendone* è *mouche du coche*, mosca cocchiera, Hoxha appunto. ("C.I.").

The Il vero limite della produzione capitalistica è proprio il capitale, cioè è che il capitale e la sua autovalorizzazione si presentano come punto di partenza e punto di arrivo, come motivo e fine della produzione; rier of capi- che la produzione è soltanto produzione per il capitale, e non invece i mezzi di produzione sono talist production semplici mezzi per un costante allargamento del processo vitale per la società dei produttori. I is capital itself. It is limiti nei quali soltanto possono muoversi la conservazione e l'autovalorizzazione del valo- that capital and its self- re del capitale, che si basa sulla espropriazione e l'impoverimento della grande massa -expansion appear as the dei produttori, si trovano quindi costantemente in conflitto con i metodi di produ- starting and the closing point, duzione adottati dal capitale per ottenere ciò che vuole, i cui fini sono l'accre- the motive and the purpose of pro- scimento illimitato della produzione, la produzione come fine a se stessa, duction; that production is only pro- lo sviluppo incondizionato delle forze produttive sociali del lavoro. duction for capital and not vice versa, the Il mezzo - lo sviluppo incondizionato delle forze produttive so- means of production are not mere means for ciali - entra costantemente in conflitto con lo scopo limitato, a constant expansion of the living process of the la valorizzazione del capitale esistente. Se dunque il modo society of producers. The limits within which the di produzione capitalistico è un mezzo storico per lo svi- preservation and self-expansion of the value of capital lupo della forza produttiva materiale e la creazione di resting on the expropriation and pauperization of the un corrispondente mercato mondiale, è allo stesso great mass of producers can alone move - these limits come tempo la costante contraddizione tra questo suo continually into conflict with the methods of production em- scopo dato dalla storia e i rapporti di produzio- ployed by capital for its purposes, which drive towards unlimited ne sociali ad esso corrispondenti. extension of production, towards production as an end in itself, towards unconditional development of the social productivity of labor. The means - unconditional development of the productive forces of society - comes continually into conflict with the limited purpose, the self-expansion of the existing capital. The capitalist mode of production is, for this reason, a historical means of developing the material forces of production and creating an appropriate world-market and is, at the same time, a continual conflict between this its historical task and its own corresponding relations of social production.

KARL MARX

CONTRIBUTI TEORICI DI PRIGIONIERI POLITICI

Non siamo portati, per nostro costume, ad attribuire con facilità ad analogie, coincidenze et similia, significati e valori simbolici; né, d'altra parte, siamo portati ad ignorare i nessi tra i fatti, oltre che i fatti stessi.

Ora, le coincidenze rilevate, rispetto alla pubblicazione del primo dei documenti che seguono (Per una discussione su "sogettivismo" e "militarismo"), ci hanno fatto fare alcune considerazioni.

Con una simultaneità, della quale non ci siamo sorpresi, L'Espresso (N. 27, Anno XXVI, 6/7/1980, pp. 22-23) ha dichiarato di esserne " entrato in possesso ", pubblicandone ~~stralei~~, e Controinformazione (N. 18, anno VII, Giugno 1980, pp. 44-47) ne ha pubblicato il testo integrale, omettendone tuttavia la firma, e datandolo " Palmi, aprile 1980 ".

Anche alla nostra redazione è giunto questo documento, spedito da Bologna il 2/6/1980, non datato, ma firmato: COLLETTIVO COMUNISTI PRIGIONIERI delle Brigate Rosse.

Per quanto riguarda l'iniziativa de L'Espresso, tutto farebbe pensare ad una strumentalizzazione del documento, ad una manovra per cui viene offerto questo documento alla conoscenza generale, oggi, e come se fosse di oggi, quale chiave di lettura e successiva riflessione, e, quindi, " a posteriori ", di e su tutta una serie di vicende, di fatti, di dibattiti e di polemiche che si sono verificati in quest'ultimo anno, ed anche prima.

A noi sembra, comunque, che il documento (Per una discussione su "sogettivismo" e "militarismo"), che, a rigor di logica, appare più probabilmente prodotto nei primi del 1980 (ad esempio, non vi è alcun riferimento a Peci, a via Fracchia, e così seguitando) avrebbe avuto ben altro valore politico ed avrebbe fornito una chiave ben più interessante di lettura degli avvenimenti, qualora fosse stato reso noto all'atto della sua redazione, inserito, come crediamo debba essere inserito, in un contesto di una più vasta elaborazione teorico-politica dei soggetti dei quali sono espressione sia documenti come Dal Campo dell'Asinara a tutto il movimento rivoluzionario e il Comunicato N. 21 letto a Torino il 7 dicembre 1979, come pure altri documenti che pubblichiamo in questo numero di Corrispondenza Internazionale.

A nostro parere, perciò, è importante che il documento Per una discussione su "sogettivismo" e "militarismo" sia letto in chiave di attualità politica e di rigore teorico.

Un'ultima notazione.

Non si può non rilevare un fatto: al convegno promosso da Controinformazione e da Lotta Continua per il comunismo, tenutosi a Milano nei giorni 14 e 15 giugno corrente anno, sul tema " Contro l'Europa disciplinare ", il direttore di Controinformazione, in una sua dichiarazione raccolta e pubblicata dal Corriere della Sera del 16/6/1980, rilevava certo che " bisogna elaborare una strategia e una linea politica che spieghi come " il terrorismo " va battuto ", ma non sembra abbia fatto alcun cenno al documento Per una discussione su "sogettivismo" e "militarismo", che certamente era a sua conoscenza e a disposizione della redazione di Controinformazione. Perché se per L'Espresso forse varrebbero notazioni pur sul piano " deontologico " quando afferma di essere " entrato in possesso " di questo documento (" trascurando " che già Panorama, sul N. 737, Anno XVIII, del 2/6/80, in edicola il 26/5/1980, a p. 48, ne aveva data notizia, citandone anche alcuni passi), per il direttore di Controinformazione si tratta di questione squisitamente politica.

PER UNA DISCUSSIONE SU «SOGGETTIVISMO» E «MILITARISMO»

ON A DISCUSSION ABOUT «SUBJECTIVISM» AND «MILITARISM»

THE FOLLOWING IS A DOCUMENT
SENT BY MILITANTS OF THE *RED BRIGADES*
PRISONERS IN THE JAIL OF PALMI

AGAINST ECONOMICIST, SUBJECTIVISTIC AND MILITARISTIC TENDENCIES.

IN THIS ISSUE OF *CORRISPONDENZA INTERNAZIONALE*

WE ONLY PUBLISH THE TRANSLATION OF THE LAST PART OF THE DOCUMENT

I

La questione dei contenuti e delle forme del potere proletario è da molti ritenuta centrale, ma al di là di una terminologia quasi simile si aprono prospettive ed impostazioni molto diverse o addirittura incompatibili.

C'è sicuramente un modo riduttivo, soggettivista, di intendere il rapporto di potere che, considerando la lotta proletaria l'unica barriera del capitale, ad essa tutto riconduce.

Naturalmente esistono molte varianti, economiciste e/o militariste, di questo modo di porre la questione, come pure non è infrequente che esse vadano a braccetto. Queste deviazioni, del resto, nelle loro versioni oggi più significative, hanno una comune radice, vale a dire la propensione a ridurre lo Stato a pura " *struttura di comando* " e a ritenere quest'ultima interamente " *sussunta* " nella regione economica della formazione sociale; a sostenere cioè " *l'assunzione del comando statale come funzione direttamente produttiva* ". Questo, almeno, dopo la grande crisi delle politiche keynesiane che seguirono la grande crisi del capitalismo degli anni '30.

Proviamo a ricostruire i nodi forti del loro impianto.

Tutto nasce dalla " *spinta continua che viene sviluppandosi da parte della composizione operaia* " e che, valicando ogni limite di proporzione del sistema, mette in crisi il " *sistema capitalistico di controllo* " e la capacità stessa del modo di produzione di riprodursi in quanto tale. Dinamica questa, che a partire dagli anni settanta, viene accelerandosi nel contesto di una crisi internazionale complessiva, a sua volta indotta dalle lotte dei paesi del ' *Terzo Mondo* ', che si scarica nelle aree metropolitane moltiplicandone le già acute contraddizioni.

La seconda fase della sequenza comporta la negazione della permanenza della legge del valore al livello del movimento del capitale. Questa permanenza, infatti, pregiudicata dalla lotta di classe proletaria, è demandata all'intervento dello Stato che, per garantirla, deve calarsi strutturalmente nella base economica e così concludere sia la vicenda della sua "separazione", che aveva caratterizzato il capitalismo nascente, sia la tappa keinesiana (Stato-piano), che concepiva il suo intervento solo in "funzione di controllo della dinamica sociale del salario". Le trasformazioni strutturali della formazione sociale, indotte da questa "sussunzione dello Stato dentro il capitale", sarebbero alquanto rilevanti. Facendosi sociale il processo lavorativo ed intervenendo lo Stato "direttamente" nella mediazione del rapporto lavorativo, del rapporto produttivo sociale, il meccanismo di valorizzazione si dilaterrebbe estendosi oltre la fabbrica nell'intera società e si riprodurrebbe anche nella circolazione, mutandone così il suo carattere originario di sfera della realizzazione del plusvalore.

Questa assunzione della circolazione all'interno della produzione si darebbe poi "non nei termini politici dell'organizzazione statale della circolazione, nella forma cioè dello Stato-piano, bensì in termini strutturali".

Nella grande fabbrica, infine, il salario "come rappresentante mistificato del lavoro necessario" tenderebbe "a divenire sempre più un momento che deve essere qualificato come reddito, come forma mistificata della funzione sociale di riproduzione nella società dello sfruttamento".

Riassumendo il modello: quando il permanere della legge del valore si scontra con la lotta proletaria "il capitale deve riconoscersi come Stato e lo Stato dei capitalisti diviene realmente Stato del capitale", assumendo la funzione fondamentale di regolatore dei processi di produzione sociale. Salta in conseguenza ogni "autonomia relativa dello Stato", essendosi la formazione sociale appiattita al suo modo di produzione, inteso però, dai nostri soggettivisti, come "produzione di merci a mezzo di comando", poiché "tutto il processo di valore è saltato" a causa della lotta di classe proletaria.

Discuteremo più avanti la tesi che vuole come unico limite del capitale la lotta proletaria; intanto vediamo gli esiti a cui conduce seguendo due varianti: quella economicista e l'altra militarista.

VARIANTE ECONOMICISTA

Lo Stato-capitale inseguendo "lo sviluppo della lotta operaia che non vuole sottomettersi alla valorizzazione, che continuamente lotta contro il lavoro come capitale, contro lo Stato come capitale", giocherebbe la sua risposta sul terreno della spesa pubblica. Questo, dunque, sarebbe il luogo strategico dello scontro, essendo la spesa pubblica "elemento fondamentale della riproduzione sociale, strumento di comando adeguato alla socializzazione della produzione, nuova dimensione del rapporto di capitale rispetto alla riproduzione sociale", che riproduce "al suo interno i criteri di gerarchizzazione, di funzionalizzazione complessiva dei soggetti nel progetto di riproduzione del capitale, in quanto riproduzione delle classi secondo schemi gerarchici; insomma, di quella disuguaglianza effettiva che la spesa pubblica deve, in termini di comando, produrre".

Su questo terreno la divaricazione, l'exasperazione delle contraddizioni che "la direzione capitalistica provoca" si darebbe come "conquista proletaria di reddito che distrugge di volta in volta l'equazione della legge del valore", si darebbe come "salario sociale contro lo Stato", per innescare la sequenza: conquista proletaria di reddito - perdita del controllo sulla produzione - crisi fiscale dello Stato - crisi sociale, e spingere la formazione sociale alle soglie dell'ingovernabilità ed anche oltre.

Ma è possibile che "l'inflazione delle pretese" sul versante della spesa riproduttiva delle classi entri veramente in contraddizione antagonistica con il meccanismo complessivo dell'accumulazione?

E' ragionevole ridurre ai suoi meccanismi economici la complessa e articolata retroazione che lo Stato manovra nella crisi e trascurare la specificità e la "relativa autonomia" del suo intervento regolatore (strategie di controrivoluzione preventiva) in ciascun ambito della formazione sociale?

VARIANTE MILITARISTA

Anche qui la crisi viene intesa come pura conseguenza della lotta, ma di una lotta armata. Qui è il "movimento della soggettività sovversiva armata", che costringe lo Stato, strutturalmente assorbito nel ciclo

di valorizzazione, a " *centralizzare il comando in maniera rigida* " e ad imporsi, attraverso una metamorfosi delle istituzioni verso una " *democrazia con la mano di ferro* ", una " *riqualificazione del contenuto imperialistico del potere* ".

Contro questa controtendenza va ingaggiata una ' *corsa mortale* ' al fine di impedire che essa si stringa come un cappio al collo della rivoluzione proletaria. La capacità pratica di destabilizzare questo processo-boomerang di trasformazione e centralizzazione del comando in funzione controrivoluzionaria è la misura dell'efficacia dell'iniziativa armata " *perché se esso* si chiuderà avrà anche prevalso, avrà determinato la sconfitta in questa fase storica* " !

Per il soggettivismo militarista si tratta in conclusione di " *condurre un'azione che sia nello stesso tempo agitazione politica allargata, azione offensiva, efficacia tattica destabilizzante. Si tratta cioè di spingere le forze proprie del proletariato ad organizzare la trasformazione della soggettività in soggettività comunista, capace di comprendere il movimento complessivo delle cose e di esercitare la potenza distruttrice conseguente* ". Esercitare questa potenza distruttrice " *contro carcere, militarizzazione, costituzione del nuovo ceto politico che attraversa il complesso istituzionale sopra gli schemi di partito (precisazione del potere economico che discende dalle multinazionali) e per il tramite del sistema bancario si diffonde come potere centralistico del* denaro sopra il territorio della produzione diffusa legata al grande ciclo o indipendenti* ".

Ma è poi vero che le trasformazioni istituzionali siano una semplice controtendenza al movimento armato della soggettività sovversiva o più in generale delle lotte proletarie ?

Non vi è, forse, alla loro origine un movimento più profondo, una contraddizione interna allo stesso divenire del capitale, della quale la stessa " *soggettività armata* " *, pur mediamente, è un riflesso sul terreno delle classi ?

E se è così, si può dare in questa fase storica una sconfitta della rivoluzione proletaria sulla base di un semplice irrigidimento istituzionale (" *democrazia dal* pugno di ferro* "), in difesa dei* rapporti di produzione ormai obsoleti ?

VARIANTE ROZZA*

Variante rozza*, ma purtroppo attuale, del soggettivismo militarista è quella che riconduce*(*riduce*) il soggetto rivoluzionario all' " *Organizzazione armata* " e capovolge il mondo riproponendo un'interpretazione ' rivoluzionaria ' dell' " *autonomia del politico ** ".

Organizzazione armata e classe vengono qui presupposte come due storie parallele, che interferiscono certo, ma restano pur sempre due realtà separate.

L'organizzazione è tutto. La classe è la sua claque ed anche il suo serbatoio di quadri. La sua logica non è " *dai soggetti proletari contro lo Stato* ", ma *svilisce** nel suo surrogato, diviene guerra tra apparati militari. La " *teoria dei bisogni individuali* ", tanto cara ai soggettivisti, viene surclassata* (*declassata*) qui da* (*ad una*) una " *teoria dei bisogni dell'Organizzazione* ".

Tra avanguardia politico-militare e " *gruppo* " la differenza è sostanziale: la prima è funzione interna teorica, politica e militare di organizzazione di soggetti proletari reali; il secondo è pura manifestazione di se stesso.

Il soggettivismo militarista non si dibatte forse nel circolo vizioso: lotta armata - controrivoluzione - lotta armata a maggior potenza di distruzione - controrivoluzione più feroce* - ecc., ridimensionando così le condizioni di forza o di debolezza nella guerra civile per il comunismo su un terreno puramente militare, senza cogliere il loro supporto decisivo nella contraddizione tra i rapporti di produzione faticanti e quelli già possibili nel reale, che spingono, in forme molteplici, per affermarsi ?

Infine, questo circolo vizioso non porta fatalmente, al di là delle buone intenzioni, a sottovalutare le classi e sopravvalutare i " *gruppi combattenti* "*, a trascurare cioè il lavoro politico per sviluppare, di fatto, quello " *separato* " dell'esercito ?

* Dal confronto tra il testo dattiloscritto pervenutoci (t.p.) a giro di posta e quello comparso su *Controinformazione*, sono emerse alcune discrepanze. In alcuni casi si tratta di ovvi errori di trascrizione, ed è il caso del t.p., il quale presenta a volte rilevanti omissioni rispetto al testo pubblicato su *Controinformazione*; quest'ultima, per converso, omette alcune significative espressioni contenute nel t.p., e, in alcuni casi, nel testo pubblicato su *Controinformazione* compaiono termini ed espressioni diverse da quelli contenuti nel t.p., tali da modificare sostanzialmente il contenuto del testo. Si è provveduto a segnalare con il segno * tali discrepanze, indicando le varianti (tra parentesi e in corsivo) soltanto nel caso in cui la diversità fosse macroscopica (n. di "C.I.").

II

Quanto detto, già ci consente una prima profonda* e fondamentale considerazione: la formazione sociale capitalistica non si lascia ridurre al modello interpretativo proposto dai soggettivisti, neppure dopo i tentativi dello Stato di mettere le briglie al movimento crisaio del capitale. Lo Stato, in altri termini, non si lascia ridurre all'economia, alla sola funzione economica.

Prima di entrare nel merito del ruolo essenziale che lo Stato svolge in questo stadio del capitale monopolistico multinazionale, occorre spendere alcune parole sui meccanismi regolatori che governano le complesse dinamiche tra le varie regioni della formazione sociale. Occorre far ciò per richiamare contro le persistenze neo-hegeliane dei soggettivisti, la decisività della rottura epistemologica realizzata da Marx nel 1845 con *L'Ideologia tedesca*, in seguito alla quale egli va a ricercare il " motore della storia " ad un livello più ' basso ' ed oggettivo della lotta di classe - al livello della struttura economica che determina la costituzione delle classi.

E' dalle relazioni fondamentali in cui gli uomini entrano nella produzione e nella riproduzione della loro vita materiale ad ogni stadio di sviluppo delle forze produttive - rapporti dotati di una oggettività* (*soggettività*) simile a quella di un " processo di storia naturale " e che " *si formano senza passare attraverso la coscienza degli uomini* " - che egli parte per avanzare la tesi scientifica basilare del materialismo storico: l'automovimento di una formazione sociale è *in ultima istanza* determinato dallo sviluppo delle forze produttive nel loro rapporto dialettico con i rapporti di produzione e di scambio.

Questa tesi l'assumiamo per vera, non perché già professata dai ' Santi Padri fondatori ', ma perché essa formula una verità controllabile e verificabile sul terreno della storia. Essa ci permette inoltre di mettere con i piedi per *terra la soggettività rivoluzionaria, riconducendo la sua genesi e le sue trasformazioni al processo oggettivo e sociale della produzione e riproduzione della vita materiale. Anche noi, dunque, dobbiamo partire da questa tesi scientifica per sbrogliare la matassa intrecciata dei rapporti sociali e cogliere la loro multilaterale interconnessione, la loro irriducibile specificità e la loro relativa autonomia. Partire da questa tesi per comprendere come il movimento fondamentale si riproduce in forme specifiche nei movimenti particolari di ciascuna regione della formazione sociale e come ciascuno di questi movimenti si riverberi* (*si riversi*) ancora * nel movimento fondamentale rideterminandolo. Perché, non di una relazione semplice, di causalità meccanica tra " struttura " e " sovrastruttura ", stiamo parlando, ma di un *insieme sistematico** (*sistemico*) di relazioni sociali, storicamente determinate,* (*determinato*) interdipendenti, interagenti, dotate ognuna di una propria esistenza spazio-temporale.

III

Il modo di produzione capitalistico è duale, contraddittorio: è produzione di valori d'uso (oggetti socialmente utili) in forma *esclusiva* di valori di scambio. Come affermava Marx: " *Nel modo di produzione capitalistico il processo di lavoro si presenta solo come un mezzo per il processo di valorizzazione* ". Gli oggetti socialmente utili* possono essere prodotti solo in quanto *merci** , mezzi di valorizzazione del capitale, di cristallizzazione di valore e plusvalore. Quella tra valore d'uso-valore di scambio è quindi contraddizione - unità di opposti - fondamentale del modo di produzione capitalistico, determinazione essenziale della contraddizione più generale forze produttive-rapporti di produzione. In essa* il ruolo dominante è svolto dal secondo termine: il valore di scambio. Esplicitare il movimento di questa contraddizione è perciò la base per spiegare i movimenti particolari di ciascuna regione della formazione sociale capitalistica.

Vediamo, a grandi linee, le caratteristiche essenziali di questo movimento*.

Lo sviluppo delle forze produttive determina, da una parte, una produzione su scala sempre più ampia di valori d'uso e, contemporaneamente, una riduzione del tempo di lavoro necessario alla loro produzione, quindi del valore di scambio in essa contenuto* (*quindi del valore in essi incorporati*) (poiché il valore di scambio di una merce è dato dal tempo di lavoro socialmente necessario per produrla). Sinteticamente: mentre il valore d'uso tende - teoricamente - all'infinito, il valore di scambio tende a zero. L'opposizione valore d'uso-valore di scambio ha quindi una dinamica *divaricantesi*, che costringe il modo di produzione capitalistico ad uno sviluppo sempre più squilibrato* (*più equilibrato*).

Una prima considerazione. E' evidente, da quanto detto, che, più il capitalismo si sviluppa, più si pone per la borghesia la necessità di controllarne e regolarne le contraddizioni;* nello stesso tempo, però, ciò si manifesta sempre più chiaramente come un sogno*, un'utopia che trova nella " squilibrata " * realtà la sua ferrea inevitabilità.

Questa " *dinamica divaricantesi* " ha la sua espressione più profonda nella legge fondamentale dello sviluppo capitalistico: nel divenire dell'accumulazione, aumenta la composizione organica del capitale complessivo, cioè il capitale costante (macchine, materie prime, ecc.) - il lavoro morto - sostituisce sempre più il capitale variabile (gli operai) - il lavoro vivo.

Poiché l'unica fonte di valore, e quindi di plusvalore, è la forza-lavoro* (*l'uso della forza lavoro*), la diminuzione relativa del capitale variabile implica che si giunga ad un punto del processo di accumulazione, in cui il plusvalore prodotto è diventato così piccolo, relativamente al valore del capitale complessivo accumulato, che non è più sufficiente* a valorizzare l'intero capitale, facendogli compiere il necessario salto di composizione organica. Infatti occorre tenere presente che la composizione organica non è una semplice composizione (rapporto) di valore (*c/v*), ma essa presuppone ed è sostenuta da una data composizione tecnica. Ciò significa che non ogni quantità di profitto può trasformarsi in un aumento dell'apparato tecnico di produzione: per l'espansione - quantitativa e qualitativa - della scala della produzione è necessaria infatti una quantità minima di capitale addizionale, quantità che nel processo* di accumulazione diventa, a causa della crescita accelerata del capitale costante, sempre maggiore.

L'accumulazione è costretta quindi ad interrompersi non perché vi sia l'impossibilità tecnica di produrre* (*procedere*) oltre, ma perché il valore di scambio non è più in grado di " *misurare* " il valore d'uso: cioè i rapporti di produzione capitalistici* non possono più sostenere il livello raggiunto dalle forze produttive. Questo " *limite* " che nella prima fase del capitalismo* si manifesta nei punti più avanzati periodicamente come *crisi cicliche*, quando il capitalismo ha raggiunto un alto grado di sviluppo, si presenta come *crisi generale-storica*, che accompagna il sistema e lo investe nella sua totalità.

Crisi generale non significa però " *blocco delle forze produttive* "*, crollo automatico, impossibilità assoluta di accumulare.

L'accumulazione può proseguire, ma sempre più faticosamente e su una base progressivamente più* ristretta, accompagnata da crisi cicliche sempre più laceranti e scardinanti* (*sempre più ravvicinate e scardinanti, contraddizioni sempre più laceranti*). Inizia così a prodursi una trasformazione profonda della formazione sociale capitalistica, che coinvolge* (*che sconvolge*) tanto la struttura dei capitali, quanto la struttura delle classi, che il rapporto tra struttura e sovrastruttura, tra economia e Stato.

Il plusvalore sociale infatti, insufficiente a valorizzare l'intero capitale esistente, è però in grado di valorizzare *una parte* del capitale complessivo.

Solo gli squali più grossi possono perciò sopravvivere, divorando quelli più piccoli. Il monopolio di settori produttivi e di aree di mercato; la centralizzazione sempre più accentuata e su scala sempre più ampia, oltre i confini dei singoli Stati nazionali ormai troppo* angusti; la " *cattura* " dello Stato e il suo utilizzo come vettore* (*settore*) fondamentale per l'accumulazione, si impongono ora* come leggi ferree, prodotto necessario dello sviluppo capitalistico nella sua fase di declino.

Quindi, al di là delle fantasie dei nostri soggettivisti, la " *barriera del capitale* " è il capitale stesso.

Il cuore del capitale resta la produzione. E' qui che il valore e il plusvalore vengono generati, mentre nella sfera della circolazione vengono semplicemente realizzati. E' la ' *vecchia* ' legge del valore che nel suo divenire sempre più contraddittorio, sta all'origine* (*più contraddittorio, sta all'ordine del capitale monopolistico multinazionale, dell' " intervento " crescente dello Stato nell'economia*) dello Stato nell'economia, dell'acutizzazione della lotta tra le classi* e non viceversa.

Ma tant'è. Nei sogni il mondo appare capovolto, per cui non ci* si stupisce se c'è chi cammina con i piedi in aria.

IV

La " *crisi generale* " del modo di produzione capitalistico si ripropone* (*si riproduce*) nella formazione sociale come " *crisi sociale* " in forme assai complesse, che non lasciano spazio per una loro lettura, né ai riduzionismi economicisti*, né al determinismo meccanicista.

Lo spazio sociale della formazione capitalistica, infatti, è, per così dire, " *curvo* " non euclideo, non omogeneo, multitemporale, scomponibile in molteplici regioni - dell'economico, del politico, del giuridico, delle forme ideologiche*, delle forme artistiche, delle forme religiose, ... - mai totalmente riducibili* (*riconducibili*) l'una all'altra per semplice " *sussunzione* ", e dotate di un movimento relativamente autonomo del rapporto fondamentale.

Due questioni sono importanti al riguardo: la *irriducibilità* delle diverse regioni tra di loro, poiché esse esprimono* (*assumono*) forme diverse di relazioni sociali, fissate in istituzioni storicamente determinate; la *velocità* diversa del movimento di ciascuna di esse.

Nella formazione sociale capitalistica*, la forma di interdipendenza e di reciproca determinazione tra queste diverse regioni muta di continuo, in relazione al movimento della contraddizione basilare. Quest'ultima, sempre *determinante* " in ultima istanza " dell'intero movimento, non è però necessariamente anche *dominante* in ciascun momento.

Così, per esempio, quando i rapporti di produzione strozzano una* (*l'*) espansione delle forze produttive, quando cioè si produce il fenomeno di crisi generale del modo di produzione, il " politico " è indotto ad accelerare decisamente il suo movimento, fino ad assumere un ruolo dominante. E' l' " economico " , naturalmente, che promuove, " spinge " , questa accelerazione del " politico " essendo questa posizione dominante determinata in ultima istanza dallo stato esplosivo della contraddizione fondamentale.

La dominanza del politico, infatti, non elimina la determinazione in ultima istanza* dell'economico, ma ne garantisce la permanenza forzosa, o per lo meno tenta di farlo, in una fase potenzialmente rivoluzionaria.

Anche il politico è unità di opposti. In questa regione, infatti, si esercitano i molteplici *rapporti di potere* tra il sistema politico del dominio delle classi sfruttatrici e il sistema politico autonomo delle classi subalterne. Si capisce perciò che " dominanza del politico " , nella formazione sociale capitalistica, sottintende anche massima polarizzazione tra * (*i*) sistemi politici antagonisti, massima intensità dello scontro di potere. E questo è necessario, poiché mentre l'uno opera al fine di conservare i rapporti di produzione esistenti, ai quali soggiace, l'altro agisce nella direzione opposta, della loro distruzione, del loro superamento. Va da sé, dopo quanto abbiamo detto, che questa guerra non può essere compartimentata, ma si irradia in tutte le regioni della formazione sociale, assaltando* (*esaltando*) l'insieme delle relazioni sociali, costringendolo a dialettizzarsi con esse*.

Crisi dell'accumulazione di plusvalore, crisi della formazione sociale e dominanza del politico, sono tre momenti che non possono essere disgiunti.

Il primo implica gli altri. Dal lato delle classi dominanti, le forme di questa implicazione sono molteplici, poiché molteplici sono i meccanismi di autoconservazione della formazione sociale che lo Stato è in grado di manovrare. Tra gli altri: aiuto diretto e indiretto all'accumulazione; intervento diretto nell'accumulazione*; iniziative sulla dimensione internazionale; azione ideologica e di* manipolazione psicologica delle masse; pratica* di coercizione e di divisione del proletariato, ecc. .

In questa molteplicità complessa di meccanismi economici, politici, giuridici, ideologici, militari, che lo Stato pone in essere e fa operare in ogni regione della formazione sociale in funzione della sua autoconservazione - cioè della* conservazione dei rapporti di produzione capitalistici fatiscanti - sta appunto l'essenza della sua posizione dominante nella fase di crisi generale.

V

A grandi linee ciò comincia a diventare palese con la grande crisi degli anni '30 ed il passaggio alle soluzioni keynesiane. Caduta la fiducia, tutta ideologica del resto, nella capacità di autoregolamentazione del mercato, è allo Stato che la borghesia assegna il compito di pianificare* lo sviluppo dell'economia. La grande ambizione dello Stato keynesiano è proprio quella di poter controllare le contraddizioni prodotte dal divenire del modo di produzione capitalistico, di governare le crisi cicliche, mantenendo immutati i rapporti di produzione. Ma un'analisi errata delle cause oggettive che stanno alla base della " tendenza al declino " immanente al capitale, non poteva che produrre soluzioni temporanee, apparenti, ancora una volta ideologiche, e riprodurre, dislocandole sul medio periodo, le contraddizioni ad un livello ancora più acuto, moltiplicato, diffuso.

Alla base della " *teoria keynesiana* " sta una concezione statica dello sviluppo capitalistico, come successione di stati di equilibrio. Secondo questa teoria, il sistema non ha contraddizioni interne, non ha una " *dinamica oggettivamente divaricantesi* " : se non intervenissero fattori esterni, esso proseguirebbe indefinitivamente nel suo divenire, senza alcuna modificazione. Per Keynes, infatti, le crisi, e più in generale tutte le contraddizioni, hanno la loro causa al di fuori dell'economia, in una presunta " *legge psicologica della diminuzione del consumo in caso di crescente ricchezza* ". Che è come dire: la colpa è della* natura degli uomini, che, quando sono sazi, non hanno più voglia di mangiare. Sia detto per inciso: anche il ' professore di Cambridge ' è un soggettivista !

Ma, poiché in questa teoria, la produzione dipende dal consumo, cadendo i consumi devono cadere anche gli investimenti. Per ricondurre il sistema all'equilibrio, sono quindi necessari interventi governativi che aumentino la domanda.

Vari sono i metodi per determinare questa " *domanda aggregata* " : manovra dei tassi di interesse da parte delle Banche Centrali, emissione di surplus di banconote, commesse statali ... Metodi tutti che conducono, inevitabilmente, al deficit del bilancio dello Stato che, tuttavia, per Keynes, va assunto come un dato strutturale, inevitabile.

Ma, con grande sfortuna di Keynes, dietro i fenomeni del mercato si nasconde la produzione capitalistica di plusvalore. E' quest'ultima che determina il mercato, la domanda, e non viceversa.

Sono le contraddizioni interne al modo di produzione che generano le contraddizioni nella* (*della*) sfera del consumo: la psicologia degli uomini c'entra come i cavoli a merenda !

E' quindi nella sfera della produzione che la crisi e la " *tendenza al declino* " trovano la loro causa e la loro soluzione, almeno finché soluzioni sono obiettivamente possibili. Le " *manovre sul mercato* " sono come l'olio di vasellina: se gli ingranaggi si stanno rompendo a nulla serve ungerli.

Si rischia solo di schiacciarsi le dita !

La " *dinamica divaricantesi* " propria del modo di produzione capitalistico, si impone perciò inevitabilmente, al di là dei giochetti di prestigio dei vari ministri economici.

VI

Alla " *dinamica divaricantesi* " del modo di produzione capitalistico, corrisponde la necessaria continua* ridefinizione della forma-Stato. Stato liberale, Stato keynesiano, Stato imperialista sono alcune di queste trasformazioni.

Quando parliamo di *Stato imperialista delle multinazionali* ci riferiamo alla caratteristica dominante dello Stato in questa fase, vale a dire l'influenza sostanziale che nel processo di formazione delle decisioni strategiche viene esercitata dalle consorterie politiche della frazione monopolistica multinazionale del capitale. Questa forma-Stato viene affermandosi nel nostro paese a partire dagli anni '60 e, per grandi linee, risponde a quattro esigenze fondamentali che possiamo così riassumere:

A) Costruzione delle necessarie mediazioni tra le diverse frazioni del capitale, essendo il capitale sociale caratterizzato dallo sviluppo ineguale delle diverse unità e da una ripartizione in tre principali frazioni - privato, di Stato, straniero - non prive di contraddizioni. Ci limitiamo a ricordare che, nella misura in cui lo Stato assume direttamente funzioni produttive (IRI, ENI, ecc.) oggettivamente introverte una contraddizione logorante tra le sue figure di " *capitalista collettivo ideale* ", da un lato, e di " *capitalista reale* ", dall'altro.

Inoltre, facendosi " *capitalista reale* ", lo Stato è costretto a muoversi secondo la tendenza propria dei singoli capitali* e cioè a ricercare la massima valorizzazione, a rifiutare ogni mediazione con altri capitali, ad evitare ogni spesa di riproduzione delle classi ..., in breve è oggettivamente portato ad entrare in aperta contraddizione con le sue caratteristiche generali " in quanto Stato ".

Questa duplice contraddizione dello Stato con se stesso, e tra la frazione del capitale monopolistico di Stato con quella del capitale monopolistico privato, si riflette nell'amministrazione in forme* acute* come lotta feroce ' dietro le quinte ' delle rispettive consorterie, che si contendono, insieme al controllo dei principali centri decisionali economici dell'amministrazione, il controllo del credito, maggiori quote di trasferimenti*, agevolazioni fiscali, ecc. .

Anche un altro aspetto del problema non può essere trascurato. La frazione autoctona del* capitale internazionalizzato, sia esso privato o di Stato, richiede allo Stato prestazioni diverse, gravose e squilibranti, di supporto al suo movimento su scala nazionale, europea, mondiale. Internazionalizzazione del capitale, interdipendenza gerarchizzata degli Stati imperialisti, squilibri nell'area nazionale, sono processi interconnessi, che mentre modificano la base produttiva e la composizione di classe, spingono - come vedremo - verso mutazioni istituzionali profonde e irreversibili, verso un nuovo dimensionamento dello Stato nel contesto internazionale ridisegnato dalle più potenti multinazionali e dagli organismi sovranazionali, che ne sono diretta e dispotica espressione.

Ne risulta che questa ' mediazione ' comporta, nel lungo periodo - al di là cioè di singole congiunture -, che l'interesse della frazione monopolistica si consolida, come baricentro dell' " *interesse comune* ".

E questo perché, in questa fase, è questa frazione a " dirigere " il movimento complessivo dell'accumulazione.

B) Regolazione del processo di riproduzione complessivo delle classi (istruzione, sanità, abitazioni, politiche sociali* / sindacali /, ecc.) adattandolo alla crescente complessità dei processi produttivi e della vita sociale urbana, e piegando i " *bisogni sociali* " alle esigenze dell'accumulazione capitalistica. L'intervento dello Stato nella sfera della riproduzione si è venuto accentuando soprattutto in questo secondo dopoguerra. Ciò, da un lato, risponde all'imperativo della " *ricostruzione capitalistica* ", che imponendo enormi spostamenti di forza-lavoro dall'agricoltura all'industria e spingendo* la socializzazione della produzione ai livelli di una società industriale, richiede anche un controllo sociale di quei movimenti (alfabetizzazione, inurbamento, ecc.) e un controllo politico (riformismo moderato) al fine di anticipare ed evitare ogni loro possibile radicalizzazione antagonistica.

D'altra parte, è anche vero che il rapporto di forza tra le classi non è estraneo alla misura della spesa dello Stato in questa direzione* (*estraneo alla spesa dello Stato in questa direzione e alla sua misura*), poiché dal lato del proletariato essa si configura come salario sociale, parte integrante del salario reale. Ma è errato sostenere che questa sia la causa principale dell'intervento dello Stato nella sfera della riproduzione* (*produzione*).

C) Mascheramento, per mezzo del sistema delle mediazioni politiche - sistema dei partiti, parlamento - della sua dipendenza sostanziale dal* flusso di capitale. Attraverso l'apparente indipendenza formale delle istituzioni politiche, lo Stato tenta di legittimarsi in quanto espressione dell' " *interesse generale* ", e l'insinuazione della sua " *neutralità* " rispetto alle classi è funzionale al disarmo ideologico del proletariato, oltre che alla cattura delle sue tensioni nel " *gioco democratico* ".

D) Difesa militare, in ultima istanza, del dominio della borghesia nel divenire della lotta di classe per mezzo di molteplici tecniche (compromessi, divisione, manipolazione ideologica, cooptazione, ecc.) e di specifiche istituzioni (corpi armati, magistratura, carceri, ecc.).

VII

A partire dagli anni '70, con l'approfondirsi della crisi generale* (*generalizzata*), la mediazione sempre più faticosa dello Stato tra i diversi capitali e la regolazione sempre più rigida del processo di riproduzione delle classi, non riesce più a mascherare la regia occulta ma tirannica del capitale monopolistico multinazionale, che, anzi, nel procedere sempre più arrancante e contraddittorio del suo processo di valorizzazione, demolisce con le sue pretese anche le ultime velleità di " *autonomia del politico* ".

L'intervento dello Stato, sempre più vincolato alla difesa economica, politica, giuridica, ideologica, e militare del capitale monopolistico multinazionale, mentre seppellisce le ultime illusioni keynesiane e subordina violentemente i costi di riproduzione delle classi al processo di accumulazione del plusvalore, è costretto a svelare il meccanismo fondamentale della simulazione democratica e ad innescare, di conseguenza, una metaforfosi istituzionale.

Sul terreno delle istituzioni politiche, la dipendenza sostanziale dello Stato dal capitale che, nei bei tempi andati della fase ascendente del capitalismo, si poteva rappresentare come indipendenza formale, ora, nella fase* della sua fatiscenza è costretta a mostrarsi, sbarazzandosi delle sue configurazioni mistificate.

Le vestigia decomposte* (*ricomposte*) degli apparati specifici della mistificazione liberal-democratica* - parlamento, sistema politico dei partiti, sindacati, informazione di massa ' indipendente ' - si sbriciolano sotto il vento fischiante della crisi generale, e la loro forma ristrutturata trova un nuovo ruolo, incorporandosi organicamente nell'amministrazione e divenendo articolazione gerarchicamente subordinata ad un potere esecutivo in espansione.

Analoga sorte tocca agli apparati di coercizione. Sotto il veli lacerati di una vetusta pretesa di " *autonomia al di sopra delle parti e delle classi* ", magistratura e corpi di repressione si vengono precisando, nella pratica come nell'ideologia, come funzioni del " *capitalista collettivo* ", come funzione dichiaratamente di classe in una società di crisi tra le classi.

La finzione contenuta nel concetto basilare di " *cittadino* " - uguale di fronte alla legge, rappresentato nei suoi interessi dai partiti, nel parlamento e protetto da tutte le polizie - va a farsi fottere di fronte al-

la richiesta pressante di " *lealtà allo Stato* ", di collaborazione attiva con l'Esecutivo, a cui ciascuno deve accondiscendere senza tentennamenti, se non vuole correre il rischio di finire in galera.

Così, mentre le tensioni di classe si coagulano nella prospettiva della guerra civile e vengono incessantemente alimentate dalla crisi di valorizzazione del capitale, la mutazione autoritaria della democrazia rappresentativa, impossibilitata a tener fede al suo postulato ideologico fondamentale, alla promessa, cioè, di uno sviluppo economico progressivo come base di un'incessante allargamento della democrazia, raggiunge e supera il punto di non ritorno.

Ideologia della fase ascendente del capitalismo, solo parzialmente scalfita dalla " *rivoluzione keynesiana* ", l'equazione " *sviluppo dell'economia uguale espansione della democrazia* " tracolla decisamente nella fase discendente. Mentre la permanenza stessa del modo di produzione capitalistico si aggrappa ad una progressiva riduzione della base produttiva, obiettivamente richiesta dai limiti decrescenti di valorizzazione del capitale e l'intervento dello Stato, in funzione di contro-tendenza multidimensionata, logora irrimediabilmente le sue basi di consenso sociale, gli ordini ideologici della borghesia imperialistica sono messi alla frusta per ricostruire, in qualche modo, scenari possibili di legittimazione. Ma il parto della montagna è il topolino deforme dell'ideologia* della " *democrazia limitata* " che, in risonanza con il suo principio fondamentale che vuole un limite a tutto - fuorché all'accumulazione - allo sviluppo della democrazia come alle richieste dei gruppi sociali, è anch'essa alquanto limitata. Essa non garantisce, infatti, proprio la questione decisiva: la governabilità del sistema. Perché nessun Esecutivo, per quanto onnipotente, riuscirà mai a coniugare e compatibilizzare le richieste degli strati sociali supersfruttati, marginalizzati dalla riduzione della base produttiva, privati di un realistico futuro, con le leggi scricchiolanti dell'accumulazione capitalistica. Riduzione della base economica e restrizione della base sociale " *beneficiata dalla democrazia* ", si trascinano l'una con l'altra. E in questa picchiata, la " *democrazia per pochi* ", sempre più si scontra " *a mano armata* " con la rabbia di molti, che si fa coscienza organizzata sul terreno del potere.

Eclatante l'esempio del sindacato.

L'insufficiente valorizzazione del capitale nella sua fase discendente, si manifesta anche - nell'affannosa ricerca di un aumento di plusvalore sociale - come tendenza accentuata ed irreversibile alla compressione dei salari reali. Questa tendenza non colpisce però indiscriminatamente tutti i lavoratori, ma viene fatta giocare in funzione di una scomposizione delle classi, che stratifichi* e privilegi una ristretta frazione di classe operaia stabile e a bassa intensità di sfruttamento, contro una massa operaia supersfruttata, mobile, ruotante fra le varie componenti del proletariato metropolitano (operaio-massa, lavoro marginale, servizi, proletariato extralegale).

Nella gestione di questo processo affonda le sue radici la trasformazione istituzionale del sindacato, che, muovendosi in sincronia con la tendenza alla compressione dei salari reali - come nella fase di espansione del capitalismo si muoveva su quella all'espansione che allora non era antagonistica alla valorizzazione - è costretto a ridurre la sua base sociale. La contraddizione del capitale si introverte, per questa via, all'interno della classe operaia, come contraddizione tra interessi di una aristocrazia proletaria metropolitana, rappresentata dal sindacato, e interessi* della massa operaia, scoperti e alla ricerca di una propria autonomia organizzativa.

Ma, divenendo rappresentante di aristocrazie proletarie " *protette* " contro la massa proletaria colpita rudemente dall'erosione del salario reale, il sindacato subisce un'ulteriore involuzione, dovendosi incorporare nello Stato per garantire in qualche modo i suoi " *clienti* ".

Mentre ogni lotta economica tende necessariamente a trasformarsi in una questione di " *vita o morte* " per il capitalismo e ad assumere pertanto una dimensione di potere, il sindacato muta la sua pelle e assume esplicitamente il ruolo di organismo di massa della controrivoluzione imperialista, di " *Stato in fabbrica* ".

Proprio perché il terreno su cui si deve muovere la classe operaia " *scoperta* " per difendere e far prevalere i suoi interessi è immediatamente il terreno del potere, il sindacato è qui che deve combatterla per conservare gli interessi dei suoi rappresentanti. L'organizzazione di una rete interna alle fabbriche di " *delazione democratica* " collegata alle grandi reti della DIGOS e dei C.C.; la mobilitazione delle bonozcrazie sindacali ogni qual volta le organizzazioni rivoluzionarie tolgono di mezzo un padrone o un suo servo; il pompieraggio poliziesco della lotta; la presentazione di contratti fatti su misura per le aristocrazie da essi rappresentate; ecco alcuni momenti dell'iniziativa controrivoluzionaria che il sindacato incorporato tende a sviluppare. L'imposizione del corso forzoso della nuova utopia dell'equilibrio corporativo, per mezzo della concentrazione di un enorme potere nelle mani dell'esecutivo, della restrizione della democrazia e

della ristrutturazione militarizzante dell'amministrazione, non potendo risolvere le contraddizioni lasciate aperte dalla precedente utopia keynesiana, spinge in una direzione obbligata: la guerra di classe per il comunismo.

Certo, in questo processo, affonda* le sue radici e si alimenta anche la " *soggettività sovversiva* ". Ma il " *movimento della soggettività sovversiva* " non è affatto la " *causa ultima* " - come ritengono sia i soggettivisti che i trilateralisti - bensì la manifestazione più o meno cosciente, attiva e antagonista, sul terreno della lotta tra le classi, delle contraddizioni interne al capitale sociale nella fase dell'imperialismo delle multinazionali.

Passi che il capitale ci/si nasconda sul terreno dell'ideologia le sue reali contraddizioni, ma, dal lato del proletariato metropolitano, negare un ancoraggio oggettivo al " *movimento della soggettività sovversiva* " porta solo ad una incomprensione radicale delle leggi oggettive* del suo divenire.

Come un albero senza radici, questa soggettività si dovrebbe spiegare da sé, e, a partire da se stessa, seguendo impulsi imperscrutabili, essa dovrebbe scandire i ritmi della rivoluzione. Non la contraddizione tra lo sviluppo delle forze produttive e i rapporti di produzione, dunque, starebbe alla base del movimento economico-politico-ideologico-militare delle classi, ma un insondabile " *bisogno di comunismo* " dalle origini invero misteriose. Non il materialismo storico-dialettico dovrebbe aiutare il proletariato metropolitano a conoscere le contraddizioni* (*condizioni*) oggettive e soggettive del suo agire, ma la più reazionaria tra le antropologie idealistiche !

Perché stupirsi allora se conclusioni a cui giungono soggettivisti e trilateralisti non si differenziano neppure di una virgola ?

VIII

La fase che stiamo attraversando è certamente caratterizzata, come abbiamo detto, dalla dominanza del politico. Essa si gioca, in altri termini, tanto per la borghesia che per il proletariato, in primo luogo sul terreno del politico essendo uno scontro di potere per conservare o trasformare qualitativamente i rapporti di produzione.

Se non ha senso parlare di " *autonomia del politico* ", è essenziale invece, per il proletariato metropolitano, una totale " *autonomia dal politico* ", dalla borghesia, dallo Stato imperialista, perché questa è la condizione preliminare, necessaria, per la costruzione di un proprio sistema di potere antagonistico, inteso come rapporto e teso alla trasformazione di tutti i rapporti sociali e di quello di produzione in primo luogo.

La domanda è allora questa: in che consiste l'essenza di questo potere dal lato del proletariato ? Nel fatto che esso rompe il monopolio della forza esercitato dallo Stato e pratica una propria forza militarmente organizzata ? No. Questo è solo l'aspetto secondario del problema, la sua forma esteriore. Il " *punto cardine* " è un altro: sono i rapporti di produzione in gestazione che esercitano, per così dire, una pressione virtuale sui rapporti di produzione operanti, ma che non riescono a manifestarsi per due ordini di ragioni: lo Stato imperialista da un lato, che opera con ogni mezzo per impedirlo; la loro non chiara identificazione da parte del proletariato metropolitano

The phase we are living is certainly characterized, as we said, by the dominance of the political factor. In other words, the game is played both from the bourgeoisie and the proletariat firstly on a political background, since the stake is about maintaining or transforming the qualitative relations of production.

While it is a nonsense to talk about the " *autonomy of politics* ", it is on the contrary essential, from the metropolitan proletariat, a total " *autonomy from politics* ", from the bourgeoisie from the imperialistic State being this a preliminary and necessary condition to built its own antagonistic power system, conceived as a relation and directed towards the transformation of all social relations and, firstly, the relations of production.

The question is then the following: what the essential of this power by the proletarian side consist in ? In breaking the monopoly of the force exercised by the State and in practising a military organized force of its own ? No. This is only the secondary aspect of the problem, its outer form. The " *cardinal point* " is another one, that is that the gestating relations of production exert, we could say, a virtual pressure over the relations of production but fail to come out because of two order of reasons: on one side the imperialist State acting by all means to prevent it and on the other side the metropolitan proletariat difficulty to clearly identify

che impedisce la loro assunzione cosciente come progetto storico di trasformazione rivoluzionaria, come programma.

Le Organizzazioni comuniste combattenti, il movimento rivoluzionario in generale, che materializzano questa pressione sul terreno della lotta tra le classi, esprimono, in altri termini, una coscienza parziale di essa, non riescono ancora a decifrarne la sua forma possibile. Del resto, nella metropoli imperialista non è possibile "far vivere" nell'economico, come fece la borghesia nascente all'interno del feudalesimo, i rapporti di produzione "sovversivi", e così essi sono condannati ad avere una esistenza solo virtuale e perciò ad operare solo nel politico, come anticipazione di programma, come forza materiale organizzata, sul terreno del potere, per imporlo.

Mettere a fuoco questi rapporti di produzione virtuali, possibili, latenti, potenziali, già maturati e contenuti nella materialità del presente, e tradurli in programma comunista, è cioè l'obiettivo centrale della pratica rivoluzionaria delle Organizzazioni comuniste combattenti in questa congiuntura di transizione. La conquista e la mobilitazione di ampi settori del proletariato metropolitano sulla prospettiva della guerra civile antimperialista, è legata a questa capacità. La transizione al comunismo non è la meccanica conseguenza del "crollo del capitalismo", né semplicemente la fatale conclusione di un affrontamento sul piano militare.

Per questo, determinismo meccanicista, soggettivismo economicista e militarista qui saranno costretti a verificare la loro impotenza.

Liberare dai lacci del presente i rapporti di produzione reali nel possibile, è qualcosa di diverso da una rivendicazione di "salario sociale contro lo Stato"; è qualcosa d'altro dalla loro coniugazione aritmetica. E' progettazione cosciente di questo possibile sulla base dello stadio raggiunto dalle forze produttive; è prefigurazione politica, fissata in un programma; è traduzione di questo programma in potenza rivoluzionaria dispiegata nel corso di mille battaglie che alludono alla sua realizzazione.

Senza un programma che spieghi gli obiettivi sociali della guerra, non risulta possibile mobilitare tutte le componenti proletarie che ad essa sono oggettivamente interessate. Senza questa mobilitazione proletaria, non è possibile lo sviluppo della guerra. Il militarismo non ha difese contro un siffatto circolo vizioso.

them and consequently inhibiting their conscious assumption as an historical project of revolutionary transformation, as a program.

The Fighting Communist Organizations, the revolutionary movement in general, materializing this pressure in the domain of the struggle between classes, show in other words only a partial consciousness of it, being unable yet to recognize its possible form. Besides it, inside the imperialist metropolis the "subversive" relations of production cannot "live as" economic ones, as it happened for the rising bourgeoisie inside feudalism, hence they are limited only to a virtual existence and to operate only as politic ones, as beforehand program, as material force, organized in the domain of power, in order to enforce its power.

During this transition period the main objective of the Fighting Communist Organization revolutionary practice is then to focus on these virtual, possible, latent, potential relations of production, already in progress and included in the materiality of the present, and to translate them into a communist program.

Related to this capability is the need to gain and mobilize a large part of the metropolitan proletariat to the perspective of the anti-imperialist civil war. The transition to communism is neither the mechanical consequence of the "collapse of capitalism", nor simply the fatal conclusion of a military engagement.

For that reason the mechanical determinism and both economicist and militarist subjectivism will herein be forced to admit their impotence.

To freedom from the constraints of the present the real relations of production towards possible ones is something different from claiming "a social salary against the State"; it is something else than their arithmetic conjugation. It is a conscious design of these possible ones according to the level of development of the forces of production; it is a political prefiguration settled in a program; it is the translation of this program into revolutionary power broken out during a thousand battles foreshadowing their realization.

Without a program explaining the social objectives of the war, it is impossible to mobilize all the proletarian components objectively concerned with it. Without this proletarian mobilization, the war development is impossible. The militarism is defenceless against such a vicious circle.

Questo programma, d'altra parte, non nasce dal nulla, ma dieci anni di lotte proletarie, di critica pratica e radicale della fabbrica e della formazione sociale capitalistica, lo hanno a grandi linee già abbozzato nei suoi contenuti essenziali che possiamo così riassumere:

- Riduzione del tempo di lavoro: lavorare tutti, lavorare meno; liberazione massiccia di tempo sociale e costruzione delle condizioni sociali per un suo impiego evoluto;
- ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, di studio e lavoro, in ciascun individuo e nell'arco della vita;
- rovesciamento dell'esercizio dei poteri e del flusso di progettazione delle finalità collettive, a tutti i livelli della vita sociale;
- riqualificazione della produzione, del rapporto uomo-natura, sulla base di valori d'uso collettivamente definiti e storicamente possibili;
- ricollocazione della nostra formazione sociale secondo i principi di un effettivo internazionalismo proletario.

Condizione di questo programma è il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, della produzione basata sul valore di scambio.

L'utopia non c'entra. Qui si tratta di un programma che, come direbbe Marx, " *non lascia restare in piedi i pilastri della casa* ", essendo già pienamente maturato alle sue fondamenta. Si tratta di un programma continuamente alluso dalle lotte dei soggetti proletari più coscienti che rompe violentemente con le tendenze immanenti e conservatrici dello sviluppo capitalistico e si scontra in forme antagonistiche con lo Stato. Si tratta, tuttavia, di un programma incompiuto, che ricerca nella lotta rivoluzionaria la sua più matura identità. La crescita del potere proletario coincide con questa ricerca e tocca alle organizzazioni rivoluzionarie farsene promotori. Questo è il compito decisivo dell'agire da partito in questa congiuntura ! E' un compito difficile, perché mentre ricomponi il proletariato metropolitano in un disegno unitario di trasformazione sociale, deve tener presente la molteplicità delle figure che lo compongono e che storicamente hanno costruito percorsi, quando non addirittura " identità ", separati. Per questo è necessario che, nella prassi rivoluzionaria, generale e particolare ven-

This program, on the other side, doesn't rise from nothing, but 10 years of proletarian struggles, of practical and radical criticism about the factory and the capitalist social formation have already drawn a rough draft of its essential contents, that we can summarize as follows:

- Working time reduction : working all, working less; heavy release of social time and building up of social conditions for its advanced use;
- recomposition of manual and intellectual labor, of study and work, for everybody and all over the life;
- overturning of the power practice and of the flow of planning the collective objectives, at every level of the social life;
- re-qualification of the production, of the man-nature relation, based on collectively settled and historically possible use values;
- repositioning of our social formation according to the principles of a true proletarian internationalism.

A condition for this program is to overcome the capitalist relations of production, i.e. the production based on the exchange value.

Doesn't matter the utopia. Rather we are dealing with a program that, as Marx would say, " *doesn't let the house pilasters standing* ", being mature in its foundations. It is about a program continuously alluded by the most conscious proletarian individual struggles which violently breaks with the immanent and conservative tendencies of the capitalist development and results in antagonist clashes with the State. However it is matter of an unaccomplished program, experiencing its most mature identity into the revolutionary struggle. The proletarian power grows together with this experience whose promotion is a task for the revolutionary organizations. This is the decisive task of acting as a party in the present conjuncture ! It is a difficult task because, while trying to reconcile the metropolitan proletariat into a unique design of social transformation it should take in account the multiplicity of components constituting it and which historically builded up separate paths, if not even separate " identities ". This is why it is necessary that within the revolu-

gano fatti vivere in una unità dialettica ricomposta, ma non appiattita ad uno dei suoi momenti. Programma generale del proletariato metropolitano e programmi politici immediati sono momenti inscindibili e irrinunciabili di questa esigenza.

In altre parole, il *programma immediato* è il contenuto specifico della mobilitazione politica di ciascun soggetto proletario sul terreno della guerra di classe per il comunismo, ma esso allude al *programma politico generale* e lo fa vivere nella particolarità di ciascuna lotta proletaria come un suo contenuto unificante.

Per concludere: programma politico generale, programma immediato, mobilitazione delle diverse figure del proletariato metropolitano, distruzione dello Stato, sono tutti momenti essenziali di un processo rivoluzionario, certo non lineare, che, mentre mette a fuoco la sua complessa identità, costruisce il sistema articolato del suo potere. Non lineare, discontinuo, ma che comunque in questa fase vede cooperare ciascuna sua componente alla costruzione delle condizioni materiali necessarie per imporre la loro dittatura.

Perché, è bene ricordarlo, rivoluzione vuol dire rovesciamento, rovesciamento nella posizione dei rapporti di potere, e, dunque, questa translazione, da una posizione subordinata ad una dominante e dirigente, si compie obbligatoriamente attraverso una violenta rottura, una lacerazione, che, a partire dal " politico ", ritorna ai rapporti di produzione investendo in questo percorso distruttore tutti i vecchi rapporti sociali.

Non c'è evoluzione nella transizione rivoluzionaria, ma un'epoca si chiude e un'altra la seppellisce senza pietà!

Questo è ciò che non comprende il soggettivismo militarista, perché sottovaluta e sacrifica l'iniziativa politica, teorica, progettuale, alla pratica riduttiva della distruzione. Pratica, compagni, che va criticata anche per un'altra decisiva ragione: perché riporta nel proletariato metropolitano un " vizio originario " del modo di produzione capitalistico: la separazione tra politico e militare, tra pensiero e azione.

Nel modo di produzione capitalistico, infatti, la divisione tecnica del lavoro si presenta nei rapporti di produzione come separazione politica tra lavoro manuale e lavoro intellettuale, che vengono fissati e polarizzati in figure sociali diverse, e contrapposte sul terreno del potere.

tionary practice, the general and the particular could live in a recomposed dialectical unity that should not be flatly reduced to only one of its moments.

The general program of the metropolitan proletariat and the immediat political program are inseparable and necessary moments of this need.

In other words, *the immediate program* is the specific contents of the political mobilization of every proletarian individual towards the war of classes for communism, but it refers to the *general political program* which can live as a unifying content in every particular proletarian struggle.

Lets summarize: the general political program, the immediate program, the different components of the metropolitan proletariat mobilization and the State distruption are all essential moments of the revolutionary process, surely not a linear one, which, while focusing its complex identity, builds up the articulated system of its power. Not linear, discontinuous, but it lets each of its components to cohoperate to the construction of the material conditions needed to exert its dictatorship.

Because, it is worthwhile to remember, revolution means overthrowing; overthrowing of the power relationship positions, hence this transition from a subaltern position to a dominant and leading one, must be accomplished necessarily through a violent break, a tear, starting from the " politics ", going back to the relations of production, affecting along this destructive path all the old social relations.

There is no evolution related to the revolutionary transition, but an age is over and a new one pitilessly buries it!

This is what the militarist subjectivism doesn't understand because it underestimates and sacrifices the political, theoretical and planning initiative to the reducing practice of the distruption. Practice that, comrades, should be also blamed for another decisive reason: because it carries within the metropolitan proletariat an " original vice " of the capitalist mode of production: the separation between political and military, between thought and action.

Inside the capitalist mode of production in fact, the technical division of labour is shown within the relations of production as political separation between manual and intellectual labour, that are assumed and polarized by different social figures, contending with one another for power.

E' contro questa scissione, contro i residui in ciascun militante, in tutte le istanze, in ogni variabile del sistema del potere proletario, che dobbiamo condurre un'incessante battaglia, affinché appropriazione della conoscenza, riflessione, elaborazione, si producano come passaggi necessari e ricomposti nella pratica quotidiana di trasformazione rivoluzionaria dello stato di cose presenti.

La nostra critica al militarismo, che reintroduce surrettiziamente le forme separate del sapere-potere (i politici, i teorici, i padri spirituali, ...), da un lato, e dell'eseguire-combattere (i combattenti), dall'altro, non è di ordine tattico, ma investe i fondamenti stessi del processo rivoluzionario nella metropoli.

L'espropriazione del sapere, per i proletari metropolitani, è qualcosa di ben più profondo che una ridotta scolarizzazione, perché definisce una condizione decisiva della loro subalternità. Il sapere si contrappone ad essi come potere, comando incorporato nelle macchine, come gerarchia di comando, come dominio degli intellettuali-tecnici, o ancora, nella forma più perfida, della direzione degli " *intellettuali organici* ", del " *nuovo ceto politico* ".

La riappropriazione del sapere è l'esito di una pratica rivoluzionaria. E' un problema, dunque, che riguarda direttamente ciascun militante, e un'organizzazione che si pretenda comunista non può in alcun modo sottovalutarlo.

La ricostruzione di individui sociali, attraverso la ricomposizione delle loro pratiche, non è un problema del futuro. Essa riguarda l'oggi, e matura con il procedere stesso della lotta rivoluzionaria che, nella trasformazione del mondo oggettivo, trasforma anche i trasformatori. Costruzione del comunismo e costruzione dei comunisti non sono due processi separati. Il lavoro, ha detto Engels, con un celebre paradosso, ha prodotto l'uomo. Il lavoro, nel capitalismo, lo ha scomposto in molteplici figure estranee, reificate e contrapposte. Il lavoro rivoluzionario, già in questa fase di distruzione della " *comunità illusoria* ", può e deve ora ricomporre, sulla base del proletariato, individui sociali, artefici e produttori di ogni futura " *comunità reale* ".

It is against this separation, against its residuals in every militant, in every political seat, in every variable of the proletarian power system that we must conduct an incessant battle until the appropriation of consciousness, the meditation and the mental processing may be produced as necessary and recomposed steps of the daily practice of revolutionary transformation of the present state of things.

Our criticism versus the militarism, that surreptitiously reintroduces the separate forms, on one side of knowledge-power (the politicians, the theoreticians, the spiritual fathers..), and on the other side of the executing-fighting (the fighters) it isn't tactics, but it involves at the basement the revolutionary process in the metropolis.

The knowledge expropriation, by the metropolitan proletarians, is something much deeper than a limited scholarship, because it states a decisive condition of their subordination. Knowledge is opposed against them as power, command embodied into machines, command hierarchy, ruling of the intellectuals and technicians or moreover as the most perfidious form taken by the leadership of the " *organic intellectuals* ", of the " *new political class* ".

The reappropriation of knowledge is the result of a revolutionary practice. It is a problem directly concerning every militant, and whatever organization self-calling communist cannot underestimate it.

The reconstruction of social individuals, through their practices recomposition is not a problem for future solution. It concerns us nowadays and it grows along with the revolutionary struggle process which, transforming the objective world, transforms at the same time the transformers. Building up of communism and the communists aren't two separate processes. Work, as Engels said with a famous paradox, produced man. Labour, inside the capitalism, have decomposed him into multiple, extraneous reified and antagonist figures. The revolutionary work, already inside this phase of destruction of the " *illusory community* " can and must now reconstruct on the proletarian basis, social individuals, artificers and producers of any future " *real community* ".

L'UNIONE SOVIETICA E' UNA FORMAZIONE SOCIALE DI TIPO CAPITALISTICO

Argomento del nostro lavoro non è l'analisi-critica dell' U.R.S.S. ' *in quanto Paese socialista* ', come se l' Unione Sovietica fosse una formazione socio-economica tutt'ora sconosciuta ed inesplorata: in realtà, uno studio che muovesse da queste premesse rientrerebbe in campi diversi da quelli che poniamo a fondamento della nostra inchiesta politica. Da questo punto di vista, la critica pratica dei compagni cinesi, indipendentemente dagli sbocchi controrivoluzionari avuti dalla Rivoluzione Cinese, rappresenta un patrimonio ancor oggi, oltre che ineguagliato, definitivamente acquisito.

E neppure è l'analisi del " *socialimperialismo* ", dal momento che, pur ricorrendovi, non consideriamo la categoria " *socialimperialismo* " una categoria valida, capace di render conto, in maniera esauriente, della complessità della formazione sovietica.

Che cos'è, infatti, il " *socialimperialismo* " ?

Per i compagni cinesi, che sono stati i primi ad usare questo termine, il " *socialimperialismo* è *socialismo a parole ed imperialismo nei fatti* ". Questa definizione appare inadeguata almeno in due aspetti: il primo, è che essa lascia intendere che l'imperialismo sia una politica, un comportamento, e non invece, com'è realmente, una fase dello sviluppo capitalistico (quella della sovrapproduzione di capitale).

Non è quindi un caso se la critica cinese del " *modello sovietico* " abbia finito col diventare, soprattutto dopo la morte di Mao, una critica della politica estera dell' U.R.S.S., le cui radici e motivazioni affonderebbero nella tradizionale aggressività dell' " *Orso russo* " (sic !).

Il secondo aspetto, è che questa definizione individua, come contraddizione principale della formazione sovietica, quella fra una struttura economica di tipo capitalistico ed una sovrastruttura ideologica di natura socialista, il che, quantomeno, significa semplificare eccessivamente una realtà ben più complessa e molto meno schematica.

Anche se l'ideologia svolge, in U.R.S.S., un ruolo dominante e specifico, ridurre l'originalità del " *modello sovietico* " alla contraddizione fra ideologia (a sua volta concepita come ' *Il partito* ') ed economia vuol dire risolvere il problema della restaurazione del capitalismo in Russia con il ricorso alla teoria borghese del " *complotto* ", della " *congiura di palazzo* " che avrebbe portato, con il solo assassinio di Stalin e con la pura e semplice presa del potere all'interno del Partito, alla sostituzione della dittatura del proletariato con quella della borghesia.

Anche se questa interpretazione coglie una parte della verità, tuttavia essa è largamente insufficiente, non foss'altro perché il materialismo storico non è una " *teoria marxista dei colpi di stato* " ...

Qual è, allora, l'oggetto del nostro lavoro ?

Noi ci proponiamo, fondamentalmente, di analizzare come, nella formazione socio-economica sovietica, opera il modo di produzione capitalistico, in quali condizioni specifiche e con quali forme originali.

Dal punto di vista del metodo, dunque, la nostra inchiesta è finalizzata alla dimostrazione di una tesi politica che rappresenta, ad un tempo, il nostro punto di partenza e il nostro punto di arrivo: quella, cioè, che l' U.R.S.S. è una formazione di tipo capitalistico .

Ma tutto questo non è ancora sufficiente a distinguere il nostro lavoro da un lavoro con fini puramente

L'UNION SOVIETIQUE EST UNE FORMATION SOCIAL DE TYPE CAPITALISTE

Le sujet de notre travail n'est pas l'analyse-critique de l'U.R.S.S. 'en tant que Pays socialiste' comme si l'Union Soviétique était une formation socio-économique inconnue et inexplorée encore à l'heure actuelle: en réalité une étude avec des prémisses pareilles rentre dans des domaines différents de ceux que nous posons à la base de notre enquête politique. De ce point de vue, la critique pratique des camarades chinois, indépendamment des aboutissements contrerévolutionnaires de la Révolution chinoise, représente aujourd'hui encore un patrimoine, non seulement pas encore atteint ailleurs, mais définitivement acquis.

Et ce n'est pas non plus l'analyse du "socialimpérialisme", parce que même en y recourant, nous ne considérons pas la catégorie du "socialimpérialisme" une catégorie valable, capable de rendre compte, de façon exhaustive, de la complexité de la formation soviétique.

Qu'est que c'est en effet, le "socialimpérialisme" ?

Pour les camarades chinois, qui par premiers ont utilisé ce terme, le "socialimpérialisme est socialisme dans les paroles et impérialisme dans les faits". Cette définition est inadéquate au moins sous deux aspects: en premier lieu parce qu'elle laisse entendre que l'impérialisme est une politique, un comportement, et non comme il l'est, dans la réalité, une phase du développement du capitalisme (celle de la surproduction du capital).

Ce n'est donc pas par hasard que la critique chinoise du "modèle soviétique" soit devenue, surtout après la mort de Mao, une critique de la politique étrangère de l'U.R.S.S., qui s'enracine et trouve ses motivations dans l'agressivité traditionnelle de l'"Ours russe" (sic!).

En second lieu parce que cette définition reconnaît comme la principale contradiction de la formation soviétique, celle entre une structure économique de type capitaliste et une superstructure idéologique de nature socialiste, ce qui, au moins, simplifie excessivement une réalité bien plus complexe et beaucoup moins schématique.

Même si l'idéologie joue, en U.R.S.S., un rôle dominant et spécifique, le fait de réduire l'originalité du "modèle soviétique" à la contradiction entre l'idéologie (à son tour conçu comme 'Le parti') et l'économie veut dire résoudre le problème de la restauration du capitalisme en Russie faisant appel à la théorie bourgeoise du "complot", de la "conjuración de palais" qui aurait amené, par le seul meurtre de Staline et par la prise pure et simple du pouvoir à l'intérieur du Parti, à remplacer la dictature du prolétariat par celle de la bourgeoisie.

Même si cette interprétation saisit une partie de la vérité, néanmoins elle est largement insuffisante, en considérant que le matérialisme historique ce n'est pas une "théorie marxiste des coups d'états" ...

Quel est, alors, l'objet de notre travail ?

Nous nous proposons, fondamentalement, d'analyser comment le mode de production capitaliste opère dans la formation socio-économique soviétique; dans quelles conditions spécifiques et avec quelles formes originales.

Du point de vue de la méthode, donc, notre enquête a pour but la démonstration d'une thèse politique qui représente à la fois notre point de départ et notre point d'arrivée: c'est à dire l'U.R.S.S. est une formation de type capitaliste.

Mais tout cela n'est pas encore suffisant pour distinguer notre travail d'un travail avec des finalités

teorici, se non si aggiunge che il compito principale che ci poniamo è quello di analizzare come agisce, con quali meccanismi e con quali caratteristiche, il capitalismo in Unione Sovietica.

All'interno di questa problematica, occupa un posto centrale la questione della crisi, in particolare per il rapporto che lega l'esistenza della crisi con il suo modo di manifestarsi. E' a partire, infatti, dalla comprensione della natura di questo rapporto che è possibile dare al nostro studio sul capitalismo in U.R.S.S. un'impostazione che lo renda funzionale agli interessi ed alle esigenze politiche della lotta rivoluzionaria oggi nel nostro Paese.

Cerchiamo di spiegarci meglio.

Alcuni compagni potrebbero obiettare che la questione del " *socialimperialismo* " non rappresenta una questione decisiva per la rivoluzione in Italia, se non altro perché il nostro nemico principale è l'imperialismo e, comunque, il nostro Paese non rientra nella sfera d'influenza sovietica. Questa osservazione, apparentemente fondata ed ineccepibile, in realtà dimentica sia che l'andamento della lotta di classe in Italia dipende in misura sempre crescente dall'andamento della crisi capitalistica a livello internazionale e, quindi, dallo scontro fra le due Superpotenze (o meglio: fra le due aree capitalistiche fondamentali, quella dominata dagli U.S.A. e quella egemonizzata dall' U.R.S.S.), sia che la rivoluzione deve necessariamente avere una capacità di previsione, e pertanto di anticipazione, tale da poterle consentire, attraverso un'analisi rigorosamente marxista, di individuare i propri nemici futuri anche se oggi essi non si presentano immediatamente come tali.

In sostanza, ciò che giustifica il nostro interesse per l' U.R.S.S. è tanto la certezza, marxisticamente fondata, che la guerra interimperialistica, indipendentemente dalle forme concrete che assumerà, è l'inevitabile sbocco dell'attuale crisi di sovrapproduzione e che questo evento, direttamente o meno, è destinato a coinvolgerci, quanto la convinzione, suffragata dall'esperienza storica del proletariato internazionale, che è illusorio pensare di poter battere un imperialismo facendo finta che l'altro non esista, quando non addirittura appoggiandosi ad esso.

Affermate queste premesse, diventa ora più agevole tracciare le linee generali del nostro schema concreto di lavoro.

Due sono le direttrici che intendiamo privilegiare: la prima, riguarda il campo della teoria economica sovietica, nel suo contraddittorio processo di formazione; la seconda, le tappe più significative dello svolgimento storico della formazione sociale e politica russa.

La necessità di definire questi due campi d'indagine principali deriva dalla complessità e, contemporaneamente, dalla specificità del " *modello sovietico* ", dalla stretta interdipendenza di politica ed economia, di sovrastruttura e struttura che si realizza *originalmente* al suo interno (l'esempio sovietico è un esempio pratico non solo della relativa autonomia della sfera sovrastrutturale, ma anche e soprattutto del carattere *decisivo* che essa può assumere in determinati periodi in determinate situazioni storiche).

Per quanto concerne il primo campo di ricerca, la nostra attenzione si concentrerà sulla categoria di pianificazione e sul modo con cui essa opera concretamente in Unione Sovietica.

Questa scelta non è arbitraria, ma deriva dalla nostra intenzione di criticare il revisionismo sovietico muovendo dal suo stesso punto di vista e ritorcendogli contro quegli stessi strumenti teorico-politici che esso utilizza per giustificare se stesso e per autoconservarsi. E' noto che gli economisti sovietici, tanto quelli dell'epoca della dittatura del proletariato quanto gli attuali, individuano nel piano la differenza sostanziale fra un'economia capitalista (dominata dall'anarchia della produzione e del mercato) ed un'economia di transizione (economia pianificata).

Se è vero che è la sua possibilità di pianificazione a contraddistinguere un'economia socialista (qui ed altrove usiamo indifferentemente il termine " *socialista* " e quello " *di transizione* ", anche se l'unico corretto ci sembra quest'ultimo, dal momento che, esistendo il socialismo solo come " *fase inferiore del comuni-*

purement théoriques, si nous n'ajoutons que la tâche principale que nous nous posons est celle d'analyser comment le capitalisme agit en Union Soviétique, avec quels mécanismes et avec quelles caractéristiques.

A l'intérieur de cette problématique, une place centrale est occupée par la question de la crise, en particulier le rapport entre l'existence de la crise et sa façon de se manifester. Il est, en fait, à partir de la compréhension de la nature de ce rapport qu'il devient possible de donner à notre étude sur le capitalisme en U.R.S.S. une orientation qui le rende fonctionnel aux intérêts et aux exigences politiques de la lutte révolutionnaire aujourd'hui dans notre Pays.

Tachons de nous expliquer mieux.

Certains camarades pourraient répliquer que la question du "*socialimpérialisme*" ne représente pas une question décisive pour la révolution en Italie, au moins parce que notre principale ennemi est l'impérialisme et de toute façon notre Pays ne rentre pas dans la sphère d'influence Soviétique. Cette remarque, apparemment fondée et irréprochable, en réalité oublie soit que le cours de la lutte de classe en Italie dépend en mesure toujours croissante du cours de la crise capitaliste au niveau international et par conséquent de l'affrontement entre les deux superpuissances (mieux entre les deux zones capitalistes fondamentales, celle dominée par l' U.S.A. et celle hégémonisée par l' U.R.S.S.), soit que la révolution doit forcément avoir une capacité de prévision, et pourtant d'anticipation telle à puouvoir permettre, à travers une analyse rigoureusement marxiste, de repérer ceux que sont les ennemis futurs même s'ils n'apparaissent pas aujourd'hui en tant que tels.

En substance ce qui justifie notre intérêt pour l' U.R.S.S. est soit la certitude, marxistiquement fondée, que la guerre interimpérialiste, indépendamment des formes concrètes qu'elle prendra, sera la débouchée inévitable à la crise actuelle de surproduction et que cet événement, directement ou pas, est destiné à nous impliquer; soit la conviction, appuyée sur l'expérience historique du prolétariat international, qu'il est illusoire de penser pouvoir battre un impérialisme en feignant que l'autre n'existe pas, ou encore pire en s'appuyant sur lui.

Ces prémisses une fois affirmées, il devient maintenant plus aisé de tracer les lignes générales de notre schéma concret de travail.

Il y a deux orientations que nous voulons privilégier: la première concerne le domaine de la théorie économique soviétique dans son processus contradictoire de formation; la deuxième les étapes les plus significatives du déroulement historique de la formation sociale et politique russe.

La nécessité de définir ces domaines d'enquête principaux ressort de la complexité et en même temps de la spécificité du "*modèle soviétique*", comme de l'étroite interdépendance entre politique et économie, superstructure et structure qui se réalise *originellement* à l'intérieur de ce modèle (l'exemple soviétique est un exemple pratique non seulement de la relative autonomie de la sphère superstructurale, mais aussi et surtout du caractère *décisif* qu'elle peut prendre dans des périodes déterminées dans des situations historiques déterminées).

En ce qui concerne le premier domaine de recherche, notre attention sera concentrée sur la catégorie de la planification et sur la façon comment elle opère concrètement en Union Soviétique.

Ce choix n'est pas arbitraire, mais il dérive de notre intention de critiquer le révisionnisme soviétique en partant de son même point de vue et en lui retournant contre les mêmes instruments théorico-politiques qu'il utilise pour se justifier et pour se préserver.

Il est connu que les économistes soviétiques, ceux qui font partie de la dictature du prolétariat comme les économistes actuels, repèrent dans le plan la différence substantielle entre une économie capitaliste (dominée par l'anarchie de la production et du marché) et une économie de transition (économie planifiée).

S'il est vrai que *c'est sa possibilité de planification* à marquer une économie socialiste (ici et ailleurs nous utilisons indifféremment le terme "*socialiste*" et celui "*de transition*", même si seulement ce dernier nous apparaît correcte vu que le socialisme existe seulement comme "*phase inférieure du communis-*

smo", come transizione dal capitalismo al comunismo, non ha senso parlare né di società 'socialista', né, tantomeno, di "modo di produzione socialista"), ciò significa che gli economisti russi considerano come contraddizione principale e specifica di ogni modo di produzione quella fra produzione e consumo: mentre nel capitalismo questa contraddizione opera realmente come tale, nel socialismo essa non può svolgere un ruolo decisivo perché il piano ne soffoca gli effetti esercitando una funzione di equilibrio.

Questo tipo di impostazione teorica nasce da una lettura scorretta e parziale de *Il Capitale* di Marx e sottende una concezione della crisi come "crisi di sproporzionalità", e non di sovrapproduzione assoluta di plusvalore-capitale.

E' per questo motivo che la nostra ricerca muoverà dagli schemi di riproduzione allargata e di accumulazione del *II Libro* de *Il Capitale*, che studieremo con l'obiettivo di leggere, nell'interpretazione che di essi è stata data dagli epigoni di Marx e dai revisionisti sovietici, l'origine dei modelli economici che in U.R.S.S. vengono applicati, per la verità con scarso successo.

Oltre agli schemi marxiani del *II Libro*, recupereremo anche le categorie di "valore" e di "valore d'uso", "composizione tecnica e composizione in valore" e "feticismo", per confrontarle con il modo in cui esse sono state interpretate ed usate concretamente in Unione Sovietica.

Ma, a quale obiettivo intendiamo finalizzare questo tipo di ricerca-recupero degli strumenti basilari dell'analisi marxista?

Alla dimostrazione che, non essendo pianificabile un'economia basata sulla produzione di valori di scambio, e quindi sull'estrazione di plusvalore dal lavoro salariato, quella sovietica è nella realtà (e non nella coscienza che di essa hanno i suoi teorici) un'economia capitalista, in quanto tale soggetta a crisi periodiche di sovrapproduzione.

Il problema di individuare come si manifestano le crisi (ed in quali settori produttivi) introduce e rimanda all'esigenza di cogliere le radici strutturali dell'espansionismo sovietico.

Non essendo l'imperialismo 'una politica', ma una necessità economica, ne deriva che dovrà esistere un rapporto tra crisi economiche interne ed inasprimento dell'aggressività internazionale dell' U.R.S.S.: questa griglia critica è utile tanto per la comprensione del passato (invasione dell'Ungheria, della Cecoslovacchia, dell'Afghanistan, ecc.), quanto per la previsione del futuro, cioè dei tempi, delle forme e delle aree geografiche in cui si manifesteranno i tentativi di penetrazione sovietici.

La questione della crisi, dicevamo, si ricollega alla questione della politica estera russa.

Cercheremo di affrontare quest'ultimo tema non ricorrendo alle armi della critica moralistica (non rimprovereremo, perciò all' U.R.S.S. di intrattenere rapporti economici privilegiati con l'Argentina di Videla o legami diplomatici con la cricca fascista di Lon Nol: questi metri di giudizio vanno bene per gli idealisti e, purtroppo, per i compagni cinesi che, giustamente, se li vedono ora ritorcere contro...), bensì a quelle del materialismo storico. Come tutti gli imperialismi, così anche quello sovietico, insieme al capitale in eccedenza, esporta anche un modello di società (e le contraddizioni che gli sono proprie).

Il rapporto preferenziale con i Paesi del Terzo Mondo, rapporto che fa di *Determinate* aree geografiche altrettante aree di penetrazione dell'imperialismo sovietico, si giustifica proprio con la natura di questo modello, con la sua superiorità, dal punto di vista delle esigenze e dei problemi dei Paesi in via di sviluppo, rispetto ai modelli capitalistici "tradizionali".

Il "modello sovietico" è, ad un tempo, un modello di sviluppo economico accelerato ed intensivo, di equilibrio sociale e fortemente giustificato ideologicamente.

L' U.R.S.S., infatti, esporta la propria esperienza storica di accumulazione originaria (quella che un economista russo degli anni '20 - E. Preobrazhenskij - definì "accumulazione socialista") valida, tenuto conto dei risultati ottenuti, per tutti quei Paesi che intendono percorrere a tappe forzate la via dell'industrializzazione senza dipendere dagli aiuti economici dell'imperialismo occidentale.

La superiorità del "modello sovietico", inoltre, è data dalla sua stabilità sociale (rispetto a quelli a "democrazia borghese", gli Stati a sedicente "democrazia popolare" sono indiscutibilmente molto più "governabili" e molto meno soggetti a tensioni di classe laceranti) e dal fatto di essere, dal punto di vista della credibilità e dell'organizzazione del consenso, ideologicamente motivato: non è un caso, d'altronde,

me », comme transition du capitalisme au communisme, donc il n'a pas de sens de parler ni de société « socialiste » ni encore moins de « *mode de production socialiste* »), cela signifie que les économistes russes considèrent comme la contradiction principale et spécifique de tout mode de production celle entre production et consommation: tandis que dans le capitalisme cette contradiction opère réellement comme telle, dans le socialisme elle ne peut pas jouer un rôle décisif parce que le plan en n'étouffe les effets, en exerçant une fonction d'équilibre.

Ce genre de position théorique est tirée d'une lecture incorrecte et partielle du « *Capital* » de Marx et sousentend une conception de la crise vue comme une « *crise de disproportion* » et non pas de surproduction absolue de plus-value-capital.

C'est à cause de cela que notre recherche partira des schémas de reproduction élargie et d'accumulation du II.me livre du « *Capital* », que nous étudierons avec le but de lire, dans l'interprétation qui d'eux a été donnée par les épigones de Marx et par les révisionnistes soviétiques, l'origine des modèles économiques qu'en U.R.S.S. sont appliqués, en vérité avec peu de succès.

Nous récupérerons aussi, en outre des schémas marxistes du II.me livre, les catégories de « *valeur* » et de « *valeur d'usage* », « *composition technique et composition en valeur* » et « *fétichisme* » pour voir dans quelle manière elles ont été interprétées et utilisées concrètement en Union Soviétique.

Mais comment voulons nous finaliser ce type de recherche-récupération des instruments fondamentaux de l'analyse marxiste?

Nous voulons démontrer qu'une économie basée sur la production de valeur d'échange et donc sur l'extraction de plus-value du travail salarié *n'étant pas planifiable*, celle soviétique est dans la réalité (et non seulement dans la conscience que ses théoriciens en ont) une économie capitaliste et par conséquent *passible de crises périodiques de surproduction*.

Le problème de réperer comment les crises se manifestent (et dans quels secteurs productifs) introduit et renvoie à l'exigence de saisir les racines structurelles de l'expansionnisme soviétique.

N'étant l'impérialisme pas « *une politique* », mais une nécessité économique, on en tire qu'il doit exister un rapport entre crises économiques internes et recrudescence de l'aggressivité internationale de l'U.R.S.S.: ce réseau critique est utile soit pour la compréhension du passé (invasion de la Hongrie, de la Tchécoslovaquie, de l'Afghanistan, etc.), soit pour la prévision du futur, c'est à dire des temps, des formes et des zones géographiques où se manifesteront les tentatifs de pénétration soviétiques.

La question de la crise, nous disions, se rattache à la question de la politique étrangère russe.

Nous tâcherons d'aborder ce dernier sujet n'ayant pas recours aux armes de la critique moraliste (nous ne reprocherons donc pas à l'U.R.S.S. d'entretenir des rapports économiques privilégiés avec l'Argentine de Videla où des liens diplomatiques avec la clique fasciste de Lon Nol: ces mètres de jugements sont appropriés aux idéalistes et malheureusement, aux camarades chinois qui, justement, les voient maintenant se retourner contre eux mêmes), mais plutôt à celles du matérialisme historique.

Comme tout impérialisme, de même l'impérialisme soviétique avec le capital excédant, il exporte aussi un modèle de société (et les contradictions qui lui sont propres).

Le rapport préférentiel avec les Pays du Tiers Monde, rapport qui fait de certaines zones géographiques *déterminées*, autant de zones de pénétration pour l'impérialisme soviétique, se justifie tout à fait avec la nature de ce modèle, avec sa *supériorité*, du point de vue des exigences et des problèmes des Pays en voie de développement, par rapport aux modèles capitalistes « *traditionnels* ».

Le « *modèle soviétique* » est à la fois un modèle de développement économique accéléré et intensif, d'équilibre social et fortement justifié idéologiquement.

L'U.R.S.S., en fait, exporte sa propre expérience historique d'accumulation originale (celle qu'un économiste russe des années '20 - E. Preobrazhenskij - définit « *accumulation socialiste* ») valable, compte tenu des résultats obtenus, pour tous les pays qui veulent parcourir à marches forcées la voie de l'industrialisation sans dépendre des aides économiques de l'impérialisme occidental.

La supériorité du *modèle soviétique*, en outre, est donnée par sa stabilité sociale (par rapport aux Etats à « *démocratie bourgeoise* », ceux à soi-disant « *démocratie populaire* » sont indéniablement beaucoup plus « *gouvernables* » et beaucoup moins sujets aux déchirantes tensions de classe) et par le fait d'être, du point de vue de la crédibilité et de l'organisation du consentement, idéologiquement motivé :

che i dirigenti dei Paesi del Terzo Mondo di osservanza filo-sovietica provengano dalle lotte di liberazione anticolonialiste ed ant imperialiste.

Ma, insieme ad un modello, l' U.R.S.S. esporta anche le contraddizioni che gli sono proprie, prima fra tutte la tendenza alla guerra che nasce dallo squilibrio determinato dalla presenza di un'industria pesante sviluppata in modo ipertrofico, periodicamente oltre il limite della sovrapproduzione: Cuba, lo Yemen del Sud, l'Etiopia, la Libia, il Vietnam, ne sono altrettante conferme.

Non ci dilungheremo oltre su questo argomento, che sarà oggetto di una ricerca specifica. Tuttavia, prima di procedere oltre, ci sembra opportuno accennare ad un problema che sarà nostro compito approfondire: se quelli che abbiamo prima tratteggiato a grandi linee sono le caratteristiche del " *modello sovietico* ", così come esso viene esportato sulle torrette dei carri armati russi, appare fin da subito evidente che questo modello è del tutto inadeguato per i paesi capitalistici in cui lo sviluppo delle forze produttive ha raggiunto livelli altissimi. Che, cioè, se penetrazione sovietica ci sarà, ad esempio in Europa, e in Italia in particolare, essa non potrà avvenire *attraverso* l'esportazione del " *modello sovietico* " ormai tradizionale, ma dovrà assumere *altre* forme, diverse persino da quelle " *classiche* " dell'imperialismo occidentale (data la bassissima competitività dell'industria sovietica sul mercato internazionale e la pressoché nulla presenza del capitale finanziario russo all'estero). In altre parole, un gruppo dirigente nazionale, nei paesi occidentali, ben difficilmente potrà sentirsi attratto dall'esempio sovietico per così dire liberamente, senza esservi costretto dalla forza delle armi, senza cioè un'occupazione militare da parte di un esercito invasore. Ma questa è solo un'ipotesi, tutta da verificare, e tutta da smentire a partire dalla dimostrazione di una tesi alternativa.

Riassumendo, in conclusione: la nostra indagine sul modo in cui si manifesta l'esistenza e il dominio del capitalismo in U.R.S.S. si concentrerà soprattutto sul problema della pianificazione (in termini teorici, ciò significherà riprendere gli schemi del *II Libro de Il Capitale* e confrontarli con l'interpretazione scorretta che di essi hanno dato gli economisti sovietici, rispondendo alle domande: un'economia pianificata è esente da crisi ? può essere pianificata un'economia basata sulla produzione di valori di scambio ?) per estendersi alla questione della crisi, delle forme e della periodicità con cui essa si manifesta e dell'individuazione dei settori produttivi che, prima e più direttamente degli altri, ne sono interessati.

Non ci interessa, quindi, radiografare l'economia sovietica in quanto tale, se non nella misura in cui il farlo è funzionale alla comprensione e alla esplicitazione dei temi che abbiamo indicati come centrali e prioritari.

Dal punto di vista storico-politico un approccio esauriente allo studio del capitalismo in U.R.S.S. non può non tener conto, già nelle premesse, della questione di *come* è stata possibile la restaurazione del dominio di classe della borghesia dopo e nonostante la rivoluzione d'Ottobre, senza cadere nella storiografia ' *alternativa* ' o nella ricostruzione fine a se stessa della progressiva degenerazione della " *formazione ideologica bolscevica* ".

Con tutto ciò, riteniamo di fondamentale importanza cogliere i meccanismi e i momenti di svolta che, a nostro giudizio, sono decisivi per una corretta comprensione del modo in cui limiti oggettivi ed errori teorici hanno progressivamente portato alla guida del paese le cricche revisioniste di Chruscev prima e di Breznev-Kossighin poi.

In questo senso, il punto di partenza della nostra indagine sarà l'analisi della natura e della composizione di classe dell'attuale gruppo dirigente sovietico, di cui cercheremo di ricostruire, a ritroso nel tempo, le linee essenziali di formazione e di autoriproduzione.

Questo strato privilegiato è rappresentato da una borghesia monopolistica burocratica (sarà nostro compito particolare motivare l'uso e il significato di questa categoria) che controlla la macchina dello Stato e occupa una posizione dominante nel partito, nel governo e nell'esercito. Dal punto di vista ideologi-

ce n'est pas par hasard d'ailleurs que les dirigeants des Pays du Tiers Monde pro-soviétiques, sortent des luttes de libération anticolonialistes et anti-impérialistes.

Mais, avec un modèle, l' U.R.S.S. exporte aussi les contradictions qui lui sont propres, en premier lieu la tendance à la guerre qui naît du déséquilibre dû à la présence d'une industrie lourde développée de façon hypertrophique, périodiquement au delà de la limite de la surproduction : Cuba, le Yémen du Sud, l'Ethiopie, la Libye, le Viêt-nam en n'étant que des confirmations.

Nous nous n'étendrons pas davantage sur ce sujet, qui sera l'objet d'une recherche spécifique. Néanmoins, avant de procéder plus loin, nous jugeons bien d'aborder un problème dont l'approfondissement sera notre tâche : si celles que nous avons esquissées auparavant, à grands traits, sont les caractéristiques du " *modèle soviétique* ", comme il est exporté sur les tourelles des chars d'assaut russes, il est immédiatement évident que ce modèle est tout à fait inadéquat pour les pays capitalistes où le développement des forces productives a atteint des niveaux très élevés.

C'est à dire, si on aura une pénétration soviétique, par exemple en Europe, et en Italie en particulier, cette pénétration ne pourra pas se passer par l'exportation du " *modèle soviétique* " désormais traditionnel, mais devra assumer d'autres formes, différentes même de celles " *classiques* " de l'impérialisme occidental (à cause du niveau très bas de l'industrie soviétique sur le marché international et de la présence presque inexistante du capital financier russe à l'étranger).

En d'autres termes, un groupe dirigeant national dans les pays occidentaux, ne pourra probablement pas être attiré par l'exemple soviétique, pour ainsi dire, librement, sans être contraint avec la force des armes, c'est à dire, sans une occupation militaire de la part des envahisseurs. Mais celle ci est seulement une hypothèse, qu'on doit vérifier ou qu'on doit démentir à partir de la démonstration d'une thèse alternative.

En résumé, en conclusion: notre enquête, sur la façon dont l'existence et la domination du capitalisme en U.R.S.S. se manifeste, se concentrera surtout sur le problème de la planification (en termes théoriques cela entrainera de reprendre les schémas du deuxième livre du *Capital* et de les comparer à l'interprétation incorrecte que les économistes soviétiques en ont donnée, en répondant aux questions: une économie planifiée est elle exempte de crises ? Est-ce qu'on peut planifier une économie fondée sur la valeur d'échange ?) pour s'étendre à la question de la crise, des formes et de la périodicité de sa manifestation et à la détermination des secteurs productifs qui, avant les autres et plus directement en sont impliqués.

Il ne nous intéresse pas, par conséquent, de radiographier l'économie soviétique en soi, si non dans la mesure où cela se révèle fonctionnel à la compréhension et à l'explicitation des thèmes que nous avons indiqués comme centraux et prioritaires.

Du point de vue historico-politique une position convaincante sur l'étude du capitalisme en U.R.S.S. doit, nécessairement, tenir compte, à partir des prémisses, de la question de comment a été possible la restauration de la domination de classe de la bourgeoisie après et malgré la révolution d' Octobre, sans tomber dans l'historiographie ' alternative ' ou dans la reconstruction sans buts précis de la dégénérescence progressive de la " *formation idéologique bolchevique* ".

Tout cela dit, nous estimons d'importance fondamentale saisir les mécanismes et les moments de changement qui, à notre avis, sont décisifs pour comprendre correctement comment des limites objectives et des erreurs théoriques ont, par la suite, mené à la direction du pays les cliques révisionnistes de Khrouchtchev d'abord et de Brejnev-Kossyguine après.

En ce sens, le point de notre enquête sera l'analyse de la nature et de la composition de classe du group dirigeant soviétique actuel, dont nous chercherons de reconstruire, remontant dans le temps, les lignes essentielles de formation et de auto-reproduction.

Cette couche privilégiée est représentée d'une bourgeoisie monopoliste bureaucratique (il sera notre tâche particulière motiver l'emploi et le sens de cette catégorie) qui contrôle la machine de l'Etat et qui occupe une position dominante dans le parti, dans le gouvernement et dans l'armée.

co, la borghesia sovietica ha elaborato, deformando il marxismo-leninismo, una concezione che la nega come classe e che afferma il superamento delle contraddizioni di classe nel concetto di " *popolo* " all'interno della " *nazione* " .

Già fin da ora, comunque, individuiamo all'interno della borghesia burocratico-monopolistica tre componenti principali: l'apparato dell'esercito, rilevante per i suoi rapporti con i settori dell'industria più direttamente collegati alla produzione bellica (compresi gli scienziati); quello del partito che, in quanto strumento della dittatura del proletariato è da una parte il luogo privilegiato al cui interno si manifesta la lotta di classe tra linea capitalista e la linea socialista (come diceva Mao: " ... *la borghesia è proprio nel partito comunista, sono gli elementi al potere che hanno intrapreso la via capitalista e che continuano il loro cammino* ... "), e dall'altra, in quanto ' unico depositario dell'ideologia ', l'artefice principale ed attivo della restaurazione capitalista. Sotto quest'ultimo aspetto, occorrerà prestare attenzione alla critica teorico-pratica di alcune tesi proprie della formazione ideologica sovietica dell'epoca di Stalin, che hanno costituito le premesse per la riconquista del potere da parte della borghesia anche su questo terreno. E cioè: la tesi che stabilisce un'identità tra le forme giuridiche di proprietà e i rapporti reali di produzione durante il socialismo; la tesi che individua nelle forze produttive, anziché nella lotta di classe il " *motore della storia* " e la tesi che giustifica il rafforzamento dello stato sovietico non con l'inasprimento dello scontro di classe interno, ma con la minaccia esterna dell'imperialismo e con l'accerchiamento internazionale. Ed infine l'apparato dello stato, soprattutto i tecnici e i *managers*.

Preliminare e introduttivo a questo tipo di lavoro è, necessariamente, il recupero di alcune categorie fondamentali del materialismo storico, e cioè quelle di " *modo di produzione* ", di " *formazione economico-sociale determinata* ", di " *classe sociale* ", di " *burocrazia* ", di " *società di transizione* " e di " *struttura-sovrastuttura* " .

D'altro canto, siamo consapevoli che la critica storico-politico-ideologica del " *modello sovietico* " ha raggiunto, sulle orme e a partire dall'esempio cinese, livelli relativamente avanzati ed esaurienti, rispetto ai quali il nostro contributo specifico rischierebbe di risultare del tutto irrilevante se si limitasse ad una rimasticatura di temi e argomenti già abbondantemente trattati da altri prima di noi.

In realtà, torniamo a ripeterlo, il nostro obiettivo non è di criticare le tesi sull' U.R.S.S. in quanto " *paese del socialismo realizzato* " , bensì quello di individuare i meccanismi e le modalità di funzionamento (e quindi anche le contraddizioni *pratiche*) della società sovietica.

Sul piano del metodo, formuliamo, come ipotesi di partenza, questa periodizzazione storica:

- 1926 - Dibattito sull'industrializzazione in U.R.S.S. .
Il socialismo in un paese solo.
- 1928-'32 - Primo Piano Quinquennale.
- 1936 - Approvazione della nuova Costituzione dell' U.R.S.S. .
- 1946-'50 - Quarto Piano Quinquennale.
Il problema della ricostruzione dell'economia.
- 1953-'56 - Morte di Stalin e colpo di stato revisionista.
XX Congresso.
- 1961 - Adozione del terzo programma del P.C.U.S. .
Programma di edificazione del comunismo.
- dal 1965 - Approvazione della legge sulla nuova riforma economica (riforma Kossighin)
Caduta di Chruscev.

Questa schematizzazione necessita di due precisazioni.

Du point de vue idéologique, la bourgeoisie soviétique a élaboré, en déformant le marxisme-leninisme, une conception qui la nie en tant que classe et qui affirme le franchissement des contradictions de classe par le concept de " *peuple* " à l'intérieur de la " *nation* ".

Dès maintenant, de toute façon, nous reconnaissons dans cette bourgeoisie bureaucratique-monopoliste trois composantes principales: l'apparat de l'armée, important pour ses relations avec les secteurs de l'industrie plus directement reliés à la production de guerre (les scientifiques inclus); l'apparat du parti qui, en tant qu'instrument de la dictature du prolétariat c'est, d'une partie, le lien privilégié où se manifeste la lutte de classe entre la ligne capitaliste et la ligne socialiste (comme Mao disait: "...la bourgeoisie est même dans le parti communiste, ce sont les éléments au pouvoir au sein du parti qui se sont engagés dans la voie capitaliste et qui poursuivent leur chemin..."), et de l'autre, en tant que 'dépositaire unique de l'idéologie', l'auteur principal et actif de la restauration capitaliste. De ce dernier point de vue il faudra tenir compte de la critique théorico-pratique de quelques thèses caractéristiques de la formation idéologique soviétique à l'époque de Staline, qui ont constitué les prémisses pour la reconquête du pouvoir par la bourgeoisie, même sur ce terrain. C'est-à-dire: la thèse qui établit une identité entre les formes juridiques de propriété et les rapports réels de production pendant le socialisme; la thèse qui attribue aux forces productives et non pas à la lutte de classe le rôle de " *moteur de l'histoire*", et la thèse qui justifie le renforcement de l'Etat soviétique non pas à travers le durcissement de l'engagement de classe à l'intérieur, mais au contraire à cause de la menace extérieure de l'impérialisme et de l'encercllement international. Et, finalement l'apparat de l'Etat, surtout les techniciens et les *managers*.

Il est préliminaire et introductif dans ce genre de travail de recourir nécessairement à quelques catégories fondamentales du matérialisme historique, c'est à dire celles de " *mode de production* ", de " *formation économique-sociale déterminée* ", de " *classe sociale* ", de " *bureaucratie* ", de " *société de transition* " et de " *structure-superstructure* ".

D'autre part, nous sommes conscients que la critique historique-politique-idéologique du " *modèle soviétique* " a atteint, sur les traces et à partir de l'exemple chinois, des niveaux relativement avancés et exhaustifs, en comparaison desquels notre contribution particulière risquerait de se révéler complètement insignifiante si elle se limitait à rabâcher les thèmes et les sujets déjà abordés abondamment par d'autres avant nous.

En réalité, nous répétons que notre objectif n'est pas de critiquer les thèses sur l'*U.R.S.S.* en tant que " *pays à socialisme réalisé* ", mais plutôt de repérer les mécanismes et les modalités de fonctionnement (et par conséquent même les contradictions *pratiques*) de la société soviétique.

Sur le plan de la méthode, nous formulons, comme hypothèse de départ, cette périodisation historique:

- 1926 — Débat sur l'industrialisation en *U.R.S.S.* .
Le socialisme dans un seul pays.
- 1928-'32 — Premier plan quinquennal.
- 1936 — Approbation de la nouvelle constitution de l'*U.R.S.S.* .
- 1946-'50 — Quatrième plan quinquennal.
— Le problème de la reconstruction de l'économie.
- 1953-'56 — Mort de Staline et coup d'Etat révisionniste.
XX.me Congrès.
- 1961 — Adoption du troisième programme du *P.C.U.S.*,
— Programme d'édification du communisme.
- de 1965 — Approbation de la loi sur la nouvelle réforme économique (réforme Kossyguine).
Chute de Khrouchchev.

Cette schématisation rend nécessaires deux éclaircissements.

Innanzitutto, essa risulta da una periodizzazione più generale fra periodo della dittatura del proletariato (dalla Rivoluzione d'Ottobre fino alla morte di Stalin) e periodo della restaurazione borghese (dal XX Congresso fino ad oggi).

In secondo luogo, le date che la compongono non sono scelte arbitrariamente, ma corrispondono ai momenti decisivi di trasformazione della formazione socio-economica sovietica. Più che verificare ciò che avvenne in quei periodi determinati, ci preoccupa studiare *perché* successe, *quali processi furono messi in movimento* e quali altri, al contrario, vennero interrotti.

All'interno delle due epoche fondamentali, inoltre, concentreremo la nostra attenzione su due periodi di particolare rilevanza: nell'epoca della dittatura del proletariato, il periodo degli anni '20-'30; nell'epoca della dittatura della borghesia, quello successivo al 1965.

Gli anni '20-'30, sono gli anni decisivi per la costituzione della borghesia sovietica in quanto classe, per il suo sviluppo e rafforzamento, per il suo accesso alle leve essenziali della direzione economica, per l'accrescimento della sua influenza ideologica e politica: in tutto questo periodo, la linea seguita dal partito produceva e conservava in gran parte il terreno che doveva nutrire la borghesia di stato attualmente al potere.

Gli anni successivi al 1965 sono invece gli anni in cui le riforme economiche appena introdotte cominciano ad avere attuazione pratica: l'apparato produttivo sovietico viene investito dalla restaurazione capitalista nei suoi aspetti più qualificanti, quali il profitto, l'economia di mercato, la libera fissazione dei prezzi, lo sfruttamento, ecc. . E' in questo periodo che la borghesia sovietica si consolida definitivamente al potere ed inizia ad entrare in concorrenza reciproca con le posizioni di predominio, sui mercati mondiali, dei gruppi imperialisti occidentali.

L'estrema complessità degli argomenti che ci proponiamo di affrontare ci suggerisce a questo punto di non procedere oltre: quelle che abbiamo delineato, più che le linee concrete del nostro lavoro sono le intenzioni generali di partenza, da cui esse dovrebbero scaturire e precisarsi meglio (o forse anche modificarsi) quanto più avanzerà e farà progressi la nostra attività di studio e di ricerca.

Se il nostro limitato contributo sarà in qualche modo di aiuto perché anche un solo militante prenda coscienza di una parte, per quanto rilevante, dei compiti teorici e pratici che stanno dinanzi alle forze rivoluzionarie oggi, nel nostro paese, allora potremmo dire di aver raggiunto lo scopo che ci eravamo prefissi.

PALMI, febbraio 1980

Avant tout, elle est tirée par une périodisation plus générale entre la période de la dictature du prolétariat (de la Révolution d'Octobre jusqu'à la mort de Staline) et la période de la restauration bourgeoise (du *XX.me Congrès* jusqu'à présent).

En deuxième lieu les dates dont elle est formée ne sont pas choisies arbitrairement, mais elles correspondent aux moments décisifs de transformation de la formation socio-économique soviétique. Plutôt que de vérifier ce qu'il arriva dans ces périodes déterminées, il nous préoccupe d'étudier *la cause* de cela, *quels furent les processus mis en mouvement* et quel autres, au contraire, furent interrompus.

A l'intérieur de ces deux époques fondamentales, en outre, nous concentrons notre attention sur deux périodes de considérable importance : la période des années '20-'30 à l'époque de la dictature du prolétariat ; celle après 1965 à l'époque de la dictature de la bourgeoisie.

Les années '20-'30 sont décisives pour la constitution de la bourgeoisie soviétique en tant que classe, pour son développement et renforcement, pour son accès aux leviers essentiels de la direction économique, pour l'accroissement de son influence idéologique et politique : dans toute cette période la ligne suivie par le parti produisait et conservait en grande partie le terrain qui devait nourrir la bourgeoisie d'Etat actuellement au pouvoir.

Les années suivantes 1965 sont au contraire les années pendant lesquelles les réformes économiques à peine introduites commencent à obtenir une réalisation pratique : l'apparat productif soviétique est impliqué par la restauration capitaliste dans ses aspects plus qualifiants comme le profit, l'économie de marché, la libre fixation des prix, l'exploitation etc. C'est pendant cette période que la bourgeoisie soviétique se consolide définitivement au pouvoir et commence à être en concurrence réciproque avec les positions de suprématie des groupes impérialistes occidentaux sur les marchés mondiaux.

L'extrême complexité des sujets que nous nous proposons d'aborder nous suggère maintenant de ne pas aller plus loin : celles que nous avons esquissées, plutôt que les lignes concrètes de notre travail sont nos intentions générales de départ d'où elles devraient jaillir et mieux se préciser (ou peut être aussi se modifier) au fur et à mesure que notre activité d'étude et de recherche avancera et fera des progrès.

Si notre contribution limitée aidera de quelque sorte même un seul militant à prendre conscience de une partie seulement, même si importante, des tâches théoriques et pratiques que les forces révolutionnaires aujourd'hui dans notre pays doivent accomplir, alors nous pourrions dire d'avoir atteint le but que nous nous étions préfixé.

PALMI, février 1980

NOTE SULLA «BUROCRAZIA SOVIETICA COME CLASSE»

Nel precedente documento sostenevamo che la classe che detiene il potere in U.R.S.S. è la " *borghesia monopolistica burocratica* " .

Questa definizione, pur sembrandoci sostanzialmente corretta, può tuttavia ingenerare equivoci: in particolare, l'aggettivo " *burocratica* " può indurre a ritenere, anche se arbitrariamente, che in qualche modo si voglia sostenere che la burocrazia è una classe in quanto tale.

I maggiori sostenitori di questa tesi, fatta oltretutto propria da numerose scuole di economisti dei Paesi dell'Est europeo, sono i trozkisti, secondo i quali, nel caso dei cosiddetti " *regimi socialisti degenerati* " (di cui non viene neppure messa in dubbio la natura proletaria e fundamentalmente anti-capitalista) la vera e propria " *nuova classe* " dominante sarebbe formata dalla burocrazia. A sé presa, questa teoria, che si riallaccia per più di un aspetto a quelle della sociologia borghese, non coglie le radici strutturali e di classe del revisionismo sovietico e riduce l'analisi delle complesse ragioni che hanno provocato la restaurazione del capitalismo in U.R.S.S. alla denuncia dei " *crimini staliniani* " e di un'altrettanto presunta " *usurpazione del potere* " operata da una burocrazia che sarebbe sufficiente eliminare per restituire definitivamente ed una volta per tutte al sistema sovietico la sua impronta socialista.

Tuttavia, il limite più evidente di questa impostazione consiste nel collocare il luogo di riproduzione della borghesia, in una società di transizione, *esclusivamente* nel campo della sovrastruttura (e, in particolare, del Partito e dello Stato) e non principalmente all'interno stesso dei rapporti di produzione, nella sfera materiale della produzione e dello scambio (piccola proprietà privata; contraddizione valore-valore d'uso; contraddizione città-campagna; lavoro salariato; forma-denaro; ecc.).

In realtà, le tesi sulla " *burocrazia come classe* " affondano le loro radici in una citazione di Engels, tratta da *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato* (almeno dal punto di vista teorico-ideologico). In un passo, Engels sostiene che :

" Esistono tuttavia dei periodi eccezionali in cui le classi in lotta hanno più o meno la stessa forza, sicché il potere statale, sotto le sue apparenze di mediatore, gode di una momentanea autonomia relativa nei confronti di entrambe ¹ " .

Marx, da parte sua, sembra riprendere le argomentazioni di Engels quando, ne *Il 18 Brumaio di Luigi Bonaparte*, scrive che :

" (La rivoluzione) spinge alla perfezione il potere esecutivo, lo riduce alla sua espressione più pura, lo isola, se lo pone di fronte come l'unico ostacolo, per concentrare contro di esso tutte le sue forze di distruzione. ... Questo potere esecutivo, con la sua enorme organizzazione burocratica e militare, col suo meccanismo statale complicato e artificiale, con un esercito di impiegati di mezzo milione accanto a un altro esercito di mezzo milione di soldati, questo spaventoso corpo parassitario che avvolge come un involucro il corpo della società francese e ne ostruisce tutti i pori ... ² " .

1. FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia, della proprietà privata e dello Stato*, Newton Compton Editori, Roma, 1975, p. 202.

2. KARL MARX, *Il 18 brumaio di Luigi Bonaparte*, Editori Riuniti, Roma, 1974, p. 205. Sottolinea K.Marx.

Tuttavia, più oltre, Marx precisa che: " *E' soltanto sotto il secondo Bonaparte che lo Stato sembra essere diventato completamente indipendente* ³ " .

Lo Stato, cioè, " *sembra indipendente* " rispetto alle classi, ma non lo è, in quanto " *... il potere esecutivo non è sospeso nel vuoto. Bonaparte rappresenta una classe, anzi la classe più numerosa della società francese, i contadini piccoli proprietari* ⁴ " .

E per essere maggiormente chiaro, Marx aggiunge che " (Bonaparte) è costretto a dar vita, accanto alle classi reali della società, ad una casta artificiale ... ⁵ " .

Per Marx, quindi, la burocrazia è una " *casta artificiale* ", non una classe reale. Engels, da parte sua, si riferiva espressamente ad una situazione storica determinata e specifica, caratterizzata dall'equilibrio nei rapporti di forza tra le classi:

" Così fu per la monarchia assoluta sei secoli diciassettesimo e diciottesimo, che mantenne l'equilibrio tra nobiltà e borghesia; così per il bonapartismo del primo, e soprattutto del secondo impero francese, che utilizzò il proletariato contro la borghesia e la borghesia contro il proletariato. L'ultimo esempio di questo genere è il nuovo impero tedesco di nazionalità bismarckiana ... ⁶ " .

Poiché non è sostenibile che la situazione in Unione Sovietica è contraddistinta dall'equilibrio fra le classi (e comunque, se anche così fosse, si tratterebbe ancora di individuare quali sono le classi reali la cui rispettiva forza si equivale), occorre cercare l'origine delle tesi sulla " *burocrazia come classe* " in almeno due fenomeni reali.

Il primo, consiste nella tendenza dello Stato ad apparire al di sopra delle classi, come un potere imposto alla società dall'esterno, anziché come il prodotto degli antagonismi di classe divenuti ormai inconciliabili, come l'organo di oppressione di una classe sull'altra.

Dice Engels: " *... si rende necessario un potere che si erga, in apparenza, al di sopra della società, che mitighi il conflitto e lo mantenga entro i limiti dell' ' ordine ' ; e questo potere, che è un'emanazione della società e tuttavia si pone al di sopra e sempre più al di fuori di essa, è lo Stato* ⁷ " .

Se lo Stato tende ad estraniarsi dalla società, anche la " *casta artificiale* " (per riprendere la terminologia di Marx) che lo rappresenta tende ad apparire al di sopra delle classi, come un'altra classe.

Detto per inciso, perché non è questo l'argomento specifico di cui ci occupiamo qui, diventa ora comprensibile perché le tesi sulla " *burocrazia come classe* ", nella misura in cui sottendono una concezione dello Stato come luogo neutrale di confronto-scontro fra le classi, e non come strumento della dittatura di una classe sull'altra, sono estranee al marxismo-leninismo e risultano comuni, nella sostanza, tanto ai trotskisti quanto ai revisionisti moderni, ' *berlingueriani* ' in testa.

Se si confonde il contenuto con la forma, riducendo unilateralmente quest'ultima al primo, è possibile cadere nell'equivoco che la burocrazia, poiché appare al di sopra delle classi, sia in realtà una classe a sé stante essa stessa; e che l'apparato dello Stato, nel momento in cui tende a diventare padrone della società, sia, per questo solo motivo, la classe dominante. Questa tendenza dello Stato e dei suoi apparati (ed è questo il secondo fenomeno a cui ci riferivamo) raggiunge il suo apice proprio nella società sovietica: l'articolo 1 (Capitolo 1) della Costituzione approvata nel 1977, recita testualmente che " *l' U.R.S.S. è uno Stato socialista di tutto il popolo* " , mentre il preambolo sostiene che " *questa è la società dei rapporti sociali socialisti maturi, nella quale, sulla base dell'avvicinamento di tutte le classi e gli strati sociali, dell'eguaglianza giuridica ed effettiva tra tutte le nazioni ed i gruppi etnici, della loro cooperazione fraterna, si è formata una nuova comunità storica umana, il popolo sovietico* " .

Che il popolo sovietico sia una " *nuova comunità storica* " è probabile, perlomeno se all'aggettivo " *nuova* " si dà l'accezione di ' *stupefacente, incredibile, bizzarra* ': un popolo privo di antagonismi di classe al proprio interno non può che esprimere uno Stato al di sopra delle classi, per il solo e semplice fatto che, per i revisionisti sovietici, " *la lotta di classe si è estinta* " .

3. *Ibidem*, p. 207. Il grassetto è degli autori dell'articolo.

4. *Ibidem*. La sottolineatura in grassetto è degli autori dell'articolo; la sottolineatura in tondo è di K. Marx.

5. *Ibidem*, p. 217. Le sottolineature in grassetto sono degli autori dell'articolo.

6. FRIEDRICH ENGELS, *L'origine della famiglia* ..., op. cit., p. 202.

7. *Ibidem*, p. 200. La sottolineatura in grassetto è degli autori dell'articolo.

A questo punto, per i trozkisti ed i revisionisti, il percorso della logica formale (ma non di quella dialettica, che con la metafisica non ha nulla da dividere) necessita di un ultimo passaggio per poter essere concluso.

Se in U.R.S.S. non esistono classi antagoniste e se lo Sato è un apparato esterno alla società, la classe dominante sarà quell'apparato di potere statale che, essendosi progressivamente " *autonomizzato* ", si è costituito in " *nuova classe* ", e cioè la burocrazia. Che questa " *autonomizzazione* " rifletta l'andamento della lotta di classe e, in particolare, l'indebolimento progressivo della classe operaia ed il contemporaneo rafforzamento della borghesia, e che quindi il ruolo dominante che la burocrazia sembra aver assunto crescedo su se stessa ed in nome dei propri interessi particolari, altro non è che l'effetto del ritorno al potere della borghesia, della quale classe la burocrazia è, anche in Unione Sovietica, soltanto uno strumento, tutto questo sfugge ai sostenitori delle tesi sulla " *burocrazia come classe* ", provocando in loro curiosi fenomeni di strabismo.

Le argomentazioni che abbiamo fin qui svolto, tuttavia, non sono ancora sufficienti a motivare la critica alle tesi sulla " *burocrazia come classe* ". Occorre, a questo punto, entrare nel merito della definizione stessa di classe, secondo il marxismo-leninismo.

E' noto che Marx, nel brano incompiuto del III Libro de *Il Capitale*, si limita ad affermare che le classi sociali non sono in relazione con il reddito ⁸, cioè che le classi non sono formate sulla base del reddito.

Lenin, da parte sua, è più preciso ed esauriente: per lui, le classi sono " *quei grandi gruppi di persone che si differenziano per il posto che occupano nel sistema storicamente determinato della produzione sociale, per i loro rapporti (per lo più sanzionati e fissati da leggi) con i mezzi di produzione, per la loro funzione nell'organizzazione sociale del lavoro, e quindi, per il modo e la misura in cui godono della parte di ricchezza sociale di cui dispongono. Le classi sono gruppi di persone, dei quali l'uno può appropriarsi il lavoro dell'altro, a seconda del differente posto da esso occupato in un determinato sistema di economia sociale* ⁹ ".

Da questa definizione, si ricava immediatamente che le classi esistono in rapporto al posto che occupano in un determinato sistema di produzione sociale, e che questo posto non è in assoluto sancito giuridicamente come tale.

Se il rapporto di produzione dominante in U.R.S.S. è di tipo capitalistico, le due classi principali della società sono la borghesia e il proletariato. Dal momento che la burocrazia, intesa come " *classe* ", non è il proletariato, essa deve essere necessariamente la borghesia.

Ma perché essa sia la borghesia, occorre che disponga della proprietà (o della disponibilità effettiva) dei mezzi di produzione, in quanto burocrazia nel suo complesso.

Qui è indispensabile introdurre una breve digressione-precisazione.

In una società capitalistica, la classe borghese è sempre e soltanto definibile con la categoria della proprietà giuridica dei mezzi di produzione ? In altre parole: possono esistere rapporti di produzione capitalistici senza proprietà privata (giuridica) ? E ancora: può esistere il capitale senza individui-capitalisti-proprietari a titolo giuridico ?

Osserva Poulantzas:

" *In ogni società divisa in classi, la prima relazione (proprietari/mezzi di produzione) ritaglia sempre il primo aspetto: sono i proprietari che detengono il controllo reale dei mezzi di produzione e, in tal modo, sfruttano i lavoratori diretti estorcendo loro, in varie forme, il pluslavoro.*

Ma tale proprietà designa la proprietà economica reale, il controllo reale dei mezzi di produzione, e si distingue dalla proprietà giuridica, così com'è sancita dal diritto, che è una sovrastruttura. Ben inteso, il diritto sanziona in generale la proprietà economica, ma può accadere che le forme giuridiche di proprietà non coincidano con la proprietà economica reale. In tal caso, quest'ultima resta determinante per la delimitazione del posto delle classi sociali, e cioè per quello della classe dominante-sfruttatrice ¹⁰ ".

8. KARL MARX, *Il Capitale. Critica dell'economia politica*, Libro Terzo, Tomo Secondo, Settima Sezione (*I redditi e le loro fonti*), Capitolo Cinquantaduesimo (*Le classi*), Newton Compton Editori, Roma, 1974, pp. 1175-1176.

9. VLADIMIR I. LENIN, *La grande iniziativa* (28 Giugno 1919), in : V.I. LENIN, *Opere Scelte* (in sei volumi), Vol. V, Editori Riuniti-Edizioni Progress, Roma-Mosca, 1974, p. 356. Le sottolineature in grassetto sono degli autori dell'articolo.

10. NICOS POULANTZAS, *Classi sociali e capitalismo oggi*, Etas Libri, Milano, 1975, p. 12. Sottolinea Poulantzas.

In altre parole, il disporre dei mezzi di produzione è la sola " *proprietà reale* " : questo controllo, espressione dei rapporti di produzione, è sancito, per lo più, dalla formulazione giuridica, ma non dipende da essa: se nelle fabbriche sovietiche esiste una gerarchia il cui vertice è formato da individui che organizzano, controllano e sfruttano direttamente la forza-lavoro, sono proprio questi individui i proprietari effettivi dei mezzi di produzione, indipendentemente dal fatto che ne siano proprietari anche a titolo giuridico. Marx stesso ha sempre definito la proprietà (e il capitale) come un rapporto sociale:

" In ogni epoca storica la proprietà si è sviluppata diversamente e in una serie di rapporti sociali interamente differenti ¹¹ " .

Poiché " ... *Voler dare una definizione della proprietà, come d'un rapporto indipendente, di una categoria a parte, e di un'idea astratta ed eterna, non può essere che un'illusione di metafisica o di giurisprudenza ¹² " , l'obiettivo che un approccio corretto alla questione della proprietà in U.R.S.S. deve realizzare è quello di esaminare i " *rapporti di proprietà, non nella loro espressione giuridica di rapporti di volontà, bensì nella loro forma reale di rapporti della produzione materiale ¹³ " .**

D'altro canto, lo sviluppo stesso del capitalismo, con il fenomeno delle società per azioni, ad esempio, ha staccato la categoria della disponibilità reale da quella della proprietà, per cui il capitalista diventa un semplice funzionario del capitale e la classe dei capitalisti può definirsi come la " *classe dei funzionari (e non quindi dei proprietari individuali a titolo giuridico) del capitale* " .

Marx, nel III Libro de *Il Capitale*, osserva infatti che: " *Le società per azioni, sorte con il sistema creditizio, presentano generalmente la tendenza a separare sempre più tale lavoro di amministrazione, come funzione, dalla proprietà del capitale ... dato che ... il semplice dirigente, il quale non possiede capitale sotto alcun titolo, né a titolo di prestito né altrimenti, svolge tutte le reali funzioni che spettano al capitalista attivo in tale sua prerogativa, resta soltanto il funzionario, e il capitalista esce dal processo produttivo come personaggio superfluo ¹⁴ " .*

Tutte queste precisazioni ci consentono di affermare che l'eliminazione-abolizione della proprietà privata (giuridica) non è sufficiente a sopprimere non solo la natura capitalistica dei rapporti di produzione, ma anche la classe stessa dei capitalisti : in Unione Sovietica, l'eliminazione della proprietà privata dei mezzi di produzione ha eliminato non la borghesia in quanto classe, ma tutt'al più, solo la borghesia privata, ha soppresso, in altre parole, una forma di proprietà (quella privata) per instaurarne un'altra (quella statale).

Dicevamo che se la burocrazia è una classe, essa deve essere la borghesia e, di conseguenza, avere la proprietà e/o possesso dei mezzi di produzione. Dal punto di vista giuridico, in U.R.S.S. è lo Stato a detenere la proprietà dei mezzi di produzione (fatta eccezione per i settori dell'economia a proprietà collettiva e per quelli, pressoché irrilevanti, ancora a proprietà privata): in questo senso, poiché lo Stato, come entità astratta, esiste soltanto nella testa e non nella realtà, potrebbe apparire verosimile che la burocrazia, in quanto personificazione dello Stato, sia giuridicamente proprietaria dei mezzi di produzione tutta quanta. Ma se anche così fosse, si tratterebbe di una finzione, di una mistificazione, dal momento che l'uguaglianza formale sotto il profilo della proprietà nasconderebbe una ineguaglianza sostanziale dal punto di vista della possibilità-capacità di tradurre questa proprietà in possesso reale.

Dal punto di vista della disponibilità reale, solo una parte della burocrazia può disporre a piacimento dei mezzi di produzione.

Una parte della burocrazia, non la burocrazia nel suo complesso, " *in quanto classe* ", a meno che non si voglia cadere nell'assurdo che, ad esempio, un usciere del Ministero dei Trasporti, oppure l'ultimo funzionario di Partito dell'ultimo paesino della Siberia, ha lo stesso potere di un manager o del capo di una Unione Industriale (anche se queste due ultime figure sono formalmente-giuridicamente proprietarie dei mezzi di produzione tanto quanto ed allo stesso titolo delle prime due).

11. KARL MARX, *Miseria della filosofia. Risposta alla Filosofia della Miseria del signor Proudhon*, Editori Riuniti, Roma, 1976, p. 129.

12. *Ibidem*, p. 130.

13. KARL MARX, *Lettera a Schweitzer*, Londra, 24 Gennaio 1865. Sta in : KARL MARX, *Miseria della filosofia ...*, op. cit., p. 185.

14. KARL MARX, *Il Capitale ...*, Libro Terzo, Tomo Primo, Quinta Sezione (*Suddivisione del profitto in interesse e guadagno di imprenditore*), Capitolo Ventitreesimo (*Interesse e guadagno d'imprenditore*), op. cit., p. 525.

In conclusione, la borghesia monopolistica sovietica, pur essendo collocata fisicamente all'interno della burocrazia (e cioè nell'apparato dello Stato), non è la burocrazia, né coincide totalmente con essa, benché eserciti il proprio dominio attraverso la mediazione della burocrazia tutta intera.

Il rapporto oggettivo con i mezzi di produzione, tuttavia non è di per sé sufficiente a definire una classe: occorre anche che questo gruppo storicamente determinato di individui abbia coscienza del proprio ruolo e si organizzi per affermare e difendere i propri interessi: da qui la distinzione, presente in Marx, di classe "in sé" e classe "per sé". Anche questo secondo requisito (classe "per sé") ricorre nel caso della borghesia monopolistica burocratica, in quanto essa opera concretamente per garantire l'accumulazione e la riproduzione dei rapporti sociali esistenti in Unione Sovietica (e quindi per assicurare la propria riproduzione come classe dominante) e si fa portatrice dell'ideologia interclassista dello "Stato di tutto il popolo" e di quella revisionista delle forze produttive, entrambe basate sulla negazione della lotta di classe e quindi dell'esistenza stessa delle classi.

La "teoria delle forze produttive" sostiene che lo sviluppo della società è il risultato naturale delle forze produttive, per cui quest'ultimo è sufficiente per realizzare il socialismo ed il comunismo. Con ciò, viene messo l'accento in modo unilaterale sul ruolo decisivo che hanno le forze produttive, negando l'effetto di ritorno esercitato su di esse dai rapporti di produzione, e l'effetto di ritorno della sovrastruttura sulla base economica. Nello sviluppo delle forze produttive, essa accentua anche unilateralmente l'importanza degli strumenti di produzione e della tecnica, cancellando totalmente la funzione che ha la forza-lavoro in questo sviluppo. In tal modo, la "teoria delle forze produttive", negando che il motore della storia è la contraddizione fra forze produttive e rapporti di produzione, cancella il ruolo che ha il proletariato nel promuovere lo sviluppo storico e nega radicalmente la dottrina marxista sulla lotta di classe.

La borghesia monopolistica burocratica è formata, oltre che dai dirigenti delle Unioni e delle Associazioni Industriali, managers compresi, dai più alti funzionari del Partito, del Governo, dell'Esercito, degli organi amministrativi centrali (Gosbank, ministeri, ecc.), dei Sindacati, cioè da tutti coloro che godono della disponibilità effettiva dei mezzi di produzione, pur non essendone individualmente proprietari.

A titolo indicativo, si può dire che la borghesia monopolistica sovietica è composta, dal punto di vista puramente quantitativo, da circa 200 mila unità (i dati sono comunque approssimativi e risalgono ad una stima effettuata all'inizio degli anni '70), così suddivise:

	IN MIGLIAIA	IN PERCENTUALE
FUNZIONARI DI PARTITO (con mansioni di responsabilità a tempo pieno) ...	95	45,89372
FUNZIONARI DELLO STATO, DI COOPERATIVE, DI SINDACATI	60	28,985507
FORZE ARMATE, POLIZIA, ecc.	30	14,492754
MANAGERS D'IMPRESA	22	10,628019

L'élite di funzionari di Partito e dello Stato coopta gli specialisti, scientificamente e politicamente meritevoli, tra i circa sette milioni di quadri, provvisti di istruzione adeguata.

Rispetto alla borghesia monopolistica burocratica, come si colloca e come si definisce la burocrazia in quanto tale ?

Nei Paesi capitalisti, la burocrazia è strumento e riflette le contraddizioni di varie classi, e cioè tanto della borghesia alta e media (a cui appartengono, per i loro interessi materiali e per il posto che detengono nella divisione sociale del lavoro, i burocrati maggiori ed intermedi), quanto delle classi intermedie (piccoli burocrati, impiegati, ecc.). Queste ultime, proprio attraverso e grazie all'apparato burocratico, vengono perlopiù attratte dalla parte della borghesia e sottoposte al suo dominio.

Rispetto all'Unione Sovietica, questa caratteristica generale della burocrazia permane invariata.

Sebbene l'origine di classe di molti suoi membri sia proletaria (i quadri del Partito e dello Stato provengono, per comprensibili ragioni storico-politiche, essenzialmente dalla classe operaia e dai contadini), la natura di classe dei componenti l'apparato burocratico in quanto tale rimane del tutto identica a quella degli appartenenti alle burocrazie dei Paesi capitalistici occidentali.

Dal punto di vista della produzione, e quindi rispetto alla distinzione che opera Marx tra lavoro produttivo e lavoro improduttivo, i burocrati statali, anche in U.R.S.S., appartengono alla categoria dei lavoratori improduttivi, dal momento che

“... le entrate dei parassiti statali sono parti del profitto e del salario, l'entrata degli altri lavoratori improduttivi è quella parte del profitto e del salario che essi acquistano con il loro lavoro improduttivo, e che quindi non accresce il prodotto esistente come profitto e salario, ma semplicemente determina quanta parte ne consumino essi, quanta gli operai e i capitalisti stessi 15”.

Senza entrare nel merito della composizione di classe della burocrazia sovietica (argomento che rimandiamo ad una prossima apposita scheda), ci sembra utile, prima di concludere, accennare brevemente alle teorie, molto in voga nei Paesi dell'Est europeo ed in certa pubblicistica occidentale, sui “gruppi professionali” e sui “gruppi di pressione”.

Ciò che accomuna entrambe queste teorie è la negazione dell'esistenza delle classi e della lotta di classe: la prima, ha alla base una classificazione di tipo statistico fondata su criteri professionali, sulla stratificazione sociale a partire dai redditi, e non dalla collocazione rispetto al processo di produzione sociale. Questo tipo di approccio, proprio per il suo empirismo, risulta troppo semplicistico ed incapace di fornire analisi che consentano di comprendere la realtà sociale dei Paesi revisionisti e dell'U.R.S.S. in particolare.

La seconda, è quella che cerca di individuare i “gruppi di pressione”, ritendendo che essi possano essere aggregati anche a livello della società sovietica, quando invece questo tipo di griglia è tutt'al più legittima e feconda soltanto in situazioni particolari, come in determinati Paesi capitalistici (ad esempio gli U.S.A.), caratterizzati dal più alto grado di pluralismo politico ed economico ed in cui le decisioni sono relativamente centralizzate, i corpi rappresentativi svolgono un ruolo rilevante e le libertà borghesi di associazione e di discussione sono sancite giuridicamente.

I “gruppi di pressione” (lobbies) sono quei gruppi socio-professionali che agiscono come portatori di interessi propri, avendo coscienza della propria distinta identità e godendo di peso specifico all'interno della società: le lobbies si propongono di realizzare le loro aspirazioni influenzando le decisioni del Governo (si propongono cioè di determinare la politica, più che di conquistare il potere). I “gruppi di pressione” individuati sono: l'apparato del Partito, la polizia segreta, la difesa, i managers, gli economisti, gli scrittori ed i giuristi.

Una terza concezione, affine alle prime due per la sua impronta sociologica, è quella che individua nella burocrazia e nei managers due classi distinte. Della tesi sulla “burocrazia come classe” abbiamo già detto: resta ora da criticare quella che fa anche dei managers e dei tecnici una classe in quanto tale.

15. KARL MARX, *Storia delle teorie economiche*, Traduzione italiana, sull'ed. tedesca del 1905 curata da K. Kautsky, di Elio Conti, Prefazione di Karl Kautsky (Ottobre 1904), Tre Volumi, Vol. I, *La teoria del plusvalore da William Petty a Adam Smith*, Capitolo Secondo, *Adam Smith e il concetto di lavoro produttivo*, Paragrafo Quarto, *Decomposizione del prezzo in salario, profitto e rendita fondiaria*, Quarta Appendice: *Scambio fra reddito e capitale*, Giulio Einaudi Editore, Torino, 1954 (Ristampa anastatica della prima edizione, Einaudi, Torino, 1954), p. 232. È utile una precisazione, e non di mera esegesi del testo marxiano: nella citazione di Marx che è stata riportata, si usa l'espressione “le entrate dei parassiti statali...”. Nella trad. it. cit. di E. Conti troviamo invece: “le entrate degli impiegati statali...”; in *ibidem*, all'espressione “impiegati statali” si rimanda al lettore ad una nota di K. Kautsky che avverte “pudicamente”: “Marx usa qui un'espressione troppo sprezzante per i nervi delicati, espressione che io non ho osato far stampare” (*ibidem*). Ma qui non è questione di “nervi delicati” (e poi, di chi?), perché la censura operata da Kautsky sul testo di Marx è in rapporto ad un preciso orientamento ideologico del “rinnegato” che non ha “osato far stampare” una “espressione troppo sprezzante” di Marx indirizzata espressamente ai “funzionari statali”. Vediamo, allora, di recuperare l'espressione usata nei manoscritti di Marx. In KARL MARX, *Teorie sul plusvalore*, Traduzione di Giorgio Giorgetti, Volume Primo (si tratta degli stessi manoscritti di Marx di cui Kautsky aveva curato l'edizione in *Storia delle teorie economiche*, e che nella traduzione curata da G. Giorgetti vengono restituiti all'originale successione di stesura nei quaderni manoscritti di Marx), Editori Riuniti, Roma, 1978, p. 381, si legge: “... il reddito di quel pezzo di merda del funzionario statale (è) parte del profitto e del salario; il reddito degli altri lavoratori improduttivi è la parte del profitto e del salario che essi comprano con i loro lavori improduttivi, quindi non accresce il prodotto esistente come profitto e salario, ma determina soltanto quale quantità ne consumano essi, quale gli operai e i capitalisti stessi”. Dunque, “quel pezzo di merda del funzionario statale”, un “parassita”, non un semplice, amorfo, “impiegato statale”. Vatti a fidare dei revisionisti!

Ancora una volta, occorre far ricorso alla distinzione fra lavoro produttivo e lavoro improduttivo. Marx dice che i managers rientrano nella categoria dei lavoratori produttivi solo " *in quanto sono distinti dal capitalista* ": " *Appartengono naturalmente alla categoria dei lavoratori produttivi tutti coloro che collaborano in un modo o in un altro (d'une manière ou d'une autre) alla produzione della merce, dal vero e proprio lavoratore manuale fino al direttore (manager), all'ingegnere (engineer) (in quanto sono distinti dal capitalista) 16* ".

Quando invece ogni funzione imprenditoriale è stata trasferita ai managers di Stato, essi, assieme ai burocrati ministeriali, ecc., sono " *i funzionari del capitale*¹⁷ ", allo stesso modo in cui lo è la classe capitalista dell'occidente.

I managers, quindi, proprio come la burocrazia, non formano una classe a sé, ma, nel momento in cui godono della disponibilità effettiva dei mezzi di produzione, rientrano di fatto nella borghesia monopolistica burocratica, di cui rappresentano una frazione.

Cioè: i managers non sono una frazione della burocrazia, bensì della borghesia di Stato. Se, in apparenza, burocrati e managers appaiono due classi (o due frazioni della burocrazia in quanto classe), ciò è da attribuirsi alle particolari caratteristiche della società e dell'economia sovietiche.

Ma su quest' argomento ritorneremo più approfonditamente a suo tempo

PALMI , fine aprile 1980

16. KARL MARX , *Teorie sul plusvalore*, op. cit., p. 275. Le espressioni in lingua sono nel testo manoscritto di Marx. La sottolineatura in grassetto è degli autori dell'articolo.

17. Cfr., per sempio, Marx: " *La legge della produzione capitalistica esige ... che una parte del pluslavoro, del lavoro non pagato compiuto dall'operaio, venga trasformata in capitale. Se il singolo capitalista agisce da capitalista, cioè da funzionario del capitale ...* " (KARL MARX , *Teorie sul plusvalore*, op. cit., p. 291); cfr., anche, in *ibidem*, p. 441: " *... egli (il capitalista, cioè), in quanto capitale personificato, produce per la produzione, vuole l'arricchimento per l'arricchimento. In quanto semplice funzionario del capitale, quindi rappresentante della produzione capitalistica, gli interessa il valore di scambio e il suo accrescimento, non il valore d'uso e l'accrescimento della sua quantità* "; " *La produzione capitalistica stessa ha portato a questo, che il lavoro di direzione, totalmente separato dalla proprietà del capitale, sia di capitale proprio che di capitale altrui, gira per le strade. E' divenuto assolutamente inutile che questo lavoro di direzione sia esercitato da capitalisti* " (KARL MARX , *Storia delle teorie economiche*, op. cit., Vol. III, *Da Ricardo all'economia volgare*, Capitolo Settimo, *Profitto, interesse ed economia volgare*, Paragrafo Sesto, *Il salario di sorveglianza*, p. 515); " *il capitalista come tale non è che una funzione del capitale* " (*ibidem*, Vol. I, p. 396).

ANNIENTARE GLI INFAMI TRADITORI !

CONSOLIDARE IL PROGRAMMA DI TRANSIZIONE AL COMUNISMO !

COSTRUIRE OVUNQUE IL POTERE ROSSO !

I megafoni dell'esecutivo, negli ultimi mesi, hanno intensificato gli appelli, rivolti alla guerriglia, per una diserzione di massa, per sollecitare delazioni, più in generale per invitare alla resa.

Ciò è avvenuto in sincronia con arresti di massa per ondate successive, nel quadro di una campagna che si proponeva di sferrare un colpo mortale alla lotta armata e alla resistenza proletaria.

Alcuni esponenti delle frange più deboli e confuse del movimento rivoluzionario, presi dal panico, hanno accolto questi inviti e sono passati dall'altra parte della barricata.

Anche le organizzazioni comuniste combattenti più forti e consolidate hanno dovuto prendere atto con preoccupazione del fatto che tra le loro file erano riusciti ad occultarsi e ad operare alcuni potenziali delatori e traditori.

In realtà, i risultati dell'offensiva controrivoluzionaria non sono stati quantitativamente consistenti, ma la capacità di amplificazione dei messaggi che è propria dei media e il sanguinoso sfruttamento delle confidenze ottenute, con il suo strascico di massacri esemplari come quello di Genova, ha consentito di presentarli come una disfatta delle organizzazioni comuniste combattenti. Per questo occorre spendere alcune parole.

La strategia dell'esecutivo, concretizzata da carabinieri, magistrati 'speciali' e stampa-radio-TV, può essere riassunta in tre punti:

- scatenare un'offensiva repressiva indiscriminata contro una vastissima area proletaria con l'obiettivo di prosciugare l'acqua al pesce (desolidarizzazione - terra bruciata). Innescare, a partire da ciò, reazioni di contagio a catena tese a disgregare la coesione interna e la solidarietà dei gruppi rivoluzionari e ad indurre tra i comunisti combattenti stati d'ansia, smarrimento, incertezza, sfiducia, paura, ... ;
- far pressione con minacce, ricatti, torture sugli arrestati politicamente e ideologicamente più deboli onde trasformarli in delatori, accusatori, in banditori di ignobili appelli alla resa;
- sfruttare le delazioni per assestare duri colpi militari e psicologici alle organizzazioni comuniste combattenti e così preparare il terreno di sconfitta su cui far crescere, a tempo e luogo, una ' soluzione politica del conflitto '.

I colpi militari e politici ci sono stati, è vero, ma non sono stati così disarticolanti da poter consentire all'esecutivo il pieno conseguimento dei suoi scopi.

Anzi, proprio l'esperienza così dura di questi mesi, ha consentito al movimento rivoluzionario di mettere a fuoco alcuni suoi problemi e cominciare così a costruirne la soluzione.

Comprensione e critica delle tendenze militariste e soggettiviste; rivalutazione della lotta ideologica e politica; ricerca di una più larga unità delle forze combattenti nel quadro della strategia di costruzione del sistema del potere proletario: questi sono i cardini del " salto di qualità " che circostanze pur così negative hanno favorito.

Comprensione delle basi materiali, di classe - dicevamo -, delle tendenze errate come il soggettivismo militarista, il minoritarismo, l'organizzativismo, lo spirito di setta, ecc., che tanti guai hanno combinato in campo proletario e tante illusioni hanno acceso in quello nemico.

Perché, naturalmente, c'è una base oggettiva all'origine di queste tendenze, ed è il processo di oggettiva proletarianizzazione, di salarizzazione e di polarizzazione verso il lavoro manuale a cui sono soggette alcune classi sociali.

Sfraccata, polverizzata, atomizzata, parcellizzata, la piccola borghesia subisce una duplice pressione: il proletariato emergente, la borghesia morente.. Oggettivamente proletarizzata e senza prospettive, essa, dunque, si proletarizza ma la sua collocazione strutturale non è condizione sufficiente per mutarne automaticamente i tratti psichici, le convinzioni ideologiche. Pur vivendo una condizione proletaria, essa resta per lungo tempo sotto il dominio e l'influenza dell'ideologia dominante ed è perciò estremamente vacillante nelle sue opinioni.

Non sempre, tuttavia, questa influenza si manifesta nella forma compiuta di una ideologia elaborata e coerente, ma è comune il suo prodursi sotto forma di comportamenti, come l' " *agire da capetti rossi* ", la resistenza al lavoro collettivo, l'insofferenza alla disciplina,... che tradiscono la loro origine di classe.

Certe tendenze operanti nelle formazioni rivoluzionarie, come il soggettivismo militarista, il minoritarismo, sono manifestazioni di questa penetrazione ed hanno tutte, in ultima analisi, un denominatore comune: il disprezzo e la paura delle masse, l'individualismo piccolo borghese.

Questa penetrazione non sempre e non necessariamente è diretta, e cioè viene attuata, da precisi individui declassati, ma può essere realizzata da individui proletari.

Lenin ha ripetutamente osservato che lo sviluppo spontaneo del movimento operaio conduce alla sua sottomissione all'ideologia borghese. E questo perché, pur essendo la teoria rivoluzionaria più corrispondente agli interessi e alle aspirazioni dei proletari, essa deve fare i conti con l'ideologia borghese che è più antica, più elaborata in ogni direzione e dispone di mezzi di diffusione incommensurabilmente più potenti. Ecco perché " *ogni sottomissione del movimento operaio alla spontaneità, ogni menomazione della funzione cosciente, della funzione della socialdemocrazia (del partito rivoluzionario) significa di per sé - non importa lo si voglia a no - un rafforzamento dell'influenza dell'ideologia borghese sugli operai* ".

Dunque non basta essere proletari o precipitati in una condizione proletaria per avere una coscienza di classe proletaria. Tra i due poli la relazione non è affatto meccanica. L'uno è condizione dell'altra, ma non è condizione sufficiente.

La formazione, in ciascun proletario, di una coscienza comunista è un processo di lotta, *lotta ideologica di classe*, contro l'ignoranza, contro i riti, le superstizioni, le credenze, le false rappresentazioni e i vuoti concetti dell'ideologia borghese; contro la morale filisteica della proprietà privata che " *divide gli uomini, li spinge gli uni contro gli altri, crea un inconciliabile antagonismo degli interessi, mentisce, cercando di nascondere o giustificare questo antagonismo, e corrompe tutti con la menzogna, con l'ipocrisia e con la malvagità* " (A.M. Gorki); contro l'egoismo e l'individualismo dell' " *ognun per sé e dio per tutti* "; contro la religione che copre con il lenzuolo di Cristo la devastazione e le sofferenze causate dal lavoro e dall'oppressione di classe.

La lotta ideologica è una determinazione essenziale della lotta di classe. Essa investe l'intero campo delle forme ideologiche della coscienza e, dunque, l'intero campo del reale poiché nella formazione sociale capitalistica la causa appare come effetto e tutto si presenta rovesciato. Qui domina il " *carattere di feticcio della merce* " e cioè i rapporti tra le cose esprimono e dissimulano nello stesso tempo i rapporti tra gli uomini, sicché le ideologie economiche, giuridiche, politiche, morali, etiche, religiose ..., tutte ci presentano un mondo a testa in giù.

Questa lotta non taglia perciò, come fossero un panino di burro, le classi in due campi nettamente contrapposti, essa si frastaglia fin dentro ogni classe, fin dentro al partito, e investe ciascun militante.

Fin dalla nascita esposto all'influenza ideologica dominante della classe economicamente dominante, ogni proletario necessariamente ha *interiorizzato e assimilato* i rapporti sociali dominanti, i comandi e le ingiunzioni del dominio, fino a restarne profondamente segnato nel corpo e nella psiche. Con un'immagine si potrebbe dire che al fondo di ciascuno di noi c'è un padrone, un giudice, un poliziotto e un prete che tiranneggiano le nostre decisioni e le nostre scelte. E' questo padrone-giudice-poliziotto-prete che la lotta ideologica deve incessantemente colpire per azzerare la possibilità della classe dominante di sfruttare questo meccanismo dualistico, questa contraddizione interiorizzata, ai suoi fini di conservazione.

Ma, al fondo di ognuno di noi c'è anche il germe vitale della coscienza collettiva in formazione, del Noi proletario ed antagonista, riflesso interiorizzato dell'antagonismo dispiegato. E questa coscienza del Noi proletario evolve e matura in relazione alla capacità di fare emergere ed operare, nel corso della pratica rivoluzionaria, i rapporti di produzione in gestazione. Rapporti sociali di produzione possibili che, interiorizzandosi in ciascuna avanguardia proletaria, ne rimodellano in continuazione la struttura della coscienza alludendo ad una trasformazione radicale: all' uomo sociale, collettivo; ricomposto nelle sue molteplici pratiche.

Rapporti sociali di produzione possibili, il cui carattere radicalmente rivoluzionario è fondamento della coscienza rivoluzionaria proletaria e che perciò definisce la pratica della ribellione anche armata, per la loro instaurazione, come la forma più avanzata di esistenza sociale oggi possibile nella metropoli imperialista.

Senza lotta ideologica non c'è teoria. Senza teoria non c'è rivoluzione. Ma neppure c'è sviluppo della teoria rivoluzionaria diviso, separato, dalla organizzazione pratica, dal partito.

E, tuttavia, questa lotta ideologica si rivolge anche all'interno del partito.

Il partito proletario non è impermeabile alle penetrazioni ideologiche di altre classi, e lo svilupparsi nel suo seno di comportamenti, come di linee errate, ne sono la pratica dimostrazione.

Il partito vive nelle contraddizioni che a tutti i livelli solcano la formazione sociale capitalistica e queste contraddizioni si interiorizzano passando per i suoi militanti più deboli.

E' un processo oggettivo che percorre l'intera storia di ogni partito e che, invece di essere esorcizzato, deve venire, per così dire, controllato.

Promuovere incessantemente una lotta ideologica in seno al partito è condizione della sua crescita e del suo consolidamento, della sua capacità di vivere le contraddizioni risolvendole in un suo rafforzamento.

Ma non tutte le contraddizioni che sono all'origine del movimento interno del partito manifestano la presenza di un'influenza ideologica borghese. Le contraddizioni tra gli elementi avanzati e quelli arretrati, infatti, richiamano un altro ordine di problemi: la necessità di predisporre strumenti e pratiche adeguate al rafforzamento onnilaterale dell'istruzione dei militanti. "Rossi" non basta, occorre essere anche "esperti".

Se la lotta ideologica ha come obiettivo la critica e la distruzione di ogni influenza borghese, la lotta contro l'ignoranza si propone invece di creare la base necessaria di conoscenze per rendere effettivamente possibile questa critica proletaria.

Sottovalutare questi due momenti della vita interna del partito rivoluzionario equivale a "disarmarlo". E questo disarmo, è bene averlo chiaro, non può essere compensato da nessuna accumulazione di "altre armi".

L'arma principale è sempre l'uomo!

Anche partito e classe sono una contraddizione, una unità di opposti, lati conflittuali di uno stesso processo. Non possono essere separati, non possono risolversi uno nell'altro.

E' proprio questa contraddizione l'essenza del problema che sfugge alle tendenze militariste e gruppaste.

Esse, infatti, vorrebbero surrogare la classe, operare al suo posto, assumere in prima persona i compiti della rivoluzione, elevarsi a soggetto della storia. Ma, così facendo, esse finiscono per intraprendere un cammino incomprensibile, disancorato, e, perciò, vengono, da quella classe a cui pretendevano di sostituirsi, abbandonati al loro tragico destino.

La catastrofe registrata in questi mesi dalle tendenze militariste è l'esempio più evidente degli esiti a cui conduce ogni disgiunzione dalla classe: la sconfitta, la disperazione, il disorientamento, la delazione, l'autopunizione, gli appelli farneticanti alla resa!

Il naufragio della loro piccola scialuppa distaccatasi, per errori soggettivi di valutazione, dalla grande nave, viene scambiato, dai naufraghi deliranti, per l'apocalisse, e i germi dell'ideologia piccolo-borghese trovano in questa febbre obnubilante il terreno ideale per sferrare gli ultimi attacchi.

"Si salvi chi può" è l'ultimo grido di battaglia che la pattuglia impietosamente ci consegna, e a noi non resta che prendere atto della loro tragedia, ma senza alcuna pietà.

Ancorato alla classe, interno ad essa eppur distinto, il partito deve avere costantemente una lucida coscienza di questa contraddizione, e ciò, altresì, deve caratterizzare ogni militante comunista.

Il combattente comunista, il quadro di partito, vive la contraddizione, è la contraddizione vivente che ha per poli la classe e il partito. Il militante, in quanto parte della classe, esprime e riporta le tensioni, gli stati d'animo ed i bisogni della classe nel partito. Il quadro di partito elabora e riconnette in un grandioso disegno unitario queste tensioni, questi stati d'animo e questi bisogni.

Ma, in ogni caso, il soggetto è la classe, la classe è la fonte del potere e della forza: essa e solo essa è il Noi fondamentale.

L'avanguardia non è che una manifestazione concentrata ed organizzata di questa forza e di questo potere, e tale rimane fino a che non si separa ricercando piste e sentieri propri, impossibili scorciatoie.

Quindi con il partito dentro la classe per trascinare tutti i proletari alla lotta, per organizzare le masse sul terreno della lotta decisiva per il potere e per il comunismo.

La strategia dell'esecutivo che puntava ad un decisivo indebolimento militare e politico della guerriglia e a costruire le condizioni per una "soluzione politica" della contraddizione è fallita non solo per la "tenuta" della guerriglia, ma anche per la straordinaria debolezza e contraddittorietà dello stato.

O non è forse vero che il "Sandalò pentito" ha procurato più guasti all'interno del regime che lo voleva usare, che non a chi, con le sue confessioni, il regime intendeva colpire?

E, l'eliminazione del compagno Arnaldi, non ha forse avuto come risposta la più possente mobilitazione proletaria che si sia vista a Genova in questi anni?

Tanto più il controllo sociale tende a farsi rigido e militare, tanto più si allarga l'area della trasgressione, della rivolta, della rivoluzione.

Le elezioni amministrative di giugno hanno riconfermato, aggravandola, la tendenza alla delegittimazione dello Stato e dei partiti da parte di milioni di proletari. In un anno, dal quindici per cento si è passati al diciotto per cento di elettori che in un modo o nell'altro si sottraggono al controllo. Quasi otto milioni di uomini.

Nelle grandi fabbriche brulica tra le linee una rete sempre più consistente di collettivi operai armati, che si sottrae al controllo sindacale e pone la sua iniziativa sul terreno del potere.

I quartieri della metropoli vedono organizzarsi in forme originali e nuove Ronde di proletari che realizzano i primi embrioni del potere rosso.

Nelle carceri, i proletari prigionieri affinano la loro esperienza e maturano livelli di coscienza e di organizzazione mai conosciuti fino ad ora.

Il Sud e le Isole emergono, seppur lentamente, dal loro isolamento politico, si collegano, definiscono le forme specifiche della loro presenza nel movimento rivoluzionario.

Anche la capacità politica della guerriglia si affina ed i contorni di un *Programma generale di transizione al comunismo* cominciano ad essere precisati nel corso di un confronto di massa che sa raccogliere senza settarismo, le esperienze positive di tutti i gruppi combattenti.

Di contro a ciò sta la crisi economica, politica, ideologica, morale della classe che muore, della borghesia. Crisi del processo di valorizzazione del capitale, senza prospettive di uscita, che per lunghi anni può offrire solo lutti e devastazioni a milioni e milioni di proletari.

"L'autunno '80 sarà una carneficina" ha promesso un padrone del vapore, ed in effetti per rischiare qualche sia pur modesto margine di profitto la classe dominante è sicuramente obbligata a percorrere il vicolo cieco dell'intensificazione allucinante dello sfruttamento, dei licenziamenti di massa, della guerra.

Lo Stato imperialista è Stato della guerra antiproletaria, della guerra interna ed esterna, della guerra civile mondiale.

Guerra senza prospettive, puramente difensiva, ma non perciò senza denti di acciaio.

E di questa guerra sono manifestazione anche i tentativi di "soluzione politica" del conflitto interno che l'esecutivo, per bocca dei soliti Boato, va ricercando.

Di questa guerra si sono fatti soldati i traditori scellerati che suonano il piffero della resa o gli infami che delle conoscenze in loro possesso e della fantasia hanno fatto commercio con giudici e carabinieri, mandando a morte o in galera compagni e proletari.

Piccolo-borghesi confusi e macinati dalla crisi, che alle prime difficoltà sono crollati rivestendo la loro coscienza con la divisa dei carabinieri rigata di sangue proletario, avevano sbagliato prima unendosi alla guerriglia, e sbagliano anche adesso unendosi ai massacratori.

Non riuscendo a comprendere le tendenze oggettive che muovono dal profondo l'intera formazione sociale capitalistica e non essendosi proletarizzati nella loro troppo breve stagione di avventura, essi faranno la fine dei limoni vecchi: spremuti prima e poi gettati nella fossa.

Disprezzati da chi oggi li usa, non meno che da chi, ieri, li ha accolti nella comunità proletaria, ad essi rimane una sola scelta dignitosa: il suicidio. E se non avranno il coraggio di porre fine di propria mano alla loro schifosa esistenza inzuppata di sangue proletario, essi macineranno i giorni che gli restano nella condizione dei braccati senza speranza.

Ogni proletario che li avvicina potrà essere quello che lo scanna!

Né potranno rifugiarsi nell'illusorio mondo del privato perché chiunque gli manifesterà comprensione, sostegno o affetto, chiunque non si dissocerà apertamente da loro, lasciandoli a marcire soli nel baratro ignobile in cui hanno voluto trascinarsi, raccoglierà lo stesso odio, lo stesso disprezzo, la stessa condanna,

la stessa fine, che siamo fermamente decisi a riservare a chi passa dalla parte del nemico.

Prima o poi, ma senza fallo, la rivoluzione proletaria si presenterà a loro di fronte e salderà i conti !

Ciò è già successo. L'infame Waccher e l'infame Viele sono già stati ricompensati, con piombo o con una corda al collo, dalle forze rivoluzionarie, per i servizi resi allo Stato imperialista. La casa dell'infame Zedda è stata bombardata dall'iniziativa proletaria. C'è da dire che non è stato difficile perchè la borghesia tratta i delatori come servi e non si preoccupa mai troppo di concedergli le scorte!

Nessun traditore si illuda: i suoi " ponti d'oro " li faremo grondare di sangue !

Non c'è alcuna ' soluzione politica del conflitto ' di fronte a noi, ma il consolidamento della guerriglia proletaria che dalla battaglia contro le tendenze errate esce più forte, nonostante i colpi subiti, e più determinata che mai a costruirsi, come ha fatto fin dalle sue origini, per linee interne dentro la classe.

Del resto questa battaglia non è nuova se già nel marzo del 1971 noi affermavamo:

" Le BR non sono organismi militari ed è completamente estraneo al nostro stile di lavoro dividere gli organismi militari. Il principio da altri formulato, che deve essere la politica a guidare il fucile, è da noi inteso e praticato in un senso preciso, e cioè sollecitando in ogni compagno e in ogni nucleo di compagni un approfondito chiarimento politico, a guida, fondamento e scelta del proprio comportamento rivoluzionario, all'occorrenza anche militare ".

In una intervista successiva si chiariva ancor meglio questa tesi basilare:

" Noi crediamo che l'azione armata sia solo il momento culminante di un vasto lavoro politico, attraverso il quale si organizza l'avanguardia proletaria, il movimento di resistenza, in modo diretto rispetto ai suoi bisogni reali ed immediati. In altri termini, per le BR, l'azione armata è il punto più alto di un profondo lavoro di classe: la sua prospettiva di potere ".

Ed è proprio questo " profondo lavoro di classe ", instancabile ed onnilaterale, che anche in questa fase di transizione dalla propaganda armata alla guerra civile, tutte le organizzazioni comuniste combattenti sono chiamate a fare per:

- mettere a fuoco i contenuti generali del Programma generale di transizione al comunismo;
- mobilitare e organizzare sul terreno della lotta armata antimperialista tutte le componenti del proletariato metropolitano;
- favorire la costruzione degli organismi di massa rivoluzionari come organi del potere politico militare delle masse;
- dare vita nel corso delle lotte al Partito comunista combattente.

Senza un programma che spieghi gli obiettivi sociali della guerra non risulta possibile mobilitare tutte le componenti proletarie che ad essa sono oggettivamente interessate. Senza questa mobilitazione proletaria, non è possibile lo sviluppo della guerra.

Questo programma, del resto, non nasce dal nulla, ma da dieci anni di lotte proletarie, di critica pratica e radicale della fabbrica e della formazione sociale capitalistica; questi dieci anni di lotte lo hanno a grandi linee già abbozzato nei suoi contenuti essenziali che possiamo così riassumere:

- Riduzione del tempo di lavoro: lavorare tutti, lavorare meno; liberazione massiccia di tempo sociale e costruzione delle condizioni sociali per un suo impiego evoluto;
- ricomposizione di lavoro manuale e lavoro intellettuale, di studio e lavoro, in ciascun individuo e nell'arco della vita;
- rovesciamento dell'esercizio dei poteri e del flusso di progettazione delle finalità collettive, a tutti i livelli della vita sociale;

- *riqualificazione della produzione, del rapporto uomo-natura, sulla base di valori d'uso collettivamente definiti e storicamente possibili;*
- *ricollocazione della nostra formazione sociale secondo i principi di un effettivo internazionalismo proletario.*

Condizione di questo programma, naturalmente, è il superamento dei rapporti di produzione capitalistici, della produzione basata sul valore di scambio. Si tratta, tuttavia, di un programma incompiuto, che ricerca nella lotta rivoluzionaria la sua più matura identità. La crescita del potere proletario coincide con questa ricerca e tocca alle organizzazioni rivoluzionarie farsene promotrici. Questo è il compito decisivo dell' *agire da partito* in questa congiuntura !

Il proletariato italiano ha dimostrato una tale maturità da non lasciare dubbi sulle reali possibilità di vittoria. Ha isolato dal suo seno le tendenze errate. Ha rafforzato la guerriglia proletaria.

Fiducia nelle masse, dunque, e avanti nella costruzione del potere rosso.

Revochiamo ogni tipo di difensore.

L'Aquila, 30 Giugno 1980

BIONDI ROSARIA

VALENTINO NICOLA

NON FACCIAMOCI ILLUSIONI

Qualche giorno fa, su una linea ferroviaria dell'alto Piemonte, in uno scompartimento - cfrèdo di seconda classe - alcuni viaggiatori avevano pensato di rendersi meno noiosa la lunghezza del tragitto inaugurando una chiacchierata sui-partigiani. In verità quei signori, che avevano tutta l'aria di essere ricchi borghesi, non si compiacevano di parlare molto bene di noi ! Tuttavia questo fatto non riveste per la nostra intelligenza una importanza esagerata, dacché siamo proprio noi i fautori della libertà di critica ! Quello che desideriamo mettere in rilievo, piuttosto, è il fatto che non tutti quei signori attribuivano al nostro riguardo la paternità di azioni eccessivamente oneste. Diceva dunque, fra l'altro, una voce più moderata, che la stessa difficoltà relativa alla necessità di procurarci i mezzi di sussistenza ci induce a commettere spoliazioni e ladrocinii. In poche parole, cioè, portando quell'affermazione sul terreno criminalistico, è legittima la deduzione che ci spetta la qualifica di " delinquenti occasionali " ! E pensare che questa era l'affermazione più moderata ! Nessuna risposta, da parte nostra, a questi signori: crediamo non ne valga nemmeno la pena.

("La Rinascita d'Italia " , N. 10, 21 settembre 1944)

SPAGNA

LA POLITICA DELL'E.T.A.(m)

28 APRILE 1980

Un autobus di linea sul percorso Fuenterrabia-San Sebastian. Mancano cinque chilometri a Renteria: in un conflitto a fuoco con la Guardia Civil muore un militante dell' E.T.A.(m). Il suo nome di battaglia era *Lepo*.

I lavoratori della Laminaciones di Lesaca, visto il perdurante rifiuto della direzione a scendere a trattative per rivendicazioni da troppo tempo ormai pendenti, occupano il centro elettronico IBM che la direzione di Altos Hornos di Vizcaya ha collocato nelle officine centrali. Anche altri locali vengono occupati dai lavoratori in lotta. La polizia circonda l'edificio e ordina lo sgombero immediato. Ma i lavoratori si trincerano all'interno. Alle venti la polizia forza gli ingressi barricati e trascina fuori i lavoratori.

29 APRILE 1980

La località di Elgueta è in sciopero generale: sono bloccate tutte le attività commerciali, industriali, ecc., in segno di lutto per la morte di *Javier Aranzeta Eguizabal*, detto "*Lepo*". Ingenti truppe della Guardia Civil vengono fatte affluire a Elgueta. Ogni via di accesso è posta sotto controllo e nessuno può superare i posti di blocco se non dimostra di essere residente a Elgueta. Alle 11,30 si svolge una prima assemblea popolare; alle venti se ne tiene un'altra che approva il seguente comunicato:

" Di fronte ai fatti accaduti ieri 28 Aprile a Renteria, e che sono costati la vita al militante dell' E.T.A.(m), e figlio di questo popolo, Francisco Javier Aranzeta Eguizabal, Trautxiki, il Consiglio Comunale di Elgueta, convocato in seduta straordinaria, decide all'unanimità di: 1) Esprimere la sua più sincera solidarietà per il dolore della famiglia di Francisco Javier e di partecipare al funerale come Corporacion; 2) Approvare e far proprio il testo approvato dall'Assemblea popolare di Elgueta, impegnandosi a diffonderlo tra tutto il popolo di Euskadi; 3) Condannare nel modo più energico l'operato della Policia Nacional e del Governatore civile...; 4) Impegnarsi affinché la sua memoria continui a vivere, intitolando al suo nome una via di Elgueta, come indiscutibile segno del nostro riconoscimento della statura morale di Javier: un eroe popolare caduto per la causa dell'indipendenza e del socialismo del nostro popolo ...; 6) Diffondere questo testo attraverso tutti i mezzi di comunicazione; 7) Osservare un minuto di silenzio in ricordo di Javier "

L'organizzazione E.T.A.(m) emette il seguente comunicato: *" Con profondo dolore E.T.A. ha appreso la notizia della morte di uno dei suoi migliori militanti ... Lepo si era sempre segnalato per la sua generosità e per la sua intrepida volontà nel sostenere, con le armi in pugno, la giusta lotta che il popolo lavoratore basco sta sviluppando per raggiungere i propri obiettivi nazionali e di classe ... Con la sua morte la sinistra abertzale in particolare e Euskadi in generale, perdono la figura di un militante senza macchia, un militante disinteressato, un autentico rivoluzionario basco che al di sopra di ogni cosa metteva la libertà del suo popolo, anteponendo la conquista di tale libertà alle proprie comodità ed alle proprie esigenze personali e familiari ... Javier è caduto combattendo per trasformare in realtà quell'obiettivo che da tutti i disfattisti e dalla paccottiglia di sedicenti patrioti è ritenuto solo una chimera: vedere il nostro popolo indipendente, rivoluzionario, socialista e euskaldúm ... In questi momenti di impotenza E.T.A. può soltanto dire questo:*

raccogliamo il testimone che fino ad oggi è stato impugnato dal compagno 'Lepo', affermiamo il nostro impegno di continuare a sostenere con le armi in pugno la lotta popolare, cercheremo in modo conseguente e perseverante di raggiungere l'obiettivo per il quale 'Lepo' ha offertola sua vita, e cioè la conquista di uno stato socialista, basco, indipendente, riunito e euskaldún".

Francisco Javier era nato ad Elgueta il 14 Luglio 1944. Aveva vissuto gli ultimi quattro anni della sua vita a Bayona, utilizzando regolari documenti da rifugiato. Catturato nel 1975 a seguito di un'azione contro la guardia della fabbrica Orbegozo di Hernani, era stato amnistiato dodici mesi più tardi. Aveva continuato a lottare per e con il suo popolo, fino alla morte. La sua lotta continua.

I tredici ministri del Governo basco si insediano ufficialmente a Bilbao come esecutivo autonomo.

2 MAGGIO 1980

Il comitato permanente di HERRI BATASUNA esprime il suo "più profondo dolore per l'irreparabile perdita del rivoluzionario abertzale Javier Aranzeta 'Lepo', dichiara la sua piena solidarietà con i familiari di Javier, con i suoi amici e il popolo di Elgueta, facendo propria la risoluzione adottata dall'Assemblea popolare e dal Comune di Elgueta". HERRI BATASUNA dichiara che "la vita e la morte di 'Lepo' è il miglior esempio per il popolo lavoratore basco e per il popolo di Euskadi".

Con un comunicato in cui rivendica un attacco contro un centro locale di diffusione di droga, a Donostia, l'E.T.A.(m) annuncia di aver lanciato una campagna armata contro la "mafia della droga".

L'E.T.A.(m) afferma in questo comunicato: "i nostri sforzi saranno diretti sia a realizzare attacchi di intimidazione contro stabilimenti e centri di distribuzione e consumo di tali prodotti, sia a realizzare attacchi in termini di eliminazione fisica nei confronti di esponenti significativi di questo alienante e corrotto strumento che è la droga". Rivendicando l'attacco al Bar "El Huerto" di Donostia, l'E.T.A.(m) avverte di aver "aperto un nuovo campo d'intervento armato contro ciò che chiamiamo la 'mafia della droga'". L'E.T.A.(m) sostiene che: "in questi ultimi anni Euskadi ha sofferto in questo campo una vera e propria convulsione. Senza voler entrare nel merito di questioni di ordine fisiologico e sociologico che, più che all'E.T.A. competono agli esperti nel campo della medicina e della sociologia, noi vogliamo piuttosto affrontare e denunciare, riguardo al complesso tema della droga, il modo in cui è stata realizzata la sua introduzione in Euskadi, come pure il modo in cui ne è stato realizzato il potenziamento del consumo, e infine la triste realtà che ha determinato oggi in molte popolazioni e in molti settori della nostra società, letteralmente invasi dalla speculazione e dai rapporti di dipendenza che si creano intorno a questo mercato della mafia della droga".

L'E.T.A.(m) continua chiedendosi a chi "si debba attribuire la responsabilità di questa situazione, e quali siano le cause di una così interessata crescita. Per noi è chiaro che la penetrazione della droga tra il nostro popolo è in rapporto ad una calcolata pianificazione ... di un efficace strumento che serve come arma complementare ai diversi apparati di repressione ideologica, politica ed economica abitualmente utilizzati dalla classe dominante contro i lavoratori baschi ... In altri termini, si introduce la droga in Euskadi per corrompere la società basca e per disorientare la gioventù riguardo al vero obiettivo di liberazione individuale e collettiva che si realizza nella lotta rivoluzionaria ... Ci sono settori del nostro popolo, specialmente della nostra gioventù, che soccombono ... Dobbiamo oggi rilevare il fatto che in zone di Euskadi cosciute proprio per la combattività popolare che vi si è espressa e per la radicalizzazione della lotta, proprio in queste zone si segnala un crescente numero di casi di giovani ... dediti allo spaccio e al consumo di droghe pesanti e ai quali, alla fine, disgraziatamente, non resta che la morte per overdose oppure diventare una spia".

L'E.T.A.(m) mette in rilievo la necessità di "promuovere un dibattito popolare, serio e profondo, su questo tema, informando in primo luogo la gioventù e tutta l'opinione pubblica circa questo genere di prodotti, sia per quanto riguarda le droghe leggere, sia per quanto riguarda le droghe pesanti, così come sulle ripercussioni che ne derivano all'interno della nostra attuale società. In secondo luogo, è necessario chiarire e denunciare in termini concreti le connotazioni di carattere politico che ne favoriscono la diffusione".

7 MAGGIO 1980

Nella tarda serata l'E.T.A.(m) rivendica l'azione di intimidazione effettuata il 5 maggio esplodendo alcuni colpi d'arma da fuoco contro la porta dell'abitazione del direttore generale della Laminaciones di Lesaca. L'E.T.A.(m) iscrive la sua azione nel contesto della lotta rivendicativa che i lavoratori stanno sviluppando per le proprie legittime richieste di lavoro e sociali. Nel comunicato dell'E.T.A.(m) si mettono in risalto le forme di pressione esercitate dai lavoratori di questa impresa e la totale "chiusura del capitale

a un qualunque negoziato ". Nel comunicato l' E.T.A.(m) sottolinea che l'azione deve essere interpretata come " il nostro contributo con un nuovo mezzo di pressione: la lotta armata, tesa ad esaltare i molteplici e vari strumenti di cui si avvale la classe operaia nel suo scontro con il padronato ". " Però ", continua il comunicato, " il nostro impegno a fianco dei lavoratori di Lesaca non è certo limitato soltanto a questa azione concreta ". Il comunicato fa riferimento al rientro al lavoro sostenuto da E.L.A.-S.T.V. e da un settore delle C.C.O.O., entrambi sindacati portatori di una strategia tesa alla smobilitazione delle lotte operaie: " quantunque il padronato sia stato appoggiato dal sindacalismo riformista ... è altrettanto certo che i problemi di fondo rimangono e la situazione di ingiustizia permane, per cui è prevedibile e consigliabile lo sviluppo di una nuova fase di lotta nell'affrontare il padronato, tale da portare come risultato il proseguimento della lotta, che sbocchi in un accordo, negli esatti termini che i lavoratori hanno rivendicato ". " Per questo ", termina il comunicato, " l' E.T.A. mette in guardia la Direzione dell'impresa, e certi elementi che fanno parte della commissione padronale preposta alle trattative, il cui atteggiamento è stato di aperta sfida nei confronti delle richieste operaie, affinché desistano dal loro comportamento reazionario e scendano a trattative, giacché, in caso contrario, ci vedremo costretti ad agire duramente ed efficacemente nei loro confronti, legittima risposta al loro atteggiamento contro gli operai ".

16 MAGGIO 1980

In un lungo comunicato, in cui viene rivendicata l'azione che in un bar di San Sebastian ha lasciato morti sul terreno tre poliziotti della Guardia Civil, l' E.T.A.(m) compie una dettagliata analisi dei comunicati ufficiali che il Governo basco, dal momento del suo insediamento, ha voluto dedicare all'attività e alle iniziative armate dell' E.T.A.(m). Il primo documento del Governo basco analizzato dall' E.T.A.(m), affrontava il problema della tassa rivoluzionaria, uno dei punti programmatici dell' E.T.A.(m); il Governo basco, in quel suo documento, invitava esplicitamente a non pagarla, anzi chiedeva fossero denunciati tutti gli episodi " delittuosi " di tal natura. Il secondo documento preso in esame dall' E.T.A.(m) è quello diffuso dalla *Consejería de Interior* del Governo basco: vi si esprimeva condanna per la perdurante situazione di violenza in Euskadi.

Il comunicato dell' E.T.A.(m) mette in rilievo che è sbagliato " parlare di attentati, assassini, estorsioni, minacce, ecc., in termini generali, mettendo sullo stesso piano le azioni armate dell' E.T.A. e le criminali scorriere della Guardia Civil, le manifestazioni operaie in difesa del posto di lavoro e le sanzioni adottate dal padronato, la lotta di resistenza di un popolo per la propria sopravvivenza e l'oppressione di uno Stato come quello spagnolo per mantenere il suo dominio imperialista ... E' assolutamente necessario chiamare ogni cosa con il suo nome per poter discernere tra ciò che è giusto e ciò che è ingiusto. A tale compito prioritario dovrebbe attendere un Governo che si ponga veramente al servizio degli interessi del popolo ".

E.T.A.(m), nel suo comunicato, descrive anche la situazione dei prigionieri e degli esiliati; affronta poi le questioni relative alla manipolazione ideologica, culturale e linguistica attuata dalle forze reazionarie, " la reazionaria attività del PSOE a Nafarroa ". " Per quanto è dato osservare ", continua il comunicato dell' E.T.A.(m), " l'unica preoccupazione di questo Governo fantoccio è quella che E.T.A. deponga le armi, che poi è l'unica preoccupazione, questa, che oggi impedisce al Governo spagnolo di dormire sonni tranquilli. Ma ciò non stupisce, dal momento che il Governo basco non è altro che un'appendice di Madrid, delegato dal Governo centrale a svolgere una serie di funzioni di carattere amministrativo ed economico ... ".

Riferendosi al sostegno morale che il *Departamento de Interior* elargisce a quei cittadini che adottino atteggiamenti di rifiuto di ciò che il *Departamento* definisce come violenza, l' E.T.A.(m) ritiene questa iniziativa del Governo basco " un salto qualitativo, non debitamente analizzato in tutta la sua portata; un passo che non è stato compiuto in piena consapevolezza ... Se così è stato, e se, come pensiamo, il proclama serve principalmente a preparare settori del nostro popolo contro E.T.A., riteniamo che il Governo vascongado stia commettendo un gravissimo errore politico ... ".

Il comunicato dell' E.T.A.(m) continua affermando che l'organizzazione armata è oggi " più cosciente che mai " del ruolo che essa può e deve svolgere nella lotta di liberazione di Euskadi, e di essere " pienamente consapevole della natura del nemico del popolo basco "; per questo i suoi attacchi " saranno diretti contro persone e beni che rappresentano le diverse strutture e apparati di cui si avvale questo nemico oppressore e sfruttatore, cioè il regime monarchico spagnolo, il suo Stato borghese, il suo Governo centrale e le sue forze armate ".

Afferma inoltre l' E.T.A.(m) che " il popolo lavoratore basco merita che lo si tratti con il massimo rispetto ", e che il popolo basco " non cadrà nella manovra di provocazione politica che, a quanto pare, certi organismi e individui isolati cercano di attuare ... ". Infine, l' E.T.A.(m) ribadisce che continuerà " nella sua campagna offensiva armata finché lo Stato spagnolo non accetterà, rendendoli operanti, i punti dell'alternativa tattica K.A.S. ".

17 MAGGIO 1980

Il vicedirettore dell'Ufficio Personale della 'Michelin' di Vitoria è ferito in un'azione successivamente rivendicata dall' E.T.A.(m). Il Comitato dei lavoratori della 'Michelin' diffonde un comunicato in cui mette in rilievo come già a più riprese avesse manifestato sia alle autorità come all'opinione pubblica, il pericolo che si correva se la direzione della 'Michelin' avesse insistito nel suo atteggiamento di intransigenza e di repressione nei confronti dei lavoratori.

"Di fronte a questo atteggiamento della Direzione". afferma il comunicato dei lavoratori, *"le autorità - Garaikoetxea, Suárez, ecc.. - , non hanno minimamente posto un freno all'iniziativa dell'impresa ..."*.

Il comunicato del Comitato dei lavoratori della 'Michelin' sostiene, inoltre, che quanto sta accadendo alla 'Michelin' è il risultato di una lotta molto vasta e di un atteggiamento della Direzione irrazionale, repressivo e intransigente: per questo, a giudizio dei lavoratori, è la Direzione *"l'unica responsabile"* di quanto accaduto.

Il comunicato dell' E.T.A.(m), per parte sua, afferma di aver compiuto l'azione *"in segno di solidarietà e di appoggio alla lotta operaia che i lavoratori stanno sviluppando da diversi mesi"*. L' E.T.A.(m) dichiara che *"ha deciso di colpire un responsabile intermedio, un responsabile diretto delle aggressioni perpetrate nei confronti dei lavoratori in lotta della Michelin-Vitoria, nel convincimento che la nostra azione di solidarietà avrà un effetto intimidatorio"* su quanti si siano posti al servizio del padronato, auspicando altresì che questi ultimi vorranno *"desistere dalla loro collaborazione fascista"*.

"Vogliamo aggiungere", prosegue il comunicato dell' E.T.A.(m), *"che, così come la nostra azione armata non è un atto isolato, ai margini del contesto in cui si è sviluppata la lotta alla Michelin-Vitoria, né, tantomeno, un atto che vuole sostituirsi alla lotta delle masse lavoratrici, che sono le vere protagoniste in questo conflitto sociale, allo stesso modo va rimarcato che questa lotta rivendicativa non deve essere sconnessa dal quadro della lotta politica ..."*. Il comunicato dell' E.T.A.(m) parla infine della necessità di *"uno stretto rapporto sul terreno della lotta operaia, popolare e armata, nel quadro di un'alternativa politica di rottura con la dittatura riformista"*.

20 MAGGIO 1980

L' E.T.A.(m) analizza in un comunicato, nel quale rivendica un'azione compiuta a Goizueta, il progetto politico inviato dal P.N.V. al Parlamento basco, qualificandolo come *"uno sforzo per preservare un'immagine di sé nazionalista e progressista che è ben lungi dal possedere e che, nella pratica, è scomparsa completamente"*. *"Ci sembra molto poco serio e gravemente irresponsabile il fatto che, a fronte del livello di lotta raggiunto in Euskadi, il P.N.V. nel suo progetto di libertà e di pace, presupponga come unica contropartita per conseguire questa libertà e questa pace che cessi la violenza rivoluzionaria, come se veramente la libertà e la pace del nostro popolo dipendessero esclusivamente dal fatto che E.T.A. rinunci all'impiego della lotta armata. Ridicolo e vergognoso ad un tempo. Il P.N.V. deve tener sempre ben presente che se in un momento qualsiasi l' E.T.A. e il settore del popolo che sostiene il programma politico della sinistra abertzale conseguente avessero avuto il pur minimo dubbio sul modo con cui affrontare la lotta di liberazione in Euskadi ... già da molto tempo avremmo optato per disfarci delle armi da fuoco, facendo nostra la via dialettica e pacifica che, a giudizio del P.N.V., porta a conseguire la riunificazione politica del nostro popolo ... D'altra parte, il P.N.V. dimentica troppo facilmente che la storica lotta di Euskadi per la sua indipendenza è segnata da numerosi concreti e memorabili esempi in cui la violenza armata del popolo si è rivolta contro il nemico invasore in difesa dei suoi legittimi diritti di libertà e di sovranità. L' E.T.A. non esiste da 150 anni, né da 100 anni ..."*

L' E.T.A.(m) afferma che *"il popolo lavoratore basco vive ancora in condizioni di sfruttamento e di oppressione"*; per cui *"è logico che aspiri a liberarsi dalle catene utilizzando, come la storia ha insegnato, tutti i mezzi di cui dispone, compreso il ricorso alla violenza armata"*. Facendo concreto riferimento alla proposta del P.N.V., l' E.T.A.(m) afferma che a prima vista nel programma del P.N.V. *"si nota una certa somiglianza con il programma tattico del K.A.S. e dell' E.T.A."*: quello del P.N.V. è un programma che può dare l'idea di un progressivo avvicinamento del P.N.V. alla *"opzione politica mantenuta dalla sinistra abertzale"*. L' E.T.A.(m) rileva due fondamentali differenze tra il programma del P.N.V. e quello dell'alternativa tattica del K.A.S. In primo luogo il P.N.V. taglia corto con rivendicazioni *"come il ritiro delle forze repressive, il diritto all'autodeterminazione, l'istituzionalizzazione della lingua basca, ecc."*. In secondo luogo, l' E.T.A.(m) pone in discussione che vi sia identità tra i due programmi riguardo al processo stesso di sviluppo della lotta *"per il conseguimento dei propri obiettivi politici"*. L' E.T.A.(m) ritiene che neppure i punti programmatici dell'alternativa K.A.S. possano trovare *"soluzione con mezzi istituzionali e costituzionali"*. Infine, l' E.T.A.(m) lancia un appello *"a sostenere HERRI BATASUNA come progetto di contropotere operaio e popolare per la conquista degli obiettivi politici immediati contenuti nel programma minimo dell'alternativa tattica del K.A.S."*

31 MAGGIO 1980

" E' ora di chiamare le cose per il loro nome. Signori del P.N.V., E.E., ecc., è ora di assumere una posizione chiara e ferma di fronte alle aggressioni politiche e militari che Euskadi è costretta a subire. Vi siete assunti alcune inevitabili 'irresponsabilità' alle quali è dovuta una risposta perché è il popolo stesso che la esige ": ecco quanto afferma l' E.T.A.(m) nel comunicato con cui rivendica l'imboscata che ha portato al ferimento di quattro agenti della Guardia Nacional il 29 maggio a Bidebieta.

L'E.T.A.(m) continua affermando: *" l' E.T.A. non cerca la distruzione di Euskadi. E.T.A. propone quelle soluzioni e indica quei mezzi che considera correttamente necessari a tal fine "*. L' E.T.A.(m) afferma, inoltre, che *" la violenza rivoluzionaria non è un fine ma un mezzo per conquistare la liberazione in Euskadi. E' la terroristica violenza istituzionale ad essere piuttosto un fine in sé, la violenza dello Stato spagnolo, la violenza che vuole garantire l'oppressiva continuità di questo Stato, l'illegalità dello sfruttamento e la strategia del genocidio delle nazionalità, come Euskadi "*.

Nel comunicato si rileva come *" ogni giorno che passa viene messo sempre più chiaramente a nudo il volto fascista del Governo spagnolo. Ma ciò non è dovuto - come alcuni argomentano - al fatto che nel suo seno si sarebbe prodotto uno spostamento a destra, quanto invece al fatto che adesso la U.C.D. e il Governo spagnolo stanno concretizzando la loro reale politica, che è perfettamente in sintonia con il suo carattere di erede del franchismo "*. *" E' ora "*, continua il comunicato, *" che il Governo spagnolo sta svolgendo il suo vero compito, libero da maschere pseudodemocratiche, che lo obbligavano a tollerare congiunture elettorali e i rapporti con la così detta opposizione. ... Oggi il circo istituzionale ha chiuso i battenti, il circo della Riforma, e, con una opposizione resa arrendevole sotto il peso della propria pusillanimità, il Governo della U.C.D. ha carta bianca per esercitare il potere, e, conseguentemente, per rendere operanti le proprie convinzioni ideologiche e politiche "*. Facendo riferimento al ministro dell'Interno, signor Rosón, l' E.T.A.(m) afferma che *" ha dato nel segno. Subito dopo la morte di Franco e nel corso degli anni successivi, la politica dello Stato spagnolo riguardo a Euskadi è stata della carota in alto e del bastone in basso, di contatti e di accordi con certi settori politici, e di repressione nei confronti di altri settori, forse non tanto 'politici', a giudizio del Governo, ma estremamente obiettivi e conseguenti riguardo agli interessi popolari "*. Ma non sarà possibile *" normalizzare "* Euskadi. La lotta continua.



SIN FEIN

COMMEMORA WOLFE TONE



It is a great honour to stand here today to address you at the graveside of Wolfe Tone, the founder of Irish Republicanism and at the time of his death a prisoner-of-war at the hands of the British. It is an honour to speak from the same platform where

Pearse in 1913 addressed his first public meeting, where Liam Mellows on June 25th 1921 made his last public speech, and where Maire Drumm addressed you in 1974...

We are the Republicans, it is our people who will break the

connection with England. It is the Republican Movement who will ensure Ireland takes her place among the nations of the world: we who believe in, uphold and fight for the democracy, sovereignty and unity of Ireland as asserted in the Easter Proclamation.

SINN FEIN

YOUTH CONFERENCE

1980

And we are the only organisation in Ireland that can march to this great man's grave with our heads in the air and pride in our hearts — we who have kept faith.

When Fianna Fail creep into this cemetery, they abuse what Wolfe Tone — the revolutionary soldier, the separatist — stood for most clearly. Opportunism draws them here, not real honour of Tone, for Tone can be truly honoured only by carrying on his struggle in the most effective way possible: through force of arms...

Our struggle is a difficult one, and is being won at a heavy cost. But though our enemies are entrenched, they are not secure.

For the last six months, the British government have tried to breathe life into their constitutional conference. They failed, but they did succeed in causing serious damage to the SDLP. That party is now acutely aware that it would be political suicide if they accepted any of the proposals for devolved government as outlined in the British Green paper...

Our struggle is under attack today from many quarters. The twin ideologies of loyalism and Free Statism, with their vested interests, have through the two states been taken to their logical conclusion, and proven inherently unstable.

Though the nationalist people in the six-counties are the immediate victims, the entire people of Ireland suffer political constraint

and are denied the means of achieving their full social and economic freedom. But the stabilisation in the North threatens the Free State ruling class and exposes the sham republicanism of Fianna Fail.

Although Lynch's collaboration with the Brits played a major part in his downfall last December, his successor Charles Haughey has neither halted nor changed that policy. Within weeks of assuming power, he retreated further from Fianna Fail's 1975 position on a declaration of intent to withdraw, and only last month signed a joint communique guaranteeing the English connection and expressed satisfaction on security of British rule.

Over £80 million of your tax on this side of the border is spent to prop up and secure that border, thus helping oppress the nationalist people of the North and hindering them from achieving their aspirations. Last November Lynch doubled the strength of the Garda Task Force and created two new posts for assistant commissioners. One thousand Free state troops are deployed along the border to enable the British occupation forces to carry out their dirty work in South Armagh, Fermanagh, and County Derry in safety.

How does Sile deValera square the collaboration of her hero, with her oration at Fermoy last September, when she declared, "It

must be pointed out to the British government in no uncertain terms that they were the cause of partition and that we at no time wish to cooperate in any scheme of theirs which would attempt to keep the border in existence."

The only thing Charlie Haughey pointed out to Thatcher was the little silver teapot he presented to her. Here was no Greek bearing a suspect gift. Here was a puppet grovelling before his master. And to think that Fianna Fail party zombies at their Ard Fheis this year compared this man to Tone!

Haughey seeks a settlement which stabilises Ireland but which outflanks our Movement and its radical aims. But Haughey will find — as the Brits discovered at Sunningdale — that the loyalists are interested neither in an interim settlement in the North which includes the nationalist people, nor in an interim settlement which would be a prelude to a final deal between the oppressive power-blocs.

Although the loyalists are rejecting it at this minute, we have seen how the spectre of a six and twenty-six county federal Ireland has loomed large among Fine Gael and Fianna Fail politicians as a potential arrangement for stabilising Ireland without jeopardising capitalism and imperialism.

We totally reject any such proposal and need to thoroughly distance ourselves from the possibility of being overwhelmed by such a disastrous prospect.

If we fail to grasp the full significance of the philosophy of loyalism and its role in the division of Ireland, then we leave ourselves open to compromise.

Tone sought to "unite the whole people of Ireland, to abolish all memory of past dissension, and to substitute the common name of Irishmen in the place of the denominations Catholic, Protestant and Dissenter."

Let us state clearly: Republicans have no quarrel with anyone on the basis of religious affiliation. With Tone, we take a secular view

of secular matters. But we distinguish between the Protestant people and the loyalism to which they are tied by their British masters. Today we see, as Tone saw in his own time, the twin evils of sectarianism and British rule.

Loyalism is the political expression of sectarianism, dividing the Irish working class to keep Britain in power. Loyalism and its sectarian divisions sustain British power, the British presence perpetuates sectarianism. Each feeds off the other — sinister parasites in our land.

Sectarianism cannot be ended by nibbling away at its political manifestations; only by ending its political causes. Real unity between our people can only be achieved after re-unification...

British imperialism in arms affects the nationalist people in the North but it is international capitalism and gombeenism which oppresses people in the twenty-six counties. At our last Ard Fheis, we passed in document form a number of amendments to Eire Nua, in which we pledged ourselves to an economic resistance campaign, and laid down a number of principles which would ensure true ownership of Ireland's wealth and resources by the people of Ireland.

Considerable confusion arose over the land issue. Read carefully what that principle actually states. It is a measure which, if implemented, would guarantee more security to the small farmers of this country than they have ever known before. It would defend, extend and protect their right, keeping people on the land and actually increasing the number of holdings by the redistribution of the large ranches and estates.

This principle is in full keeping with the thinking of Pearse and Lalor, and in keeping with the spirit of Tone, who said of the gentry, "They think of Ireland only in their rent rolls, their places, their patronage and their pensions..."

The economic resistance campaign gives us fertile fields to work. Partition has polarised Irish

life in general but more important, has left the Irish working class weak and divided, without dynamism or direction. Republican leadership in the social and economic struggle can threaten both six and twenty-six county states.

Further evidence of our serious political development has been the emergence of the women's issue. The women of the Republican Movement have a proud tradition. Down through the years, even at times when few Irishwomen were active in public life, our Movement had courageous self-reliant and determined women, spending their strength and intelligence in a deep and generous commitment to free their people. Women are on the front-line of both the armed struggle and the political struggle today.

And today, just as ours is not a man's war but a people's war, ours will not be a man's Republic but a people's Republic, and our women and men stand fighting shoulder to shoulder together to guarantee this...

It is natural as Republicans become increasingly politicised that Republican women become more conscious of women's oppression in Irish society, and seek to organise for our own needs as women, to lay sound foundations for a Republic structured to guarantee full justice and equality for women. The Republican Movement fights for the freedom of all, and we welcome the current discussion on women's issues, recognising it as a sign of political vitality.

We are a live organisation with widespread urban and rural roots, with many modern trends and traditional values. Whilst shunning complacency, whether in a reluctance to throw ourselves into the social and economic struggle surrounding us, or failing to grasp the importance of building a radical Republican Movement now, we should be tolerant of genuine differences and patient at the pace of development.

For there is no substitute for, nor any short-cut to, a strong and

radical grass-roots organisation. Only such an organisation can guarantee the implementation of the social and economic justice we seek at such great cost.

The Volunteers of the Republican Movement provide us with the means to gain our freedom. No proof is needed of their ability to carry through their part of the struggle. In August, Volunteers struck at the Royal Family, the symbolic heart of British imperialism with the execution of Lord Mountbatten and on the same day wiped out eighteen of the occupation forces at Narrow Water.

Further shockwaves hit Britain throughout the year in successful operations, especially in the border areas with the introduction of the 'earthquake bombs' such as the twelve hundred pounder in Kinawley, Fermanagh, which relocated the RUC barracks several hundred yards down the road. Even further afield, in Germany and Belgium, the message was hammered home: there is no safe refuge for the oppressors of our people.

Though we have much work to do, especially in developing a political machine with the capacity and effectiveness of the IRA, we continue on our task with a good heart and with great confidence. For we know we can draw on a powerful source of strength which has never failed us, and is the very backbone of our struggle: the ordinary Irish people, who continue to reject British rule in our land.—

—Even unarmed, they are determined to make their opposition to British rule felt. They showed us this in Crossmaglen only this week when they came out in spontaneous mass opposition to a British army checkpoint beside St. Patrick's primary school — British cowards using Irish children as cover.

Armed and unarmed, we can rely on the support of the people. This is the finest guarantee that our struggle will never be compromised until the people win their republic.

LIBERAZIONE NAZIONALE E LOTTA PER IL SOCIALISMO IN IRLANDA

QUESTA INTERVISTA, PUBBLICATA ALCUNI ANNI FA SU STARRY PLOUGH, AFFRONTA IL PROBLEMA DEL RAPPORTO TRA LOTTA DI LIBERAZIONE NAZIONALE E LOTTA PER IL SOCIALISMO IN IRLANDA.

L'INTERVISTATO E' SEAMUS COSTELLO, UNO DEI FONDATORI E ALLORA UNO DEI MASSIMI DIRIGENTI DELL' I.R.S.P. . POCO TEMPO DOPO AVER RILASCIATO QUESTA INTERVISTA, COSTELLO VENIVA UCCISO IN COMBATTIMENTO DALLE GUARDIE IMPERIALI DELL'INGHILTERRA.

Domanda: Quale è la causa dell'attuale ostilità tra l' I.R.S.P. e gli Officials ?

Costello: *Per quanto è dato vedere, dipende dal fatto che l' I.R.S.P. sta scalzando gli Officials dal punto di vista organizzativo, in particolare a Belfast, dove l'ostilità è più intensa. Negli ultimi tre o quattro mesi, da quando è stato fondato il partito, il 12 dicembre, l' I.R.S.P. ha preso circa duecento membri agli Officials, nell'area di Belfast. Ciò ha portato ad una situazione per cui, ora, gli Officials a Belfast hanno soltanto metà della forza numerica dell' I.R.S.P.. Come risultato di tutto questo è stata fatta una richiesta dal Sinn Fein Comhairle all'Official I.R.A. perché impedisca l'organizzazione di ulteriori filiazioni dell' I.R.S.P. nell'area di Belfast. Immediatamente dopo questa richiesta, a partire dal 12 dicembre, un certo numero di nostri membri sono stati rapiti nell'area di Belfast. Da allora, fino all'assassinio di Hugh Ferguson, hanno rapito una dozzina dei nostri, alcuni altri sono stati malmenati, altri ancora feriti da fucilate, altri hanno avuto le case incendiate, altri le macchine bruciate e così via. Indubbiamente la causa immediata dell'ostilità è la perdita di militanti da parte degli Officials.*

Domanda: Quali sono le principali differenze ideologiche tra l' I.R.S.P. e gli Officials ?

Costello: *Le principali differenze ideologiche dovrebbero essere la loro posizione nei confronti della Questione Nazionale ed il fatto di essere contro le nostre posizioni. Sostanzialmente la posizione dei dirigenti degli Officials consiste nel sostenere che non c'è speranza di realizzare la Liberazione Nazionale fino al momento in cui le classi operaie cattolica e protestante al Nord non saranno unite e perciò non c'è niente da fare in termini politici, o in qualsiasi altro termine, rispetto a questo punto particolare. La nostra posizione, viceversa, è che la presenza inglese in Irlanda è la causa fondamentale delle divisioni, al Nord, tra classe operaia cattolica e classe operaia protestante. Da ciò deriva che, dal nostro punto di vista, bisogna puntare, in primo luogo, sulla mobilitazione delle masse irlandesi nella lotta per la Liberazione Nazionale. Noi crediamo, inoltre, che la sinistra nella politica irlandese, dovrebbe svolgere un ruolo dirigente in questa lotta. Fino a pochi anni fa molti di noi ritenevano che il Movimento degli Officials fos-*

se in grado di far questo e che volessero farlo. Certo la più gran parte del movimento aveva espresso il proprio punto di vista su questo nel 1972 e nel 1973 (Ard Fheiseanna), dove aveva respinto la posizione della direzione nazionale sulla questione nazionale e portato avanti una politica che avrebbe dovuto guidare ad un approccio più militante su questa questione. Tuttavia i dirigenti non erano d'accordo con questa politica e deliberatamente ne frustrarono lo sviluppo. Con il risultato che gli Officials Repubblicani che, in quel momento, rappresentavano la più vasta espressione unitaria dell'opinione organizzata di sinistra in Irlanda, hanno deliberatamente separato la lotta della classe operaia dalla lotta nazionale e gradualmente hanno degenerato assumendo una posizione riformista su un numero di punti molto importanti.

Domanda: Quali punti in particolare ?

Costello: I punti principali che mi vengono alla mente immediatamente sono la lotta per i Diritti Civili, le Elezioni parlamentari, il problema di prendere dei seggi ed il problema dello sciopero per il fitto e per le tasse.

Su tutti questi punti, la direzione degli Officials ha esitato a prendere una posizione. Hanno ad esempio, considerato fin dal 1969 la lotta per i Diritti Civili come l'unica lotta valida cui parteciparè. Hanno ignorato la presenza di 15.000 soldati per le strade. Hanno ignorato la tortura ed il terrore perpetrati dall'Esercito Inglese sulla popolazione Nazionalista ed hanno agito come se non ci fossero stati cambiamenti nella situazione dal 1969...In altre parole, non hanno saputo cogliere il cambiamento nella natura della lotta in Irlanda, in particolare nel Nord. Non hanno saputo capire che la lotta all'interno del contesto delle sei contee era subordinata ad un'aperta lotta contro l'Imperialismo, come appariva evidente dalla presenza politica e militare in Irlanda degli inglesi.

Domanda: L' I.R.S.P. è stato descritto come un'organizzazione "difficile" con una venatura "Provo". In che cosa differite dai Provos ?

Costello: La principale differenza che c'è tra noi e loro, per come la vedo io, è che i Provisionals non sono un'organizzazione dedicata all'istituzione di una Repubblica Socialista.

Noi pensiamo che, da un punto di vista organizzativo, molti di loro accetterebbero uno Stato teoricamente indipendente, senza che venissero apportati cambiamenti significativi nelle strutture politiche e sociali dello Stato. Tuttavia ci sono persone all'interno delle file dei Provisionals che sono abbastanza radicali e sostengono l'idea di instaurare una Repubblica Socialista. Noi non viviamo per criticare i Provisionals. Abbiamo la nostra politica da portare avanti ed i nostri obiettivi da raggiungere. Per quell'ambito nel quale la politica Provisional marcia parallelamente alla nostra, noi siamo pronti a cooperare con loro. Il principale punto d'incontro delle nostre politiche, in questo momento, è il problema della cacciata degli inglesi dall'Irlanda. Io penso che nessuno possa dubitare della sincerità dei Provos su questo punto particolare. In questa misura noi vogliamo cooperare con loro SU QUESTO PUNTO.

Noi vogliamo anche, naturalmente cooperare con gli Officials o con qualsiasi altra organizzazione radicale in Irlanda che abbia un comune terreno su specifici punti.

Domanda: Sareste disposti a collaborare con i gruppi Lealisti su punti economici e sociali immediati ?

Costello: Certamente noi saremmo disposti a collaborare con chiunque su qualsiasi aspetto della nostra politica. Ma pensiamo che un qualsiasi approccio con la classe operaia Lealista e Protestante nel Nord, debba essere un approccio basato su dei principi politici. In altre parole, non siamo abituati, come organizzazione, ad andare da un certo gruppo di Lealisti ed a chiedere collaborazione rispetto alle abitazioni a Shankill e Falls Road e nello stesso tempo a fingere dicendo che non siamo socialisti e non siamo repubblicani. Noi pensiamo che l'approccio con i Lealisti debba essere onesto e che noi dobbiamo esporre loro tutti gli aspetti della nostra politica. Dobbiamo dire, per esempio, che ci opponiamo alla presenza britannica in Irlanda e che non ci opponiamo a questa presenza soltanto perché vogliamo instaurare una Repubblica Cattolica nell'intero paese. Noi ci opponiamo ad essa perché la consideriamo il mezzo principale per dividere la classe operaia Protestante e Cattolica e perché consideriamo la presenza inglese in Irlanda come il principale ostacolo che impedisce l'emergere di una classe politica in Irlanda. Noi pensiamo che, se ci rapporteremo alla classe operaia Protestante su questa base, potremo riuscire a convincere una parte, almeno, che il nostro approccio è corretto. Noi non vediamo alcun punto per collaborare con loro su obiettivi immediati e nello stesso tempo tentiamo di ingannarli sulla nostra politica? Se facessimo così ci collocheremmo nella stessa posizione di quelle persone che, nel 1913 a Belfast, Connolly chiama socialisti "gas ed acqua". Il Movimento Official, durante questi ultimi anni, ha ten-

tato questo particolare approccio e si è collocato ora in una posizione che potremmo chiamare da "socialisti Ring - Road". In altre parole si sono preparati ad assumere una posizione comune con l'organizzazione Lealista sulla questione del Ring - Road a Belfast ed a sperare, o a credere che i Protestanti non sospetteranno che loro sono veramente Repubblicani o Socialisti. Noi riteniamo che si tratti di un approccio molto disonesto e che alla fine sia controproducente. Si sta determinando una situazione tale per cui le file del Movimento Official si troveranno loro stesse ad agire in una direzione parallela a quella delle bande assassine Lealiste. Questa è la logica conclusione di un approccio politico senza principi.

Domanda: Voi avete criticato gli Officials per aver contestato le Elezioni Parlamentari. Ora l' I.R.S.P. ha deciso, come principio, di contestare le elezioni alla Convenzione. Non è una contraddizione questa ?

Costello; Innanzitutto, lasciatemi dire, che la decisione presa dall' I.R.S.P. rispetto alle elezioni alla Convenzione è stata una decisione, come avete sottolineato, di principio. Questa decisione è stata presa ad un congresso di costituzione del partito e noi abbiamo spiegato molto chiaramente fin da allora, che questa decisione sarebbe stata soggetta a revisione alla nostra Conferenza Annuale, che avrebbe avuto luogo il 5 ed il 6 di aprile. Quale sarà il risultato finale di questa discussione, io non lo so. Ma la differenza sostanziale che noi vediamo tra le Elezioni all' Assemblea e quelle alla Convenzione è che la prima è stata, di fatto, un Parlamento, con poteri statuari di amministrazione e poteri di governo. Le Elezioni all' Assemblea sono state un tentativo, da parte del governo inglese, di riattivare il parlamento di Stormont* sotto altro nome e di procedere con istituzioni politiche separate nel Nord, direttamente sotto il controllo inglese. Un vasto settore della popolazione del Nord ha rifiutato l'esistenza dell'Assemblea di Stormont. Nell'ambito di questa situazione noi abbiamo pensato che sia stata completamente non rivoluzionaria e molto reazionaria la decisione dei Repubblicani Officials di contestare queste elezioni. Noi abbiamo ritenuto che venisse concessa validità e credito alla richiesta inglese di governare ogni parte di questo paese, malgrado il loro rifiuto di questa richiesta. La Convenzione, d'altra parte, non ha poteri. Non è un'Assemblea, non è un Parlamento. Il solo compito della Convenzione sarà quello di discutere gli ordinamenti istituzionali per il futuro governo dell' Irlanda del Nord. Noi sappiamo, dalle dichiarazioni del governo inglese, che, nei fatti, La Convenzione sarà abolita dopo un periodo di tempo stabilito ed è per questa ragione che alcuni tra noi, al congresso di fondazione, pensavamo che avremmo dovuto contestare le Elezioni alla Convenzione.

Domanda: Voi dite che l' I.R.S.P. non è un partito astensionista. Se avrete dei candidati eletti alla Dail** che tipo di ruolo svolgeranno ? Il ruolo di un partito socialdemocratico ? (come l' Irish Labour Party)

Costello: Quando noi diciamo che non siamo un partito astensionista, intendiamo dire, con questa affermazione, che non siamo un partito, per principio, che si affida all'astensione. Ma ci sono circostanze e condizioni nelle quali potrebbe essere desiderabile astenersi e se pensassimo che fosse utile, in un particolare momento sia al Nord che al Sud, astenersi dal Parlamento lo faremmo. Ciò dipenderebbe, comunque, dalle condizioni esistenti in un determinato momento. Se esistesse, ad esempio una situazione, che comportasse una possibilità di ampia insoddisfazione, tra le masse popolari, rispetto al parlamento per le ventisei contee o per quello delle sei contee, allora l'astensione, da parte nostra, sarebbe una tattica legittima. Noi non siamo, comunque, astensionisti per principio. Per quanto riguarda il ruolo che i rappresentanti dell' I.R.S.P. potrebbero giocare a Leinster House, vediamo come loro compito primario quello di propagandare le iniziative politiche dell' I.R.S.P., utilizzando il parlamento come una piattaforma per il perseguimento di tali iniziative e per fare in modo che vengano conosciute. Ma noi pensiamo che, oltre a ciò, i membri eletti al Parlamento dovrebbero, necessariamente, svolgere una politica attiva al di fuori del Parlamento cioè una politica extraparlamentare ed agitaria per le strade. Per noi deve esistere un rapporto diretto fra la lotta che ha successo per le strade per realizzare un obiettivo politico particolare e la presenza di rappresentanti in Parlamento. Per noi il Parlamento non è un'istituzione che è probabile ottenga i risultati che desideriamo da un punto di vista riformista. Noi vediamo entrambe le istituzioni parlamentari in Irlanda come istituzioni che devono essere abolite se vogliamo fare dei progressi sulla strada dell'instaurazione di una Repubblica Socialista.

* Parlamento dell' Ulster

** Parlamento dell'Irlanda del Sud

IL PROGRAMMA DELL' I.R.S.P.

(Da THE STARRY PLOUGH, An Camchéachta, Aibreán 1975)

L' I.R.S.P. (Irish Republican Socialist Party - Partito Socialista Repubblicano Irlandese) è stato fondato in un Congresso tenutosi a Dublino domenica 8 Dicembre 1974. Al congresso di fondazione hanno partecipato un'ottantina di delegati provenienti da Belfast, Armagh, Co.Derry, Derry City, Donegal, Wicklow, Cork, Clare, Dublino, Limerick e Tipperary.

Si è concordato all'unanimità che l'obiettivo del partito debba essere " *La fine del dominio imperialista in Irlanda e la costituzione di una Repubblica di 32 contee, Democratica Socialista, con la Classe Operaia che controlli i mezzi di produzione, di distribuzione e di scambio.* "

A questo fine si è concordato che il partito debba lanciare una vigorosa campagna di agitazione e di educazione politica, al Nord come al Sud, sui seguenti punti :

6 CONTEE

1. Riconoscimento dell' interferenza imperialistica inglese come l'ostacolo più immediato per il popolo irlandese per quanto concerne la sua lotta per la Democrazia, per la Liberazione Nazionale e per il Socialismo; ciò comporta, per la politica dell' I.R.S.P. , la ricerca della formazione di un fronte unito sulla base delle seguenti richieste.

- A - L' Inghilterra deve rinunciare immediatamente a tutte le pretese di Sovranità su qualsiasi parte dell'Irlanda e delle sue acque costiere e deve immediatamente fissare una data vicina per il totale ritiro della sua presenza politica e militare dall' Irlanda.
- B - Dopo aver specificato la data del suo ritiro totale dall' Irlanda, l' Inghilterra deve consegnare immediatamente tutte le truppe nelle caserme; rilasciare tutti i prigionieri politici internati e condannati; concedere un'amnistia generale per tutti i delitti derivati dalla campagna militare contro le forze inglesi, o dal coinvolgimento nella campagna per la Disobbedienza Civile; abolire ogni legislazione repressiva; concedere una Carta dei Diritti, che permetta una completa libertà di azione politica e bandisca ogni discriminazione, sia questa basata sulla classe, sul credo religioso, sull'opinione politica o sul sesso. Gli inglesi dovranno anche concordare il compenso per il popolo irlandese per lo sfruttamento subito finora.
- C - Sarà compito dell' I.R.S.P. cercare un'attiva alleanza operante di tutte le forze radicali nell'ambito del Fronte Unito, per garantire il successo finale della classe operaia d' Irlanda nella sua lotta per il socialismo.
- D - Sarà obiettivo immediato del partito lanciare una campagna possente di opposizione all'inserimento nella C.E.E. nell'area delle sei contee ed attraverso i nostri gruppi di sostegno in Inghilterra.
- E - Riconoscimento che il settarismo e l'attuale campagna di assassini settari sono il portato della manipolazione, da parte degli inglesi, degli elementi più reazionari della società irlandese; noi cercheremo di porre fine a questa campagna sulla base dell'unità di azione tra le classi operaie cattolica e protestante, contro l'imperialismo inglese in Irlanda.

26 CONTEE

1. L' I.R.S.P. cercherà di realizzare una Campagna Unitaria organizzata con tutte le forze democratiche contro la legislazione repressiva nel Sud e contro la politica di scoperta collaborazione con l'imperialismo inglese, perseguita attualmente dall'amministrazione delle ventisei contee.

2. L' I.R.S.P. si oppone, nel modo più assoluto, allo sfruttamento delle nostre risorse naturali da parte delle imprese multinazionali. Fa parte perciò della politica del partito sostenere attivamente e con forza l'attuale campagna per la nazionalizzazione delle risorse.

3. Riconoscimento che il rapidamente crescente costo della vita e l'aumento della disoccupazione sono, in larga parte, un risultato diretto della nostra partecipazione alla C.E.E.; la politica dell' I.R.S.P. dovrà sostenere attivamente la formazione di organizzazioni di massa per combattere l'aumento dei prezzi e la disoccupazione.

CAUSA M-L

RIVISTA POLITICO-TEORICA DEL PARTIDO COMUNISTA REVOLUCIONARIO DE CHILE

N. 28, Gennaio/Marzo 1980

“ Las armas de la crítica no pueden, claro está, reemplazar la fuerza de las armas, la fuerza material debe ser rechazada por igual fuerza material; pero también la teoría se vuelve fuerza material tan pronto prende en las masas ”

KARL MARX

LA SITUAZIONE INTERNAZIONALE

El Partido Comunista Revolucionario de Chile, ha conmemorado en el mes de febrero su 14° Aniversario en un mundo convulsionado por grandes luchas populares y por una profunda y sostenida crisis del mundo capitalista, que amenaza conducir a una nueva guerra mundial entre ambas super-potencias y sus bloques. Al mismo tiempo, en el Movimiento Comunista Internacional, que ya ha enfrentado la prueba de la lucha contra diversas corrientes oportunistas surgidas en su seno, se comienza—una vez más—a delimitar campos, esta vez al parecer, encarando los problemas de fondo que han dado origen al revisionismo y que han conducido a la restauración del capitalismo en el mundo socialista.

De hecho, desde que fuera restaurado el capitalismo en la URSS., sea tras la cobertura de la “lucha por la paz” o de la “detente”. no han cesado las batallas preparatorias de la tercera guerra mundial entre las super-potencias. Cada una de ellas, con el apoyo de sus gobiernos aliados o sometidos a su control, se esfuerza por cerrar el cerco sobre su rival y obtener posiciones más favorables al desencadenamiento de la guerra total. Numerosas batallas, con intervenciones directas o indirectas de las super-potencias (a través de gobiernos aliados, mercenarios, golpes de Estado, etc.), que han costado decenas de miles de víctimas a los pueblos, se han estado librando en el último cuarto de siglo. A través de casi dos decenios a partir del XX Congreso del PCUS., la URSS., realizó una política relativamente conciliadora con el imperialismo

norteamericano. Dicha política, estaba destinada a ganar tiempo mientras fortalecía su control y explotación sobre los países de Europa oriental; mientras extendía sus tentáculos económicos y políticos hacia otros lugares del mundo; y mientras fortalecía el capitalismo de Estado en lo interno, para transformarse en super-potencia. Entre 1955 y 1973, la URSS., mediante intercambios desiguales, causa a 5 países de Europa oriental sometidos a ella, una pérdida de 19 mil millones de dólares y toma el control sobre unas 1.300 empresas de dichos países. Instala en el COMECON un Banco Internacional de Inversiones, en el que controla el 40% del capital. Comienza, al mismo tiempo, a exportar grandes capitales a Asia, Africa y América Latina, que alcanzan entre 1954 y 1972, a más de 13 mil millones de dólares. Entre 1955 y 1973, obtiene de esas regiones, tan sólo por intercambios desiguales entre productos industriales y materias primas, más de 11 mil millones de dólares de utilidades. Todo ello, unido a la fuerte centralización de la economía y a una feroz dictadura, le permite transformarse aceleradamente en una potencia social-imperialista casi al nivel de los Estados Unidos.

El imperialismo norteamericano, en cambio, que salió fortalecido de la guerra mundial última, se esforzó inmediatamente después de la derrota del nazi-fascismo, por implantar su hegemonía económica, política y militar sobre el mundo. Utilizó, para ello, tanto la expansión de sus inversiones y créditos, por ejemplo, a través del Plan Marshall en Europa en 1947 o

de la política llamada de "Alianza para el Progreso" en América Latina a fines de los años 60, como agresiones armadas directas o golpes de Estado. En 1947-49, provee a la monarquía griega de una ayuda militar masiva, para conjurar los focos revolucionarios surgidos en dicho país. Entre 1950 y 1953, invade Corea, participando allí hasta con 300 mil hombres de su propia tropa. En 1953, a través de la CIA, derriba el gobierno nacionalista de Mossadegh e impone al verdugo del Sha, quien masacra durante su gobierno a más de 100 mil iraníes. En 1954, financia una intervención armada para derrocar en Guatemala al gobierno progresista de Arbens. En 1958, para aplastar la amenaza de una guerra civil, interviene con 14 mil infantes de marina en el Líbano. En 1961, intenta derribar al gobierno de Cuba, financiando y apoyando una invasión mercenaria. En 1961, comienza su agresión contra Vietnam, llegando a comprometerse allí en 1967, con más de medio millón de soldados y utilizando las armas más poderosas y sofisticadas de su arsenal, salvo las armas atómicas. En 1962, promueve el golpe de Estado en Brasil. En 1965, invado con mil 400 infantes de marina la República Dominicana, para derrocar a un gobierno progresista. En 1966, desencadena un sangriento golpe de Estado en Indonesia, donde son asesinadas más de medio millón de personas. En los años 70, promueve a través de la CIA una cadena de golpes de Estado en diversos países de América Latina, entre ellos Bolivia, Argentina, Chile, Perú, etc., implantando brutales dictaduras militares.

A mediados de la década del 1970, se produce una gravísima recesión en la economía norteamericana y una crisis general, sostenida y profunda en todo el mundo capitalista, de la cual no ha podido recuperarse. Por cierto, esta crisis afecta también al capitalismo de Estado, existente en la URSS y en los países dependientes de ella. Habiéndose ya transformado el social-imperialismo soviético en una de las dos super-potencias mundiales, bajo la presión de su propia crisis interna y de sus necesidades expansionistas y aprovechando las dificultades del resto del mundo capitalista, inicia a mediados de la década del 70 el intento de servirse de su poderío militar en su disputa con EE.UU. Para ello, al parecer, del mundo. Los países ya sometidos a su control, los mantiene sometidos por las armas, sin aceptar ninguna ingerencia "independentista" promovida por EE.UU., o sus aliados, como lo demostró ya en 1968 invadiendo Checoslovaquia. En regiones (como Africa o Asia), donde la dominación del imperialismo norteamericano no está fuertemente consolidada, ha comenzado a disputar la hegemonía a EE.UU. y sus aliados mediante la violencia armada: golpes de Estado e intervenciones directas o indirectas. Finalmente, en aquellos zonas donde la in-

fluencia económica y militar del imperialismo yanqui es poderosa (o de sectores monopolistas aliados a él), promueve la infiltración en los gobiernos de fuerzas políticas ligadas en mayor o menor grado al social-imperialismo soviético, a través de fórmulas como el "Compromiso Histórico", ensayado en Italia, España, Chile y otros lugares. Tal sistema indirecto de penetración lo ha intentado, por ejemplo, en Europa y América Latina. El objetivo estratégico, perseguido de un modo directo o indirecto (y a más largo plazo que ahora), es el mismo: instaurar en tales países regímenes de capitalismo de Estado subordinados al social-imperialismo soviético. Un buen ejemplo de lo que la URSS persigue es, hoy por hoy, Cuba, totalmente sometida a los planes del COMECON al cual se ha integrado; fuertemente dependiente de la URSS en los planos político, económico y militar e, incluso, utilizada como proveedora de "carne de cañón" para agresiones en otros puntos del mundo. Sin embargo, la gigantesca sangría económica que ha significado a la URSS, el control de Cuba y los riesgos para defenderla, como se puso en evidencia con la crisis de los cohetes en 1962, han determinado que tanto en Europa como en América Latina, utilice métodos más cautos y a más largo plazo para desplazar al imperialismo yanqui. Allí, habla todavía de "vía pacífica" y "legal" al poder, esforzándose por utilizar las elecciones como un medio de infiltrar en el gobierno fuerzas que le son adictas, o que tendrán que apoyarse en su poderío para desplazar al imperialismo norteamericano. En Asia y Africa, en cambio, favore los *putsch*, las intervenciones armadas de un país sobre otro, la utilización de mercenarios, o bien, la invasión directa con sus tropas. En ambos casos, se opone resueltamente a una auténtica revolución popular, que implique una real conquista del Poder por el proletariado o el pueblo, lo que frustraría sus planes de reemplazar un sistema de explotación por otro: el capitalismo tradicional por el capitalismo de Estado, así como la dependencia de algún otro imperialismo por el soviético.

En el Congo, en el año 1979, parecen haber estado detrás del golpe de Estado que allí se realizara. En Tanzania, se disputan la influencia con los chinos, proveyendo a sus Fuerzas Armadas con aviones y carros militares. Se disputan, así mismo, Guinea con China y algunas potencias occidentales. Sin embargo, ya se han transformado en dicho país en el principal proveedor de armas; tienen a su cargo la prospección minera y se han establecido allí alrededor de 300 cubanos y algunos soviéticos. En Mozambique, la URSS es, también, el principal proveedor de armas, lo que constituye un excelente método para adquirir influencia en sectores de las FF.AA., y preparar golpes de Estado favorables a sus intereses. En Somalia,

se han esforzado ya desde comienzo de los años 60 por obtener el control, primero a través de créditos económicos y, luego, proveyendo de armas a dicho país. La URSS ha armado allí un ejército de más de 30 mil hombres y ha suministrado 55 aviones de guerra y unos 300 carros pesados y medianos de combate. Sin embargo, las relaciones se han deteriorado posteriormente y Somalia, en 1977, denunció el tratado firmado con el propio Podgorny. Etiopía, por su parte, ha sido transformada en la base de operaciones fundamental de la URSS., para sus planes de conquista del Africa. En 1978, firman con este país un tratado de "amistad y cooperación". A fines de ese año, se estimaba la ayuda militar de la URSS., a Etiopía (en dos años) en casi 2 mil millones de dólares, en tanto EE.UU., proveyó al régimen de Selasie, sólo de 150 millones en 23 años. Aparte de unos 54 mil soldados regulares, Etiopía, posee unos 170 mil reservistas y unos 20 mil voluntarios. A través de Etiopía, los soviéticos se han esforzado por aplastar a sangre y fuego los anhelos de independencia de Eritrea. La "detente" soviética contra este pequeño país de 4 millones de habitantes, ha alcanzado las características de un verdadero genocidio: unos 100 mil muertos y más de mil aldeas destruidas, con tropas supervisadas por instructores rusos y cubanos. En Etiopía operan alrededor de 3 mil cubanos. Así mismo, han obtenido el control sobre Angola armando hasta los dientes, incluso con misiles, una fuerza que les es adicta y, no contentos con eso, invadiendo el país con más de 15 mil soldados cubanos en 1975.

La Unión Soviética, vende armas a unos 14 países africanos; tiene consejeros militares en Algeria, Libia, Senegal, Guinea, Tanzania, Mozambique, Congo y Etiopía; y hay mercenarios del Ejército cubano, en Guinea, Tanzania, Angola, Mozambique y Etiopía. Está claro, que en dicho continente no predicán, ni practican la "vía pacífica".

Es sabido que en Asia, operan en forma agresiva y colonialista a través de Vietnam, como lo demostraron invadiendo Camboya y se esfuerzan por servirse de la India.

Con la reciente invasión de Afganistán directamente por las Fuerzas Armadas soviéticas, han pasado a una nueva etapa en sus planes agresivos, destinados a disputar la hegemonía a la otra super-potencia y a aplastar los anhelos de independencia de los pueblos, abandonando por completo la máscara de la "detente". Comienzan, al mismo tiempo, a exigir a las fuerzas revisionistas que han inspirado en diversas partes del mundo, una subordinación total a sus planes agresivos, como lo lograron ya con los dirigentes del Partido "Comunista" de Francia. Se sienten cada vez más cercados, tanto por la alianza de China (que persigue su propia política hegemónica después del golpe de

Estado que siguió a la muerte de Mao Tse-tung) con EE.UU., Japón y Europa occidental; como por las luchas cada vez más vigorosas de los pueblos por liberarse en oposición a ambas super-potencias, como quedó demostrado en Irán, en Nicaragua (que intentan desesperadamente controlar a través de Cuba) y en otros lugares del mundo. Es para aplastar un anhelo de independencia, frente al régimen implantado por ellos, del pueblo de Afganistán, que han intervenido brutalmente en dicho país.

Frente a los choques cada vez más violentos entre ambas super-potencias y a la amenaza en ascenso acelerado de una guerra total, es cada vez más necesario y urgente consolidar un auténtico Movimiento Comunista Internacional, inspirado realmente en el marxismo-leninismo y en los aportes a él hechos por Mao Tse-tung. Tal Movimiento debe tornarse capaz de dirigir la lucha del proletariado y de los pueblos del mundo, para enfrentar la amenaza de guerra o la guerra misma, con la revolución. Tal Movimiento, debe no sólo oponerse resueltamente al revisionismo chino, que anhela transformarse en super-potencia a la sombra del imperialismo norteamericano y sus aliados y en oposición abierta a la lucha de los pueblos; sino, también, a las nuevas máscaras que adoptará el social-imperialismo soviético, para obtener fuerzas políticas que lo apoyen en el interior del bloque pro-norteamericano, como quinta columna en sus intervenciones agresivas y en su preparación para la guerra total. Sin duda, el avance en sus esfuerzos agresivos, irá acompañado de una intensa demagogia destinada a aprovechar para sus fines la crisis que azota al mundo capitalista. Nadie deberá extrañarse, si dentro de no mucho tiempo, se presentan condenando las tesis de "vía pacífica" y "coexistencia pacífica" de Jruschov, lo que, por cierto, no cambiará en nada el régimen ferozmente represivo y de explotación existente en la URSS y en los países sometidos a ella; ni los planes colonialistas y de hegemonía mundial que persigue el social-imperialismo. De hecho, han realizado ya numerosas incursiones, no sólo para alinear en su política agresiva (disfrazada de revolucionaria), a los partidos con los que tienen vínculos, sino, incluso, en el Movimiento marxista-leninista, que nació condenando su viraje revisionista iniciado en el XX Congreso del PCUS. De una cosa es preciso estar seguro: se opondrán por todos los medios y a cualquier precio, a una auténtica política revolucionaria encabezada por el proletariado y sus partidos de vanguardia. Es precisamente esa política la que estamos llamados a dirigir los genuinos marxista-leninistas, uniéndonos en torno a los principios, contra toda forma de revisionismo.

IRAN

ECCO ALCUNI DEI DOCUMENTI SEGRETI CHE GLI
STUDENTI RIVOLUZIONARI IRANIANI SEQUESTRARONO
AL MOMENTO DELL'OCCUPAZIONE
DELL'AMBASCIATA U.S.A.
A TEHERAN

SECRET

PAGE 1

COVER CONSIDERATIONS

ACCORDING TO PERSONAL DATA

SINGLE, WERE BORN

SECRET

PAGE 3

THE ENTRY/EXIT CACHET

NOT TELETYPE TO FOREIGN NATIONALS

EMBASSY OF THE
UNITED STATES OF AMERICA
DEFENSE ATTACHE OFFICE
TEHRAN, IRAN

18 September 1979

سازمان
وزارت

SECRET--NODIS CHEROKEE

TEHRAN 16506

CLASS: SECRET

CHRG: STAT 9/30/79

APPRV: CHARGE:LBLAINGE

DRPTD: CHARGE:LELAINGEN

CLEAR: NONE

DISTR: CHARGE

OGGETTO : Lo Scia dell'Iran

2. Non posso avvalorare che vi sia stato un qualche sostanziale mutamento circa le reazioni pubbliche ed ufficiali per l'ingresso dello Scia negli Stati Uniti che si differenzino dal tipo di giudizio da me fornitovi alla fine di luglio (Teheran 7930). Il contesto costituzionale è superato, ed è ora molto improbabile che un nuovo governo si insedi prima della fine di questo anno. I nostri rapporti stanno migliorando, ma solo lentamente, e tuttavia non sono ancora di una tale portata da metterci nelle condizioni di cogliere molto bene l'impatto dell'ingresso dello Scia negli Stati Uniti...

4. Dato questo tipo di atmosfera, ed il tipo di posizioni pubbliche assunte riguardo allo Scia da parte di coloro che controllano o influenzano l'opinione pubblica, io dubito che il fatto che lo Scia sia ammalato possa avere un effetto tale da migliorare molto il carattere delle reazioni qui. Ciò presumibilmente renderebbe le nostre posizioni più difendibili se risultasse che noi lo abbiamo accettato per considerazioni di carattere umanitario, ed in un modo per altro convincente.

5. Detto ciò, è, come voi dite, della massima importanza che noi parliamo tranquillamente in anticipo con il governo dell'Iran se abbiamo intenzione di accettarlo anche se per un periodo di tempo molto breve. Se noi non abbiamo intenzione di fare una tale azione, e se il problema è urgente, chiaramente il miglior modo per ottenere una certa cooperazione del PGOI potrebbe essere che il segretario discuta la questione con Yazdi quando lo vedrà il tre ottobre.

SECRET--NODIS CHEROKEE
TEHRAN 16506
CLASS: SECRET
CHRG: STAT 9/30/79
APPRV: CHARGE:LBLAINGE
DRPTD: CHARGE:LELAINGEN
CLEAR: NONE
DISTR: CHARGE

FROM: HUSON FROM CHARGE

INFO: CHARGE: CHG 9/30/79 (LAINGEN, L.B.) OR-M
CLASS: SECRET, IR, US, MI
SUBJECT: THE SHAH OF IRAN

REF: STATE 250011

1. (S-ENTIRE TEXT.)

I DO NOT SUGGEST THAT THERE HAS BEEN ANY SIGNIFICANT CHANGE AS YET IN THE MIND OF OFFICIAL AND PUBLIC REACTION TO THE SHAH ENTERING THE UNITED STATES THAT WOULD DIFFER FROM THE ASSESSMENT I GAVE YOU IN LATE JULY (TEHRAN 7930). THE CONSTITUTIONAL TIMETABLE HAS SLIPPED AND A NEW GOVERNMENT IS NOW UNLIKELY TO BE INSTALLED BEFORE THE END OF THIS YEAR. OUR OWN RELATIONSHIP IS IMPROVING BUT ONLY SLOWLY, AND IT IS NOT YET OF THE SUBSTANCE THAT WOULD NEARLY VENT WELL THE IMPACT OF THE SHAH ENTERING THE UNITED STATES.

3. MEANWHILE THE CLERICS HERE ARE IN THE ASCENDANCY, AND THAT I FEAR WORSENS THE PUBLIC ATMOSPHERE AS REGARDS ANY UPSTURN ON OUR PART TOWARD THE SHAH. THAT WAS ILLUSTRATED THIS PAST WEEK IN THE VERY TOUGH REMARKS BY KHOMEINI CONCERNING THE SHAH IN HIS REPORTED INTERVIEW WITH ORIANA FALLACI, IN WHICH HE DENOUNCED THE SHAH AS A TRAITOR WHO MUST BE RETURNED TO IRAN AND TRIED PUBLICLY FOR FIFTY YEARS OF CRIMES AGAINST THE IRANIAN PEOPLE.

4. GIVEN THAT KIND OF ATMOSPHERE AND THE KIND OF PUBLIC POSTURING ABOUT THE SHAH BY THOSE WHO CONTROL OR INFLUENCE PUBLIC OPINION HERE, I DOUBT THAT THE SHAH BEING ILL WOULD HAVE MUCH AMELIORATING EFFECT ON THE LEVEL OF REACTION HERE. IT WOULD PRESUMABLY MAKE OUR OWN POSITION MORE DEFENSIBLE IF WE WERE SEEN TO ADMIT HIM UNDER DEMONSTRABLY HUMANITARIAN CONSIDERATIONS.

5. THAT BEING SAID, IT IS AS YOU INDICATE OF UTMOST IMPORTANCE THAT WE TALK DIRECTLY WITH THE GOVERNMENT OF IRAN IN ADVANCE IF WE INTEND TO ADMIT HIM, EVEN FOR A VERY SHORT PERIOD. IF WE DO INTEND TO TAKE SUCH ACTION AND IF THE MATTER IS URGENT, CONSIDER THE BEST MEANS OF SEEKING SOME COOPERATION FROM THE MOST WOULD BE FOR THE SECRETARY TO RAISE IT WITH YAZDI. HE SEES HIM ON OCTOBER 3. LAINGEN

LAINGEN

SECRET
R 091037Z Aug 79
FM AMEMBASSY TEHRAN
TO SECSTATE WASH DC

OGGETTO : Missioni SRF

3. Con l'opportunità di cui disponiamo, nel senso che partiamo da un passato ineccepibile nella copertura SRF a questa missione, ma anche con riferimento alla grande sensibilità, qui, a qualsiasi accenno ad attività della CIA, è della massima importanza che questa copertura sia la migliore possibile. Perciò non devono esserci problemi rispetto alla necessità dei titoli di secondo e terzo segretario per questi due ufficiali. Noi dobbiamo averli ...

6. Suppongo che non sia necessario ricordare al dipartimento il vecchio ed apparentemente insolubile problema della designazione R per gli ufficiali SRF, che inevitabilmente complicherà, ed in un certo grado indebolirà, i nostri sforzi di copertura qui, a prescindere dai nostri migliori sforzi al riguardo.

LAINGEN

SECRET

Considerazioni sulla copertura

Secondo i dati personali del vostro passaporto, siete celibe, nato a Antwerp, Belgio 08JUL34, (1'8 luglio 1934), avete occhi azzurri, non avete segni particolari e siete alto approssimativamente un metro e ottantotto. La vostra occupazione di copertura è quella di rappresentante di affari commerciali.

Non è difficile trovare un belga, la cui lingua d'origine sia il fiammingo, che viva in una parte nominalmente francofona del Belgio, come Jette ad esempio. Potete dire che siete nato ad Antwerp, avete cominciato a lavorare con un'impresa con una succursale ad Antwerp, siete stato poi trasferito all'ufficio principale a Bruxelles ...

Il vostro passaporto belga N. N745653 è stato chiaramente emesso a Jette, Belgio (un suburbio di Bruxelles) il 16 marzo 1977, è stato rinnovato a Jette il 15 marzo 1978 e scade il 14 marzo 1982.

Per accreditarne la validità sono stati aggiunti i seguenti viaggi nel passato: un viaggio a Madrid, Spagna, nell'aprile del 1977; un viaggio a Lisbona, Portogallo, nell'agosto del 1977; un viaggio a Delhi, India ...

CONFIDENTIAL

Not Releasable to Foreign Nationals Embassy
of the
United States of America
Defense Attache Office
Tehran, Iran

18 Settembre 1979

OGGETTO : Rilascio dei visti

2. (C/NOFORN) Il rilascio dei visti per il personale USDAO sarà limitato ai più stretti familiari di: A) Militari iraniani, (gendarmeria) e funzionari di polizia equivalenti in grado ad ufficiali superiori o a gradi ancor più elevati; B) Organizzazioni dell'aviazione civile; C) Funzionari diplomatici anziani, iraniani o stranieri che abbiano un collegamento diretto con il Defense Attache Office. Amici dei summenzionati non saranno accettati. Il rilascio del visto sarà concesso soltanto, ripetiamo soltanto, per ottenere informazioni segrete utili al Governo degli Stati Uniti. Le richieste che non abbiano i requisiti di A,B,C, menzionati sopra, ma che non sono considerati casi straordinari (cioè, gli Homafars che hanno fornito valide informazioni la DAO) potranno essere accettate soltanto dal colonnello Schaefer. Le richieste che invece sono comprese nelle categorie A,B,C, sopra menzionate, saranno approvate dalla DATT o da chi ne fa le veci prima di sottoporle all'Ufficio Consolare.

3. (C/ NOFORM) Il servizio di rilascio dei visti può essere un mezzo molto valido alla DAO per ottenere informazioni normalmente non accessibili con altri mezzi, ma non si dovrà abusarne. I contatti sono importanti, ma soltanto se ci forniscono informazioni o aprono porte che conducano a segreti significativi. Mi aspetto dei quid pro quo da questi contatti ed informazioni che compariranno nei rapporti segreti.

Thomas E. Schaefer
Colonel, WAR
Defense Attache

cc : Consul General

BT
 CONFIDENTIAL/LIMBIS
 O 131124Z DEC 78
 FM AMEMBASSY TEHRAN
 TO SECSTATE WASH DC

OGGETTO : *Incontro con Houshang Ram della Banca Omran*

1. *Houshang Ram, direttore della Banca Omran, uomo di fiducia dello Scià, è venuto a trovarmi il 13 dicembre. Egli ha voluto informarmi di aver organizzato un gruppo di giovani intellettuali per tentare di introdurre alcune prospettive nelle discussioni politiche che si svolgono all'interno della classe media iraniana. Desiderava sapere se ciò potesse in qualche modo esserci utile.*

2. *Gli ho detto che, naturalmente, noi desideriamo entrare in contatto con tutti i gruppi simili a questo, e che speriamo che possano essere utili nel portare una certa moderazione nelle attività della situazione locale.*

3. *Tuttavia, ho detto che pensavo che era possibile che trascorresse troppo tempo nel considerare i problemi politici, mentre la struttura economica del paese stava crollando. Ram si è immediatamente dichiarato d'accordo e mi ha narrato una lunga storia di dolore circa le disgrazie che la sua banca ha avuto con la Central Bank e la Bank Melli.*

4. *Dicendogli che ciò rappresentava proprio il mio punto di vista, l'ho spronato a mettere insieme un gruppo di vecchi banchieri commerciali ed a marciare letteralmente sulla Central Bank. Ho suggerito loro di andare nei vari uffici e di individuare i giovani cuccioli che stanno strangolando le attività della banca. Oltre agli schiaffi sulle orecchie, questi banchieri potrebbero prestarsi a fare delle sostituzioni per coprire il posto di chiunque fosse necessario sostituire. Gli ho detto che penso che i banchieri dovrebbero essere stufi dell'attuale situazione, e che sarebbe ora che le si rivoltassero contro. La mistica del ... (illeggibile) ... era superata ed era ora di spingere il paese a tornare al lavoro.*

5. *Ram ha detto che lo Scià gli era parso contrario ad azioni energiche di questo tipo. Io ho detto che lo Scià ha sempre parlato di azioni dal punto di vista di sparare su un certo numero di persone. Pensavo che un po' di collera amministrativa potrebbe sortire l'effetto voluto senza dover ricorrere a sparatorie su chicchessia. Ram si è dichiarato d'accordo nel tentare di attuare il suggerimento con i suoi colleghi banchieri, e si è congedato manifestando una certa determinazione.*

SULLIVAN

L'ANALISI DELL'UNIONE DEI COMUNISTI IRANIANI

Con motivo del Primero de Mayo, día internacional del trabajador y día de solidaridad de los trabajadores por todo el mundo, les enviamos a Uds. y a la heroica clase obrera de E.U. nuestros saludos más calurosos y les deseamos victorias aún mayores. El Primero de Mayo es el día de renovar las promesas y la resolución de los trabajadores por todo el mundo en su lucha contra la explotación capitalista y el imperialismo, y todos

los enemigos de la clase obrera. Es el día de reconstituir las filas del campo del proletariado y las masas trabajadoras contra el campo de los explotadores y los capitalistas. El Primero de Mayo proporciona la oportunidad a los millones de obreros de todo el mundo de juntarse y marchar y ver su propio e imponente poder y aterrorizar hasta el fondo a los enemigos. Las banderas rojas del proletariado internacional ondean

en solidaridad las unas con las otras en este día histórico, prometiendo el día en que la clase obrera sea libre por todo el globo. Con motivo de este día histórico, le brindamos nuestros saludos más calurosos a la clase obrera de E.U. y a los trabajadores de todo el mundo.

Este año, los trabajadores iraníes celebran este día histórico un año después del derrocamiento del reaccionario régimen Pahlavi. Desde la victoria sobre el régimen Pahlavi, los trabajadores iraníes han podido realizar logros significantes gracias a sus luchas intrasiguentes y resueltas. Uniones y concejos obreros se han creado en muchas fábricas y centros industriales. Defienden los derechos de los trabajadores y desempeñan el papel de centros democráticos y antiimperialistas de los obreros en las grandes luchas de nuestra nación contra el imperialismo E.U. En el pasado, los trabajadores iraníes desempeñaron una lucha importante y apreciable, y siguen haciéndolo en la actualidad en nuestra revolución.

En la lucha por derrocar al régimen Pahlavi, avanzaron a la vanguardia de la revolución y cerraron los oleoductos con sus poderosos puños. Su huelga nacional y continua puso de rodillas al régimen del sha, y con su participación activa y heroica en el levantamiento de febrero de 1979, junto con el resto del pueblo, libraron el golpe final al régimen del sha. Esta lucha de la clase obrera iraní ha ofrecido heroicamente muchos mártires a nuestra revolución, y la historia de nuestro país jamás se olvidará esta valentía. Pero, aunque el levantamiento de febrero derrocó al régimen Pahlavi, no finalizó nuestra revolución democrática y antiimperialista. Y debido a la falta de un partido comunista revolucionario proletario, los trabajadores iraníes no pudieron ejercer su liderato en esta revolución, lo cual por lo tanto permitió a las fuerzas burguesas y pequeña burguesas coger los frutos de esta revolución, y el establecimiento de un gobierno que no representaba los intereses de los obreros, los campesinos y las masas trabajadoras. Por consiguiente, nuestra revolución no está acabada, y continúa. Debido a que no se ha realizado las metas principales de esta revolución—que son poner fin a la dominación imperialista, lograr la independencia y la democracia completas, y aniquilar a todos los capitalistas compradores y los grandes terratenientes, y establecer los derechos de los trabajadores y campesinos iraníes—la revolución todavía avanza en esa dirección. Por medio de la construcción de su propio partido revolucionario y por medio de la unidad de los trabajadores y campesinos, la clase obrera iraní podrá sin duda llevar esta revolución a sus metas finales. Nosotros, y todos los comunistas iraníes genuinos, estamos resueltos a utilizar toda nuestra fuerza para lograr justamente eso.

La revolución iraní, con el derrocamiento del régimen Pahlavi, ha dado un gran paso adelante y ha librado un duro golpe a la reacción y el imperialismo. Esta revolución pudo destruir una de las bases militares, políticas y económicas más importantes del imperialismo E.U. en la región del Golfo Pérsico y el Medio Oriente, y además poner en peligro la situación del imperialismo E.U. por todo el mundo. Es por eso que los criminales imperialistas E.U. están empeñados en compensar por estas pérdidas, cueste lo que cueste, con la meta de por último imponer sobre nuestro pueblo otro régimen reaccionario y dependiente. Una vez en 1953, en un golpe sangriento, el imperialismo

E.U. devolvió el trono al sha, y por más de un cuarto siglo impuso sobre nuestro pueblo uno de los regímenes más criminales y brutales del mundo, y saqueó nuestros recursos humanos y naturales. Nuestra revolución popular destruyó semejante régimen después de haber sido martirizadas 70.000 personas y heridas cientos de miles. El imperialismo E.U. está ahora herido y resuelto a repetir la historia siniestra del pasado en nuestro país. Para hacerlo, ha complotado contra nuestro país y nuestra revolución y ha puesto bajo su servicio a todos los elementos restantes del viejo régimen, tales como el sha y el traicionero y fugitivo alto mando militar, los capitalistas, los feudales, y los agentes de la SAVAK. El hecho que E.U. refugió al sha y ahora lo cuida a él y a sus secuaces criminales por medio de otro titere, Sadat en Egipto, y ha convertido a ese país en uno de sus centros de complots e intriga contra nuestra revolución, son todas indicaciones de los intereses de E.U. Pero eso no le ha bastado al imperialismo E.U.; utilizando su poder económico, político y militar, ha comenzado a actuar directamente en contra de nuestra revolución.

Después de la toma del nido de espionaje de los imperialistas E.U. en Teherán y la toma de los agentes de la CIA como rehenes, lo cual dio un impulso a un gran movimiento antiimperialista, el imperialismo E.U., bajo el disfraz de "poner en libertad a los rehenes", y con la ayuda de sus aliados europeos y japoneses, ha amenazado a nuestro país con un bloqueo económico, ha cometido crímenes contra nuestro pueblo, se prepara para atacar militarmente a nuestro país, y ha estacionado una flota naval en la apertura del Golfo Pérsico. Ha enviado sus guardias de la Marina a los países dependientes y los dominios de jeques en el Golfo. La agresión militar por parte de E.U., que tuvo lugar bajo el disfraz de "rescate de los rehenes", fue mucho mayor que un simple ataque contra el nido de espionaje, y la información revelada hasta ahora indica un gran complot, hasta el momento abortado.

Los imperialistas E.U. pensaron que nuestra nación se rendiría ante una embestida de fuerza y agresión. Evidentemente, se olvidaron de la experiencia en Vietnam. Si el pueblo vietnamita, apoyándose en su fuerza eterna, pudo derrotar la fuerza militar de los imperialistas E.U., nuestra nación también está lista para crear otro Vietnam y defender su independencia e integridad territorial hasta la última gota de sangre.

Los trabajadores del mundo deben saber que todo el campo imperialista del Occidente, a saber, E.U., Europa y Japón, se ha unido contra nuestro país y quiere destruir nuestra revolución. Los imperialistas se han unido en la defensa de sus intereses comunes y el saqueo de los pueblos de los diferentes países. Los obreros del mundo también deben unirse en la lucha contra el imperialismo y el capitalismo en la defensa de nuestros intereses comunes, y deben juntos aplastar los complots e intrigas de los imperialistas. El Primero de Mayo es el día de solidaridad de los trabajadores de todo el mundo, y en ese día histórico los trabajadores iraníes esperan la solidaridad y el respaldo de sus camaradas por todo el mundo. Los imperialistas quisieran hacer de cuenta que nuestro país y nuestra revolución están solos en el mundo. Pero los trabajadores y personas revolucionarias que aman la libertad, por todo el mundo, son nuestros aliados y apoyantes de nuestra revolución. El Primero de Mayo es un día de expresar esta solidaridad.

Hoy, la fuerza armada de E.U. amenaza a nuestro país con la agresión militar, y el confrontar semejante ataque coloca una importante responsabilidad sobre los hombros de Uds., obreros y comunistas de E.U. Uds. hicieron historia al defender el heroico pueblo de Indochina, y con gran dificultad pudieron despertar al pueblo de Indochina, y con gran dificultad pudieron despertar al pueblo estadounidense, a reconocer la justeza de las demandas del pueblo de Indochina, y reunir a las masas estadounidenses en la defensa de él, y demostraron que toda la gente por todo el mundo estaba en un frente unido contra el imperialismo E.U. Nuestro pueblo y nuestra clase obrera esperan lo mismo de Uds. en estos tiempos cruciales, y están seguros de que los obreros estadounidenses no los dejarán solos en esta gran lucha. La clase dominante de E.U. ha estado tratando de utilizar la cuestión de los rehenes para fomentar sentimientos nacional chovinistas entre el pueblo de E.U. y crear un ambiente favorable según sus metas de atacar a Irán, además de aprontarse y prepararse política y militarmente para otra guerra mundial. Le ha dicho al pueblo de E.U. que los iraníes son un montón de animales salvajes, sanguinarios y criminales, cuya animosidad no está dirigida contra el imperialismo E.U., sino contra el pueblo de E.U. Por favor comuniquen este mensaje de solidaridad de los iraníes al pueblo de E.U. que ama la libertad, y díganle que los obreros iraníes conscientes, quienes por años sufrieron el saqueo por parte del imperialismo E.U. y el funcionamiento de su régimen títere, comprenden el dolor y la agonía de los obreros de E.U. y esperan celebrar un día la victoria de los trabajadores de E.U. sobre el régimen capitalista y mano con mano, trabajar por un mundo libre de explotación y pillaje. Por favor brindente al pueblo de E.U. nuestros saludos más cariñosos y nuestras felicitaciones y díganle que estamos seguros que la propaganda nacional chovinista no debilitará la fuerte solidaridad entre los pueblos de Irán y de E.U. El imperialismo E.U. es nuestro enemigo común, luchemos unidos para acabar con él.

Cada vez más, la situación mundial ha tomado un viraje de empeoramiento, y las dos superpotencias, E.U. y el socialimperialismo soviético, se preparan para otra guerra devastadora. Hace un tiempo, la Unión Soviética, siguiendo esta estrategia, invadió nuestro país hermano y vecino de Afganistán. Hoy, el pueblo de Afganistán que ama la paz emprende una fiera lucha contra esta superpotencia para lograr su libertad e independencia. Con su agresión militar en Afganistán, y el masacre bárbarico del pueblo indefenso de ese país, la Unión Soviética demostró una vez más su verdadera naturaleza fascista y ha dado una lección a los trabajadores de todo el mundo: a pesar de que este país habla del "socialismo", en realidad no es más que una potencia imperialista saqueadora. Estas dos superpotencias llevan al mundo hacia otra guerra mundial, y esta carrera se ha intensificado hasta un nuevo nivel con la invasión de Afganistán y la

acumulación de fuerzas militares en el Océano Indico, en la apertura del Golfo Pérsico. Los pueblos del mundo deben estar listos y ser vigilantes contra esta guerra y aplastar todas las movidas bélicas de las superpotencias. Esta es una guerra entre los capitalistas y los imperialistas. Pero quieren lanzar a los pueblos del mundo en contra de sí mismos, y de este genocidio, lograr obtener una mayor porción del pillaje de los pueblos y dividir el mundo según sus deseos. El pueblo de nuestro país, que es amenazado desde un lado (el norte) por la Unión Soviética y se ha defendido contra el ataque militar por parte del imperialismo E.U. desde el otro lado, está resuelto a mantener firme su frente de combate contra estas dos superpotencias, y no dejar que una reemplace a la otra. Sabemos muy bien que nuestro país sería uno de los primeros en ser acosados por las superpotencias en caso de un estallido de guerra mundial, y sabemos muy bien que adelante nos queda una lucha difícil y ardua. Estamos resueltos a no someternos bajo el mando de ninguna de estas dos superpotencias, cueste lo que cueste. En esta lucha, junto con los pueblos y trabajadores del mundo, estamos en un frente contra los imperialistas, las superpotencias, y sus preparativos bélicos. Nosotros creemos en la enseñanza de Mao Tsetung: "o la revolución impedirá la guerra, o la guerra dará origen a la revolución". Creemos que con apoyarnos en la lucha revolucionaria de las masas, podremos defendernos contra las superpotencias y no permitiremos que los puntos de vista revisionistas de los recién subidos traidores chinos, quienes por medio de traicionar a Mao Tsetung y su pensamiento, propagan la colusión con el imperialismo y sus regímenes títeres, se nos metan en el camino. Que los imperialistas y especialmente las dos superpotencias ataquen a los pueblos del mundo. La revolución les enseñará una lección que jamás olvidarán.

Camaradas:

Como Uds. saben, el movimiento comunista internacional, hoy, después de la histórica traición por parte de los nuevos líderes de China, se encuentra en caos y sus filas están en desorden. La historia ha presentado una gran prueba ante todos los comunistas del mundo y los ha invitado a una gran batalla. Nuestras filas son amenazadas por desviaciones de la derecha y de la "izquierda". Han sido traicionados nuestros principios en China, y la Unión Soviética, y han sido usurpados los partidos de estos dos países por los revisionistas, cada uno de manera distinta, complotando y haciendo intrigas contra los trabajadores y pueblos oprimidos del mundo. Una gran crisis ideológica ha sumido a nuestro movimiento internacional y son cuestionados y dudosos sus logros históricos que surgieron de las luchas contra el oportunismo y el revisionismo. Tenemos que hacer todo esfuerzo por poner orden en nuestras filas y eliminar esta crisis, y con unir las filas de comunistas iraníes, que en el momento están en desorden, junto con la unidad de los partidos y organizaciones por todo el mundo, prepararnos para esta prueba histórica. □

(Da OBRERO REVOLUCIONARIO)

CUBA

CRISI NEI SATELLITI REVISIONISTI

Primera Parte: Cuba Crisis en
Satélites Revisionistas

Este es el primer artículo de una serie sobre la crisis económica de los países revisionistas Cuba y Vietnam.

Refugiados. Junto con los personajes de Star Wars, se han hecho las nuevas celebridades del fin de la década de 1970. Sólo que ellos sí eran de verdad. Centenares de miles de refugiados atravesando un mar peligroso en naves de calidad dudosa. Su apuro parecía conmovedor. Gente tan ansiosa de marcharse de su patria que arriesgaba la muerte para un futuro incierto. Se ve que la situación de la cual húa debía de ser bien mala. ¡Claro que sí! ¡Claro que sí! dice la burguesía E.U. disfrutando mucho del hecho que los dos mayores exodos fueron de Cuba y Vietnam, dos de sus archienemesis de los últimos 20 años. En los titulares promovidos por estos grandes humanitarios de Wall Street y la Casa Blanca, los refugiados sólo confirman que siempre han tenido razón: que tuvieron razón de tratar de derribar a Castro en la Playa Girón y mediante numerosos complotos por la CIA; que tuvieron razón de hacer llover la muerte de los cielos y causar la destrucción de millones de vidas en Indochina. Porque únicamente trataban de librar a los pueblos de Cuba y Vietnam de un destino peor que la muerte: del comunismo ateo y de una vida de miseria de la cual huyen como de la peste en la primera oportunidad.

Son tonterías insidiosas estos esfuerzos por E.U. de revocar los veredictos de la historia y con hacerlo prepararse para nuevas cruzadas para defender su imperio. Las heroicas luchas libradas por los pueblos de Cuba y de Vietnam para salirse de debajo de la bota del colonialismo y del imperialismo E.U. constituyeron tremendas victorias, avances que han reverberado y tenido sus paralelos en las luchas de liberación nacional de pueblos oprimidos en el mundo entero. Sin embargo, lo que ocurrió después ya es otra cosa, pero una cosa que radica en las luchas pro liberación iniciales. Es sobre esto que tenemos que enfocarnos, y lo que tenemos que llegar a comprender en mayor detalle ahora.

En su libro *Las Contribuciones Inmortales de Mao Tsetung*, Bob Avakian señaló algo que vale la pena recordar en este contexto. La experiencia de los movimientos de liberación anti-imperialistas que han barrido los países de Asia, Africa y América Latina desde la II Guerra Mundial: "ha demostrado claramente que, mientras que el ganar la victoria en la lucha para acabar con la dominación colonial (incluso neocolonial) constituye una tarea ardua, es mucho más difícil llevar adelante la lucha para establecer el socialismo y luego seguir avanzando en la etapa socialista. La mayor parte de estos movimientos, inclusive en casos donde son dirigidos por organizaciones que se llaman marxista-leninistas, no han pasado al socialismo y por lo tanto, de hecho no han ni siquiera ganado la completa liberación del imperialismo, y han caído bajo el mando de alguna potencia imperialista—generalmente, en este período, bajo el mando de una de las dos superpotencias".

Son socialistas tan sólo de nombre los sistemas políticos y económicos establecidos en Cuba, Vietnam, como también en Corea del Norte. Como ya hemos de ver, las crisis económicas que arruinan ahora mismo a estos países no son esencialmente muy diferentes de las crisis que afectan a otros países coloniales o neocoloniales a través del mundo, ni tampoco es muy diferente la respuesta de sus líderes al esforzarse a tratar con estas crisis. Claro que si tienen sus particularidades, puesto que lo que existe allí es predominantemente la propiedad por el Estado de las fábricas y los campos, al contrario de la propiedad privada por un puñado de autoproclamados capitalistas inmensamente ricos en liga con terratenientes feudales (e imperialistas extranjeros), como en el caso de Perú, El Salvador, o Tailandia. También hay los adornos de control popular de la sociedad, pretensión ni siquiera hecha en Chile o Malasia. Puesto que el control soviético y la dependencia sobre el imperialismo soviético adoptan una forma algo diferente,

no es posible medir la dependencia económica según las normas de inversión y control extranjeros directos como puede hacerse con respecto a las colonias y neocolonias de las potencias imperialistas occidentales.

Y finalmente, aunque la fuga de los refugiados cubanos y vietnamitas sirve para enfocar la atención sobre la crisis económica en esos países, en cuanto a esto, no se debe hacer una gran diferencia entre Vietnam y Cuba y otros países neocoloniales subdesarrollados. Como comentó cínicamente un diplomático peruano acerca de la muchedumbre que agolpó la embajada venezolana y la peruana en La Habana y que inició el reciente flujo de refugiados: "Si mañana la Embajada E.U. en Lima dijera que aceptaría como refugiados políticos a todos aquellos que quisieran emigrar, temo que la mitad del país huiría". Y con respecto a la huida de los refugiados de Cuba y Vietnam también hay otra particularidad más que ilumina la naturaleza de sus crisis, y cómo intentan tratar con ellas. Difícilmente es posible decir que estos refugiados "se escapan" de su patria, puesto que las autoridades cubanas y vietnamitas han asumido el papel de verdaderos agentes de viaje, reservándose pasaje para salir del país. Fue muy claro en Cuba, donde Castro anunció que cualquiera que quisiera irse del país sólo tenía que presentarse al puerto de Mariel y embarcarse. ¡Qué cómodo para deshacerse de los "descontentos" y los problemas del desempleo sobre la isla! Estos días, la línea oficial en Cuba es: "Que se marchen de una vez, cachivaches".

La Crisis Económica Cubana

No existe mucho debate sobre el hecho de que hoy en día 21 años después de la revolución que arrojó al titere de E.U., Batista, Cuba enfrenta una severa crisis económica. El 30 de noviembre de 1979, en un discurso pronunciado en Santiago de Cuba, la segunda ciudad más grande del país, Raul Castro, hermano de Fidel, evocó el fantasma de la calamidad econó-

mica declarando que: "se debe únicamente a la existencia de un régimen socialista aquí, y a nuestros estrechos vínculos económicos con el mundo socialista, en particular con la Unión Soviética, que los efectos de la actual crisis económica mundial no nos han llevado al desastre económico y a la bancarrota, con su secuela de gente que se muere de hambre, y con centenares de miles de desempleados". Fidel mismo, en un discurso secreto pronunciado en La Habana el 27 de diciembre de 1979 ante oficiales del partido, subrayó la gravedad de la crisis: "Hay gente que dice que experimentamos dificultades. Sería más preciso decir que navegamos en un mar de dificultades. Ya hace un tiempo que nos encontramos en este mar, y seguiremos en este mar... todavía queda lejos la costa".

Haciendo eco a estas confesiones de los hermanos Castro, líderes máximos de Cuba, la burguesía E.U. proclama con regocijo la severidad e intensidad de esta crisis. Pero, mientras los hermanos Castro declaran que las consecuencias catastróficas de esta crisis han sido evitadas gracias al "régimen socialista" de Cuba y a la ayuda soviética, los oficiales E.U. declaran que, de hecho, los problemas provienen directamente del "sistema socialista" de Cuba, y de su dependencia en la Unión Soviética. Por extraño que parezca, existen elementos de la verdad en lo que dicen los dos lados, pero sólo elementos.

Es un hecho establecido que son las infusiones de ayuda soviética a Cuba que llega a ser unos \$9 millones al día, lo que permiten al país funcionar con algún grado de solvencia. Pero precisamente su relación neocolonial en conjunto con los soviéticos y la incapacidad del régimen de desarrollar una economía independiente, constituyen la médula de sus problemas. Como lo declara E.U., estos problemas sí son sistémicos, pero no provienen de un sistema socialista, puesto que no eso lo que existe en Cuba, sino más bien del sistema de capitalismo de Estado en vigencia en Cuba, y la concepción del mundo y las políticas burguesas de su liderato.

Cuba, igual que casi todos los países coloniales y neocoloniales subdesarrollados del mundo, tiene una economía basada en la exportación de materias primas. Es decir que exporta algunos productos agrícolas, e importa casi todos sus bienes manufacturados, como también un gran porcentaje de las materias primas y productos agrícolas que necesita para el consumo doméstico, o sea, comestibles y energía. Además, dos décadas después de la revolución, Cuba, país agrícola, sigue con una economía de monocultivo, como en los días en que el país era controlado por los imperialistas E.U. Se trata del cultivo del azúcar, del

cual Cuba saca \$2,5 mil millones de sus ganancias anuales extranjeras. Además, Cuba ha tenido una exportación secundaria que rinde más o menos \$100 millones de sus ganancias anuales extranjeras: el tabaco.

Sólo con tomar en cuenta la cantidad de petróleo que Cuba necesita importar cada año, esto sobrepasa por mucho lo que gana de la exportación del azúcar. La diferencia, o sea, su creciente deuda, es compensada debido al hecho que la Unión Soviética ha estado vendiéndole petróleo a Cuba a un precio que equivale más o menos la mitad del precio exigido en el mercado mundial, y que le compra la mayor parte de su azúcar a precios mucho más altos de los del mercado mundial. Aunque Cuba lleva a cabo la abrumadora parte de su comercio con los soviéticos y sus aliados de Europa Oriental del COMECON (Comité de Asistencia Económica Mutua), Cuba también hace un comercio limitado y recibe pequeños préstamos del Occidente. Pero aquí también, su balanza de comercio y de pagos está en déficit. En total, los cubanos deben \$6 mil millones a los soviéticos y los países del COMECON, y más o menos mil millones de dólares al Occidente.

Como lo señaló el PCR en su panfleto sobre Cuba: "El azúcar había sido una maldición a Cuba. Los EEUU había usado su control del mercado de azúcar para controlar a Cuba. Los dueños de azúcar americanos y cubanos habían tratado de no dejar que la gente cultivara alimentos en los terrenos que no se usaban, para poder mantenerlos empobrecidos y sin propiedad ni otro remedio menos que trabajar en el azúcar. ... A principio de los años 1960, los EEUU dejó de comprarle azúcar a Cuba, así que las ventas a la URSS y a China ayudó a Cuba a salir del atolladero. Temprano en 1963, según empezó el decline y escasez de la economía, Castro fue a la Unión Soviética para conversaciones con Jruschof y otros líderes soviéticos. Cuando regresó, tenía un nuevo plan. *En vez de diversificar la agricultura, Cuba produciría más azúcar*". (Cuba: *Se Evapora Un Mito—De Revolución Anti-Imperialista A Peón del Social-Imperialismo*, pág. 15).

Son muy patentes el grado de la continuada esclavización de Cuba a la producción del azúcar y su dependencia en su nuevo amo, la Unión Soviética. Mientras las estadísticas económicas indican que en conjunto desde la revolución el comercio de Cuba ha caído de un 30% hasta más o menos un 20% de su producción nacional bruta (la cantidad total de bienes y servicios producidos), lo que indica alguna reducción de la importancia total del sector comercial con respecto a la economía, el azúcar hoy día, igual que bajo Batista, constituye más de un 80% de las exportaciones de Cuba. Según el grandioso esquema de Castro, la concentración "a corto

plazo" (ya pasaron 20 años desde la revolución, y todavía ningún indicio del fin del plazo) sobre el desarrollo de la producción y exportación del azúcar ha sido mantenida como un modo de generar capital para desarrollo económico que supuestamente llevará a diversificación futura. Pero, aunque si ha ocurrido cierta diversificación, y cierto desarrollo de la manufactura doméstica (por ejemplo, la producción doméstica de cosechadoras de azúcar) no ha cambiado substancialmente su dependencia en su exportación tipo monocultivo.

Y también existe otro efecto que radica en esta concentración en el azúcar en oposición a la diversificación. Bajo un sistema capitalista, cuando los bienes de exportación constituyen el sector más ganancioso, el capital es atraído a aquellos productos con la más alta

tasa de ganancia. Esto retira el capital de otros sectores, y retarda no sólo la diversificación de la exportación, sino también el desarrollo de la producción para el mercado doméstico. Es sólo debido a los acuerdos soviéticos tocante a los precios que Cuba no ha sido azotada y aún más empobrecida por su dependencia en su exportación de una sola cosecha. Y en conjunto, un 60% del comercio de Cuba es concentrado con los soviéticos y el bloque de Europa Oriental, no muy diferente de la relación que tenía con respecto a E.U. antes de la revolución.

Desastres Naturales—y Capitalistas

La actual crisis cubana puede ser descrita como las inevitables consecuencias de su trayectoria. Superficialmente, se debe principalmente a una serie de desastres naturales. La cosecha cubana de azúcar ha sido atacada por una plaga conocida como moho de azúcar, que ha destruido un gran porcentaje de la cosecha, y esto disminuirá dramáticamente su exportación. La cosecha de tabaco ha sufrido de una enfermedad conocida bajo el nombre de moho azul que casi ha destruido a la cosecha entera. Al mismo tiempo, sus ganados de puercos (especialmente en la Provincia de Guanantamo) han sufrido de una epidemia de gripe que ha forzado la destrucción de miles de puercos. Aunque existe la posibilidad de que una escasez mundial de azúcar haga subir el precio de modo que la reducción en la exportación cubana no resultará de hecho en ninguna pérdida de ingresos del azúcar, esta escasez viene después de varios años en que el precio del azúcar en el mercado mundial ha estado en depresión, y esto ya ha afectado agudamente los ingresos, no obstante la subvención soviética.

Es posible que por lo menos la gripe no sea un desastre completamente natural, puesto que la última epidemia estuvo directamente conectada a esfuerzos por la CIA de desorganizar la economía cubana.

Pero no obstante su causa, significará una mayor reducción en un mercado doméstico de bienes de consumo ya muy restringido. Además de esto, se encuentra el hecho de que los soviéticos y los países del COMECON no le proveyeron a Cuba con todos los bienes que la habían prometido. El fracaso por parte de los soviéticos de entregarles casi un 30% del cargamento de madera prometido causará retrasos en la construcción de casas que de todos modos ya es inadecuada. El déficit en la importación de pollos provenientes de Europa Oriental ha significado que los cubanos tendrán que matar ganado vacuno para compensar por la carne perdida en el mercado doméstico ya racionado. Fidel se ha quejado amargamente, tocante al hecho de que los soviéticos y los europeos orientales han faltado en proveerle con los bienes prometidos. En su discurso secreto del diciembre pasado, él denunció la incapacidad de las naciones del COMECON de proveer bienes esenciales. Les riñó específicamente por haberle mandado muchos televisores, mientras faltaron en proveerle con productos de lino, como sábanas, colchones, y toallas, que son muy necesarios.

Pero estos desastres naturales, y el déficit de importaciones de la Unión Soviética y de Europa Oriental no hacen más que subrayar los problemas básicos de la economía cubana: la continuación de una economía basada en el monocultivo cabalmente neocolonial y dependiente que deja el país a la merced de fuerzas fuera de su control.

Y también hay otro golpe potencial que se asoma y que hace temblar a los líderes cubanos. Los soviéticos, debido a sus propias dificultades internas y a los requisitos de sus preparativos belicos para enfrentarse a E.U., han dejado saber que posiblemente sus subvenciones de petróleo a Cuba han alcanzado su máximo. Los soviéticos ya les han dicho a sus aliados de Europa Oriental que deben acudir al mercado mundial para un porcentaje mayor de su aprovisionamiento de petróleo. Y a pesar de las recientes seguranzas por Fidel de que los soviéticos han garantizado entregar petróleo a Cuba hasta el año 1985, es muy probable que los cubanos recibirán el mismo mensaje. En ese caso, el fantasma del caos económico cubano se haría realidad. Dada su ya existente enorme deuda, y su incapacidad de ganar la cantidad necesaria de moneda extranjera para cumplir con sus actuales exigencias de importación, la necesidad de comprar petróleo en el mercado mundial podría tener un efecto devastador.

Claro que la dependencia económica, y la resultante perpetuación del subdesarrollo, no constituyen el único precio que Cuba ha tenido que pagar, o que tendrá que pagar, por su relación neocolonial con los soviéticos. Como lo dice el viejo

refrán: quien paga manda. Y está claro que son los soviéticos quienes han estado mandando en Cuba. Y es verdad no sólo con respecto a la economía a la cual ha sido sometido el pueblo cubano desde que Castro cimentó su alianza con Jruschov en 1963. Más y más, se trata de necesidades militares. Debido a la insistencia soviética, el ejército cubano se ha transformado en tropas de choque para los rusos en áreas claves del mundo, especialmente en Africa. En nombre del internacionalismo, las tropas cubanas lucharon para asegurar la dominación soviética en Etiopía y Angola. Pero el efecto que ejercen es mucho más profundo. Desempeñan un papel político para los soviéticos: difunden entre los demás países coloniales y neocoloniales del mundo el credo de Breznev, credo que predica que sólo con emmarañarse en la telaraña del social-imperialismo soviético pueden esperar liberarse de las garras de la araña E.U.

El Ya Viejo y Conocido Capitalismo

La respuesta de los líderes cubanos a su "mar de dificultades" es tan reveladora tocante a la naturaleza del régimen como lo es la crisis económica en la cual se han enredado. Porque aunque la crisis resulta de un desarrollo capitalista deformado, sus soluciones no representan nada más que un intento de una vez más usar los trucos capitalistas de siempre. Sin embargo, sería un error dar a entender que los programas para la recuperación delineados por los discursos de Raul y Fidel Castro a fines de 1979 son algo nuevo o diferente de lo que han estado promoviendo por años. Es la misma cosa una vez más. De hecho, los discursos de 1979 son muy parecidos a otro discurso "sorpresa" pronunciado por Fidel en 1975 ante al Primer Congreso del Partido. En ese entonces, frente a los severos problemas económicos de Cuba que coincidían con una recesión capitalista mundial, Fidel humildemente declaró que Cuba debiera de haber estado "correctamente aplicando las principales experiencias útiles en la esfera de dirección económica" en la Unión Soviética. Y las experiencias a las cuales se refería son que en vez de tomar en cuenta y restringir las "leyes económicas" (especialmente la ley del valor), hay que darles rienda suelta, y que el "dinero, precios, finanzas, presupuestos, impuestos, crédito, intereses, y otras categorías de mercancia, deben funcionar como instrumentos indispensables... para decidir cuál inversión trae más beneficios; para decidir cuál empresa, cuál unidad, cuál colectiva de obreros funciona mejor, y cuál funciona peor, y así poder tomar los pasos necesarios". En breve, como la Unión Soviética, Cuba tiene que observar las leyes y el criterio del desarrollo capitalista.

Como fue señalado en el panfleto del PCR en 1976: "El 'nuevo sistema económico' Castro continúa a describir está basado en los mismos principios que en realidad gobiernan todos los países capitalistas especialmente donde haya capitalismo de Estado. Los precios están fijados de acuerdo con el costo de producción; las fábricas e industrias que producen la tasa de ganancia más

alta deben ser las áreas donde haya más expansión; los gerentes de estas unidades son pagados de acuerdo con su posición social y con las ganancias de su empresa; los obreros son pagados de acuerdo a las ganancias de su empresa y pierden sus trabajos si la producción sería más barata sin ellos; los obreros son pagados estrictamente de acuerdo a su productividad...".

Disciplina Laboral Capitalista

El discurso de 1979 regurgita mucho de lo mismo, sólo que con más desesperación. Y el énfasis está tanto más sobre apretarle las clavijas a la mano de obra cubana para obtener la producción. En un esfuerzo para mitigar el resentimiento y los disturbios internos, se hace la autocrítica nominal de siempre por parte del liderato. Pero se apunta el dedo principalmente a los "descontentos", los "holgazanes", los burócratas de nivel inferior, y a aquellos que anhelan la vida fácil. En contraposición a estos que hacen la encorvada, simbolizados en su forma más degenerada por aquellos que huyen a E.U., se ha planteado una llamada a nueva dedicación, nueva disciplina, y a abrazar mayores medidas de austeridad. Raul Castro se esforzó a lo máximo para poner bien en claro que no se trataba de una llamada en pro de algún tipo de "Revolución Cultural". No, en realidad, las medidas que están implementando con nuevo vigor los cubanos en un esfuerzo para resolver sus dificultades económicas son muy parecidas a las que son desencadenadas en China por Teng Siao-ping y todos los adversarios de la Revolución Cultural en China.

El primer paso consiste en un esfuerzo extremo para aumentar la producción del azúcar y basarse aún más en la economía de monocultivo. El segundo, consiste en la eliminación de todo relumbrón de "incentivos morales" que quedan de los primeros tiempos, y en intentar proveerle a la gente con incentivos materiales que, esperan ellos, superarán el ausentismo, la baja productividad, y otras formas de resistencia laboral. Una nueva ley, que tendrá vigencia en julio, aumentará el salario de la mayoría de los obreros, añadiendo primas y otros incentivos para cumplir con las metas de la producción. Pero, ¿de servirán estos aumentos de salario si hay escasez de bienes de consumo? En el mejor de los casos, intensificaría la inflación.

Esforzándose por tratar con este problema, han decidido, esencialmente, legalizar y expandir el mercado negro. Han quitado las previas restricciones con respecto a los pequeños productores de comestibles, restricciones que insistían en que todo fuera vendido a través del sistema de distribución estatal. Con la esperanza de que animará la producción de comestibles y que aliviará algo de la escasez, ahora se permite que los agricultores vendan sus cosechas de comestibles directamente a los consumidores. Asimismo, se ha otorgado mayor libertad a los gerentes de muchas fábricas y otras unidades de producción en cuanto a la planificación y selección de asuntos para aumentar la producción y las ganancias. Pero, en sus esfuerzos por aumentar la producción, Castro y Cia. no cuentan únicamente, ni aún principalmente, en el incentivo de aumentos de salarios y otros beneficios prometidos. Han tomado medidas mayores para hacer cumplir la disciplina laboral. Las nuevas regulaciones han acabado con el sistema anterior según el cual las uniones laborales y los comités de obreros fabriles tenían que aprobar toda disciplina contra un empleado. Ahora, el gerente de fábrica puede tomar cualquier acción que considere necesaria, inclusive el despedido.

Aunque han desencadenado nuevas fuerzas de anarquía y búsqueda de ganancias en la economía, el gobierno también ha tomado las medidas necesarias para intensificar su agarro sobre las masas populares, para impedir que estas fuerzas se escapen fuera de control—o sea, fuera del control del gobierno. Ha ocurrido una reorganización mayor en los niveles máximos de puestos ministeriales en el gobierno, para colocar a gente de lealtad comprobada a Fidel. El aparato de seguridad entero ha sido considerablemente reforzado. Todo esto se ha desarrollado junto con intensificadas exhortaciones al pueblo a que trabaje incansablemente y más duro todavía. No es sorprendente que uno de los resultados de los

esfuerzos por disciplinar la fuerza laboral, el restringir los puestos

burocráticos innecesarios, y la racionalización de la producción, es un aumento del desempleo.

Los defensores de Cuba, en Cuba mismo, como en algunas secciones de la izquierda aquí en E.U., defienden con dos argumentos principales los datos planteados y el análisis hecho en este artículo. Primero, señalan el hecho de que en los tiempos de la revolución, frente a una intensa hostilidad por parte de los imperialistas E.U., los líderes cubanos no tenían más remedio que poner su destino en manos de los soviéticos, y colocarse bajo la "protección" soviética. Porque si no, argumentan ellos, E.U. hubiera aplastado la revolución. Segundo, ellos argumentan que, a pesar de todos sus problemas, Cuba ha dado grandes pasos en proveer el bienestar del pueblo. Ellos señalan la aniquilación del analfabetismo, el acceso a la educación a todos niveles del cual gozan todos los cubanos, el gran número de doctores que ha sido entrenado, y que el cuidado médico disponible es mejor que en casi cualquier otro país subdesarrollado del mundo.

En cuanto al segundo argumento, cierto que Cuba ha dado importantes pasos en estas áreas. Hasta se podría hacer el argumento que Cuba es el más avanzado Estado de welfare del mundo, pero no con respecto al welfare que provee para su pueblo, sino en el sentido de que, al estilo Nueva York, subsiste gracias a masivas inyecciones de welfare proveniente del exterior. Privada de la ayuda de la Unión Soviética, ni siquiera sería posible proveer el nivel de vida en vigencia hoy día en Cuba. Cuba no escogió el camino del desarrollo independiente. Y ha pagado un precio muy alto por el apoyo soviético: el precio de la continuada deformidad neocolonial de su economía, el precio de enviar sus tropas adonde mande el amo colonial, el precio de depender en un cordón umbilical de apoyo que podría ser drásticamente

reducido si los soviéticos decidieran que fuese necesario para llevar a cabo otras cosas más importantes.

Y en cuanto al argumento de que los cubanos no tenían otro remedio más que ponerse a la merced de los soviéticos para escapar de las garras de E.U., no es ningún argumento. Significa condenar al pueblo de Cuba y de otros países que luchan por la liberación nacional a la imposibilidad de escaparse del colonialismo y la dominación imperialista. Sólo promueve que lo mejor que pueden esperar es cambiar un amo por otro.

Igual que los elementos burgueses en todas partes, los radicales pequeño burgueses que subieron al Poder en Cuba en 1959 tienen un odio fundamental a la idea de que las masas populares son capaces de tomar la sociedad en manos propias, de que son capaces de usar la ciencia del marxismo-leninismo para analizar y superar toda dificultad. Para

ellos, jamás puede ser una realidad esta idea, al contrario, es sólo puro ideísmo. Consideran que su propio papel consiste en ser los jefes de la revolución y en "hacer lo necesario" para el pueblo, y que el papel del pueblo consiste en producir según un plan. Y claro que el único modo de "hacer lo necesario", según su propia concepción, es obtener que una o la otra superpotencia asegure su "revolución".

Pues la prueba está en la realidad. Cuba se ha hundido más y más en el desorden económico y crisis en relación directa al grado en que se ha hundido en el agarro de la Unión Soviética. Año tras año sacan las mismas "soluciones" capitalistas gastadas a la crisis creada por los métodos de desarrollo capitalistas y por el enmarañamiento en el orden económico capitalista internacional, pulidos y presentados una vez más como un nuevo camino. No hay nada de nuevo ni en la crisis ahora descrita por los líderes cubanos, ni en sus soluciones; lo único que hay de nuevo son los nuevos niveles de dependencia sobre la "generosidad" soviética, y nuevos niveles de humillación y subyugación del pueblo cubano ante el imperialismo. □

(Da OBRERO REVOLUCIONARIO)